

IL

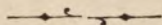
# CATECHISTA CATTOLICO

PERIODICO

DEL COMITATO PERMANENTE

DEL

PRIMO CONGRESSO CATECHISTICO



ANNO XIV

NUOVA SERIE — VOLUME II.

Ego sum via, veritas et vita.

*Joan. XIV, 6.*

Ego veni ut vitam habeant  
et abundantius habeant.

*Joan. X, 10.*

---

PIACENZA

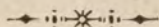
Tipografia Vescovile Giuseppe Tedeschi

1890.



## COMITATO PERMANENTE

del Primo Congresso Catechistico <sup>1</sup>



BIANCHI D. LUIGI, Prevosto e Vicario Fororaneo di Fino Mornasco.

CHIODIN D. LUIGI, Vicario di S. Benedetto in Venezia.

GAMBA D. GIUSEPPE, Vicario perpetuo della Cattedrale d'Asti.

CAIRONI Prof. G. BATTISTA, Direttore dell'*Eco* di Bergamo.

DIRETTORE del *Cittadino* di Genova.

MORANDI Mons. Conte IDELFONSO, Can. Arcip. della Cattedrale di Piacenza.

FERRERI Dott. D. BARTOLOMEO, Prof. nel Collegio della Missione in Sarzana.

PINAZZI Mons. GIUSEPPE, Cancelliere Vescovile di Piacenza.

GIOIA D. GIUSEPPE, Abb. Arciprete di Laino Borgo.

IZZO D. SILVERIO, Economo curato della Parrocchia di Ponza (Caserta).

PERACCHI Can. D. LUIGI, Piacenza.

MONTINI Dott. CESARE, Direttore del *Cittadino* di Brescia.

<sup>1</sup> Vedi fascicolo di Aprile.

MONTI D. DOMENICO, Arciprete Vicario Foraneo di Ozzola (Piacenza).

BERSANI Arcip. D. GAETANO, Direttore dell'*Amico del Popolo* di Piacenza.

GAZZOLA D. GIUSEPPE, Prevosto di Veano (Piacenza).

PUGLIATTI Duca TOMASO, Segretario Vescovile di Catanzaro.

ROTA D. PIETRO, Arcip. di Lallio (Bergamo).

SCALA AVV. STEFANO, Direttore del *Corriere Nazionale* di Torino.

PARDINI MONS. ALBINO, Procuratore Generale dei Canonici Lateranensi in Roma.

BIANCHI MONS. D. GIROLAMO, Canonico Pro Vicario Generale di Piacenza.

CASTELLETTI D. CESARE, Can. della Metropolitana di Milano.

ROSSIGNOLI Prof. Can. D. FRANCESCO, Rettore del Seminario Vescovile di Piacenza.

TAGLIAMONTE D. SALVATORE, Arcip. di Ponza (Caserta).

COSTA MONS. D. DOMENICO, Canonico Prevosto della Basilica di S. Antonino in Piacenza.

RABASCINI AVV. GIUSEPPE, Direttore del *Diritto Cattolico* di Modena.

SCALA Prof. D. AMATO, Torino.

DALLEPIANE Dott. D. GIUSEPPE, Professore nel Seminario Vescovile di Piacenza.

UTTINI D. CIRIACO, Superiore della Casa dei M. L. di S. Silvestro al Quirinale, Roma.

GIACOBONI Dott. D. PIETRO, Canonico nella Cattedrale di Piacenza.

LOTTERI D. FAUSTINO, Professore nel Seminario Vescovile di Piacenza.

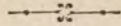
(continua)

# OPERE CATECHISTICHE DEI SANTI PADRI

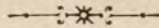
---

## CATECHESI DI S. CIRILLO

(Versione dal Greco)



## CATECHESI TERZA



Non sapete voi forse, che quanti siamo stati battezzati in Gesù Cristo, nella morte di lui siamo stati battezzati? Imperocchè siamo stati con lui sepolti pel Battesimo per morire ecc.

(Rom. VI. 3, 4)

1. *Cantate, o cieli, e tu esulta, o terra*, (Is. XLIX, 13) per coloro che dovranno essere aspersi e purificati collo spirituale issopo, <sup>1</sup> per virtù di colui che nel tempo di sua passione fu, col mezzo della canna e dell'issopo, abbeverato. Esultino adunque le podestà celesti; le anime poi che stanno

<sup>1</sup> L'issopo, erba molto conosciuta, chiamato in ebraico *esod*. Si faceva uso di tal erba ordinariamente come di aspersorio nelle purificazioni; la Chiesa ne ritenne l'uso nella consacrazione delle Chiese, delle campane ecc. Iddio ordinò agli ebrei che prima d'uscire dall'Egitto prendessero un mazzetto di issopo, lo bagnassero nel sangue dell'agnello pasquale e ne aspergessero le parti superiori delle porte (Exod. XII, 22). Nella Giudea quest'erba si innalzava a considerevole altezza, poichè si legge nell'Evan-

per unirsi a Cristo, si preparino; imperocchè risuona la *voce di uno che grida nel deserto: preparate le vie del Signore.* (Is. XL. 3).

Non è piccola cosa; non si tratta della solita e spesso inconsulta unione de' corpi, ma della scelta che fa, secondo la fede di ciascuno, lo Spirito Santo, il quale *penetra tutte le cose* (1 Cor. 11. 10). I mondani atti e connubii non sempre giudiziosamente si contraggono; chè ove trovisi ricchezza o bellezza di forme, là presto si volge lo sposo: qui al contrario non dov'è bellezza del corpo, ma la coscienza pura e senza macchia; qui non si chieggono le dannate ricchezze del mondo, ma i tesori dell'anima, frutto della vera pietà.

2. O figli della giustizia, date retta a Giovanni che vi esorta e vi grida: *raddrizzate la via del Signore* (I 1, 23). Togliete ogni ostacolo e scandalo, affinchè dirittamente camminiate alla vita eterna. Preparate mondi i vasi dell'anima per mezzo di fede sincera a ricevere lo Spirito Santo. Incominciate a lavare i vostri abiti, mercè la penitenza, affinchè chiamati al talamo, siate riconosciuti senza macchia.

Lo sposo evangelico chiama tutti senza distinzione, imperocchè generosa è la sua grazia e tutti sono convocati dalla sonora voce de' suoi banditori, ma poi sceglie quelli che debbono entrare alle mistiche nozze.

Che non accada ad alcuno degli ascritti di udire quelle parole: *amico, come sei tu entrato qua non avendo la veste nuziale?* (Matt. XXII, 12) Voglia il Cielo che ognuno di voi udir possa quest'altre: *bene sta, servo buono e fedele, perchè nel poco sei stato fedele, ti farò padrone del molto: entra nel gaudio del tuo Signore* (Matt. XXV, 21). Imperocchè sin qui tu fosti in sul limitare. Piaccia a Dio che tutti dir possiate un giorno: *mi introdusse il re ne' suoi penetrati* (Cant. 1. 3), *e l'anima esulterà nel mio Dio; perchè egli mi ha circondato della veste di salute e del manto di giustizia mi ha addobbato, come sposo adorno di corona e come sposa abbellita delle sue gioje* (Is.

gelo che i soldati, avendo ripiena una spugna di aceto, la misero alla punta d'una canna d'issopo e l'applicarono alla bocca di Gesù Cristo, che era in croce (Io. XIX, 26).

LXI, 10), affinché le anime sieno trovate *senza macchia e senza grinza od altra tal cosa*, non dico prima di ricevere la grazia, (come è possibile, essendo voi chiamati alla remissione dei peccati?) ma affinché quando si darà la grazia, la coscienza trovata senza reità, concorra alla grazia. <sup>1</sup>

3. La è gran cosa certamente, o fratelli; accostatevi con ogni cautela. Ciascuno di voi sta per essere presentato a Dio, innanzi a miriadi di legioni d'angeli; lo Spirito Santo sta per imprimere il suo suggello nelle anime vostre; <sup>2</sup> dovete essere arruolati alla milizia del grande monarca. Tenetevi pronti pertanto e disponetevi, non rivestendo i candidissimi lini, ma la pietà di un'anima consapevole del bene. Non considerate il lavacro come semplice acqua, ma la grazia dello Spirito Santo, che vi è data coll'acqua. Imperocchè

<sup>1</sup> Merita di essere attentamente studiata questa tenera ed eloquente introduzione.

Respirano la stessa fragranza di soavissima unzione le brevi esortazioni ai Catecumeni di S. Zenone Vescovo di Verona. Eccone una (VII):

*« Eja, fratres, quos beatæ sitis exoptatus ardor incendit, quos nectarei fluenti dulce murmur invitat, lacteum genitalis fontis ad laticem convolate: incunctanter ac fortiter bibite, dum licet. Superfluentis amnis undæ subjecti, toto impetu, totaque devotione vestra vasa replete, ut semper vobis aqua sufficiat: hoc ante omnia scientes, quia hanc nec effundere licet, nec rursus haurire ».*

Mi valse della magnifica edizione delle opere di S. Zenone testè uscita per cura del chiarissimo e dotto Gio: Battista conte Giuliani canonico della Cattedrale di Verona.

La diligenza somma da lui usata nel cercare tutti i monumenti che potessero servire a correggere e riordinare, nel miglior modo possibile, documenti sì preziosi; il lungo studio e l'amore grande che vi pose; la sapiente critica nel vagliarne il merito e l'autorità; i dotti prolegomeni; il bellissimo « Catechismus Zenonianus » nel quale egli fa come un quadro delle dottrine riguardanti la fede e la morale cattolica insegnate dal Santo; le note archeologiche e filologiche ridondanti di peregrina erudizione, rendono questa edizione un modello in siffatti lavori, degna perciò di essere universalmente applaudita e studiata.

Al chiaro sig. canonico Giuliani pertanto, che con opera di tanto pregio si è reso altamente benemerito della Diocesi Veronese non solo, ma di tutta la Chiesa, presentiamo le più sentite e cordiali congratulazioni.

<sup>2</sup> L'Apostolo S. Paolo aveva scritto a quei di Efeso: *In quo et credentes obsignati estis Spiritu promissionis* (Epl. 1. 13). È il mistico suggello o carattere sacro di cui parlano i Padri.

in quella guisa che le vittime che vengono offerte sull'are dei gentili, tuttochè di lor natura semplici e pure, diventano immonde per l'invocazione degli idoli, <sup>1</sup> così per lo contrario, l'acqua, avvegnachè semplice di sua natura, acquista la virtù di santificare per l'invocazione dello Spirito Santo, di Cristo e del Padre. <sup>2</sup>

4. Perchè l'uomo è un essere doppio, composto d'anima e di corpo, doppia è altresì la purificazione, una spirituale per lo spirito, materiale l'altra per il corpo; l'acqua monda il corpo, lo Spirito Santo poi imprime il segnacolo nell'anima, affinchè, purgato il cuore dallo Spirito e lavato il corpo dall'acqua, mondi *ci accostiamo a Dio* (Hebr. X, 22).

Tu pertanto che stai per immergerti nell'acqua, non guardare al poco valore di essa; ma dalla virtù dello Spirito Santo ricevi la salute; poichè è impossibile la tua perfezione senza entrambi gli elementi. Non io il dico, ma G. C. Signore che solo di tali cose è il padrone assoluto. *Chiunque*, egli dice, *non rinascerà da capo*, e aggiunge, *per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo, non potrà entrare nel regno di Dio* (Jo. III, 3. 5).

Se dunque avvenga che taluno sia battezzato coll'acqua, ma non riceva lo Spirito Santo, non consegue la grazia perfetta; nè può entrare nel regno de' Cieli, chi, sebbene abituato ad ogni maniera d'opere virtuose, non riceva per mezzo dell'acqua il segnacolo dello Spirito Santo. Potrebbe sembrarti ardito questo mio parlare, ma non è mio. È Gesù

<sup>1</sup> È pensiero assai comune presso i Padri dei primi secoli. Nelle costituzioni apostoliche si legge: *abstinetes ab idololhytis, ut non efficiamini participes dæmonum* (Libr. VII, 9). S. Gaudenzio Vescovo di Brescia scrive: *videte quomodo ab omni pollutione escarum, quas superstitionis gentilis infecerit, vos conservetis* (Serm. IV ad neophitos). S. Efrem diceva: *caro, licet munda, communis immundaque habetur, eo quod sacrificiis et immolationibus coinquinatur* (De linguæ malo).

<sup>2</sup> Queste espressioni del nostro Santo si possono riferire o alla formola del Battesimo, o alla solenne benedizione dell'acqua battesimale. Se si prendono in quest'ultimo senso vanno alquanto temperate, giacchè la benedizione dell'acqua non è affatto essenziale pel Battesimo. Anche San Cipriano pare consideri come indispensabile la benedizione dell'acqua scrivendo: *oportet ergo mundari et santificari aquam prius a sacerdote, ut possit baptismo suo peccata hominis, qui baptizatur, abluere* (Ep. LXX).

che profferì tale sentenza e vedine la prova nelle Sante Scritture.

Cornelio era un uomo giusto, riputato degno della visione degli Angeli, il quale orazioni ed elemosine, a guisa di lucida colonna, aveva elevate al Cielo fino al trono di Dio (Act. X, 3, 4). A lui andò Pietro, e lo Spirito Santo discese su tutti coloro che, ascoltandolo, gli prestarono fede (Act. X, 44); parlarono essi varie lingue e profetarono, eppure dopo questa grazia dello Spirito Santo, la Scrittura aggiunge: Pietro ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo (Act. X, 48), sicchè rigenerata l'anima per mezzo della fede, il corpo parimenti per mezzo dell'acqua fosse santificato.

5. Che se alcuno brama sapere la ragione per la quale ci sia comunicata la grazia per mezzo dell'acqua a preferenza di qualsiasi altro elemento, la troverà svolgendo le Sacre Scritture.

L'acqua è alcunchè di grande, e, dei quattro elementi visibili del creato, la cosa più bella. <sup>1</sup> Il cielo è il soggiorno degli Angeli; ma i cieli sono formati dalle acque. La terra è il soggiorno dell'uomo, ma la terra altresì è uscita dalle acque e innanzi la formazione delle cose create, con divino lavoro, compiuta in sei giorni: *lo spirito di Dio si moveva sopra le acque* (Gen. 1. 2.). L'acqua è principio del mondo, e il Giordano principio dell'Evangelo. È attraverso il mare che Israele riconquista la sua libertà da Faraone ed è *colla lavanda dell'acqua mediante la parola di Dio* (Eph. V, 26) che il mondo consegue la libertà dal peccato. In tutte le alleanze che Dio ha contratto cogli uomini trovansi l'acqua. L'alleanza con Noè fu sancita dopo il diluvio. L'alleanza con Mosè fu stretta sul monte Sina, ma con acqua e con *la lana di color di scarlatto e l'issopo* (Hebr. IX, 19). Elia vien rapito al cielo, ma non senza il concorso dell'acqua, imperocchè prima passa il Giordano e poi sale al cielo, trasportato sul carro di fuoco (IV. Reg. II, 11). Il

<sup>1</sup> Quello che S. Cirillo scrive intorno all'acqua, qual materia del santo Battesimo, è una delle opinioni che si trova frequentemente ne' Padri de' primi tre secoli (Vedi *Recogn. S. Clementis lib. VI, 8; Homil. Clementin. XI, 24; Tertullian. de Bapt. III ecc.*).

sommo Sacerdote prima si lava e poi offre l'incenso, giacchè Aronne prima si lavò, indi fu creato sommo Sacerdote: e come invero avrebbe potuto pregare per gli altri colui che non fosse stato purificato per mezzo dell'acqua? (1; Levit. VIII, 6). E simbolo del battesimo era la vasca posta nel tabernacolo (Exod. XL, 7).

6. Il Battesimo è la fine del vecchio Testamento e il principio del nuovo. Primo a praticarlo fu Giovanni,<sup>1</sup> di cui niuno maggiore tra i nati da donna; egli l'ultimo de' profeti, imperocchè *tutti i profeti e la legge hanno profetato fino a Giovanni* (Matt. XI, 13); egli principio della storia evangelica, imperocchè dice: *principio del Vangelo di Gesù Cristo, e poi fu Giovanni nel deserto a battezzare* (Mar. I, 1). Elia Tesbite fu assunto al cielo, tu dirai; ma neppur egli è maggiore di Giovanni.... Enoch fu pur egli trasportato al cielo, ma non è maggiore di Giovanni; Mosè è il più grande de' Legislatori, e tutti i profeti sono degni di ammirazione, ma non maggiori di Giovanni. Non io sono che osi contrapporre profeta a' profeti, ma è lo stesso Gesù Cristo Signor loro e nostro che disse: *tra i nati di donna non venne al mondo chi sia maggiore di Giovanni Battista* (Matt. XI, 11). Non disse tra i nati di *Vergine*, ma di *donna*. Quest'è un

<sup>1</sup> Vi erano presso gli ebrei varii battesimi; gli uni istituiti da Mosè, gli altri dalla tradizione. Ma non erano essi che lavande, le quali non aveano altro effetto che di procurare una purezza legale e corporale (Hebr. IX, 9. 10). S. Giovanni Battista pel primo istituì il battesimo di penitenza per la remissione de' peccati: *fuit Joannes in deserto baptizans et prædicans baptismum pœnitentiæ in remissionem peccatorum* (Marc. I, 4). La è però cosa indubitata che il battesimo di S. Cio: Battista, non rimetteva per virtù propria i peccati; ma disponeva a riceverne il perdono nel Battesimo di Gesù Cristo. Che se alcuno ricevea col battesimo di S. Giovanni la remissione de' peccati ciò avveniva per la penitenza congiunta alla fede nel venturo Messia redentore delle anime. *Regeneratio*, scriveva Origene, *non apud Joannem, sed apud Jesum per Apostolos fiebat.* (Apud Jo. VIII.)

*Agebatur*, così Tertulliano, *baptismus pœnitentiæ quasi candidatus remissionis et justificationis in Christo subsequituræ* (De Baptis.). S. Agostino così si esprime: *Non enim renascebantur qui Joannis baptismate baptizabantur, sed quodam præcursoris illius ministerio qui dicebat: parate viam Domino, huic uni, in quo renasci poterant, parabantur,* (Libr. V. cont. Donatist.)

paragone di un servo di alto grado co' suoi conservi, poichè non è paragonabile l'eccellenza e la grazia del Figlio con quella dei servi di Dio.

Vedi che grand'uomo Dio elesse a primo ministro di questa grazia, possessore di nulla, che amava la solitudine senza esser misantropo, che pasceva il corpo di locuste e lo spirito armava *con ali di aquila* (Is. XL, 31); che nutrivasi di miele e profferiva parole più dolci e utili del miele; che, ricoperto di una veste di peli di camello, mostrava nella sua persona il modello della vita ascetica; santificato già dallo Spirito Santo mentre era ancora nel seno della madre. Fu per verità santificato allo stesso modo anche Geremia (Jerem. I, 5), ma non profetò come Giovanni nel seno materno. Solo Giovanni *saltellò per giubilo nel seno di sua madre* (Luc. I, 44), e non vedendo cogli occhi del corpo il suo Signore, lo conobbe tuttavia cogli occhi dello spirito, imperocchè come grande era la grazia del Battesimo, grande altresì dovea esserne il primo ministro. <sup>1</sup>

7. Battezzava egli nel Giordano, e tutta Gerusalemme a lui accorreva rallegrata dalle primizie del Battesimo; imperocchè la prerogativa di tutti i beni fu accordata a Gerusalemme. O abitanti di Gerusalemme, considerate come quelli che a Giovanni si recavano erano da lui battezzati, confessando, dico, i loro peccati. (Matt. III, 6). Prima manifestavano le loro piaghe e quegli poi loro applicava il rimedio e li scampava dal fuoco eterno. Tu vuoi persuaderti che il battesimo di Giovanni liberava dalle minacce del fuoco; <sup>2</sup> ascolta lui stesso che esclama: *razza di vipere, chi vi ha insegnato a fuggire dall'ira futura?* (Matt. III, 7).

Cessa oramai di essere vipera, o tu che a questa razza

<sup>1</sup> Ecco in brevissimi tratti raccolti gli argomenti per intessere una splendida orazione panegirica in onore del santo Precursore di Gesù Cristo.

<sup>2</sup> I Padri ed i teologi non furono sempre d'accordo nel determinare gli effetti del battesimo di s. G. Battista. La Chiesa, lasciando libere varie opinioni in proposito, non ha condannato che l'errore il quale attribuiva al battesimo di s. Giovanni la stessa efficacia del Battesimo di Gesù Cristo. Ecco il canone del S. Concilio di Trento: *Si quis dixerit baptismum Joannis habuisse eandem vim cum baptismo Christi, anathema sit* (Sess. VI, Can. 1 de Bap.)

viperina un di appartenesti; svesti la forma della primiera tua vita peccatrice. Imperocchè come il serpente insinuandosi per angusto pertugio depone la vecchia pelle e così per forza di pressione, ringiovanito, brilla di novello splendore, così tu entra, egli dice, per la porta stretta ed angusta della penitenza e te stesso comprimendo per mezzo del digiuno, togliti con isforzo alla perdizione. Spogliati dell'uomo vecchio e di tutte le opere di lui (Coloss. III, 9) e ripeti colla sposa de' Cantici: *mi spogliai della mia veste, come farò a rivestirmene?* (Cant. V. 3).

Ma vi ha forse tra voi qualche ipocrita, che ha di mira il favor degli uomini, finge pietà, mentre in cuor suo non crede; che imita l'ipocrisia di Simon Mago e qui viene non per essere fatto partecipe della grazia, ma per esplorare ciò che qui si opera? Ebbene ascolti anche costui una parola di Giovanni: *già la scure sta alla radice degli alberi; qualunque albero adunque che non fa buon frutto sarà tagliato e gettato nel fuoco* (Matt. III, 10). Inesorabile è il Giudice, toglì via ogni finzione.

8. Che fare adunque? Quali sono i veri frutti della penitenza? *Chi ha due vesti. ne dia a chi non ne ha* (Luc. III, 11), (degnò di fede era colui che questo diceva perchè pel primo traduceva in pratica ciò che insegnava e nol ritraeva dal parlare alcun riguardo, perchè la coscienza nol rimordeva nel dire) e: *il simile faccia chi ha dei commestibili* (Ib.) Tu brami di ricevere la grazia dello Spirito Santo e non degni di cibi materiali i poverelli? Chiedi grandi cose, e non fai parte agli altri delle piccole? Fossi stato anche un pubblicano o un libertino, spera salvezza: *i pubblicani e le meretrici andranno avanti a voi nel regno di Dio* (Matt. XXI, 31). Della qual cosa ci è pur testimonio Paolo che dice: *Nè i fornicatori, nè gli idolatri..... avranno l'eredità del regno di Dio* (1 Cor. VI, 9, 10). *E tale eravate alcuni, ma siete stati mondati, ma siete stati santificati* (Ib. 11). Non disse l'Apostolo: *tali siete, ma: tali eravate*. Il peccato commesso per ignoranza ottiene perdono, mentre è condannata la malizia perversa.

9. A gloria del Battesimo ti si fa innanzi lo stesso Unigenito Figlio di Dio; a che dunque più a lungo parlerò io

di un uomo? Grande è Giovanni, ma che è mai di fronte a Dio? Voce egli è altisonante, ma che è mai paragonato al Verbo? Nobilissimo è il banditore, ma che è mai in confronto al Re? Buono è colui che battezza nell'acqua, ma che è mai a petto di chi battezza collo Spirito Santo e col fuoco? Il Salvatore battezzò nello Spirito Santo e nel fuoco gli Apostoli allorquando *venne di repente dal cielo un suono, come se levato si fosse un vento gagliardo e riempì la casa dove abitavano e apparvero ad essi delle lingue bipartite come di fuoco e si posò sopra ciascuno di loro e furono tutti ripieni di Spirito Santo* (Act. II, 2, 3, 4).

10. Chi non è battezzato non consegue salvezza, all'infuori de' soli martiri, i quali anche senza l'acqua ricevono il regno de' Cieli. <sup>1</sup> Quel Salvatore che il mondo redense per mezzo della Croce, trafitto nel costato, diè sangue ed acqua, affinchè gli uni, in tempo di pace, coll'acqua; gli altri, in tempo di persecuzione, battezzati venissero col proprio sangue. Imperocchè il Salvatore designò col nome di battesimo il martirio, dicendo: *potete voi bere il calice che io bevo, o essere battezzati col battesimo ond'io son battezzato?* (Marc. X, 38). Ed anche i martiri confessano Gesù Cristo *fatti spettacoli al mondo, agli Angioli, e agli uomini* (Cor. I. IV, 9): così tu pure tra breve lo confesserai, <sup>2</sup> ma ancora non è giunto per te il momento di udir tali cose.

<sup>1</sup> S. Cirillo non parla qui che di due sorta di battesimo: il battesimo di *acqua* e il battesimo di *sangue*, tacendo del battesimo di desiderio. Ma nelle Catechesi XIII e XVII riconosce evidentemente con tutta la Chiesa e col Sacro Concilio di Trento anche il battesimo di *desiderio*: *Baptismus fluminis*.

<sup>2</sup> Allude il nostro Santo con queste parole e alla pubblica professione di fede che i catecumeni facevano, recitando innanzi ai fedeli il Simbolo Apostolico, ed anche a quella più breve che ripetevasi immediatamente prima dell'immersione nel sacro lavacro. *Et interrogatus est vestrum unusquisque num crederet in nomen Patris et Filii et Spiritus Sancti, confessisque estis salutarem confessionem, ac demersi estis* (Catech, 20).

Ecco la magnifica descrizione che fa S. Agostino di tale professione di fede fatta dal celebre Vittorino: « Alla fine, venuto il punto di dover far professione della fede, la quale consisteva in certe parole preparate, da doversi dire a mente da luogo alto in presenza dei fedeli di Roma, da chi vuole accostarsi alla tua grazia, raccontava che i sacerdoti proposero

11. Santificò Gesù Cristo il Battesimo, battezzato Egli stesso. Se fu battezzato il Figlio di Dio, chi potrà disprezzare il Battesimo senza sacrilegio? Fu Egli poi battezzato, non già per ottenere la remissione de' peccati, essendo impeccabile, ma per comunicare la divina grazia e la dignità di cristiano a coloro che vengono battezzati. Imperocchè, siccome i *figliuoli hanno comune la carne ed il sangue ed egli pure partecipò alle medesime cose* (Hebr. II, 14), affinché fatti noi partecipi della sua natura corporea lo fossimo pure della divina sua grazia; così fu battezzato Gesù affinché noi per questa nuova fratellanza con Lui avessimo a conseguire, colla salute, l'onore.

Nelle acque, secondo Giobbe, stava il dragone che accoglieva entro le sue fauci il Giordano. E dovendosi schiacciare il capo del drago, disceso Gesù nelle acque incatenò quel mostro, perchè noi ricevessimo la forza di conculcare i serpenti e gli scorpioni. Non era di piccola mole quel mostro, ma orribile. *Nave alcuna di pescatore sostener mai non potè il peso della pelle della coda di lui* (Job. XL, 26); *innanzi a lui andava la perdizione* (Ib. XLI, 13) appestando col suo contagio quanti incontrasse. Accorre la Vita per infrenare la morte, e perchè così tutti, conseguita la salute, possiamo esclamare: *Dov'è, o morte, il tuo pungiglione, dov'è, o inferno, la tua vittoria?* (1 Cor. XV, 55) Imperocchè è col Battesimo che il pungiglione della morte si infrange. <sup>1</sup>

a Vittorino di far quella recitazione in privato, com'erano soliti di proporre a coloro che si dubitava si peritassero; ma che egli amò meglio di professare la sua salute, al cospetto della pia moltitudine. Imperocchè la retorica ch'egli insegnava non era la salute, e tuttavia la professava in pubblico. Quanto meno pertanto doveva pigliarsi suggezione dell'umile tuo gregge, pronunziando la tua parola, colui al quale non faceva caso di parlare la propria parola alla turba dei folli? Pertanto appena fu salito su per dire, tutti quanti, secondo che il conoscevano (e chi non lo conosceva in quel punto?), si bisbigliarono all'orecchio il suo nome rallegrandosi. E' fu un dire di tutti con gioia: Vittorino! Vittorino! Scoppiò questo nome a un tratto a veder l'uomo, e a un tratto fu silenzio per bramosia di udirlo. Pronunziò egli la vera fede con tanto di cuore, e tutti avrebbero voluto stringerselo al seno: e veramente se lo portavano in braccio dall'amore e dalla gioia ». (Conf. Lib. VIII. Cap. II).

<sup>1</sup> Giobbe descrive nel capo XL il mostro appellato Leviathan da san

12. Tu discendi certamente nell'acqua portando di molti peccati, ma la grazia invocata, imprimendo nell'anima il sacro carattere, non permette più che tu venga inghiottito dal dragone. Sceso morto nel peccato, ascendi vivificato nella giustizia. Imperocchè se *tu sarai stato innestato alla raffigurazione della morte del Salvatore, degno sarai un giorno di risuscitare con lui* (Rom. VI. 5). A quel modo che Gesù Cristo, caricandosi de' peccati di tutto il mondo, morì, affinché, distrutto il peccato, ti risuscitasse nella giustizia; così tu, sceso nell'acqua, e in qualche modo nelle acque sepolto, come Egli lo fu nella rupe, (cioè nella tomba scavata nella pietra) sei risuscitato camminando in novella vita (Rom. VI. 4).

13. Degnato poi che ti abbia Iddio di tal grazia, allora ti conferirà il potere altresì di combattere le avverse podestà. Imperocchè in quella guisa che dopo il Battesimo Gesù Salvatore fu per quaranta giorni tentato (non già che non potesse vincere egualmente anche prima, ma perchè egli voleva compiere tutte cose a suo tempo e successivamente), così anche tu che prima del Battesimo non ardivi azzuffarti col l'inimico, ricevuta la grazia, fidente nelle armi della giustizia, combatti pure allora e, se il vuoi, predica eziandio l'Evangelo.

14. Gesù Cristo era figlio di Dio, pure innanzi di aver ricevuto il Battesimo, non predicava il Vangelo. Se lo stesso Signore esercitava così il proprio ministero secondo l'ordine de' tempi, ardiremo noi suoi servi alcuna cosa operare fuori del-

Cirillo, detto Behemot nella Volgata. Messe da parte le varie opinioni poco probabili intorno a questa *gran bestia*, due solamente ne riferisco col Martini; la prima delle quali per la gran bestia vuol che intendasi l'elefante, il più grande degli animali terrestri, e per questa ragione può essere ehiamato la gran bestia; la seconda poi intende il demonio. S. Giovanni Grisostomo credette che non possa prendersi *behemot* pel demonio, se non nel senso allegorico. S. Cirillo è dello stesso avviso.

Ma egli è certo che questo animale, di cui Giobbe fa un'ammirabile descrizione, qualunque esso sia, non è qui che un simbolo, sotto del quale Iddio rappresenta il demonio, per far intendere a Giobbe, ch'egli non può colla sua propria forza nè vincere questo mostro, nè mettersi al coperto de' suoi attacchi. Una sola parola nel fine di questa descrizione disvela il mistero ed il disegno di Dio. *Questi egli è, dice parlando del Leviathan, il re di tutti i figliuoli della superbia.* Queste parole non possono applicarsi che al demonio.

l'ordine? Gesù Cristo allora incominciò a predicare quando *sopra di lui discese lo Spirito Santo in forma corporale, come una colomba* (Luc. III 22). Non perchè Gesù allora per la prima volta lo vedesse, avendolo conosciuto innanzi che apparisse così sotto quella forma, ma affinchè Giovanni Battista riconoscesse Gesù; *imperocchè io nol conosceva*, disse quegli, *ma chi mandommi a battezzare nell'acqua, mi disse: Colui sopra del quale vedrai discendere e fermarsi lo Spirito, quegli è Colui.*

Se tu avrai sincera pietà, anche sopra di te discenderà lo Spirito Santo e la voce del Padre si farà udire sopra di te; non ti verrà detto, è vero: *Questi è il mio figlio.* (Matt. III. 17), ma *questi ora è diventato mio figlio.* Del Figlio di Dio solamente dicesi: *è*, perocchè *nel principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio* (Joan. I. 1). A lui ripeto, conviene la parola: *è*, essendo Egli del tutto Figlio di Dio; a te invece si competono le altre parole: *ora è diventato*, giacchè tu non sei figlio suo per natura, ma per adozione. Quegli è *eterno*, laddove tu hai acquistata a grado a grado la grazia di figlio.

15. Prepara adunque il vaso dell'anima tua per divenir figlio ed erede di Dio e coerede di Gesù Cristo (Rom. VIII. 17). Se ti sarai ben preparato ad ottenere ciò, se con fede sarai qua venuto per corroborare la tua credenza, se ti sarai liberamente spogliato dell'uomo vecchio, tutto che avrai operato di male, sieno fornicazioni od adulterii, o qualsiasi altra iniquità, ti verrà condonato. Qual maggior delitto che l'aver crocifisso Cristo? Pur tuttavia anche questo cancellasi per il Battesimo. Allorchè Pietro volgeva la parola a que' tremila Giudei che avevano preso parte alla crocifissione del Signore, costoro, stringendosi a lui d'attorno, chiedevano: *Fratelli, che dobbiamo fare?* (Act. II. 37). Grave è la ferita; tu, o Pietro, ci hai resi avvertiti della nostra caduta con dirci: *l'Autor della vita uccideste* (Act. III. 15.); qual rimedio si applicherà alla piaga? qual purga a tante sozzure? qual salvezza in tanta rovina? Rispose Pietro: *Fate penitenza, e si battezzate ciascheduno di voi nel nome di Gesù Cristo per la remissione de' vostri peccati: e riceverete il dono dello Spirito Santo* (Act. II. 38). O clemenza ineffabile di Dio! non isperano salute alcuna e sono chiamati

al dono dello Spirito Santo. Considera la virtù del Battesimo.

Se alcuno di voi pertanto avesse con bestemmie crocifisso Cristo; se alcuno per ignoranza lo avesse rinnegato in faccia agli uomini; se alcuno per la vita sua scandalosa avesse fatto sì che venisse bestemmiata la religione di Lui: nella penitenza, apra lieto il cuore alla speranza; sta anche al presente la stessa grazia.

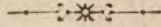
16. *Canta inni, o figliuola di Sion;... il Signore torrà via la tua condannazione* (Sofon. III. 14, 15); il Signore laverà le immondezze de' figli e delle figlie sue, mediante lo spirito di giustizia e lo spirito di ardore (Is. IV. 4). *Verserà sopra di voi acqua monda e sarete mondati da tutte le vostre sozzure* (Ezech. XXXVI, 25). Gli Angeli intorno a voi danzeranno e grideranno: *Chi è costei che ascende dal deserto, ricolma di delizie appoggiata sopra del suo fratello* (Cant. VIII. 5)? Quest'anima che prima era schiava, vanta ora fratello il suo Signore, il quale accettando di buon grado il sincero proposito del cuore esclamerà: *Quanto mai bella sei tu, o mia diletta, quanto bella sei tu... i denti tuoi come i greggi d'agnelle tosate* (Cant. IV. 1, 2), effetto della confessione di una buona coscienza. Di qui *tutte hanno gemelli i parti* (Cant. IV. 2) per doppia grazia; quella dico che si compie per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo, e nel vecchio e nuovo Testamento vien predicata.

Deh! avvenga che voi tutti, compiuto il corso del digiuno, ben memori delle cose dette *producendo frutti in ogni buona opera* (Colos. I. 10), presenti senza macchia all'invisibile Sposo, otteniate la remissione de' peccati da Dio, al quale è gloria col Figlio e collo Spirito Santo ne' secoli de' secoli. Così è.

† GIOVANNI BATTISTA VESCOVO di Piacenza.



# A L L' O P E R A !



## I.

Parte prima e principale del pastoral ministero è senza dubbio l'insegnamento del Catechismo, che, per via della cognizione amorosa di Dio e di Gesù Cristo alla quale conduce gradatamente il fanciullo, l'adolescente e l'adulto, genera, mantiene, corrobora e perfeziona la vita sovranaturale: sicchè senza quest'opera capitalissima riuscirebbero a nulla tutte le altre del ministero sacerdotale, come tornerebbero vane le cure più sollecite spese intorno ad un cadavere, perchè privo del principio vitale.

Qui dunque debbono specialmente mirare le sollecitudini de' Pastori: e, poichè si tratta di cosa che è mezzo necessario al fine sostanziale del ministero parrocchiale, vi si dovrà attendere con cura proporzionata alle differenti condizioni de' tempi e de' luoghi.

Di fatto, scopo dell'istruzione catechistica è dissipare l'ignoranza, e guarentire le menti dagli errori che potrebbero insinuarvisi a detrimento della sana dottrina.

Quindi maggior bisogno d'istruzione catechistica quando o l'ignoranza della religione è più profonda, o son più gravi e divulgati gli errori contro l'insegnamento cattolico.

Perciò ne' primi secoli della Chiesa, quando i neofiti venivano a Cristo dal paganesimo digiuni anche delle prime e fondamentali verità, quelle catechesi mirabilmente ordinate a condurli prima a quel grado di cognizione di Gesù Cristo,

ch'è nell'adulto necessaria disposizione al Battesimo e continuata poi fino ad una compiuta istruzione cristiana del neofito. Quindi pure nel Concilio di Trento quelle salutari sanzioni circa l'ordinamento dell'istituzione catechistica conforme ai bisogni della società cristiana violentemente assalita nella sua fede dagli errori della riforma.

E conforme alle intenzioni ed alle norme del Santo Concilio le cure de' Vescovi più eminenti (tra cui basta rammentare S. Carlo Borromeo ed il B. Gregorio Barbarigo) ad attuarne su larga scala le prescrizioni, aggiungendovi quei minuti particolari, richiesti a conseguire efficacemente lo scopo, cui la legge generale non avrebbe potuto sancire.

Di qui pure il robusto organismo de' catechismi in Francia, nazione agitata in ogni tempo da dissidii religiosi; organismo cui è dovuta quella falange di cristiani sodi e sinceri, ed informati ad attività d'apostolato, che uscì di fronte all'empietà, (tristo frutto della rivoluzione), e le oppose argine potente.

E di qui finalmente il bisogno specialissimo di catechismo nella nostra età, il cui errore fondamentale (e per ogni via divulgato con propaganda infernale) è la negazione del sovranaturale, cioè di tutta radicalmente la religione e ne' suoi dogmi, e nella sua morale, e nelle pratiche del suo culto, e nei mezzi divinamente efficaci con cui comunica la vita spirituale.

Perciò Sommi Pontefici, Vescovi e Sinodi s'adoperarono a tutt'uomo per ravvivare e riordinare quest'opera sì rilevante dell'ufficio pastorale: e aderirono con plauso all'idea d'un Congresso Catechistico, che accomunasse le vedute e gli eccitamenti del fiore dell'Episcopato e del Clero, e desse nuovo impulso all'istruzione cristiana.

## II.

Eppure non ostante la manifesta necessità della cosa, e i salutari ordinamenti da ogni parte sanciti è fatto doloroso

veder non di rado, anche in città popolose, deserte le scuole del catechismo.

Chi scrive constatò il doloroso fatto, che in una parrocchia d'oltre quattordici mila abitanti a stento si riusciva a raccogliere *quattordici* tra fanciulli e fanciulle ai catechismi domenicali, e pochi più al catechismo per la prima Comunione, salvo nelle ultime settimane. Fatto non unico, e in alcune parti d'Italia non raro.

A spiegarlo s'allega la tristizia dei tempi, l'incuria dei genitori, l'esistenza d'istituti educativi che assorbono buona parte de' fanciulli onde potrebbe comporsi un fiorente catechismo, la natura della popolazione rapidamente cresciuta e mobile, sicchè difficilmente può il Parroco averne piena cognizione, e adoperarsi attivamente a raccogliere i fanciulli.

Ma queste cause possono parzialmente, non totalmente spiegare il fatto doloroso: specialmente se si osservi il fatto contrario d'altre città in eguali o poco dissimili condizioni, in cui le cose vanno ben altrimenti.

Dovrà dunque cercarsi la cagione forse precipua di siffatto abbandono del catechismo, nel difettoso organismo di esso. Forse l'opera del catechista si restringe in una cerchia meramente negativa, senza quell'attiva sollecitudine e quelle industrie anche straordinarie che richieggono sì l'importanza della cosa che le mutate condizioni dei tempi.

« Molti ecclesiastici » scrive il signor La Chétardie « si lagnano che, per quante esortazioni facciano, non riescono ad indurre i loro popoli a frequentare il catechismo, e mandarvi i fanciulli. Forse è colpa loro, chè attendono a quest'opera leggermente; *non vi studiano, non vi si preparano*, fanno alla peggio, e non riguardano questo ufficio come principale lor cura. Non sanno usare alcuna pia industria, come distribuire immagini, biglietti, ecc. Non hanno banchi opportunamente disposti, perchè i fanciulli vi stiano comodamente..... Non sanno scegliere il tempo e luogo opportuno pel catechismo: non fanno ricerca de' fanciulli in seno alle famiglie, non ne tengono registro, non li eccitano a venire.... Ecco il più delle volte perchè il Catechismo è deserto. <sup>1</sup> »

<sup>1</sup> *Catéchisme de Bourges*. T. I. préface, 2. partie N. 34.

Così stando le cose non sarà inopportuno accennare quali debbano essere i capi principali dell'azione pastorale rispetto al catechismo: il che è appunto scopo di questo scritto.

### III.

Una duplice azione pastorale va qui considerata: *azione diocesana* ed *azione parrocchiale*.

Primieramente *azione diocesana*.

Non creda il lettore che chi scrive intenda co' suoi poveri lumi erigersi a consigliere de' Vescovi, maestri e duci nella Chiesa di Dio. Solo avendo dovuto per debito d'ufficio studiare con qualche ampiezza gli ordinamenti generali e speciali circa il catechismo, e in parecchie Diocesi, ove lo trasse l'esercizio del ministero, vedute in atto sapienti norme ad assicurare il frutto dell'opera catechistica, gli parve opportuno riferirne qui qualche parte, sperando abbiano a più comunemente adottarsi alcune utili e fruttuose costumanze finora non universalmente diffuse.

1. *Azione diocesana per la formazione de' Catechisti.*

a) Quanto alla formazione de' giovani catechisti, il Congresso di Piacenza ha emesso il voto che in ogni Seminario si eriga una scuola particolare di *Catechetica*, ove i giovani possano addestrarsi a quest'ufficio sostanziale, eppure sì arduo, e spesso poco conosciuto rispetto alle sue pratiche esigenze.

A chi voglia esser maestro d'un'arte o scienza qualsiasi, oltre i principii generali del metodo didattico che s'insegnano dai logici, occorre sufficiente notizia delle norme didattiche proprie di quel ramo d'insegnamento cui intende applicarsi: ed oltre la cognizione teorica, pratiche esercitazioni, che lo addestrino ad attuare i precetti speculativi nella difficile arte dell'ammaestrare.

E questo è pure, anzi specialissimamente necessario a chi voglia esser maestro di religione: sì perchè quanto più una scienza è necessaria, tanto più stretto dovere incombe

al maestro d'assicurare efficacia al suo insegnamento; sì perchè la verità religiosa riesce, per la particolare indole sua, più difficile ad essere abbracciata dalla mente umana; sì perchè la tenera intelligenza de' fanciulli (cui in gran parte è diretto l'insegnamento catechistico), e l'indole loro mobile, dissipata, irrequieta oppone più gravi difficoltà all'acquisto di qualsivoglia scienza, e specialmente della dottrina religiosa.

Importa dunque che in tutte le Diocesi, quant'è possibile, venga attuato il voto del Congresso piacentino; e all'importante ufficio di professare *Catechetica* venga eletto chi ad ampia cognizione de' principii pedagogici e de' metodi didattici generali e speciali, aggiunga pratica perizia dell'insegnamento catechistico ne' varii suoi rami, sicchè non solo informi gli alunni a sicuri principii, ma saggiamente li guidi nelle pratiche esercitazioni.

Anzi, a parer mio, i precetti dovranno essere sobrii e concisi, quanto consentono le esigenze della scuola: ampli all'incontro, molteplici e svariati gli esercizi pratici, ne' quali il maestro, contento ad esser guida e correttore, lascerà all'alunno il più dell'azione.

E questi pratici esercizi dovranno essere di due maniere:

1.° *Esercizi scritti*, quali stendere un'istruzione storica, dogmatica o morale, in cui appaia anche la parte presunta che dovranno avervi gli alunni del catechismo; poi gradatamente abbozzar traccie per una serie d'istruzioni catechistiche, programmi pel compiuto insegnamento della dottrina cristiana ad una od altra classe, ecc.

2.° *Esercizi più strettamente pratici, o catechismi in atto.*

L'estendere in più o meno largo campo questi esercizi pratici è cosa da giudicarsi secondo la possibilità e i particolari bisogni.

Tuttavia, poichè dappertutto l'istruzione catechistica ha diversi gradi, secondochè si dà o a fanciulletti d'età ancor tenera, o a quelli che si dispongono alla prima comunione, o a quelli che dopo la prima comunione compiono la loro istruzione cristiana, o agli adulti, è essenziale che il giovane catechista venga praticamente addestrato a dare l'ammaestra-

mento conveniente a ciascun grado e nel modo migliore, ed abbia perciò occasione di provarsi in ciascuna di queste varie maniere d'istruzione catechistica. Dovrà pure far saggio di ciò che ha di particolare il catechismo agli analfabeti, e quello alle fanciulle,

Quanto a' sordo-muti basterà dargli nell'istruzione teorica le norme da seguire, qualora gli accada il caso non frequente.

Nelle scuole più compiute (e dappertutto ove lo richiegono le circostanze de' luoghi) dovrà farsi prova altresì del metodo particolare con cui va condotto il catechismo agli operai, a' giovani studenti, alle persone colte, ecc.

Tutto, come già si disse, conforme alla possibilità e alle particolari condizioni di luoghi.

E in questi esercizi pratici sarà uopo che il giovane catechista abbia a trattare con tal numero d'alunni, quanti bastano ad offrirgli i casi svariati e le difficoltà d'un vero catechismo, evitando il numero soverchio, che, generando confusione, frustrerebbe lo scopo delle pratiche esercitazioni.

In fine dell'anno scolastico i giovani dovranno dare con qualche solennità, saggio teorico-pratico di catechetica del quale dovrà farsi gran conto nella classificazione e premiazione degli alunni: e il miglior esito di queste prove sarà (a parità delle altre condizioni) titolo di preferenza nella collazione de' benefici.

Negli ultimi due anni del corso Teologico (ed anche prima se si reputino idonei) potranno i giovani catechisti esser messi all'opera deputandoli all'insegnamento della dottrina cristiana nella Cattedrale od in altra chiesa della città episcopale, sotto la direzione del professore di Catechetica o d'altro perito catechista: costumanza già vigente in molte Diocesi con molto vantaggio, quale iniziazione pratica all'ufficio pastorale.

Dovrà vegliarsi altresì perchè i chierici seminaristi nel tempo delle vacanze autunnali, secondo il prescritto delle costituzioni sinodali di quasi tutte le Diocesi, cooperino ai Parrochi nell'insegnamento del catechismo, osservando se applichino debitamente le norme per l'efficace esercizio di sì grave compito imparate nel Seminario.

b) Quanto ad alcuni catechisti già provetti, che, senza

alcun ammaestramento di catechetica, coi soli loro lumi e con ripetute prove si son formati all'arduo ufficio dell'insegnamento della religione, può legittimamente supporre che nei loro metodi occorra alcunchè di vago, d'imperfetto, d'inefficace. E su di essi non può esercitarsi quell'azione radicale che la scuola di catechetica esercita sui giovani, ma bisogna star paghi a tentare con mezzi opportuni un'opera di riforma.

A tal uopo l'Autorità Diocesana potrà valersi delle congregazioni mensili per la discussione de' casi, premettendovi la lettura d'un tratto d'alcuna opera catechetica opportunamente scelta, e aggiungendo (come già si costuma in qualche Diocesi) alle questioni dogmatiche e morali che vi si trattano, qualche quesito teorico od esercizio pratico di scienza catechistica.

Nell'occasione poi della visita pastorale il Vescovo potrà o far egli in persona (il che sarebbe certo cosa più efficace) o far fare da' suoi convisitatori, scelti tra i più periti catechisti, l'istruzione cristiana secondo il metodo migliore, facendone poi notare i vantaggi ed esortando a conformarvisi.

Qualche lezione sul buon ordinamento de' catechismi potrebbe darsi altresì nell'occasione degli esercizi spirituali, che entro la breve cerchia di pochi anni raccolgono nella città episcopale tutti i sacerdoti della Diocesi, quelli specialmente che han cura d'anime.

*2.º Azione diocesana per assicurare e mantenere il buon ordinamento de' catechismi.*

Le norme generali della catechetica possono avere svariatissima attuazione pratica da regolarsi secondo le particolari condizioni de' tempi e de' luoghi: condizioni di cui è giudice l'autorità diocesana, alla quale spetta perciò sancire le norme speciali pel più efficace ordinamento de' catechismi in ciascuna diocesi ad assicurarne il frutto e procurarne l'uniforme andamento in ciascuna parrocchia, salva quella giusta libertà d'azione che ne' particolari secondarii compete al catechista.

A tal uopo l'autorità diocesana promulgherà un regolamento pratico ben particolareggiato; regolamento che, a parer mio, non dovrà essere opera d'un uomo solo, ma compilato da una commissione composta de' più periti catechisti,

e redatto poi in forma definitiva e sancito dall'Ordinario. Ottimi materiali potranno all'uopo somministrare gli *Acta Ecclesiae mediolanensis*, e gli ordinamenti più recentemente emanati da' Sinodi e Vescovi più esperti della scienza ed arte catechistica.

Sarà pure utilissima cosa tracciare un esteso programma per l'istruzione catechistica de' varii gradi, che sia norma a' Parrochi nella compilazione de' programmi speciali del loro insegnamento, cui dovranno fare seppure non vogliano in cosa di tanto rilievo procedere a caso. A tal fine potranno utilmente consultarsi i programmi inseriti nel bel libro: *Méthode de Saint Sulpice dans la direction des catéchismes*, e quei di Mons. Dupanloup riferiti nelle opere: *L'Oeuvre par excellence* e *Entretiens sur la prédication populaire*.

Importa poi che in ogni diocesi s'istituisca una associazione catechistica, la quale dia maestri e maestre della dottrina cristiana, zelatori e zelatrici di quest'opera, e la sovenga con aiuti pecuniarii. A siffatta istituzione esortavano fin da' tempi loro S. Pio V nella costituzione *Ex debito*, e Benedetto XIV nella costituzione *Etsi minime*, e a chi ne facesse parte venivano concesse larghe indulgenze. S. Carlo Borromeo opportunamente ordinava la Compagnia o Confraternita della dottrina cristiana dandole saggi regolamenti, che possono essere modello a governare consimili associazioni: confraternita che si diffuse poi largamente e durò fino agli ultimi tempi, anzi in molti luoghi dura tuttavia od è risorta con gran vantaggio dell'istruzione cristiana.

Se di presente a siffatte associazioni convenga dar nome e forma di confraternite, ovvero (attese le condizioni de' tempi che non inclinano più, come in passato, a tal maniera d'istituzioni ed altre ragioni per sè manifeste) dar loro altra forma ed altro nome, giudichi l'autorità diocesana.

Su tal proposito sarebbe desiderabile si attuasse il voto del Congresso piacentino per l'istituzione in Italia d'una grande associazione catechistica, che, stabilita su larghe basi, compia l'opera delle associazioni locali e delle confraternite della dottrina cristiana, e cooperi in vario modo alla diffusione dell'insegnamento religioso in tutte le sue forme.

Così ordinato l'insegnamento catechistico, occorre mantenere in fiore l'opera cominciata.

A tal uopo converrà che in ciascuna diocesi si istituisca una commissione centrale, che invigili le scuole della dottrina cristiana. S. Carlo aveva designato a ciò la Congregazione generale, la cui giurisdizione si estendeva a tutte le scuole della dottrina cristiana anche fuori di Milano, come appare dalle costituzioni della compagnia della dottrina. E in tutte le diocesi ove il Catechismo fiorisce per efficace organismo una somigliante Commissione vigila a custodia della vitale istituzione.

A tal Commissione, composta d'Ecclesiastici dei più periti nella scienza e nella pratica dell'insegnamento catechistico, spetta studiare i miglioramenti da recare all'ordinamento del Catechismo, il modo di togliere gli abusi e i difetti che ne viziassero l'attuazione, proporre le necessarie modificazioni di regolamenti e programmi speciali compilati da ciascun parroco e trasmessi all'autorità diocesana, ricevere le relazioni sull'andamento delle scuole del Catechismo fatte da' Parrochi e da' Visitatori, redigere la relazione annuale di cui si parlerà più sotto, e dare sempre nuovo impulso ed incremento all'opera catechistica.

Spetta pure alla Commissione centrale amministrare le rendite a pro del Catechismo, ed assegnare i sussidii alle varie scuole. Per questa parte potranno esserle aggregati alcuni laici scelti tra i più pii e ragguardevoli.

Ma ogni altra cura sarebbe vana senza frequenti visite alle scuole del catechismo. S. Carlo Borromeo ne avea riconosciuta la necessità e sancito l'obbligo nel 3. Concilio provinciale col seguente decreto: « *(Episcopus) scholas (doctrinae christianae)... quam saepissime visitari tum ab eorum Praefectis, tum ab aliis etiam jubeat, quibus id negotii dederit. Iique diligenter ei referant, cum de omni instituta earum ratione, tum de reliqua earumdem sodalitatum spirituali progressionem* ». — E nel 7. Concilio provinciale: « *Ecclesiasticus vir unus, pluresve pro amplitudine regionum in singulis Vicariatibus eligantur, qui scholas doctrinae christianae diligenter pioque studio visitent et tertio quoque mense Vicarium generalem de earum progressionem scripto edoceant* ». — E nelle costituzioni della Compagnia della dottrina cristiana vengono a tal uopo istituiti i Visitatori

generali, e ne vien ben determinato il compito. E Benedetto XIV nella costituzione *Etsi minime*: « *Plurimum quoque ad Christiani populi institutionem conferre poterit, si Visitatores eligantur, quorum alii civitatem, alii Dioecesim lustrantes, omnia sedulo inquirant, ut certior factus Episcopus pro meritis cujusque Pastoris aut praemia decernat aut poenas.* »

Queste visite saranno altre *ordinarie*, fatte da' Vicarii foranei, o da' Direttori Vicariali della dottrina cristiana, ove siano costituiti; altre *straordinarie*, commesse a membri della Commissione centrale diocesana, o ad altri sacerdoti de' più periti nella scienza ed arte catechistica.

Efficacissime saran poi le visite fatte alle scuole della dottrina cristiana dal Vescovo in persona sì nel tempo della Visita pastorale, sì fuori di essa, alle quali esorta anche Benedetto XIV nella citata costituzione *Etsi minime*.

E le visite sì ordinarie che straordinarie, perchè rispondano allo scopo ch'è dar giusta idea dell'andamento de' catechismi nella diocesi, dovran farsi d'improvviso senza previo annunzio od ordine prestabilito.

Duplici è lo scopo delle visite, come accenna S. Carlo Borromeo: estendere, ove occorra, l'istituzione catechistica, ed osservarne l'andamento.

Quanto al primo punto vedranno i visitatori ove sia necessario istituire o far rivivere associazioni catechistiche, aprir nuove scuole della dottrina cristiana o nuovi rami speciali d'istruzione: e ne riferiranno con relazione ragionata all'autorità diocesana, accennando in particolare le loro proposte, perchè, discusse dalla commissione centrale, vengano attuate nel modo più opportuno.

Quanto al secondo punto per formarsi giusta idea dell'andamento de' catechismi assisteranno all'istruzione catechistica delle diverse classi, interrogheranno gli alunni conforme al programma compilato dal Parroco, raccoglieranno i maestri e le maestre, e gli altri ufficiali della dottrina cristiana per incoraggiarli, esortarli, istruirli, correggerli, ove occorra, prudentemente ed amorevolmente, e udirne le osservazioni e i desiderii: interrogheranno i più autorevoli membri dell'associazione catechistica; insomma faranno tutte

le ricerche necessarie ad aver compiuta notizia dell'andamento del catechismo. E di tutto faranno esatta relazione all'autorità diocesana, suggerendo i provvedimenti occorrenti a meglio ordinare le scuole della dottrina cristiana, mettendo in rilievo il grado di merito de' singoli collaboratori all'opera del catechismo, perchè la commissione centrale possa con sicuro criterio dispensare esortazioni, incoraggiamenti, premi e sussidii.

Da queste relazioni, da quelle de' parrochi e dalle notizie comunicate dall'Ordinario la commissione centrale raccoglierà in fine d'anno una relazione generale da farsi di pubblica ragione o in appendice al calendario liturgico od altrimenti, in cui si discorra dell'andamento e progredire dell'opera, de' difetti occorrenti e degli opportuni rimedii, delle pie industrie degne d'esser più universalmente conosciute e praticate; si faccia menzione de' catechismi più fiorenti, de' Parrochi, maestri e maestre ed altri ufficiali degni di speciale encomio; si dia conto delle rendite a pro del catechismo e dell'uso fattone; si assegnino premi secondo il merito, e sussidii secondo il bisogno; insomma si diano tutte le notizie che possono riuscire utili e gradite.

Quanto a' premi ai parrochi meritevoli di ricompensa il miglior premio sarà aiutarne l'opera con più larghi sussidii che la rendano più facile ed efficace, e diano modo d'ampliarla in più largo campo.

Dovrà pure tenersi conto de' meriti più segnalati circa quest'opera vitale del pastoral ministero, come titolo di prelazione nel conferimento delle dignità, cariche ed onorificenze ecclesiastiche a pubblica testimonianza del gran conto in cui va tenuta l'opera catechistica.

Quanto a' maestri e maestre della dottrina cristiana, e agli altri ufficiali, oltre l'onorifica menzione nella relazione annuale, si assegneranno loro de' premi, la cui natura ed il cui grado dovrà determinarsi dall'Autorità diocesana secondo le circostanze, uditi i Parrochi e col parere della Commissione centrale.

Ma donde trarre i necessari aiuti pecuniarii? Oltre il contributo de' membri dell'associazione catechistica, e speciali questue da farsi in ciascuna parrocchia, potranno ap-

plicarsi all'opera della dottrina cristiana le elemosine ed altre rendite ecclesiastiche, lasciate a libera disposizione del Vescovo. Egli poi potrà fare appello di tratto in tratto alle persone facoltose e pie perchè con generose elargizioni sovengano ad opera sì rilevante.

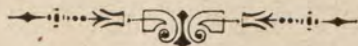
Potrà anche stabilirsi un'Opera Diocesana analoga a quella della Santa Infanzia, che imponga a' suoi membri l'oblazione di pochi centesimi mensili, e così senza aggravio de' singoli membri, dia aumento non lieve alle rendite pel catechismo. Nè si tema di trovare il popolo restio a sì lieve sacrificio, quando gli si faccia ben intendere l'importanza dell'opera, e ne veda nel fatto i frutti preziosi.

Tutte le somme raccolte dovranno trasmettersi all'Autorità Diocesana, e depositarsi nella cassa della Commissione centrale che le amministra, e ne dà poi esattissimo conto.

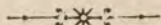
Queste norme, già attuate in parecchie Diocesi, daranno come frutto buoni catechisti e fiorenti catechismi, se all'azione Diocesana si aggiunga attiva ed efficace l'azione parrocchiale.

*(continua)*

X..... Y.....



## SULL' INSEGNAMENTO DEL CATECHISMO



### **PENSIERI.**

*(Continuazione v. pag. 369).*

Non basta però, a giudizio mio, che le verità cristiane generino la convinzione nelle menti, ma è necessario altresì che s'imprimano profondamente nell'anima, toccando il sentimento, movendo gli affetti. Solo allora si può dire che diventino persuasione feconda, come solo allora resteranno tenacemente impresse nella memoria.

Ma a far meglio comprendere il mio pensiero sarà utile che io mi valga di qualche esempio.

Noi chiediamo ai nostri alunni: dove si trova Iddio? e li sentiamo a risponderci in coro: In cielo, in terra e in ogni luogo. Sta bene; ma dovremmo dopo ciò correre innanzi, come se essi avessero detto una proposizione qualunque di grammatica o di storia naturale? — Dio si trova in ogni luogo; dunque fuori e dentro di noi; in Lui esistiamo, in Lui abbiamo vita e movimento. Dio investe e penetra tutto l'essere nostro; è nell'intimo della nostra mente e ne conosce i più occulti pensieri, è nel nostro cuore e ne scruta ogni fibra, vede, sente, conosce ogni nostro sentimento, ogni movimento d'affetto. Egli è qui presente, o cari miei, vi vede, vi ascolta; Egli è che ispira queste parole mie e mi dà forza a pronunciarle, e mentre io le pronunzio Egli vede come voi le accogliete, che effetto producono nella

vostra mente e nel vostro cuore. Voi vi allontanerete di qui, ma Dio sarà sempre con voi, dentro di voi, testimonio d'ogni vostro pensiero, d'ogni vostro atto, consapevole d'ogni più piccolo movimento buono o cattivo che avvenga in voi. Verranno le tenebre della notte ma non vi asconderanno al suo sguardo, non vi celeranno ad esso le più riposte mura, i più fitti veli di cui poteste coprirvi. Lui non ingannano (come ingannano gli uomini) le menzogne o le ipocrisie, gli studiati sorrisi, le finte o misteriose parole, le opere ambigue. Tutto è chiaro e svelato agli occhi suoi; non vi hanno per Lui arcani o misteri, ma ogni cosa è limpida e splendida di luce al suo cospetto. Se adunque non sarete buoni, potrete bensì con istudiate arti ingannar me, illudere gli uomini, ma non Dio. E questo Dio che vi vede di continuo è quell'istesso che dovrà giudicarvi, è Colui che è arbitro della vostra vita e della vostra morte, è Colui che potrebbe troncargli il filo dei giorni vostri nell'atto stesso in cui lo offendete...

L'abile ed eloquente catechista saprà dir meglio di me, e sviluppare concetti che in questi brevi articoli posso appena accennare; e parmi chiaro come quella semplice verità della presenza di Dio potrà fare in tal modo grande, salutare e durevole impressione sugli animi dei catechizzati.

Dovrà altra volta il Catechista insegnare che Dio ha creato il cielo e la terra e quanto in essi si contiene. Si contenterà egli di queste brevi parole, o del semplice sviluppo teorico che la sua parola potrebbe dar loro? E l'affetto?...

— Dio, che ha creato il cielo e la terra, ha pur creato voi, o figliuoli miei, e quindi siete tutti di Lui. Sua fattura il corpo vostro e i suoi sensi, sua creazione l'anima vostra colle sue facoltà.

Se gli occhi vostri veggono la luce e tante bellezze della natura, se il vostro orecchio ascolta la parola degli uomini, se le armonie e i profumi e i grati sapori vengono a dar letizia alle anime vostre, è dono di Dio. E poichè i doni e i benefizi chiedono amore e gratitudine, così i cieli e la terra in bella armonia sono una voce sola che grida al vostro cuore: gratitudine e amore, ossequio e riconoscenza.

Gratitudine e amore la terra che vi sostiene, il sole che vi illumina, i campi che ci danno nutrimento, le acque che li fecondano; gratitudine e amore le stagioni che a nostro bene si avvicendano, il calore ed il gelo che si succedono, l'onda ed il fuoco, la luce e le tenebre. È Dio che da tutta l'eternità amandoci a noi pensava; Egli per cui vedemmo la luce, Egli che è pietoso ad ogni istante della nostra vita, tenero amico fin dall'infanzia, geloso custode, incessante protettor nostro. Ogni nostro respiro è suo dono, ogni istante di nostra vita un beneficio novello, chè ad ogni istante noi ricadremmo nel nulla senza la conservatrice sua onnipotenza; suo dono è questa favella che mi anima il labbro, suo questo vital movimento, sua, figliuoli miei, la vita vostra e la mia.

Dio ha creato i cieli. Guardate a quello splendido astro che illumina i nostri giorni, che tutto riscalda col suo raggio benefico, che feconda i campi, matura le messi e le vendemmie, vi dà gli splendidi colori dei fiori, il ristoro dei frutti saporosi, le erbe medicine dei nostri morbi. Alzate ancora lo sguardo la notte, vedete la luna a diradarne le tenebre, vedete quelle migliaia di astri, anzi di mondi da Dio creati. Dio vi dà in essi l'idea dell'immensità sua, della sua onnipotenza; quelle stelle son come faro per indicare il nostro porto che è il cielo, son come i fuochi di gioia della festa eterna dell'universo, a cui Dio convita noi pure. Essi narrano la gloria di Dio, ci son testimoni della sua potenza e della sua bontà.

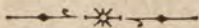
Della bontà sua e della sua potenza vi parlino sulla terra, i campi da cui vengono i nostri alimenti, i prati le cui erbe si tramutano in latte e nelle carni degli armenti. Ve ne parli il mare e i pesci che nuotano in esso; il mare dalla cui immensità si alzano in tenue vapore le acque che ci daranno le piogge fecondatrici. Della bontà di Dio vi parlino i monti donde sgorgano fonti e fiumi ad irrigare la terra; i ghiacci delle alte vette che temperano di frescura le estati; le fiorite colline e le ubertose pianure.

Ed ora, figliuoli miei, ritirando il vostro pensiero da tante grandezze e da tante bellezze, concentratelo in voi medesimi, in voi che Dio ha fatti a sua imagine e somiglianza, in voi compiendo la più bell'opera della sua terrestre crea-

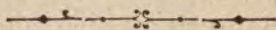
zione. Riflettete all'anima vostra che sente, che pensa, che vuole, che Dio ha creata immortale perché andasse a goderlo in cielo. Quante gioie vi danno i sentimenti dell'anima vostra! Quanta grandezza nel pensier vostro che abbraccia l'universo e Dio stesso! In tutti noi ha accesa Iddio quella luce d'intelligenza per cui l'uomo è fatto re e padrone delle terrestri cose, quella che ha fatte tante sublimi scoperte, tante utili e magnifiche invenzioni, tante bell'opere d'arte, tanti splendidi monumenti del genio umano! Iddio vi ha dato finalmente un cuore e una libera volontà per cui potete servirlo, adorarlo, amarlo, adempiere ogni suo precetto, amare come voi stessi i vostri simili, e meritavi così e guadagnarvi una gloria eterna, una felicità ineffabile e perpetua nell'altra vita. Oh! quanti doni di Dio, cari miei! Quanto dobbiamo amare questo buon Dio che ci ricolma di tanti benefizi! Pensate quanto bello debba essere Colui della cui bellezza son pallido raggio tutte le visibili bellezze della terra e de' cieli che Egli ha create; quanto sapiente Colui dal quale deriva ogni sapienza degli uomini e degli Angeli; quanto buono quel Dio della cui bontà è languido riflesso ogni umana bontà!

Questo, e più e meglio di questo, vorrei dicesse a' suoi alunni il Catechista parlando di Dio Creatore; nè credo illusione mia il pensare che, congiungendo alla convinzione il sentimento e l'affetto, l'insegnamento delle verità cristiane avrebbe sugli animi un'efficacia e una forza che produrrebbero i più salutari e durevoli effetti.

Prof. LUIGI BOTTARO.



## LA QUESTIONE SOCIALE E IL CATECHISMO



I.

### PROEMIO



Fu detto già con profonda sapienza che di tutte le grandi questioni, che sorgono di tempo in tempo a travagliare l'umanità, Gesù Cristo è la soluzione sicura e compiuta. Essendo egli di tutto l'ordine creato il principio ed il fine, basta in qualsiasi conflitto coordinare con la dottrina e l'opera di lui i termini che sembrano contrarii e cozzanti fra loro, per trovare le sospirate armonie. E se nei popoli regnasse sovrano Gesù Cristo, tale coordinamento seguirebbe senza gravi scosse per un quasi logico svolgimento di principii che tutti credono, ed una pratica applicazione di massime e di leggi che tutti rispettano. Ma il regno di Cristo non è mai sulla terra, anche nell'epoche di fede universale, intero e incontrastato. Vi ha poi tempi di apostasia e di miscredenza, nei quali movendo le menti da opposti principii, e correndo gli animi a fini opposti, le questioni diventano lotte terribili e angosciose, che scompigliano l'umano consorzio sì fieramente, da minacciarne l'estrema rovina. Tale appunto è la così detta questione sociale, che oggi domina ed agita il mondo.

Ogni questione che cade intorno ai diritti e ai doveri degli uomini tra loro, è questione di relazioni. Trattasi di relazioni tra marito e moglie, genitori e figli, fratelli e sorelle? La questione è domestica. Trattasi di relazioni tra cittadino e cittadino? La questione è civile. Si tratta di relazioni tra go-

vernati e governanti, ovvero tra Stati e Stati, tra popolo e popolo? Quella è questione politica, questa internazionale. La questione sociale distinguesi per ampiezza da tutte le mentovate. Ella risguarda attinenze, che vanno più là della casa, più là della città, più là di uno o più stati. Quali attinenze? Quelle che debbono correre tra povero e ricco, tra capitalista e operaio, tra padrone e servitore, tra proletario e proprietario; attinenze per ragione di lavoro, per ragione di servizio, per ragione di guadagno, per ragione di proprietà, per mille altri rispetti. Quindi pel numero delle persone da conciliare vastissima; per la molteplicità degl'interessi, e la varietà delle circostanze di luogo, di tempo, di cultura, di età, di sesso, intricatissima; atteso poi quel cumulo di pregiudizii, di errori, di passioni onde l'ha oscurata, sviata, invelenita la moderna incredulità, quella questione può dirsi veramente tremenda.

Or di una questione sì vasta, complicata, paurosa noi vogliamo nel piccolo Catechismo, che la Chiesa insegna al fanciullo non giunto ancora agli anni del discernimento, alla donnicciuola, al contadino, al bracciante che non sanno leggere, al selvaggio in cui par quasi spento il lume dell'intelligenza, cercarne la soluzione. E li appunto vogliamo cercarla, perchè il Cristianesimo, il quale, come dicemmo, ha la chiave di tutti i grandi problemi che interessano il genere umano, li solo diventa sapienza comune, fede, culto, coscienza popolare. Il nostro assunto farà sorridere i sapienti e prudenti del secolo: ma questo sorriso non ci spaventa. Dalla bocca stessa del Verbo eterno noi sappiamo, che le grandi verità, nascose da Dio alla sapienza e prudenza del mondo, furono rivelate ai piccoli; e a noi giova impiccolirci con essi, a fin di partecipare a quelle divine rivelazioni.

Interrogando per altro sulla questione sociale il nostro piccolo catechismo, noi non gli domanderemo ciò ch'egli non può nè deve darci. Nello scioglimento della detta questione convien distinguere due cose: i principii che dispongono gli animi all'armonia, e le norme e condizioni particolari con cui nei varii casi l'armonia si viene ad effettuare. Queste pratiche particolarità possono direttamente ed espressamente

aversi dal Catechismo? No, per due ragioni: per la sua assoluta universalità e per la sua inarrivabile eccellenza.

Per la sua universalità; perchè se nel determinare le sociali relazioni il Catechismo scendesse a particolari che, secondo i tempi, i luoghi, le persone, i gradi di civiltà e altre circostanze variano all'infinito, esso non sarebbe il codice del genere umano, bensì di alcuni uomini appartenenti a quel tempo, a quel luogo, a quello stato di cultura forniti di queste o di quelle qualità, fisicamente e moralmente disposti in questa o in quella guisa. E una dottrina in tanti modi limitata, dopo diciannove secoli, che hanno centomila volte mutato la faccia della terra, potremmo noi nominarla? Potremmo noi, avrebbero potuto i primi apostoli stessi, annunziarla al giudeo ed al gentile, al greco ed al barbaro, all'uomo libero e allo schiavo? Il Catechismo, per essere luce del mondo, deve potersi adattare a tutti i luoghi e a tutti i tempi, deve potersi separare da ogni particolare attinenza di luoghi e di tempi, deve contener verità universali, leggi eterne.

E ciò era altresì richiesto dalla sua eccellenza. Qual è, secondo il Catechismo, l'ideale supremo dell'umano consorzio? Gesù Cristo ce lo ha rivelato e proposto in questa bella preghiera: « Padre, io vi prego che tutti quelli che credono in me sieno uno come noi: *ut sint unum, sicut et nos.* <sup>1</sup> Avvi nella vita di Dio un gran mistero, la cui visione sarà un giorno la nostra beatitudine. Il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo sono tre persone realmente distinte, ma la vita loro è unica. Il Figliuolo vive la vita del Padre, lo Spirito Santo quella del Padre e del Figliuolo: tre sono le Persone viventi; unica in esse è la vita, come unica la divinità. Ora questo divino consorzio di luce e di amore è il modello di quell'armoniosa unità, a cui debbono aspirare i cristiani. Stringete pur dunque in qualsivoglia più intimo amplesso fraterno il povero e il ricco; alleggerite il lavoro, elevate il salario, assicurate la vita, nobilitate la condizione dell'operaio, accomunate con esso i guadagni, tutti i vostri guadagni; il Catechismo non cesserà per questo di gridarvi:

<sup>1</sup> Ioann. XVII, 22.

su la mente ed il cuore; siate uno come il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo sono uno: *ut sint unum, sicut et nos*. Anzi quando si potesse avverare su tutta la terra lo spettacolo della primitiva Chiesa di Gerusalemme, e per una volontaria ed universale comunanza dei beni sparissero le distinzioni di ricco e di povero, e i varii ordini della società sedessero ad una mensa comune; anche allora il Catechismo ripeterebbe il medesimo grido. Non comprende le divine altezze dell'unità sociale a cui mira e deve mirare il Catechismo, chi dunque si lagna, che le relazioni tra povertà e ricchezza, tra lavoro e capitale, tra servizio e mercede non sieno da lui concretamente e puntualmente determinate.

Che deve darci dunque il Catechismo? Norme particolari, no; bensì principii che per la loro universalità e sovremenza, in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni condizione di uomini e di cose, proporzionatamente a tali congiunture, e senza mai pregiudicare a nuovi perfezionamenti, anzi preparandoli e promovendoli, contengono la soluzione del terribile problema. Da lui avremo verità, che rivelandoci tra uomo ed uomo armonie intime, sostanziali, perenni, armonie di creazione e di redenzione, di natura, di grazia e di gloria, ci fan dileguare dagli occhi, come cose da nulla, le misere e passeggerie disparità di fortuna, e gli uni agli altri ci stringono con vincoli di una fratellanza altamente ed efficacemente benefica. Avremo leggi, che nei nostri cuori abbattono gli ostacoli ed aprono la via a tutte le comunicazioni fraterne: leggi di mortificazione, per domare il nostro egoismo, leggi di distacco, per acquistare la santa libertà di donare il proprio e di non agognare l'altrui; leggi di penitenza, per spiare o con la ricchezza pietosa o con la povertà rassegnata le nostre colpe; leggi di giustizia, per rispettare nei piccoli come nei grandi, nei deboli come nei potenti, nei poveri come nei ricchi ogni diritto; leggi di carità, per fare di molte menti una mente, di molti cuori un cuore, di molte vite una vita. Avremo consigli evangelici che anime senza numero spingono nella via del sacrificio, accendendo ne' loro petti un amore che si fa tutto a tutti, occhio al cieco, piede allo zoppo, udito al sordo, loquela al muto, luce all'ignorante, conforto all'afflitto, sostegno al vecchio, ricovero all'abban-

donato, alloggio al pellegrino, forza al debole, difesa all'oppresso, riscatto allo schiavo, guida al pazzo, redenzione a tutti i figli di Adamo. Avremo misteri ineffabili, per cui gli occhi della nostra fede veggono un Dio, che non solo nasce, vive e muore povero; che non solo col suo esempio e con la sua parola benedice e beatifica i poveri; ma che si mette nella persona dei poveri, e tien fatto a sè il bene o il male che vien fatto ad essi. Avremo in fine, per farci praticamente conformare a tali verità, corrispondere a tali leggi, seguire tali consigli, credere tali misteri, forze soprannaturali e sanzioni eterne. Ecco ciò che ci dà il piccolo Catechismo, e che noi, se Iddio ci sarà largo de' suoi lumi, verremo via via svolgendo.

Dei tanti problemi, che comprende ai nostri di la questione sociale, voi non vedete qui, da quelle in fuori del riposo festivo, soluzione alcuna particolare e determinata; ma sentite bensì alitare in ogni parte quello spirito luminoso e potente che sa e può risolverli tutti. Della sapienza e virtù divinamente redentrica di questo spirito come dubitarne dopo i diciannove secoli di prodigiose restaurazioni? La questione sociale, che oggi ci tiene agitati, non è nuova. Ben più terribile la tramandavano ai nostri padri prima il paganesimo, poi le irruzioni barbariche: eppure lo spirito cristiano con la sola sua forza morale trionfò di tutto. La schiavitù, il disprezzo del povero, della donna, dell'artigiano, la servitù della gleba, i privilegi di casta, le prepotenze feudali a poco a poco si dileguarono come un sogno angoscioso.

Certo in ogni opera di sociale riscatto il cristianesimo procede fortemente sì, ma soavemente. Egli solo, dice il Balmes, <sup>1</sup> conobbe questo gran principio, che a rendersi padroni di tutto l'uomo si vuol cominciare a impadronirsi del suo intelletto, e che a riparare un male e fare un bene nel mondo bisogna volgersi all'idee: sfolgorando così quelle dottrine di violenza che piacciono tanto ai moderni utopisti, e pubblicando questo gran vero che, ove trattisi di riformare e riordinare gli uomini, il mezzo più indegno insieme e più debole è la forza. Non dunque congiure tenebrose, non rivo-

<sup>1</sup> Il Protestantismo paragonato al Cattolicesimo, c. XIV.

luzioni violente, non oppressioni vendicate da oppressioni, e ingiustizie aggravate da ingiustizie; ma una diffusione continua di luce che scuopra alle menti, di amore che faccia gustare ai cuori, di vita novella che vada via via in ogni parte dell'umano consorzio attuando le cristiane armonie; questo è il lavoro che possiamo e dobbiamo dimandare al Catechismo cattolico.

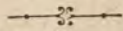
Lavoro che non può dimandarsi che a lui; perchè egli solo, ripetendo al mondo in modo popolare la parola di Gesù Cristo, contiene le sorgenti di quella luce, di quell'amore, di quella vita, senza le quali, anche nelle cose del tempo, non vi è redenzione. E ciò nelle presenti tristissime condizioni della Chiesa deve molto consolarci. Le apostasie dal cristianesimo, disordinando più o meno nei popoli battezzati il concerto delle umane attinenze, aprono nel corpo sociale scissure funeste, che diventano problemi di vita o di morte. Or tali problemi, esigendo pronto e radicale scioglimento, incalzano le sviate nazioni, le sforzano a cercar di qua e di là riparo alle imminenti rovine, e finalmente, disingannate nei loro tentativi e nelle loro speranze, le risospingono in braccio al cristianesimo.

*(continua)*

† Fr. EGIDIO MAURI Vesc. di Osimo e Cingoli.

## DI ALCUNI MODI DA USARE

PERCHÈ LA PRIMA COMUNIONE DEI FANCIULLI RIESCA SEMPRE PIÙ FRUTTUOSA



*(Cont. v. pag. 361)*

Suole dirsi: alla prima Comunione bastare, che il fanciullo sappia distinguere tra il cibo spirituale e il corporale, abbia di questo sacramento una certa cognizione, e non ignori i principali punti della cristiana dottrina. Nol nego, potrebbe ciò bastare, come difatti basta a un gran numero di fanciulli

mediocrementemente intelligenti, illetterati e rozzi, o tali che si conservano tuttora buoni e innocenti. Ma che diremo di quelli che sanno leggere, vanno a scuola, sono piuttosto colti e nondimeno ignorantissimi delle cose di religione, e, che è peggio, troppo precocemente conoscitori del male?

E però è assai manifesto il bisogno che alla prima Comunione vada innanzi una istruzione catechistica, la quale sia accuratamente data, e duri più mesi, almeno sei, per una o due volte la settimana. Il che è, come dire, un apparecchio remoto da distinguerlo dall'altro, che chiameremo prossimo, e che precede la prima comunione solo di pochi giorni, spesi, più che in altro, in ispeciali pratiche di pietà, e in una certa maniera di sacro ritiramento.

Pertanto lodo molto l'usanza che è in alcune parrocchie, che cioè, fattasi una prima Comunione con grande solennità, in quel medesimo dì, si annunzia un'altra prima Comunione, ed insieme si fa avviso di un nuovo corso di istruzione, al quale tosto si dà cominciamento. Avviene, che altri fanciulli, e specialmente i presenti, commossi della bella funzione, cui assisteranno, e, desiderosi che anche per essi venga quel grande e lieto giorno, volentieri si fanno iscrivere. Esortati ad intervenire, nei stabiliti giorni, alla istruzione religiosa, affermano e promettono che non vi mancheranno. E infatti in sulle prime vi vengono; il difficile è a farli perseverare.

Ma quali saranno le industrie ad attirarveli con dolce violenza? Un retto giudizio, un po' di esperienza e soprattutto la grazia di Dio ci sapranno ispirare quello che è da farsi a un tale intento. Noi cerchiamo che la medesima istruzione religiosa, non che ingenerare noia o disgusto, arrechi diletto. E innanzi a ogni cosa, come può pretendersi che il fanciullo prenda piacere di ciò che o non intende, o solo intende a grande fatica? Via dunque le frasi e le parole di difficile intendimento; via le definizioni, i dubbi e i perchè, quando non ve ne sia assoluto bisogno. Le stesse formole catechistiche, necessarie ad impararsi a memoria da' fanciulli, adoperiamoci di spiegarle ad essi acconciamente, di commentarle, di abbellirle e di vivificarle o con qualche immagine, o con qualche affetto soave, da risvegliare nei loro teneri animi sensi di meraviglia, di gratitudine, di fede, di amore; nè in-

sieme da noi si tralasci di istillare nelle loro menti, ogni volta che ve ne sia d'uopo, quel santo timore, che è pur esso principio di salute per tutti.

Anche si consideri che noi parliamo a fanciulli, e che non è da fare troppo a fidanza sul loro giudizio. Onde non ci sia grave fermarci talora per interrogarli, per far loro ripetere le cose ad essi spiegate, e per spiegarle meglio. Se il fanciullo non sa bene rispondere, ajutiamolo, perché trovi lui di per sè la risposta da dare, senza che quasi si accorga che gli è stata proprio messa in bocca. Per tal modo il fanciullo prende coraggio, nè resta umiliato innanzi a' suoi compagni.

È inutile dire che la istruzione religiosa deve cominciare e terminare con una preghiera, sia pure brevissima. Vorrei altresì che il saluto del fanciullo nell'entrare suoni così: Sia lodato Gesù Cristo. Assai importa che egli pensi che quella scuola è ben diversa da ogni altra, e che quella istruzione che gli è data, è tale che deve elevare a Dio il suo animo. Trattare delle verità di religione nello stesso modo, con che prenderebbersi a spiegare qualsiasi altra parte del sapere, è biasimevole usanza, per cui, essendo le divine cose alle umane agguagliate, viene negli animi tenerelli diminuita la riverenza a quelle dovuta.

Ancora, molto preme che la istruzione religiosa non solo sia data bene, ma data da chi è uso ad ammaestrare fanciulli, e a vivere in mezzo a loro, da conoscerli a fondo. Tale che sarà ottimo maestro in cattedra, o valente predicatore davanti alle affollate moltitudini, che pendono attente dalle sue labbra, si troverà forse impiccato innanzi a un gruppo di fanciulli, che gli fanno corona intorno. Chi si sente poco adatto a ciò, chiami in suo ajuto un suo bravo collega o altro sacerdote. Però siavi sempre in entrambi unità di indirizzo e di metodo.

Quegli poi che ha più specialmente carico della istruzione si rammenti che il suo dire non avrà mai grande efficacia, se egli insieme non tenga conto di certe qualità dell'ingegno, della coltura e dell'indole de' fanciulli, per conoscere i modi più acconci a commuoverli e a persuaderli.

Se non che poniamo che i fanciulli di comunione sieno parecchi. E in verità è a desiderare che fosse così. Impeccchè il piccol numero nuocerebbe all'importanza dell'appa-

recchio istesso; a tacere che in pochi mancherebbe altresì l'emulazione e l'eccitamento che proviene dal mutuo buono esempio. So bene che in un gran numero di fanciulli è più facile incontrarsi in una certa varietà di gradi e di condizioni. Ed ora, essendo molti i fanciulli, quali norme avranno a tenersi nello aggrupparli ed unirli insieme? Sebbene sia più conforme allo spirito del Vangelo che tutti si affratellino, senza distinzione, pure è da lasciare alla prudenza di chi dirige queste adunanze il prendere quel partito che crederà più opportuno, ancorchè gli tocchi passare talvolta sopra certe umane debolezze. Imperocchè è certo che i fanciulli sono più allettati a trovarsi insieme, quando più si assomigliano nella educazione, negli usi della vita e nelle sociali relazioni.

Pertanto essendo parecchi i fanciulli, è da porre ancora maggiore studio per ben mantenere l'ordine e la disciplina. Laonde colui che catechizza segga in posto elevato, perchè abbia tutt'i fanciulli sott'occhio. Li tenga di fronte a sè, mai di lato, altrimenti i fanciulli, che hanno bisogno di vederlo in faccia, resterebbero in disagio, e quasi necessariamente distratti. Le file de' banchi o delle sedie sieno più lunghe che larghe. Se contemporaneamente sono da adunarsi insieme fanciulli e fanciulle, gli uni si collochino a destra, e le altre a sinistra, con un tratto libero nel mezzo; ovvero i fanciulli nelle prime file, e nelle ultime le fanciulle. I più piccoli, i meno intelligenti innanzi a tutti.

Per il luogo della istruzione preferirei un piccolo oratorio alla Chiesa; ma sì nell'uno, che nell'altra si badi che tutto spiri silenzio, raccoglimento, rispetto al luogo santo, specialmente innanzi all'adorabile presenza di Gesù in sacramento.

E poichè dove si radunano fanciulli insieme, anche a santo scopo, sempre è a temere che accada qualche inconveniente, o anche solo un po' di cicaleccio, si cerchi di non lasciarli mai soli. Siavi sempre chi amorosamente e diligentemente li sorvegli.

Ciascuna istruzione religiosa sia piuttosto breve anzi che no; non oltrepassi i venti, o al più i venticinque minuti: imperocchè ben si sa che i fanciulli non possono seguire col pensiero una lunga serie di cognizioni.

Potrà forse sembrare a taluno che sappia troppo del minuzioso il dare di simiglianti avvertenze, soprattutto quando

non è alcuno che le ignori. Tuttavolta mi si perdoni, se ho creduto di rammentare a' miei confratelli ciò che essi sanno, e sperimentano, per lunga e ripetuta pruova, a grande utilità de' fanciulli. Nulladimeno, bisogna pur dirlo, non sempre il successo risponde alle nostre speranze e alle perseveranti nostre fatiche. Che perciò? Dovremo perderci di animo? O dovremo rallentare le nostre cure? S'imiti da noi il buon cultore, il quale sparge con misura nel terreno gli utili semi. Tocca poi al cielo donare i benefici soli e la pioggia fecondatrice, affinchè quelli, dopo essersi svolti in germi, sorgano poi in pianticelle e portino in abbondanza i frutti aspettati. Prepariamo con instancabile zelo i fanciulli ad accogliere nelle loro menti le cristiane verità. Facciamoli persuasi della necessità di bene apparecchiarsi a sì santa e importante azione che è la loro prima Comunione. In ciò consiste più che in altro l'ufficio nostro. E Dio che scorge le secrete nostre intenzioni, egli che ci vede amorosamente affaticarci in pro della fanciullezza, e sa quanta tenerezza, quanto sacrificio, quanta annegazione è nel nostro amore, non lascerà, ne son certo, andare a vuoto i nostri desiderii.

*(continua).*

P. CARLO MOLA del' Oratorio di Napoli.

## CORSO DI ESERCIZI SPIRITUALI IN APPARECCHIO ALLA PRIMA COMUNIONE

### DISCORSO PRIMO

*Due parole a modo d'introduzione sulla necessità dei SS. Spirituali Esercizii e la maniera di farli bene.*

È osservazione di un moderno scrittore, e i fatti ne provano la verità, che nella vita dell'uomo vi sono dei momenti d'altissima importanza, i quali danno una piega all'individuo che passa quasi in natura, un avviamento che determina l'esito

finale.... Fortunato chi sa cogliere questi momenti providenziali ed approfittarne. Francesco Saverio, giovane ardente, ingegno svegliato, non sogna che onori e gloria; un dì s' incontra a caso con un suo compatriota, studente al pari di lui alla grande Università di Parigi; si parlano, si intendono, e il nuovo compagno dice a Francesco: « Medita ogni dì per mezz'ora questa massima: che cosa giova all'uomo anche l'acquisto di tutto il mondo se poi viene a perdere l'anima? meditala seriamente e dopo un mese mi darai una risposta. » Francesco è stupefatto, scosso a questa inaspettata proposta; è un momento di somma importanza per lui; accetta, medita e diviene un santo, l'Apostolo delle Indie.

Anche per voi, miei cari giovinetti, è giunto un momento della massima importanza; voi felici se saprete coglierlo ed approfittarne.... Questo grande momento è la prima Comunione, alla quale vi apparecchiate da vicino con un po' di spirituale ritiro. Oh! la gran cosa che è mai la prima Comunione! Che influenza tutta speciale, unica, non esercita sulla vita dell'uomo! La prima Comunione è una visita gloriosa che vi farà il monarca de' cieli; più ancora, è un dono preziosissimo, d'infinito valore, che vi sarà elargito dalla munificenza ineffabile di Dio medesimo; più ancora, è un convito splendidissimo nel quale vi sarà dato gustare le dolcezze del Paradiso; e più e più ancora.... ma nè parole bastano ad esprimerlo, nè intelligenza a comprenderlo.... Dio stesso, l'eterno, l'immenso, l'infinito vuol darsi tutto a voi; il Verbo del Padre, l'Agnello senza macchia vi vuole apprestare in cibo le sue stesse Carni e in bevanda il suo preziosissimo Sangue. Oh! momento adunque di somma importanza, decisivo, la prima Comunione! Capirlo ed approfittarne basterebbe a farvi santi.

Pregate il Signore che vi dia la scienza del suo dono, che consiste, al dire dell'Apostolo S. Paolo, nell'apparecchio conveniente al grande atto della prima Comunione. Faccia ciascuno prova di sè, scrive l'Apostolo; cioè: esaminati rigorosamente la propria coscienza, purifichi il suo cuore con sincero dolore delle proprie colpe, santifichi l'anima propria colla grazia del Sacramento della Penitenza, adorni il suo spirito cogli ornamenti de' santi affetti e celesti desiderii.... e così disposto si assida alla mensa degli Angeli... Probet autem seipsum homo....

et sic de pane illo edat. <sup>1</sup> È un lavoro nè troppo facile nè troppo breve; e quindi per compierlo bisogna impiegarvi qualche giorno, che si deve spendere, il più che è possibile, in sante meditazioni ed opportune istruzioni per illuminare la mente e muovere il cuore per prepararsi convenientemente al grande atto della prima Comunione: il che vuol dire fare un po' di Spirituali Esercizii. Facciamo adunque qualche breve riflessione sulla eccellenza e necessità de' Ss. Spirituali Esercizi e sul modo di farli bene.

I. I fatti straordinarii dell'operazione di Dio, o miei cari, sono sempre preceduti per divina volontà da una speciale preparazione. Uno di questi fatti, è certo l'opera della Incarnazione e della Redenzione. Appena venne, a così dire, decisa nei consigli della Divina Sapienza, venne annunziata al primo uomo, che già era caduto in peccato, perchè si apparecchiasse colla fede e co' santi desiderii a ricevere la grazia del Dio Redentore. Un altro fatto divino e straordinario doveva essere la discesa dello Spirito Santo. Quando il Divino Salvatore ne fece la solenne promessa ai suoi Apostoli ordinò loro in pari tempo di ritirarsi in Gerusalemme e di non muoversi di là finchè non si fosse adempita questa sua promessa. E gli Apostoli, docili alla voce del loro Divin Maestro, si chiusero nel cenacolo e concordi nella preghiera si prepararono alla venuta dello Spirito Santo: *et cum introissent coenaculum...*<sup>2</sup> *erant omnes perseverantes unanimiter in oratione.* E che cosa fecero i Santi Apostoli in quel tempo? Ciò che aveva loro ordinato il Divin Salvatore, i santi Spirituali Esercizii. È dunque volontà del Signore che si premettano sempre come opportuna preparazione alle operazioni straordinarie della divina grazia. Vi dimando adesso, o miei cari: la prima Comunione è o non è una delle straordinarie operazioni della grazia di Dio? È anzi per ciascuno di voi la massima possibile, perchè per mezzo della prima Comunione Iddio non solo ha disposto di donarvi i tesori della sua grazia ma tutto se stesso, sorgente ed autore di ogni grazia. Suvvia adunque con tutta l'energia di un giovane cuore decidetevi a far bene i santi Esercizii; è Dio che lo vuole.

<sup>1</sup> Cor. Cap. II. v. 28.

<sup>2</sup> Atti degli Ap. Cap. I. v. 13.

2. E se Dio lo vuole, dovete senza più persuadervi che i santi Esercizii sono altresì necessari. E che cosa sono? Le massime e le dottrine insegnate dallo Spirito Santo, che si meditano per applicarle al proprio spirituale vantaggio, sono una serie di opere di pietà disposte nel modo più acconcio per eccitare nelle anime i più salutari affetti e tutt'assieme il mezzo più efficace per richiamare l'uomo a pensar seriamente a sè e alla propria coscienza, scuoterlo; a rimediare ai difetti della vita passata e metterlo sulla strada del dovere e della virtù. Si può trovare cosa più eccellente di questa? E non è dessa l'arte delle arti, la più sublime delle scienze, se è la scienza per farsi santi?

Nel mondo, o miei cari, si vanno oggidì moltiplicando gli scandali; i più de' Cristiani menano una vita indegna della santità della loro professione... I pensatori ne vanno investigando le cause... ma eccone la vera ed unica causa, ce la dice Dio stesso per bocca del suo Profeta, la mancanza di meditazione delle verità eterne. Oh! il gran mezzo adunque per farvi buoni, i santi Esercizii! oh! il gran dono che vi fa il Signore col darvi la grazia di poterli fare. Vedete come Egli fa tutte le sue opere perfette: ha disposto nella sua bontà di accordarvi il massimo de' suoi favori, la grazia della prima Comunione, ma vi premette un altro segnalato favore: i santi Esercizii, che vi debbono rendere degni di ricevere questa grazia segnalata. Non vorrete approfittarne?

3. Qualcuno però mi potrebbe fare l'osservazione che è pretendere troppo il volere da giovanetti una cosa tanto seria, come sono i santi Esercizii. S'ha dunque da dir così? No, anzi si deve dire il contrario: precisamente lo stato della vostra età attuale è un motivo specialissimo che prova la necessità che avete di fare i santi Esercizii. Voi, o miei cari, vi trovate adesso nella primavera, si direbbe, della vita; il bel fiore della gioventù è già spuntato in voi; è scomparsa l'ingenua semplicità degli anni infantili ed ha ceduto il luogo al lavoro interiore della riflessione, donde procedono i giudizi che fate sopra di voi, gli altri e le cose che vi circondano: adesso non camminate più a caso, ma i vostri passi sono sempre indirizzati ad un fine. Vedetelo: chi fra di voi attende a qualche mestiere, non lo fa per divertimento, ma per il

fine di imparare il modo di procurarsi un dì il necessario sostentamento: chi va alla scuola non istudia per giuoco, ma per acquistare quelle cognizioni che un dì dovranno servirgli per regolare i proprii interessi o esercitare degnamente qualche pubblico ufficio. Un giovine della vostra età che non operasse con questi criterii come si chiamerebbe? Un giovane spensierato, che non riuscirà mai a nulla di buono. Ebbene ciò che si dice della riescita in fatto delle cose di questo mondo, si deve dire in ordine alle cose dell'anima e dell'eterna salute. Non è più il tempo, nemmeno per voi, o miei cari, d'andar come a caso nelle cose di religione; dovete riflettere che la religione deve guidare tutti i vostri passi, informare tutte le vostre azioni, regolare tutti i vostri affetti, se volete ottenere il fine per cui il Signore vi ha creati, che è di giungere un dì al possesso dell'eterna felicità. Ma come formarsela questa coscienza, come penetrarsi di queste massime se non si pensa alle verità della fede e specialmente a quelle che hanno maggior efficacia di scuotere il nostro cuore? E questo si fa appunto nei santi Esercizi: chi non riconoscerà da questo la loro necessità, direi così, fondamentale? Sì fondamentale, perchè dipende dai santi Esercizi in gran parte per voi la vostra eterna salute. E come? Non è vero che da questo dipende il far bene o no la prima Comunione? E dalla prima Comunione ben fatta non dipende il buon incominciamento della vita religiosa e cristiana? E da questa non dipende da ultimo l'eterna salute?

4. Come sono adunque importanti i santi Esercizi! Anche a costo di intrattenervi qualche minuto di più, permettetemi, o miei cari, di fare un'altra riflessione che riguarda più da vicino il nostro argomento. Che cosa vi disponete a fare? La prima Comunione: il re della gloria vuol venire a farvi una visita graziosa, voi quindi dovete mettervi in condizione di riceverlo meglio che potete. Dove accoglierete il Figliuol di Dio? nel vostro cuore: questo deve essere come la stanza, la casa in cui riceverete questo ospite divino. Oh! la gran cosa che è questa! Si tratta di preparare una abitazione non già ad un uomo di questa terra, ma ad un Dio... non homini præparatur habitatio sed Deo. <sup>1</sup> Bisogna per ciò gettare come

<sup>1</sup> I Par. Cap. 29, v. 1.

le fondamenta di questa casa spirituale, che sono la grazia mediante una buona confessione; tirare in alto la fabbrica mediante i buoni propositi di una vita cristiana; bisogna ornarla co' santi affetti, i pii desiderii, la viva pietà, la divozione accesa..... Come far tutto questo senza il mezzo così efficace dei santi esercizi? Se si trattasse di persone di età più matura della vostra si potrebbe supplire con altri mezzi: con voi, miei cari, no; si ricerca senza più un po' di spirituali Esercizi. Ve lo dico apertamente, perchè parlo per vostro bene; il difetto principale de' vostri begli anni è « la distrazione e la dissipazione. » Quante volte l'avrete sentito a dire: i giovinetti e le ragazze a' nostri di come sono mai distratti e dissipati! Non è questo il lamento generale dei maestri, dei padroni, de' genitori cristiani? Se anche voi avete addosso questa malattia della distrazione e dissipazione, malattia che assorbe ogni attività spirituale, che fa languire nel bene e nell'amor santo di Dio, che vi allontana da Lui e vi rende indegni de' suoi divini favori, come meglio guarirla che mediante i santi Esercizi, che debbono esser giorni di seria riflessione sopra le grandi massime della religione, di rigoroso esame della propria coscienza, di risoluzioni decisive per il bene, giorni di raccoglimento e di preghiera? Riflettete a tutto questo e capirete se sono o no necessari per voi questi santi Esercizi spirituali.

5. Ma se bisogna farli, ciò che soprattutto importa è di farli bene. Non occorre provare ciò che è evidente per sè; sarà quindi meglio che venga alla pratica e vi accenni ciò che dovete fare per far bene i santi Esercizi.

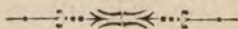
Anzitutto vi vuole — grande attenzione. — In questi di vi verranno proposte a meditare le grandi massime della nostra santa religione, vi saranno fatte importantissime istruzioni..... Iddio per tal mezzo farà sentire la sua divina parola al vostro cuore... occorre di più per capire che si deve ascoltarla colla massima attenzione? È Dio che parla, dunque io gli presterò, diceva il Profeta David, religioso ascolto; audiam quid loquatur in me Dominus. Per ciò silenzio rigoroso nel tempo che state in chiesa, compostezza della persona; non lasciar vagar di qua e di là lo sguardo: senza di ciò sarà sempre impossibile il raccoglimento interiore.

Un altro mezzo è avere grande volontà di far bene i santi Esercizi. Volere è potere, si dice, si stampa e sino ad un certo punto è anche vero, e potrei addurvene in prova gli esempi che già conoscete dai vostri libri di lettura ed altri ancora. Ma dove è assolutamente vero che — volere è potere — è nella religione, perchè nella religione la buona volontà è accompagnata dalla grazia di Dio, che non solo rende potente, ma onnipotente la volontà, giusta il celebre detto dell' Apostolo Paolo: — Io sono potente, capace a far tutto... non io, ma la grazia di Dio con me. -- Vogliate adunque far bene i vostri santi Esercizi e li farete bene, la grazia del Signore non vi mancherà. È già una grazia specialissima l' avervi chiamati a far gli Esercizi, e la compirà col darvi la grazia di farli bene, perchè il Signore non fa le cose per metà, ma sempre compite e perfette.

Il terzo ed ultimo mezzo che vi accenno è la preghiera. — Miei cari, la preghiera è qualche cosa di ineffabilmente grande e portentoso per il Cristiano. Preghiera e grazia sono due correlativi: la grazia ci santifica, ci salva, è verità di fede; e la grazia si ottiene colla preghiera, è pure verità di fede.... Quanto a ragione adunque dice S. Agostino che la preghiera è la chiave del cielo, giacchè dipende dalla preghiera l'ottenere la grazia di Dio che ci rende meritevoli del cielo. Pregate adunque in questi giorni ed otterrete; pregate il Signore che vi conceda la grazia di far bene gli Esercizi e l'otterrete; pregate che vi conceda la grazia di detestare sinceramente le vostre colpe e l'otterrete; pregate il Signore che vi conceda la grazia di far bene la prima Comunione e l'otterrete: così il giorno della vostra prima Comunione sarà il giorno più bello della vostra vita; il suo ricordo sarà come un profumo soave che allietterà i dì del vostro mortale pellegrinaggio e pregusterete alla mensa del Signore quelle ineffabili dolcezze, che vi renderanno poi eternamente felici in Paradiso.

C. S. G.

LA STORIA DELLA CHIESA CATTOLICA  
narrata ai giovanetti della Dottrina Cristiana



(cont. ann. XII p. 164.)

LEZIONE LVI.

*Altri Martiri della Spagna nell'ultima persecuzione.  
SS. Giusto, Pastore, Marcello.*

*Discepolo.* Ci ricordiamo, signor Maestro, della promessa che ci ha fatto l'ultima lezione, di parlarci di due giovanetti, (vattela a pescare chi sieno!), caduti in Ispagna nella X. persecuzione. Tenga oggi da bravo la data parola, e gliene saremo grati.

*Maestro.* Eccomi a voi. Quei due giovanetti si chiamavano Giusto e Pastore; e poichè erano della vostra età, figuratevi se non ve ne parlo con piacere; troppo mi preme che abbiate davanti agli occhi esemplari luminosi e sempre freschi di fermezza e costanza nella fede vostra, la quale fu la loro, e da sola li sostenne nel martirio.

Erano fratelli, nati ad Alcalá nella Spagna; Giusto aveva tredici anni, Pastore sette. Il primo faceva da guida al secondo, e che guida saggia, amorosa! Non era mica di quei fratelli altezzosi, sdegnosi, che si vedono in giornata ricusare d'aversi a compagni al passeggio, alla scuola, alla chiesa i minori fratellini, quasi abbiano paura d'imbrattarsi ad averseli daccosto, o di scomparire presso la gente, mostrandosi fratelli! Ohibò, Giusto anzi ci teneva a condur per mano Pastorino, a guardarlo da que' pericoli che son sempre li sulle

vie, a istruirlo nel ben fare. La storia non ci dice nulla de' loro genitori; dall'insieme si sospetterebbe gli avessero presto perduti, tanto il caro giovinetto Giusto si prendeva cura del fratellino minore.

*D.* Ebbene, che accadde loro di rilevante?

*M.* Accadde che nell'attraversare che facevano la piazza della città per andare alla scuola, udissero pubblicarsi un nuovo editto imperiale di persecuzione contro i cristiani. Erano cristiani anch'essi i due fratelli, e potevano temere d'incontrare la funesta sorte de' più attempati, non è vero? Voi altri che avreste fatto? Ve la sareste data a gambe; altro che proseguire il cammino! scappare a casa e starci mogi e quatti.

*D.* Eh! vuol pensare tanto male di noi? Abbiamo del fegato, sa, anche noi!

*M.* N'avrete davanzo, ma per che cosa? Per confessare la vostra fede, massime qualora aveste la certezza di giuntarci la vita?... Non credo di malignare, so dove vanno a finire certe spaccionate, anche quando non si tratta di religione, anche quando non c'è ombra di pericolo di tutto perdere. — Ma andiamo avanti.

I due buoni fratelli, discorrendo della sorte che ai poveri cristiani era preparata, andarono e tornarono dalla scuola, nulla lasciando trasparire di ciò che venivano mulinando quel dì; per alcuni giorni non fiatarono, nessuno s'accorse del loro progetto. Come seppero che era arrivato in città il governatore della Provincia per far eseguire l'editto di persecuzione in tutto il suo rigore, si sentirono talmente accesi di ardore di martirio, che, gittati via libri e scritti scolastici, volarono alla piazza, dove era stato rizzato un tribunale, dinanzi al quale si traduceva chiunque fosse in voce di cristiano, lo si giudicava e condannava.

*D.* I due fanciulli saranno andati in piazza per curiosità; avremmo fatto lo stesso anche noi, naturale!

*M.* Ah sì? avreste voi fatto quel che essi fecero? Vedendo trascinarsi al supplizio dei cristiani, i due fanciulli coi gesti, coi discorsi non dubitarono di far palese a tutti ch'eglino ancora professavano quella fede stessa per cui altri erano uccisi; cosicchè la cosa passando di bocca in bocca, da persona a persona, pervenne all'orecchio del Governatore. Po-

tete ben immaginare s'ei dovesse prenderla alla leggera. — Cospetto! fin dei fanciulli ci son qua, ch'hanno tanta audacia di mostrarsi parati a morire tra' tormenti al par degli altri? Oh li ridurrò io al dovere, monelli che sono! Menateli qua subito, e sentiamoli. —

*D.* Bella! li disprezzava come fanciulli da niente, e poi se la prendeva tanto calda!

*M.* So anch'io che il Governatore aveva confinata la sua ragione sotto gli stivali; ma purtroppo tutti i giudici della sua risma avevano perduto il cervello discorrendo di religione e di cristiani! — Fatti venire al tribunale i due fanciulli, in luogo di interrogarli, sapete che cosa fece? Ordinò che le loro tenere membra venissero acconciate ben bene a colpi di staffile, ritenendoli ragazzi da correggere, senza bisogno di discendere a ragionamenti, di cui non sarebbero stati capaci a quella loro età.

*D.* S'intende che se egli fosse venuto a ragionare con Giusto e Pastorino, avrebbe parlato contro Dio e contro il Signor nostro G. C., non è vero, sig. Maestro?

*M.* Oh certo! E credete mo' che essi non avrebbero saputo sostenersi? A sbugiardare un idolatra, a ragionare sui punti capitali della fede cristiana, che cosa poi ci vuole?

*D.* A noi pare, che basti sapere una buona lezione di Catechismo piccolo.

*M.* Dite benissimo. Il Catechismo è di una evidenza, di una forza schiacciante; quelle sue verità sono così conformi a ragione, così lucide agli occhi del nostro intelletto, che ci vuole uno sforzo diabolico a rigettarle: rispondono a tutte le ricerche, danno ragione di tutto, soddisfano a tutti i bisogni dello spirito umano, per cui un fanciullo che se ne sia imbevuto, ha tanta sapienza, da vincere quella de' filosofi. — C'è il mondo, egli dice, dunque c'è Dio! Io sono vivo, dunque sono creatura di Dio vivo ed eterno, immagine di lui, destinata a trovare in lui la mia felicità. Alle magagne che scorgo nel mio spirito, Dio buono ha riparato per mezzo del suo Cristo; con lui ci vuole tutti salvi: chi per amore di lui dà questa vita terrena, ne trova di là un'altra eterna.... E via via di questo passo. — Queste ed altre siffatte verità non fanno dileguare come neve al sole tutte le incertezze, tutti

i dubbj, tutte le pazzie e gli errori di coloro che pretendono di saperla lunga, e in realtà non sanno che negar tutto, dubitar di tutto?

Figuratevi dunque se Giusto e Pastore, istruiti com'erano nella dottrina cristiana, non avrebbero sostenuto trionfalmente un interrogatorio, che loro avesse fatto il Governatore, intorno a Dio, a Cristo, e andate dicendo.

*D.* E dunque soffrirono le staffilate, poverini?

*M.* E come, e con quanta allegrezza e costanza! Quel predicazzo, che avrebbero fatto al Governatore, se da lui fossero stati interrogati, lo fecero ai carnefici che li tormentavano, sicchè questi si convinsero che erano pronti prontissimi a soffrire tormenti e morte per Gesù Cristo, e che il Governatore, al quale riferirono l'invitta costanza dei due fanciulli, avrebbe pestato l'acqua nel mortaio a tentare di guadagnarli agli idoli del paganesimo.

*D.* A qual partito s'appigliò egli dunque?

*M.* Al partito degl'infami e dei disperati. La più spiccia era disfarsi di loro in fretta e in furia, altrimenti Dio sa che scorno gli avrebbero preparato i due imberbi cristiani; non era la prima volta che fanciulli di primo pelo avevano messo in un sacco la scienza prosuntuosa dei pagani, e umiliata la tracotanza de' tiranni. — Comandò pertanto che ai due animosi fanciulli fosse tagliata la testa.

*D.* Va benone; è il modo di persuaderli ch'hanno torto ad adorare un Dio solo e Gesù Cristo suo figliuolo unico, Signor nostro!! —

*M.* L'esecuzione della feroce sentenza non si fece aspettare. Quanti a quello spettacolo dovettero chiudersi il volto nelle mani per non vederlo, quanti piangere a mirare i due giovani eroi sorridenti nel ricevere il colpo fatale! Questo splendido loro trionfo fece impallidire i manigoldi; atterrò l'anima rea del Governatore, nel mentre i due volavano al cielo a ricevere la corona del martirio.

*D.* Che bravi figliuoli!

*M.* Bravi sì, pensate però che fu Gesù Cristo che diede forza e coraggio a queste deboli creaturine, onde superare i nemici della fede; forza e coraggio ch'egli non rifiuta a nessuno. Ah! per quanto deboli siate anche voi, miei piccoli

amici, se pregherete, se spererete nel divino soccorso, vincerete gli oppugnatori, i derisori moderni della vostra fede, i quali alla fin fine che possono fare? non minacciano la vostra salute, non vi tolgono la vita. Coraggio, e andate in pace!

*D.* Come come, signor Maestro, vorrebbe finire così presto la sua lezione? Su, ci racconti un altro fatto, che ne sa tanti; vada là, anderemo a casa più soddisfatti.

*M.* Benedetti ragazzi, non giungo a stancare la vostra pazienza!

*D.* Stancarci? Ma dice del buono o vuol celiare?

*M.* State zitti, vi dirò d'un altro martire della Spagna, poi a casa tutti. — Certo Marcello, centurione o capitano nella legione Traiana, abbandonò l'armi nel giorno natalizio dell'imperatore, dicendo: « Se fa bisogno che gli uomini di guerra abbiano a sacrificare agli Dei e all'imperatore, io « gitto via il bastone del comando e me ne vo ».

Per questo coraggio egli fu tradotto innanzi al governatore di Mauritania, luogotenente del prefetto del pretorio, e senza tanto nè quanto, fu condannato ad essere decapitato. Ma il bello è che Cassiano, il Cancelliere che aveva scritta la ferale sentenza, tutto a un tratto tocco dalla grazia di Gesù Cristo, gittò in terra carta, penna e calamaio, e protestò d'essersi convertito di punto in bianco alla fede cristiana.

*D.* Ma che mutamento in un istante!

*M.* E notate ch'egli era sicuro di non passarla liscia, tutt'altro. La sentenza di morte non gliela fecero aspettare un'ora, ma non fu giustiziato che un mese dipoi. Avete visto, figliuoli? La grazia di Gesù Cristo convertiva gli stessi soldati, i cortigiani dell'imperatore, i più fidi, quelli dello stesso suo palazzo! E non uno, nè due; nel Norio presso il Danubio, vi ebbe fino a 40 soldati martirizzati tutti insieme nel modo più barbaro: Floriano, uno dei loro compagni d'armi, volle esser loro compagno anche nella fede e nel martirio. Il Prefetto li fece tutti uccidere a colpi di bastone e quindi gittar nel fiume. Alla corte di Diocleziano eransi fatti tanto numerosi i cristiani, da formare l'oggetto delle cure pastorali dei primi Vescovi. Ne volete sentire una? Teona, Vescovo d' Alessandria, scriveva al Ciamberlano Luciano, che esortasse tutti i suoi ufficiali ad adempiere i loro doveri in modo che

il nome di Gesù Cristo fosse glorificato persino nelle più piccole cose.

*D.* O ve', credevamo invece che i Vescovi istigassero di soppiatto i cristiani a disobbedire ai pagani imperatori!

*M.* Che vi viene in mente? disobbedire? Avete mai udito o letto che ciò mai accadesse? All'opposto, sentite questo brano di lettera che lo stesso Vescovo Teona scrisse al grande ufficiale Luciano. « Poichè l'Imperatore vi confida la sua « persona, nella fiducia che voi altri cristiani gli dobbiate « essere più fedeli di coloro che non hanno la stessa cognizione « dell'Essere supremo, abbiate riguardo a questo vantaggio « per l'onore e pel progresso della fede. Rendetevi cari al « principe; e quando egli fosse oppresso d'affari o da impor- « tuni sollecitatori, trovi in voi dolcezza e sollievo, una fronte « serena ed un cuore aperto, insomma la gioia e il riposo. « Siate gentili senza affettazione, di buon cuore senza in- « decenza. »

*D.* Abbiám capito.

*M.* Altro adunque che istigatori i Vescovi e i Sacerdoti a disobbedire ai principi e alle leggi, finchè non si tratta di giuntarci di coscienza, ossia finchè non si offenda Dio! — Anche al giorno d'oggi vorrebbero taluni far odiare la religione, mettendola in voce di nemica delle civili autorità, della patria, degli Stati. Ma chi ci crede, se appena si ha in zucca un briciolo di sale e di dottrina cristiana? Le daranno a bere ai gonzi, agl'ignoranti, non alla gente che pensa, non a chi sa di catechismo quanto basta per essere buoni cristiani.

All'erta, miei giovanetti, contro le stolte e inique massime del tempo nostro, le quali non sono diverse (se pur non divennero peggiori) da quelle che si fecero correre dai pagani per sedurre i primi cristiani!

E basta così. Riepiloghiamo.

1. Chi erano Giusto e Pastore di Alcalá, e quanta cura si prendeva il primo del fratellino?

2. Che accadde sulla piazza, mentre essi andavano a scuola, e che pensarono di fare vedendo condannarsi a morte tanti cristiani?

3. Mostratisi cristiani e desiderosi di martirio, come vennero trattati al tribunale dal governatore?

4. Avrebbero potuto sostenere un interrogatorio di lui? e perchè?

5. Quale discorso tennero ai manigoldi, nel mentre da questi erano staffilati?

6. A quale partito s'appigliò il Governatore, conosciuta la loro risoluzione, e con quale fermezza sostennero il martirio della decapitazione?

7. Perchè Marcello, centurione o capitano della legione Traiana, abbandonò il comando e fu lui pure decapitato?

8. Come si convertì il cancelliere Cassiano, che ne aveva scritta la sentenza, e come egli ancora soffrì il martirio?

9. La grazia di Gesù Cristo si segnalò nella conversione di altri soldati e ufficiali della corte di Diocleziano?

10. Mostrate come la chiesa, essendo tanto numerosi gli impiegati di corte convertiti, dovette prendersene cura materna?

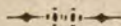
11. Qual è il contenuto della lettera che per costoro scrisse Teona Vescovo d'Alessandria al Ciamberlano Luciano?

12. È questa un'altra prova che la Chiesa non suscita rivolte contro i principi, nè disobbedienza alle leggi degli Stati, purchè non sieno contrarie a quelle di Dio?

Arcip. A. PARAZZI.

---

## BIBLIOGRAFIA



*L'anima con Dio.* — Preghiere e meditazioni dell'E.mo Card. Alfonso Capecehatro, Arcivescovo di Capua. — Società di S. Giovanni, Desclée, Lefebvre e Comp. — Roma, via della Minerva, MDCCCLXXXIX.

Il Signore, che le opere sue fa sempre perfette, non andò pago della rivelazione, ma questa, acciò venisse conservata intatta, e con infallibile magistero fosse comunicata agli uomini, affidò alla Chiesa, che è come la maestosa Madre di tutta l'umana famiglia, per guidarla con ineffabili sensi di tenerezza e con sovraumana sapienza all'altissima sua destinazione. Essa per ottenere questo, tra gli altri mezzi, adopera quello della liturgia, che è l'espressione sensibile della sua credenza dogmatica e morale. Da qui la ragione di que' libri, che in antico detti *Eucolegii*, ora sono chiamati Messali, Rituali, Breviarii, e via discorrendo. In questi v'ha come la più bella fioritura delle orazioni ispirate e una chiara e precisa affermazione de' Dommi e della Morale insegnata da Gesù Cristo.

Dietro questo solenne, sicurissimo esempio, e sempre allo scopo santo di far penetrare nella mente e nel cuore de' singoli fedeli lo spirito di Dio e della sua Chiesa, non pochi usarono scrivere varie formole di preghiere religiose, atte a facilitare quell'orazione che Fénelon chiama *respirazione dell'anima*, e il rinomatissimo nostro pedagogista S. A. Rayneri, *il primo atto del culto divino*. Ecco la ragione e l'origine storica di quei libri di divozione che, portanti titoli i più svariati, io li chiamerei volentieri *rituali popolari di religione*. Ma come tutti sanno che sono moltissimi tali libri, così moltissimi devono sapere che pur troppo non tutti rispondono adeguatamente al fine nobilissimo inteso, perchè alcuni, oltre al

lasciar desiderare la precisione dottrinale ed una certa eleganza di forma, sono altresì di una leggerezza fenomenale, da far dubitare assai che gli editori di essi non abbiano cercato più che il guadagno materiale.

Ma di codesti non è l'*Anima con Dio*; al solo scorrerlo si scorge la sapienza e il grande amore di vera e soda pietà con che è scritto. È uno di quei libri, dalla lettura de' quali si ricevono sempre salutari impressioni, e che non si prendono in mano senza deporli colla mente e col cuore migliorati. L'autore lo chiama *librettino*; noi, senza timore di essere smentiti, possiamo dirlo un volume di incomparabile bellezza, sia per la sodezza della sostanza, sia per l'eleganza della forma; degno veramente dell'alta mente e del cuore nobilissimo di chi nelle svariate e importantissime opere pubblicate si rileva non volere, nè desiderar altro che di aprire le intelligenze alla serena luce della verità cattolica, e di innamorare e confortare i cuori alla pratica della virtù. Voi trovate in questo libro le orazioni più proprie e adatte alle varie circostanze della vita, tali da alimentare la singolare divozione di ciascuno; voi ci trovate brevi e succose meditazioni, o elevazioni del pensiero a Dio per ogni domenica e solennità dell'anno; voi ci trovate gli inni e i cantici liturgici resi in italiano e il mezzo per compiere gli atti più santi della vita cristiana.

Noi non osiamo di fare l'analisi di questo libro veramente prezioso, perchè temiamo troppo di sconciararlo. Per farne conoscere maggiormente il pregio, basterà ricordare alcune righe della prefazione, la quale rende manifesto il profumo di soda pietà che vi alita dentro soavemente. « Ora mi rimane soltanto, dice l'illustre Porporato, del modo come ho composto questo librettino, affinché chi legge, ne tragga anche il frutto particolare che io gli desidero. Nello scriverlo, dopo che ebbi fatto il maggiore sforzo di unirmi mentalmente con Dio quanto più potevo, mi sono lasciato andare al moto spontaneo del mio intelletto e del mio cuore. Un pensiero però ho sempre tenuto davanti agli occhi, perchè mi è sembrato non solo buono, ma particolarmente utile alle anime pie del nostro tempo; ed è che le mie preghiere non solo dovessero volgersi a Dio, e adorare, benedire, ringraziare e chiedere; ma altresì volgersi indirettamente ai fedeli, per istruirli un poco più de' dommi di religione e di morale.

« Che ci sia un gran bisogno di ampliare e di approfondire oggidì l'istruzione religiosa anche delle anime pie, non è chi lo metta in dubbio.... Un altro pensiero particolare che ho tenuto sempre avanti agli occhi nello scrivere queste mie preghiere, è che si fa-

rebbe del bene alle anime preganti, se le accostassimo quanto più è possibile ai santi e salutari fonti della Bibbia, e anche a quelli della liturgia ecclesiastica. La parola ispirata della Bibbia ha una bellezza, una luce, una semplicità ed una efficacia tutta sua propria; e le preghiere della liturgia, ancorchè talvolta sembrino meno bollenti e affettuose di quelle de' Padri, hanno una gravità e semplicità ammirabile; sono profondamente dommatiche e ci riportano col pensiero e con l'affetto ai più santi giorni della Chiesa. L'accostarsi dunque, il più che si può, con l'intelletto e col cuore alle une ed alle altre, ci riavvicina sempre meglio a Dio, e a quella sapienza, a quella luce e a quella carità onde nacquero il Cristianesimo e la Chiesa. »

In questo libro pertanto troveranno le anime cristiane un pascolo salutare che nutra in esse la fede e la carità, troveranno la luce che farà penetrare nelle loro menti l'intelligenza della sacra liturgia e delle preghiere della chiesa, troveranno il calore che riscaldi i loro affetti e innalzi e le riavvicini a Dio, epperò invece di tanti fronzoli che alcuni genitori presentano ai loro figliuoli e figliuole, l'*Anima con Dio* del Capecelatro sarebbe una delle migliori strenne e dei più desiderabili doni, anche perchè l'edizione n'è graziosa e accurata, e sarebbe altresì alimento di vera pietà ed onestà.

---

*I doveri cristiani esposti alla studiosa gioventù da M. ENRICO GIOVANNINI. — Bologna, Tipografia Mareggiani, 1889.*

Non v'è bisogno delle nostre parole per far conoscere questo libro del quale abbiamo sott'occhio la settima edizione; la lettera d'encomio di S. S. P'apa Leone XIII, il favore col quale fu accolto sono prova del merito di esso. Perchè poi i lettori del *Catechista* che per avventura non conoscono quest'opera possano formarsene un'idea, ne diamo un breve cenno.

Nel trattato preliminare pone l'autore le fondamenta del suo edificio, svolgendo i principii generali intorno a Dio, all'uomo, alla Religione, e parlando in appendice del vero e grande nemico della religione nostra, il materialismo, e della teoria della separazione della chiesa dallo stato. — Nella parte prima tratta della Fede considerata in sé stessa, cioè della sua natura e delle sue proprietà.

Parla poi brevemente dei caratteri, della necessità di una rivelazione e del fatto positivo della Rivelazione Cristiana, e della costituzione della Chiesa, delle sue prerogative, del Romano Pontefice, terminandola colla spiegazione breve e succosa del Simbolo Apostolico. — La seconda parte, che l'autore intitola *Della Morale*, spiega con chiarezza ed ordine i Comandamenti di Dio e della Chiesa. — Nella terza parte, *Del Culto*, espone l'autore la dottrina cattolica intorno alla Messa, ai Sacramenti, al luogo e al tempo del culto, alla liturgia. — Ciascuna delle parti è seguita da varie appendici, nelle quali si svolgono più ampiamente i punti più difficili, e si trattano le questioni, che potremmo dire più moderne, gli argomenti che interessano vivamente i cristiani de' tempi nostri. L'erudizione sacra e profana, la sodezza dei principii, la facilità e proprietà di esposizione, sono le qualità che si riscontrano nelle risposte più svariate; e il giovane cattolico potrà in questo libro trovare alimento e sostegno alla sua fede; potrà formare con esso delle idee chiare e precise intorno ai punti che assai volte si presentano oscuri, e hanno tutta l'apparenza di una insormontabile difficoltà.

E se è lecito fare una piccola osservazione, che non intacca punto la sostanza, ma solo la forma, dirò sinceramente che come è praticamente assai utile il raccogliere in note ed appendici gli schiarimenti delle cose trattate nel testo, così, e mi par meno conveniente alle consuetudini della gioventù studiosa l'usar le domande e risposte; e mi parrebbe altresì che nel testo pure brevemente fossero toccate cogli argomenti principali le importanti questioni che sono trattate nelle note, così che in ciascun paragrafo trovi il giovane studente esposta per intiera la materia della quale si parla. Poichè queste note ed appendici debbono bensì portar luce, ove occorra, a ciò che è detto nel testo, ma non dovrebbero che raramente trattar di cose distinte da quello che nel testo è detto; di modo che l'alunno quando ha ben compreso e ritenuto il testo, non debba aver necessità di ricorrere alle ampie appendici per cercar ciò che nel testo è taciuto, o accennato sol di volo. Ripeto che è questione di forma, e, intendiamoci, di forma *non sostanziale*, ma d'ogni piccola cosa che l'esperienza insegna io tengo conto, perchè possa il giovane alunno col maggior ordine e colla maggior possibile facilità comprendere e ritenere.

---

*La Prima Comunione* del P. Carlo Mola — Napoli, Tip. dell'accad. R. della Scienza. L. 1.

*La Comunione Frequente* per l'Abb. G. H. — S. Pier d'Arena, Tip. e Libreria Salesiana. Cent. 30.

Annunciamo in una sola brevissima rivista questi due libri, sebbene di diversi autori, perchè l'uno è il fondamento dell'altro, ed il secondo quasi esplicazione e perfezione pratica del primo.

Il P. Mola, vero figlio spirituale di S. Filippo, apostolo zelantissimo dei giovinetti del suo tempó, fece opera santa ed utile assai, il darsi amoroso pensiero di attendere con cura speciale alla preparazione dei fanciulli a quell'atto solenne, che può tenersi come il decisivo di tutta la vita religiosa di un individuo, cioè la Prima Comunione, la quale quando sia fatta a dovere, lascia così profonda impressione nell'anima, da non cancellarsi giammai, e torna, nelle varie contingenze della vita, o come ispiratrice di sempre meglio operare, o un richiamo eloquente di rintracciare la smarrita via della virtù cristiana. Egli stesso ne porge le prove, con testimonianze preziose, ricordate nel capitolo XXII, che riescono come eco preziosa della parola di Napoleone I quando attestava che il più bel giorno di sua vita fu quello della sua prima comunione.

Per chi tra i Sacerdoti ha il delicato ufficio di disporre i giovinetti a ricevere per la prima volta G. C. in Sacramento, può riuscirgli utile assai, l'attenta lettura di questo volumetto, il quale per la materia che contiene, e la forma onde è vestita, è adattatissima alla loro piccola intelligenza. Vi sono poi alcune pagine che mostrano l'Autore informato dai più delicati e sani principj pedagogici. Per es. come meglio insinuare e persuadere ai piccoli penitenti la sincerità nella loro Sacramentale Confessione che col Capitolo XII? L'altro, che è il XVI, intitolato: il *Viatico*, non poteva essere più tenero e commovente; tanto che ne richiama subito alla memoria la medesima scena, descritta dal Ravizza nella sua bella opera — *Un Curato di Campagna*. E però qualunque parroco o sacerdote se a questo libro del Mola unirà *S' avvicina il gran giorno* del Gaume, e l'altro non meno prezioso, e col titolo pressochè eguale, del Martinengo, può andare sicuro di tenere in mano più che a sufficienza gli argomenti necessari non pure per ammaestrare daddovero i suoi fanciulli, ma renderli vogliosi ad accorrere alla indispensabile istruzione.

E però farebbero ottima cosa i Parroci, soliti regalare a' loro piccoli parrocchiani un qualche libretto in quel giorno solenne, se

regalassero quello del P. Mola, perchè rileggendolo poscia tenessero un argomento di più da conservare i fatti proponimenti. Ma per tale scopo raggiungere, sarebbe mestieri che in una seconda edizione all' *Appendice* venissero aggiunte almeno le preghiere per bene confessarsi e per ascoltare con divozione la S. Messa.

Se tutti i fanciulli venissero fatti emulatori della divozione degli Angeli nel ricevere sotto le specie eucaristiche Colui che ripete: *simile parvulos venire ad me*, ci verrebbe dato, in processo di tempo, il desiderevole spettacolo di vedere un maggior numero di cristiani accostarsi più di frequente alla SS. Comunione, togliendosi di mezzo i non pochi pregiudizj, che anche tutto giorno vi si frappongono. Per levare poi pregiudizj siffatti gioverebbe non poco la lettura, o meglio la meditazione dell'opuscolo, ch'io chiamerei classico, dell' Abb. Polacco, G. H. il quale porta il titolo: *La Comunione Frequente*, e che venne tradotto nella nostra lingua dalla Cremonese Contessa Roncadelli-Manna.

È un lavoro di piccola mole, ma fatto con tanto giudizio, lucidezza d'ordine e con materia così condensata, che tu ci trovi tutto quello che può mai desiderarsi intorno l'importantissimo argomento. Nessuno può leggerlo, senza riuscirne perfettamente persuaso; tante sono le prove che esso adduce, tolte dalla Sacra Scrittura, dall'insegnamento dei Padri, dalla pratica costante della Santa Chiesa, dall'uso dei Santi Sacerdoti, fino ai nostri giorni. Nel confutare poi gli avvisi di certi importuni rigoristi, adopra maniera sì amichevole, che è quasi impossibile vi si possano ribellare. Se questo libretto fosse diffuso tra i buoni cristiani, che attendono con cura speciale alla pietà; se ai Sacerdoti tutti e massime ai giovani fosse reso conto, noi andiamo persuasi, che ne verrebbe un grande e vero bene per la necessaria riforma dei costumi cristiani, secondo che mostra focosamente desiderare l'illustre Autore nella Introduzione del suo scritto. È poi degno d'esser letto e riletto il capo X, che è l'ultimo, per norma e direzione sicura dei Confessori, degni dell'importantissimo ufficio, onde sapere che s'intende per Comunione frequente e quando, come e chi potervi ammettere. Se qualcuno dubitasse delle nostre asserzioni, si provveda l'operetta, e ne faccia le prove.

## NOTIZIE CATECHISTICHE

---

**Cremona, 23 Giugno.** — Se l'esempio può dare eccitamento ad altri per operare, è bene si sappia quanto si è fatto presso di noi.

Egli è da sapere che oltre tre Oratori festivi sorti per iniziativa ed incoraggiamento di Mons. Bonomelli, si è aperta quest'anno la Scuola regolare di Religione pei giovani studenti, secondo il voto del Congresso Catechistico di Piacenza. A questa scuola si iscrissero 139 studenti delle scuole secondarie, e la frequentarono con regolarità e perseveranza circa 110, divisi in tre sezioni.

La prima sezione comprendeva gli alunni del Liceo e degli ultimi tre corsi dell'Istituto Tecnico; la scuola si fece dall'ottobre al maggio, nella sala del Sacerdote Catechista convertito in aula, la sera di ogni venerdì e martedì. Si spiegò il trattato dell'introduzione allo studio della Religione, seguendo il testo del quale è fatto cenno nel numero 5 del *Catechista*, e Mons. Vescovo Bonomelli faceva egli stesso lezione talvolta, e l'avrebbe ben volentieri continuate, se la salute gliel'avesse permesso.

La seconda sezione comprendeva gli alunni di 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> ginnasio, 3<sup>a</sup> tecnica e 1<sup>a</sup> istituto tecnico. Questi intervenivano alla lezione nella medesima sala la sera di ogni giovedì, frequentando alla domenica la Dottrina Cristiana insieme cogli altri giovinetti. Fu spiegato ad essi il Simbolo Apostolico, seguendo un piccolo testo nel quale alle verità di fede e alle prove più elementari teologiche è aggiunto qualche semplicissimo argomento di ragione e sono sciolte le più ovvie difficoltà.

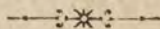
La terza sezione era costituita dai giovinetti alunni della 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> ginnasio e 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> tecnica. Ad essi fu spiegato un brevissimo sunto del Catechismo, affinché, avute le cognizioni fondamentali, possano negli anni seguenti fare uno studio più ampio. Frequentata-

rono la Scuola di Religione ogni giovedì dopo mezzogiorno, nella chiesa, e intervenivano la domenica alla Dottrina.

Terminate le lezioni per l'avvicinarsi degli esami scolastici, si fecero gli esami regolari in parte sotto la presidenza di Monsignor Vescovo, in parte alla presenza di Mons. Arciprete della Cattedrale e di Mons. Provicario generale, che rimasero soddisfattissimi del profitto degli alunni della Scuola di Religione. Infine, la domenica 22 corr. si celebrò insieme la festa di S. Luigi Gonzaga e della Dottrina Cristiana. Nella Chiesa, parata con gusto, al mattino Mons. Vescovo celebrò la Messa e distribuì la S. Comunione, e ben 170 giovani e giovinetti, dei quali più che 130 studenti, si accostarono con edificante raccoglimento alla S. Mensa, e ascoltarono le sante parole del loro Vescovo.

Dopo mezzogiorno, coll'intervento ancora di Mons. Vescovo, si fece una piccola Accademia di religione, nella quale vari alunni delle diverse sezioni lessero componimenti intorno ai temi catechistici: il Catechista diede la relazione dello andamento della nuova scuola, e si distribuirono i premi a quelli che si distinsero per diligenza e per profitto. Mons. Vescovo Bonomelli, al quale i giovinetti offrirono un piccolo dono accompagnato da parole piene di rispettoso affetto e di riconoscenza, commosso fino alle lagrime, chiuse la bella adunanza, esprimendo la sua più viva gioia per trovarsi in mezzo a così eletta schiera di giovani, e invocando sopra di essi e sopra dei loro genitori le più grandi benedizioni del cielo.

Mi piace poi di notare qui, che quando al tempo delle prime Comunioni si tentò di farle precedere da un triduo di esercizi con predicazione anche al mattino, mentre prima era costume che i giovinetti si raccogliessero soltanto alla sera, e si temevano difficoltà da parte de' genitori sotto il pretesto dello studio, o del riposo, nessuno dei giovanetti si fece attendere al mattino, e la preparazione riuscì veramente salutare. Noto ciò affinché i catechisti non si spaventino per immaginarie difficoltà, e prendano animo, non abusando della pazienza de' giovinetti e de' genitori, a servirsi di questo mezzo così facile ed efficace.

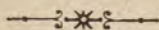



---

*Nihil obstat:* Ioseph Dallepiane Doct. Th. Cens. Ecel.

*Imprimatur:* Jo. Bapt. Archid. Vinati P. Vic. G.

# A L L' O P E R A I



(Cont. e fine v. pag. 29).<sup>1</sup>

## IV.

*Dell'azione parrocchiale* rispetto al catechismo non tratteremo qui compiutamente (che sarebbe opera d'interi volumi); solo ne accenneremo, e in modo sommario, i capi principali, riserbandoci a discorrere in particolari articoli dell'uno, e dell'altro più distesamente secondo l'opportunità.

*1.° Azione parrocchiale rispetto a' cooperatori al Catechismo.*

L'opera catechistica è di tal natura, che da un solo non può farsi bene. La molteplicità degli alunni, la loro innata irrequietezza, che si fa più viva a proporzione del numero, il differente grado di capacità, e molte ragioni di giusta convenienza, esigono che non solo l'insegnamento catechistico si distingua in varii gradi, ma ciascun grado si suddivida in classi: quindi la necessità di maestri e maestre, che, sotto la direzione e conforme agli ordini del Parroco, attendano all'istruzione d'un certo numero d'alunni.

Occorrono pure altri ufficiali a mantener la disciplina in ciascuna classe, quali i *silenzieri* nelle scuole della dottrina

<sup>1</sup> Nella prima parte di quest' articolo, pag. 26 lin. 14, è occorsa un'omissione, che va emendata così: proporre le necessarie modificazioni de' regolamenti e programmi catechistici, studiare lo sviluppo maggiore da darsi all'insegnamento religioso, rivedere i programmi speciali, ecc.

cristiana dirette secondo gli ordinamenti di S. Carlo, e *zelatori e zelatrici* deputati specialmente a cooperare all'azione parrocchiale nelle famiglie, per trarre i fanciulli al catechismo, azione a cui, almeno nelle città popolose, il Parroco solo non può bastare.

Importa adunque scegliere maturamente e ben formare all'ufficio loro questi varii cooperatori al buon andamento de' catechismi.

Dove sia bastevol numero di Sacerdoti e di chierici, per mezzo di essi sarà provveduto sufficientemente a' maestri ed a' sorveglianti alla disciplina, salvochè il maggior vantaggio dell'opera esiga che vi si aggiungano cooperatori laici. Le costituzioni sinodali di tutte le diocesi ingiungono agli Ecclesiastici di coadiuvare i Parrochi nell'istruzione catechistica; e i Parrochi non debbono sotto alcun pretesto lasciar da parte questi collaboratori per ufficio.

Anche le comunità religiose d'ambo i sessi, specialmente insegnanti, possono essere aiuto efficace.

L'ufficio di zelatore o zelatrice, meno rare eccezioni, potrà con maggior frutto esercitarsi dai laici, che da' sacerdoti o religiosi.

Dove poi fiorisca la Confraternita della dottrina cristiana od altra associazione catechistica, potrà il parroco trarne i suoi cooperatori.

Dove quest'associazione non sia, o non dia numero sufficiente di collaboratori all'opera catechistica, il parroco potrà pur sempre trovare tra' suoi parrocchiani persone pie in maggiore o minor numero che possano e vogliano con zelo adoperarvisi.

Prima di tutto vedrà (cosa in passato non rara) se possa all'uopo valersi del maestro e della maestra elementare; la cui opera riesce sempre efficace, poichè a maggior coltura ed attitudine all'insegnamento, aggiungono piena cognizione degli alunni, ed autorità che assicura rispetto.

A questi primi e principali cooperatori aggiungerà numero sufficiente di maestri e maestre, scelti tra' parrocchiani più commendevoli per pietà, prudenza, carità e dolcezza, e meglio istruiti nella dottrina cristiana.

A tal fine potrà eleggere persone d'ogni condizione (non

però mogli senza il consenso dei mariti, o figli e figlie senza il consenso dei genitori) ma specialmente giovinetti e giovinette sì di ragguardevole condizione che popolani, cui l'esercizio di sì nobile ufficio sarà continua scuola, ed eccitamento a vita sinceramente cristiana.

Ad istruire i fanciulli delle classi inferiori potrà chiamare, a titolo di premio, i migliori tra i giovinetti e le giovinette che frequentano i catechismi di grado superiore.

D'uomini e donne d'età più matura si varrà a preferenza come sorveglianti alla disciplina, zelatori e zelatrici.

Ufficio de' maestri e delle maestre è istruire i fanciulli e le fanciulle loro commesse nella lettera di quella parte del catechismo ch'è assegnata alla loro classe, dare le spiegazioni più ovvie e più facili, ispirare nel cuor de' fanciulli que' sensi di pietà verso Dio, rispetto ai parenti ed amore alla virtù, che debbon farli buoni e ferventi cristiani, invigilarli quando s'accostano a' sacramenti, aiutandoli, se occorra, a ben disporvisi.

Per formarli all'alto ministero il parroco li radunerà di frequente (i maestri separatamente dalle maestre, e queste sempre coll'assistenza d'alcuna donna d'età matura, e con tutte le cautele suggerite dalla prudenza) e li instruirà più ampiamente intorno a ciò che debbon insegnare, li addestrerà all'arte di ammaestrare con opportuni suggerimenti ed esercizi pratici, li infervorerà all'opera santa, li ecciterà alla pietà, si studierà d'ispirar loro quella dolcezza che guadagna i cuori, e darà loro incoraggiamenti, ed opportune ed amorevoli ammonizioni.

Se occorra correggerli, nol farà mai in faccia agli alunni (eccetto il rarissimo caso di cosa che, dissimulata, potesse riuscire a danno dell'opera catechistica); ma correggerà a tempo opportuno, prudentemente, e, quant'è possibile, da solo a solo.

A' maestri, alle maestre e a tutti gli altri ufficiali della dottrina cristiana darà que' segni di stima e di rispetto, che debbon loro assicurare autorità sugli alunni e docile obbedienza.

A' sorveglianti alla disciplina darà le norme che debbon guidarli a temperare giusta severità coll'amorevolezza che s'accompagna sempre alle opere dello zelo cristiano, ed

esigerà che vi si attengano fedelmente: e quando se ne allontanino li ammonirà sollecitamente.

Di tratto in tratto li adunerà per mantenerne vivo il fervore, eccitarli alla pietà, udirne le relazioni, e dar loro gli avvisi opportuni.

Veglierà perchè e maestri e sorveglianti, in tutto il tenore della loro vita, diano buon odore di sè, e giustifichino la scelta fattane a cooperatori al catechismo.

Raccoglierà pure di tratto in tratto i zelatori e le zelatrici per animarli alla pietà, aiutarli a darsi con ardore sempre più vivo all'opera santa, suggerire le pie industrie che reputa più efficaci, ed ascoltarne le relazioni e le proposte.

Agli ufficiali della dottrina cristiana assegnerà posto d'onore non solo nelle feste catechistiche, ma altresì nelle processioni ed altre pubbliche funzioni cui interverranno in corpo, salve le precedenzae volute dalle leggi liturgiche, dalle consuetudini o dalla convenienza.

Sebbene il Parroco debba dar segno di riconoscere i meriti speciali di ciascuno de' suoi còoperatori nel catechismo, e distribuire lodi ed incoraggiamenti a seconda dello zelo con cui ciascuno adempie l'ufficio suo, tuttavia sfuggirà quanto potrebbe agli uni ispirare orgoglio, e negli altri destar gelosia.

Si guarderà pure, come da peste, dalle simpatie od antipatie, od altre preoccupazioni che abbian radice in motivi umani, le quali prima o poi riuscirebbero a dissoluzione dell'opera santa.

*2.º Azione parrocchiale per assicurare la frequenza de' fanciulli al catechismo.*

Vano riuscirà lo zelo del Parroco e de' suoi collaboratori nell'opera della dottrina cristiana, se non si cerchi per ogni via d'assicurare la frequenza de' fanciulli al catechismo, cioè che i fanciulli v'intervengano *tutti e sempre* finchè non sia compiuta la loro istruzione cristiana. *Tutti* perchè la generazione nascente venga tutta rinnovata nella cognizione amorosa di Dio e di Gesù Cristo, e per essa riviva nella società la vera vita cristiana; *sempre*, perchè le verità religiose insegnate con buon metodo pedagogico, formano una stretta catena, di cui spezzati uno o più anelli, l'insegnamento riesce monco ed imperfetto, epperò inefficace.

A tal uopo è necessario innanzi tutto che il Parroco sappia quanti e quali fanciulli debbano frequentare le scuole del catechismo: cosa agevolmente possibile nelle piccole parrocchie, e in quelle anche più grandi la cui popolazione dura costantemente identica, nelle quali può regolarmente tenersi lo stato d'anime prescritto dalle costituzioni ecclesiastiche; men facile nelle parrocchie maggiori, o di popolazione fluttuante e facilmente mutabile. Tuttavia anche qui potrà il Parroco ogni anno, nell'occasione della benedizione delle case prender sufficiente cognizione del suo popolo, e per mezzo di zelatori e zelatrici, di ciò specialmente incaricati, aver notizia approssimativamente esatta de' fanciulli che debbono frequentare l'istruzione cristiana, cui iscriverà in apposito registro.

Ottenuta questa prima notizia, sarà necessario far appello alle famiglie, perchè secondino l'opera del Parroco mandando i fanciulli al catechismo. La necessità dell'istruzione religiosa pei fanciulli è generalmente riconosciuta (ed ogni giorno più) da parenti pur non gran fatto curanti delle pratiche religiose. E lo mostrò manifestamente il fatto: poichè, interpellati, in virtù dei nuovi regolamenti scolastici, i padri di famiglia se volessero impartito a' loro figliuoli l'insegnamento religioso, nelle principali città risposero quasi unanimi affermativamente: tra le altre in Milano ove il socialismo si credeva padrone, ed alla Spezia ove la popolazione è per la maggior parte operaia, e molteplici società fan propaganda d'irreligione.

Non riuscirà dunque inutile l'appello alle famiglie.

Ne' piccoli luoghi il Parroco potrà in persona eccitare i parenti a mandare al catechismo i loro figliuoli; nelle parrocchie più popolate, e dovunque la prudenza consigli a preferir questa via, potrà farlo per lettera. Questo spediente, già sperimentato in città pur indifferenti per tuttociò ch'è religione, diede buon frutto. Le lettere potranno spedirsi direttamente alle famiglie di cui il Parroco ha sicura notizia: quanto alle altre i zelatori e le zelatrici si adopereranno presso i portinai delle case o i coinquilini, perchè li aiutino a recapitarle

Questo primo passo non basterà a raggiungere il fine

desiderato; ma sarà necessario deputare per ciascuna contrada zelatori e zelatrici, che istantemente, e insieme con delicata prudenza, sollecitino i parenti ad aderire all'invito del Parroco: e, quando sia necessario e possa utilmente farsi, prima dell'ora della dottrina cristiana passino in persona a raccogliere i fanciulli per condurli alla chiesa. A ciò potranno efficacemente prestar l'opera loro anche buoni giovinetti e pie giovinette, come mostra il Frassinetti nel bell'opuscolo: *La missione delle fanciulle*.

A questi individuali eccitamenti s'aggiungano frequenti esortazioni pubbliche, specialmente nei giorni di Cresima e di prima Comunione, e nelle principali solennità, quando si aduna nella chiesa maggior numero di fedeli.

Ma perchè queste pie industrie non riescano infruttuose, è assolutamente necessario che il Parroco scelga per la dottrina cristiana il giorno e l'ora più conveniente, tenuto conto delle circostanze de' luoghi e dell'orario domestico delle famiglie. Quasi dappertutto, almeno nelle città, e nelle borgate operaie, l'ordine che di presente si segue nelle varie occupazioni della giornata è ben diverso da ciò ch'era venti o trent'anni fa: sicchè mantener pel catechismo l'orario allora buono, senza far conto delle avvenute mutazioni, è rinunciare alla speranza di raccogliervi i fanciulli.

Quanto a' giorni in cui va fatto il catechismo, sebbene il Concilio di Trento stabilisca per ciò i giorni di festa, pure, specialmente nelle parrocchie ove il Parroco è solo, attese le molteplici e gravi occupazioni del dì festivo e la necessità d'impartir separatamente l'istruzione de' diversi gradi, sarà forse miglior consiglio scegliere o per tutti i catechismi o per alcuni almeno (udito il parere dell'Ordinario) qualche altro giorno meglio adatto: p. es. il giovedì, giorno di vacanza per le scuole elementari.

Così ha fatto uno zelante parroco, tutto amore pel catechismo. Il giovedì raccoglie i fanciulli non ancora ammessi alla prima Comunione, riserbando la Domenica al catechismo di perseveranza: e l'istruzione religiosa ne è molto avvantaggiata.

Insomma quanto alla scelta de' giorni e delle ore pel catechismo, che è cosa capitalissima, il Parroco non consulti

che l'utilità del suo popolo, e s'assoggetti volonterosamente a sacrifici, che non saranno infruttuosi.

E l'autorità diocesana sì nell'occasione delle visite pastorali, che fuori di esse vigili attentamente su questo punto che è assai rilevante.

Assicuratosi così che i fanciulli intervengano *tutti* al catechismo, dovrà il Parroco adoperarsi perchè v'intervengano *sempre*.

Perciò terrà esatto registro in cui, insieme ai punti ed alle note di merito ed alle altre notizie che debbono aiutare a fare retto giudizio d'ogni alunno, si notino le assenze giustificate o no. E perchè i parenti possano accertarsi se i loro fanciulli siano stati veramente al catechismo, si consegnino a ciascun fanciullo (cosa oramai universalmente praticata) un libretto dal quale per mezzo di particolar timbro risulti della presenza alla dottrina cristiana.

Ne' catechismi numerosi, per poter più agevolmente notare i presenti e gli assenti potrebbe adottarsi il costume de' catechismi di Francia. A capo di ciascun banco sta un fanciullo scelto tra i migliori, cui è affidato un cartone su cui sono iscritti i nomi dei fanciulli del banco con accanto una funicella, la quale tirata innanzi indica presenza, lasciata a posto assenza. Da' cartoni raccolti in fine del catechismo chi presiede ha esatta notizia de' presenti e degli assenti.

È pur necessario tener gran conto delle assenze sì per la promozione da classe a classe, sì specialmente per l'ammissione alla prima Comunione. Rigidissima è in questo la disciplina de' catechismi francesi ove due o tre assenze non giustificate (e poche più anche giustificate) escludono inesorabilmente dalla prima Comunione.

Bisogna dunque esigere che i fanciulli intervengano sempre, ed esattamente all'ora determinata al catechismo: e richiedere che le assenze o le notevoli tardanze siano giustificate da' parenti. E a' fedelmente assidui distribuir di tratto in tratto qualche premiuzzo, e in fin d'anno farne speciale menzione, ed assegnare particolari ricompense per l'esatta frequenza al catechismo. E questa fedele assiduità potrà di leggieri ottenersi, se il catechismo non abbia nulla di gravoso e che annoi, ma riesca a' fanciulli gradevole ed attraente.

a) Perciò occorrono banchi in tanto numero e di tal forma, che i fanciulli possano starvi agiatamente, soprattutto quando il catechismo debba prolungarsi ad un'ora e più: che la stanchezza delle membra genera facilmente noia nell'animo.

A ciò potrà il Parroco provvedere col contributo della Fabbriceria parrocchiale, coi sussidi assegnatigli dalla Commissione diocesana (ov'essa sia costituita), con particolari oblazioni, cui, trattandosi di cosa importantissima, non gli peserà aggiungere i suoi sacrifici.

b) È poi necessario togliere al catechismo quella monotonia che in tutte le cose stanca e tedia. A tal uopo bisognerà variare ed alternare sagacemente i varii esercizi del catechismo per modo di non dar tempo all'animo di risentirne stanchezza. Di ciò è stupendo modello l'ordinamento de' catechismi francesi, nei quali è tanta varietà d'esercizi, e tutti saggiamente conformati all'indole ed alle inclinazioni de' fanciulli, e mirabilmente ridotti ad unità quai raggi che convergono ad un unico centro, sicchè i fanciulli vi durano fino ad un'ora e mezzo, od anche due ore senz'ombra di tedio e senza dissipazione. Preghiera, canto, avvisi, interrogatorio, istruzione, recita del Vangelo, omelia, giuoco de' buoni punti (specie di sfida a chi meglio risponda a svariate interrogazioni) si alternano opportunamente, dando così alla mobilità dell'animo del fanciullo quel vario, senza di cui mal riuscirebbe capace di lunga tensione.

A variare la monotonia del catechismo giovano altresì le feste. Sì le solennità che la Chiesa celebra nel corso dell'anno, come le feste particolari del catechismo, mentre valgono a far entrare l'adolescente nello spirito della Chiesa, conferiscono altresì a quella varietà che fa amare il Catechismo.

Come celebrarle e renderle proficue ad un tempo ed attraenti a' fanciulli veggano i Parrochi secondo le condizioni dei tempi e de' luoghi. Buon indirizzo potrà trovarsi nelle opere già citate di Mons. Dupanloup, e soprattutto nel *Manuel des catéchismes* da lui compilato.

c) È poi necessario che il fanciullo possa gustare tutti gli esercizi del catechismo: perciò tutto dev'essere propor-

zionato alla sua corta intelligenza: pensieri, immagini e parole. Allora segue attentamente, e l'attenzione impedisce la noia.

È pur necessario che tutto sia condotto con vivezza ed amenità: vivezza che desta attenzione, amenità che ricrea: nel che sta il sommo dell'arte in chi ammaestra e specialmente in chi ammaestra fanciulli: ricorrendo anche qui (anzi qui soprattutto) quel detto del poeta:

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci

Lectorem delectando pariterque monendo.

(Hor. *Art. poet. v.* ).

Bisogna attendere ancora a non lasciare i fanciulli a lungo passivi; ma farli prender parte attiva agli esercizi del catechismo, rompendo l'istruzione, l'omelia e gli altri esercizi in cui il catechista ha la parte maggiore con opportune interrogazioni volte all'uno od all'altro in modo rapido e vivo così da tener tutti attenti e in quella aspettazione che impedisce la stanchezza e il torpore dell'animo.

d) A far amare il catechismo potrebbe giovare altresì l'introdurre anche fra noi l'usanza francese d'insignire i fanciulli più meritevoli in ciascun catechismo di certe dignità che commettono loro particolari attribuzioni. Il desiderio di conseguire siffatte onorevoli distinzioni eccita emulazione, assicura l'esatta frequenza e il buon contegno nel catechismo, e lo fa amare.

Infine a rendere attraente il catechismo è assolutamente necessario allettare i fanciulli con premii e ricompense.

Piccoli premiuzzi debbono dispensarsi tratto tratto nel corso dell'anno. In fin d'anno poi nell'ultima festa catechistica deesi fare una pubblica e solenne distribuzione di premii con tutta la pompa che le condizioni particolari di ciascuna parrocchia consentono. Senza questo non si riuscirà mai efficacemente a far amare e frequentare il catechismo.

Si cerchino i mezzi, si facciano all'uopo dei sacrifici; ma la cosa si faccia assolutamente: è questa la corona di tutte le pie industrie accennate fin qui per assicurare la frequenza de' fanciulli al catechismo.

3.º Azione parrocchiale per rendere efficace l'opera catechistica.

A questo proposito può darsi qual norma generale l'esatta osservanza de' regolamenti diocesani, che tracciano al Parroco la via sicura per esercitare fruttuosamente questo vitale ministero. Gioverà tuttavia accennar qui di volo alcuni punti particolari.

a) Innanzi tutto è necessario attuare in tutta la sua pienezza l'idea dell'opera catechistica. Fine del catechismo non è solo dare una nuda (e spesso arida) cognizione delle verità religiose, ma formare il cristiano generando in esso Gesù Cristo: indirizzare cioè il fanciullo alla cognizione amorosa di Dio e di Gesù Cristo, che abbraccia la scienza delle cose divine, il culto della pietà e l'amore della virtù. A questo concetto pieno dell'opera catechistica accenna sufficientemente il Concilio di Trento (Sess. XXIV c. IV) ove prescrive che i fanciulli vengano istruiti non solo circa i rudimenti della fede, ma altresì intorno all'obbedienza dovuta a Dio ed a' parenti: e lo svolge poi magistralmente Mons. Dupanloup nella sua bell'opera — *l'Oeuvre par excellence* — tradotta anche in italiano e stampata in Parma co' tipi del Fiaccadori, alla quale rimandiamo il lettore.

Dee dunque il Parroco che vuol compiuta l'opera sua dar l'istruzione cristiana con quella unzione che la rende efficace ad un tempo sulle menti e sui cuori: oltre a ciò istillare nel cuor de' fanciulli un vivo senso di cristiana pietà, avviarli alla pratica di essa con opportuni avvisi sì comuni che individuali, colle preghiere fatte al catechismo che debbono essere scuola del modo di ben pregare, avviarli alla frequente confessione, ispirar loro grande orrore al peccato, e indirizzarli con frequente eccitamento all'esercizio di quelle virtù che sono proprie della loro età.

Chi voglia studiare più distesamente come riuscire in opera di sì gran momento, potrà leggere con vantaggio l'opera testè citata di Mons. Dupanloup, e il suo — *Manuel des catéchismes* — citato più addietro, e il libro — *Méthode de Saint-Sulpice dans la direction des Catéchismes*. —

b) Ad assicurare efficacia all'opera catechistica occorre altresì graduare metodicamente l'insegnamento.

Come alla compiuta notizia d'ogni altra scienza od arte non si può giunger che per gradi, così alla cognizione della dottrina religiosa, partendo dalle prime e fondamentali verità proposte nel modo più facile e proporzionato ad intelligenze ancor tenere e rozze, sino al compiuto svolgimento e alla ragionata esposizione di tutta la dottrina cristiana.

Chi riunisse in un solo catechismo e i fanciulletti giunti appena al primo uso di ragione, e i giovinetti già ammessi alla prima comunione e nel compiuto sviluppo delle loro facoltà intellettuali, si mostrerebbe digiuno anche delle prime norme pedagogiche, renderebbe vano per gli uni e per gli altri il suo insegnamento, e si chiuderebbe la via a dare alla generazione nascente un compiuto ammaestramento religioso.

Dee dunque l'insegnamento catechistico dividersi almeno in tre gradi:

1. *Catechismo piccolo*, pei fanciulli da 6 a 9 o 10 anni, secondo lo sviluppo;

2. *Catechismo preparatorio alla prima Comunione* pei fanciulli dall'età di 9 o 10 anni fino al tempo della prima Comunione.

N. B. A' fanciulli che dentro l'anno debbono essere ammessi alla prima Comunione è riservato il catechismo immediatamente preparatorio a quest'atto solenne, ch'essi soli o non altri debbono frequentare.

3. *Catechismo di perseveranza* pei giovinetti già ammessi alla prima comunione fino al compimento della loro istruzione cristiana.

Del catechismo agli adulti non è qui luogo di trattare.

L'insegnamento di ciascun grado va diviso in classi composte di tanti fanciulli o fanciulle, quanti un maestro od una maestra ne possono agevolmente istruire.

Per quanto è possibile si separino i fanciulli dalle fanciulle formandone classi distinte.

Speciali ragioni di convenienza, richieste da particolari condizioni di luoghi potran consigliare altre classificazioni.

c) Anche nell'insegnamento di ciascun grado va osservata una legge di gradazione.

E primieramente le verità religiose stanno tra loro in tal ordine che una non può essere intesa senza quelle che la pre-

cedono: e di quest'ordine dee tenersi conto nell'istruzione catechistica; poichè in gran parte ne dipende la facile intelligenza delle verità insegnate. <sup>1</sup>

In secondo luogo le verità rispetto alla mente che dee percepirle altre sono più ovvie e più facili, altre più oscure e più ardue. E di quest'ordine dee pure tenersi conto nell'insegnamento, proponendo prima le verità più facili e chiare, sicchè la mente da esse illuminata possa più facilmente accogliere le altre.

E nello svolgimento delle singole verità dee partirsi sempre da ciò che è già noto ai fanciulli, specialmente da ciò che cade loro sotto i sensi, o da quello di cui son più capaci come fatti e similitudini per quindi assorgere alle verità più astratte e sublimi.

d) Dee poi l'insegnamento darsi con *chiarezza, evidenza ed accento di convinzione*:

1.° *Chiarezza*, sì nelle idee, che nella loro concatenazione e nella forma di cui sono rivestite. Nè ad ottenerlo basta che alla mente del catechista appaia chiaro ciò ch'ei pensa o dice, ma dee commisurare il concetto e la parola alla intelligenza del fanciullo, e ridurre in latte il solido cibo di cui essa non sarebbe capace.

2.° *Evidenza*, la quale consiste nel mettere la dottrina che s'insegna in siffatta luce, che la mente ne veda subito la verità e l'efficacia, ne sia rischiarata, e ne riceva viva, profonda ed incancellabile impressione.

3.° *Accento di convinzione*, il quale assicura alla parola del catechista azione viva sull'anima dell'alunno, sicchè non riesca inutile ed infruttuosa: accento che nasce insieme da vivezza di fede e da zelo ardente per l'opera catechistica, e manca assolutamente a chi fa il catechismo *perfunctorie* sol per acquetare i latrati della coscienza, e sfuggire i rimproveri dell'autorità.

e) Ma per riuscire a catechizzare fruttuosamente è necessario una seria preparazione.

E prima di tutto tracciarsi un programma particolareg-

<sup>1</sup> V. Uttini *Metodo Teorico-pratico per l'insegnamento primario della Cristiana religione*. P. II. Sez. III. C. I.

giato del proprio insegnamento. Questo programma dee compilarli sul catechismo diocesano, e dee notarvisi qual parte se ne svolgerà in ciascuna lezione a ciascun grado dell'insegnamento catechistico, accennarne ne' punti principali e sommariamente lo svolgimento, accennare al modo di coordinare all'insegnamento delle verità dottrinali l'esposizione de' fatti della storia sacra, che dee correr di pari passo, e per ragione di metodo, e perchè ormai ne è soppresso l'insegnamento nelle scuole.

Senza un programma ben meditato ed ordinato, l'istruzione procede a sbalzi, senz'ordine, senza gradazione, e riesce sempre monca ed incompiuta.

A ciascuna lezione del catechismo dee poi precedere un immediato apparecchio. La scelta delle verità da proporsi a' fanciulli, il dovere di svolgerle quanto basta a darne loro sufficiente cognizione, il bisogno di proporzionare l'insegnamento alla capacità dei fanciulli, e dare ad esso quella varietà ed amenità, che lo fan più gradito ed efficace, mostra evidente la necessità d'un accurato apparecchio all'istruzione catechistica: anzi, attesa l'importanza e le particolari difficoltà della cosa, è necessario pel catechismo un apparecchio maggiore che per molti altri rami di predicazione.

Mons. Dupanloup, modello de' catechisti, narra di sè che ogni seduta del catechismo gli costava da 5 a 6 ore d'apparecchio: e lo mostran bene i saggi pubblicati nell'opera *la Chapelle de Saint Hyacinthe*. Perciò l'opera sua riuscì tanto efficace, e diede alla Francia una falange di buoni e valorosi cristiani.

Consacri il Parroco all'opera del catechismo tutto il tempo e le cure richieste, e ne vedrà i frutti preziosi.

f) Tuttavia per quanto il Parroco faccia debitamente la parte sua, non potrà raggiungere pienamente il suo fine, se non ottiene che il fanciullo faccia tesoro di quanto ha udito al catechismo e se lo imprima durevolmente nell'animo.

A tal uopo converrà eccitare ed allettare con premi i fanciulli a fare un breve sunto d'ogni lezione udita al catechismo aggiungendovi le loro particolari riflessioni ed impressioni. Il dover rendersi ragione delle spiegazioni fatte obbliga a più viva attenzione nell'atto del catechismo, e ad utile

riflessione nel raccoglimento del proprio studiolo. In Francia questa pratica ha dato ottimi frutti, e già s'è introdotta in parecchi catechismi d'Italia con non piccola utilità.

È pur necessario che l'interrogatorio rivolto ai fanciulli s'aggiri non solo sulla lettera del catechismo, ma altresì sullo svolgimento fattone a viva voce dal catechista, e ciascuno secondo la propria capacità sappia darne conto.

Sul finire dell'anno dovrà poi farsi in forma abbastanza solenne un esame, in cui i fanciulli diano saggio di ciò che impararono al catechismo, svolgendo qualche punto del programma d'insegnamento tracciato dal Parroco. Non può credersi quanto questa usanza giovi a far fiorire i catechismi.

g) Finalmente è necessario mantener rigorosamente la disciplina.

A ciò conferisce assai la scelta del luogo pel catechismo.

Se fosse possibile anche tra noi, come universalmente in Francia, aver pei catechismi una particolare cappella non esposta al *via vai* della pubblica chiesa, sarebbe cosa utile assai a mantenere il raccoglimento e la disciplina.

Se ciò non è possibile, si cerchi almeno la parte più appartata e solitaria della chiesa, e meglio sarebbe se, come si usa in parecchie città d'Italia, nell'ora della dottrina si chiudesse con tende tanta parte della chiesa, quanto basta a contenere i fanciulli, che sarebbero così interamente segregati da ciò che può dissiparli.

Importa altresì disporre i banchi per modo che i fanciulli sian tutti sotto l'occhio del catechista; ed assegnare a ciascuno un posto, che dovrà costantemente mantenere.

Ad assicurare la disciplina per tutto il tempo del catechismo, è cosa di gran momento impedir la dissipazione nel primo ingresso. Perciò dovrà il Parroco assistervi in persona coadiuvato dai sorveglianti, avvezzare i fanciulli al rispetto alla casa di Dio; far che entrando facciano subito in ginocchio una breve preghiera, poi siedano in silenzio al loro posto ripassando chetamente la lezione assegnata, o pregando.

Nel tempo del catechismo eserciterà sì in persona che per mezzo de' suoi collaboratori continua vigilanza, specialmente nelle classi ove i maestri fossero meno atti a mantener l'ordine e la disciplina. Meno casi eccezionali non permetterà

ad alcuno di uscire, vorrà inviolato il silenzio, e mantenuto un esteriore raccoglimento senza di cui è impossibile l'attenzione.

Anche nell'uscire farà che tutto proceda con ordine e senza chiasso.

Non può credersi da chi non ha esperienza della cosa, quanto strettamente necessaria all'efficacia interiore dell'insegnamento catechistico sia questa esteriore disciplina.

Quand'essa venisse turbata potrà il Parroco usar de' castighi come mezzo di repressione e d'emendazione, avvertendo però l'usarne sobriamente, e sempre in modo da non rendere odioso il catechismo, chè sarebbe danno gravissimo.

A conciliar rispetto al Parroco ed aiutarlo al mantenimento della disciplina mi pare conferirebbe assai il fare il catechismo sempre in cotta, come si fa ne' catechismi di Francia.

Aggiungo due osservazioni:

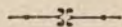
1. Il Parroco dee rammentare che a lui, ministro della Chiesa, è commesso l'ufficio d'insegnare la dottrina religiosa: epperchè non contentarsi dell'opera de' maestri e delle maestre ma intervenire egli successivamente nelle singole classi, per dare autorevolmente l'insegnamento proprio di ciascuna.

2. Son da fuggire due estremi opposti: l'uno di ridurre tutto l'insegnamento religioso alla lettera del catechismo, l'altro di voler far de' fanciulli altrettanti teologi. Bisogna tener tra questi due eccessi una via di mezzo. Tener qual base dell'insegnamento il catechismo e spiegarne sì la sostanza che le formole: ma aggiungere a viva voce e in giusta misura quegli svolgimenti che assicurino al fanciullo compiuto il pascolo della dottrina celeste.

Or su dunque, stringiamoci in santa lega per attender con ardore all'opera del catechismo: salveremo la nuova generazione, e rigenereremo la società riconducendola a Gesù Cristo.

X..... Y.....

# I DOGMI



## Dialogo III.

Poichè ebbero i buoni amici passato una bella giornata colla piacevole compagnia del Pievano, il dì appresso si condussero in vettura a Sanguinetto. Quest'è una bella e grossa borgata, che ebbe grande rinomanza nei tempi di mezzo, avendone signoria principesca una potente famiglia, che appunto portava il nome di conti di Sanguinetto. Si conserva tuttavia in buone condizioni il loro castello, che sorge nel centro della terra, colle sue mura merlate e coi suoi baluardi, che rendono testimonianza del terrore d'altri secoli. Ora è stanza di magistrati e di ufficiali civili. I nostri amici ne ammirarono la gagliarda struttura e ripensarono alle vicende, a cui andò soggetto quel formidato arnese di guerra, e si risovvennero di quel verso di Dante, che accennando alle discordie italiane dice, come i vivi d'Italia non possano vivere senza guerreggiarsi, e senza rodarsi l'un l'altro; di quei che un muro ed una fossa serra. La citazione era stata fatta da Vero; a cui

*Simpl.* Forsechè ora è mutato?

*D. Tomm.* Lascia, lascia. Non fiatare di politica, che non è da noi. Altro è il fine del nostro trovarsi insieme. E poi io ho un altro principio: la politica ci divide, la carità ci unisce.

*Luc.* Oh! Benedetto Don Tommaso! Così si volesse pensare da tutti.

*Ver.* E quanto più caro è ritornare alle cose di Dio!

che sollievo all'anima contristata dalle brutture presenti, e qual cibo sostanziale alle nostre intelligenze! Dica: l'Incarnazione risulta dall'unione della natura divina coll'umana in unità di persona, non è vero?

*D. Tomm.* Certo che non si può per fermo derivare nè dalla natura divina, nè dall'umana prese separatamente.

*Luc.* Sicchè la unione delle due nature in Cristo fu formale.

*D. Tomm.* Quest'è; non accidentale, o morale, siccome ingegnvasi di voler dimostrare Nestorio, perchè ammetteva in Cristo una duplice persona.

*Simpl.* E le due nature dopo l'unione rimasero elleno intiere, non confuse in una specie di nuova natura?

*D. Tomm.* Rimasero intiere, non confuse, non commiste insieme; chè tale era l'errore di Eutiche.

*Luc.* Vorrei dire, che per l'unione non fu tolta punto la differenza delle due nature; chè anzi fu meglio conservata la proprietà di ambedue.

*D. Tomm.* Così fu sentenziato dal Concilio Calcedonese che fu l'Ecumenico IV.

*Ver.* Chi poteva dubitarne? Dopo le parole del Simbolo Niceno-Costantinopolitano, e quelle di S. Atanasio: Cristo è uno non per la confusione della sostanza, ma nell'unità di persona.

*Luc.* Ed io credo che le sacre pagine ne rendano ad ogni piè sospinto testimonianza.

*D. Tomm.* E fanno eco tutti i Ss. Padri, i quali *agmine facto* si scagliarono contro Nestorio e seguaci.

*Ver.* E' mi sembra inoltre, che se si ammette in Cristo una doppia persona, vada in dileguo tutta la dottrina della Redenzione. Imperocchè in tal caso non Dio, ma l'uomo avrebbe patito e sostenuto la morte. Ma è dessa l'umana persona atta a soddisfare?

*D. Tomm.* Ottimamente. Fu l'unica persona divina che poteva per lo stromento dell'umana natura soddisfare per lo peccato e riscattare l'umana famiglia.

*Simpl.* Anch'io vo' dire la mia. Cristo, persona divina, dee essere stato quel nuovo Essere vaticinato dai Profeti, dicendo: *creavit Dominus novum super terram.*

*Ver.* Appunto; dee essere così. È un nuovo Essere nella catena degli Esseri; l'Essere che servì di anello di congiunzione del cielo colla terra.

*Luc.* L'anima razionale e il corpo costituiscono l'uomo o l'umana natura; questa assunta dalla divinità vennero a formar Cristo, persona divina, Essere nuovo sopra la terra.

*D. Tomm.* Non si finirebbe così di leggieri, se volessimo tutto dire in proposito, meglio è concludere con le parole dell'Aquinate (c. gent. l. 4. c. 34): Se il Verbo si fece carne, è impossibile che di quel Verbo e di quell'uomo sieno due persone, o Ipostasi o Suppositi. È sempre il Verbo che opera ed è persona divina.

*Luc.* E di vero; S. Paolo a quei di Filippi scrive: il Verbo di Dio si abbassò fino ad assumere la forma di servo, essendo pure nella forma di Dio. È sempre quindi la persona divina che opera, che s'umilia, e che s'abbassa.

*Simpl.* E come si può definire cotal'unione ipostatica?

*D. Tomm.* Quel fatto per cui avvenne, che in Cristo la divina e l'umana natura sussistano nell'unica persona del Verbo.

*Simpl.* E questa unione è essa indissolubile? durerà sempre?

*D. Tomm.* E che vorresti dire?

*Simpl.* Veramente non so; ma, per esempio, alla fine del mondo, celebrandosi il finale giudizio, non sarebbe compiuto intieramente l'ufficio di Cristo? quindi....

*D. Tomm.* Taci là; tu caschi nell'errore di Marcello d'Ancira e di Fotino. Sai, che cosa pretendevano insegnare? che allora Cristo deporrebbe l'umanità.

*Luc.* La mi sembra alquanto ridicola non meno di quella, che cianciava spropositando, come il Signore nel dì dell'Ascensione aveva depresso il suo corpo nel sole.

*Ver.* Scommetto che presumevano dedurlo dalle parole del Salmo 18: pose nel sole la sua stanza.

*D. Tomm.* Proprio così.

*Luc.* E come starebbe allora che Cristo siede alla destra del Padre?

*D. Tomm.* Eh! negavano, s'intende, ancor questo, almeno

colla carne; quindi supponevano potersi quandocchessia dissolvere l'ineffabile unione.

*Ver.* Come mai? le opere di Dio non si possono mai ridurre al nulla; ma l'Incarnazione del Verbo è la massima creazione della Triade augusta. Dunque non potrà mai simile unione essere disciolta, perchè sarebbe ridurla al nulla.

*D. Tomm.* Nemmeno Iddio la potrebbe più disciorre; perchè i doni di lui sono immuni da pentimento, ma la grazia dell'unione, per cui la divinità fu accoppiata alla carne di Cristo, è il massimo dei suoi doni; vedete quindi che non può più essere rivocato, perchè Dio è immutabile.

*Simpl.* Nel Credo della messa si dice perciò: non sarà mai fine del suo regno. E in S. Gio: (n. 34.) Cristo rimane in eterno.

*Luc.* E nel Salmo 109-4: tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech.

*Ver.* Di bene in meglio. Finiamo con Paolo (ad Hebr. 13. 8.): G. C. ieri, ed oggi sempre desso per tutti i secoli.

*Simpl.* Senta, senta. Proprio ora mi nasce un dubbio, ed è: durante i tre dì della sepoltura, dalla morte cioè di Cristo alla Risurrezione, nei quali l'anima di lui era separata dal corpo, la divina persona del Verbo rimase essa colla carne così composta nel sepolcro aderente e congiunta? mi sembra, che no.

*Ver.* Pute d'eresia.

*Simpl.* Mi guardi il cielo! dimando per sapere.

*Luc.* Sta bene; non dovevi però apporci la clausola: credo che no. In queste parole c'è il veleno.

*D. Tomm.* La è proprio così. Anche per morte dura il senso di continuità fra l'anima e il corpo, benchè separati: senso che suppone sempre un'intima relazione fra le due sostanze, che giammai si estingue. Il che se avviene in tutti, tanto più in Cristo, nel quale l'umana natura, cioè anima e carne, siccome strumento di redenzione, in qualunque atto e circostanza non poteano non rimanere congiunti alla divinità del Verbo.

*Simpl.* Sì, sì, in qualunque atto; e siccome io penso che il sacro corpo di Cristo anche giacendo nel sepolcro abbia contribuito alla Redenzione, e questa non può darsi

senza l'ipostatica unione, così mi ricredo intieramente, e disdico quelle parole: parmi che no.

*D. Tomm.* Bravo Simplicio, così va fatto. Onde l'Angelico conchiude (III. 9. 1. a. II.): siccome prima della morte la carne di Cristo fu congiunta personalmente ed ipostaticamente al Verbo di Dio, così vi rimase congiunta anche dopo la morte, per cui non dovesse essere dopo la morte un'altra Ipostasi del Verbo di Dio e della carne di Cristo. E che ti pare del sangue del Signore?

*Simpl.* Ella mi mette in un ginepraio. Capperi! favella del Sangue unito al corpo di lui?

*Luc.* Mai no, non c'è questione.

*Simpl.* Dunque separato? come le gocce della circoncisione, le stille e i rivi dell'orto, la perdita della flagellazione e che so io. Non saprei che rispondere.

*D. Tomm.* Sfido io! più savi di te, e prestantissimi teologi ventilarono una calorosa questione nei secoli XIV e XV a tale proposito. E pure anche al sangue sparso nella passione rimase congiunto il Verbo di Dio.

*Luc.* Tanto più che il Sangue era il mezzo proprio della soddisfazione.

*Ver.* Onde Paolo (ad Hebr. q. 13.): se il sangue dei tauri... tanto più il Sangue di Cristo monderà la nostra coscienza.

*Luc.* E dove lasci Pietro (ep. 1. 18)? sapendo che non con prezzo corruttibile in oro ed argento siete stati ricompri, ma col prezioso sangue di Cristo.

*Ver.* Aggiungi Giovanni (ep. 1. 7.): il sangue di G. C. ci purifica e lava da ogni peccato.

*D. Tomm.* Sicchè la Chiesa canta: adunque ti scongiuriamo di sovvenire a' tuoi servi, che col prezioso tuo sangue hai riscattato. E Papa Clemente VI (*in extrav. Unigenitus*): si sa che sull'altare della croce Cristo innocente essendo sacrificato sparse non una picciola stilla di sangue, la quale tuttavia per l'unione col Verbo sarebbe stata sufficiente alla redenzione di tutto il genere umano, ma una cotal pioggia abbondante. Notaste, o amici, le parole: per l'unione col Verbo?

*Luc.* Insomma una volta che il Verbo assunse l'umana natura, tutta questa con tutti i suoi elementi fu da lui assunta, cioè anima, corpo, carne, sangue ecc. ed una volta

che furono assunte queste cose non potevano più essere separate dalla divinità.

*Ver.* Mi risovviene a proposito di quel che accadde nel concilio di Trento. Allorchè Amando Vescovo di Sebenico che pur era insigne Teologo si lasciò sfuggire l'espressione: che il corpo di Cristo per i tre dì della sepoltura rimase separato dalla divinità, scoppiò una grande tempesta nella sacra Assemblea, e tale fu il subisso delle ragioni, che quel Prelato piangendo ritrattò le malaccorte parole.

*Simpl.* E che dovrà dirsi del preziosissimo, che si venera a Parigi, a Torino, a Mantova a Roma ed altrove?

*D. Tomm.* È sangue di Cristo; dunque divino: dunque gli si compete il culto di Latria.

*Luc.* Mi dica però: il sangue che Cristo sparse nelle diverse circostanze e nella passione, non fu dopo da Lui riunito al corpo ed all'anima nella Risurrezione?

*D. Tomm.* Senza verun dubbio; ad ogni modo il sangue sparso nella sua vita rimase sempre sangue divino, che il Signore volle lasciare in terra e per conforto dei fedeli, e per testimonianza della sua incarnazione.

*Ver.* Quello che nelle suddette città si venera è proprio il sangue del Redentore? non potrebbe essere per avventura sangue sgorgato miracolosamente da qualche imagine di Crocifisso?

*D. Tomm.* A questa opinione si oppongono e la veneranda tradizione, e il culto sempre prestato, e l'assenso dei Sommi Pontefici, che lo riguardano sempre siccome sangue spicciato dalle vene del Signore. D'altra parte dove il prodigio occorre, là eziandio si venera siccome tale. E questa distinzione stessa conferma la verità dell'altro.

*Luc.* Mi sembra, che ormai nulla più ci sia da aggiungere in tale argomento. Passando ad altro; il Verbo incarnato divenne figliuolo di madre in terra, non è vero? ce ne discorra un po'.

*D. Tomm.* Ed io soggiungo: figliuolo naturale del Padre.

*Luc.* Ma non è il Verbo figliuolo naturale del Padre?

*D. Tomm.* Il Verbo è pure il Cristo, unica persona divina, quindi Cristo essendo il Verbo incarnato è figliuolo naturale dell'eterno suo genitore.

*Luc.* E perchè tanto insiste sul vocabolo naturale?

*D. Tomm.* C'è la sua buona ragione. Dimmi in quanti modi uno può essere figliuolo di un altro?

*Luc.* In due: per natura, e per adozione.

*D. Tomm.* Chi si dee dire per natura?

*Luc.* Colui, che è stato generato dalla sostanza di quello, del quale vien detto figliuolo.

*D. Tomm.* Ottimamente. E adottivo?

*Luc.* Quegli, che da altri vien come figliuolo adottato; ma non è generato dalla sua sostanza, e soltanto per la sua benigna elezione entra in luogo di figliuolo, e acquista i diritti di figliuolo e di erede.

*D. Tomm.* Onde è chiaro, che la figliazione naturale si fonda sulla generazione; mentre l'adottiva sull'affetto e sulla benevolenza. Or bene; essendo in Cristo un' unica persona, e questa divina generata da Dio Padre *ab eterno*, ne conseguita, che egli anche uomo è figliuolo naturale del Padre, e non adottivo.

*Ver.* Ma fuvvi forse chi lo presumeva tale?

*D. Tomm.* Pur troppo. I nestoriani ammettendo in Cristo due persone, predicavano di lui due figliazioni. Posto il principio, erano logici. Tali non erano coloro, che ammettendo una persona sola, sostenevano in Cristo la duplice figliazione; per la qual cosa adozionisti erano appellati.

*Ver.* Non si comprende. La figliazione adottiva l'avranno supposta in Cristo, qual uomo; ma così è che la figliazione si appoggia sulla persona e non sulla natura. Se non che in Cristo non fu mai l'umana persona, ma sola l'umana natura. Sicchè cadevano nell'assurdo.

*Simpl.* Possibile, che ci sieno stati di questi sofisti? mi figuro, non abbiano fatto presa; certo che il nome loro non è famoso nella ecclesiastica Istoria.

*D. Tomm.* Ci furono nella Spagna nel secolo ottavo. Papa Adriano I. li condannò nella sua epistola ai Vescovi Spagnuoli l'anno 785. Poscia li anatematizò il Concilio di Francoforte nel 794 e finaluente Leone III. nel Romano del 799.

*Luc.* E come potevano interpretare quelle parole di Paolo ai Romani (8. 32.): non la perdonò (il Padre) al proprio suo Figliuolo, ma per noi tutti lo sacrificò? Qui si tratta del Figliuolo incarnato.

*Ver.* E le altre di Cristo stesso (Joann. 20. 7.): ascendo al Padre mio, ascendo al Padre vostro? è chiara la distinzione non altrimenti che se avesse detto: egli mi è Padre in senso diverso da quello nel quale si dice Padre vostro; ossia al mio Padre naturale, al vostro adottivo.

*D. Tomm.* Eccellentemente. Perciò il Cristo si intitola: l'Unigenito del Padre. E in tutte le Scritture Sante non c'è un passo, uno solo, in cui Cristo venga appellato figliuolo di Dio adottivo.

*Luc.* Io reputo che alcuni eretici abbiano errato confondendo la nozione di persona con quella di natura, e viceversa.

*D. Tomm.* Gli Eutichiani o monofisiti combattendo i nestoriani, che ammettevano in Cristo due persone finirono col propugnare essere in lui una sola natura. Supposte in Cristo due persone, ne conseguiva che la persona umana potesse chiamarsi figliuolo di Dio adottivo.

*Simpl.* E come potevano i monofisiti spiegare l'Incarnazione? imperocchè l'Incarnazione sia l'accoppiamento della natura umana colla divina nell'unica persona del Verbo. Niente impedisce del resto che una doppia natura si trovi in una sola persona; come pur veggiamo due sostanze diverse, anima e corpo, unite nella persona umana.

*Ver.* E come potevano spiegare la Redenzione? conciossiachè alla Redenzione fosse necessaria la duplice natura; l'umana per soddisfare; la divina per conferire alla soddisfazione un prezzo ed un merito infinito.

*D. Tomm.* E di questo già abbiamo ragionato altra volta. Solo qui voglio notarvi, che immediata conseguenza del monofisismo fu l'errore dei monoteliti.

*Luc.* Evidentissimo. Posta una sola natura non poteva essere che solo una volontà.

*D. Tomm.* E lo argomentavano dal principio Aristotelico, che le operazioni sono proprie della persona; ma in Cristo era una sola persona divina; dunque le operazioni di lui non poteano derivare che da una volontà unica e divina.

*Luc.* Mi pare un sofisma bell'e buono. Che le operazioni vengano attribuite alla persona, non c'è che dire. E regge per tutti i poveri mortali. Ma non confondiamo la persona colla volontà.

*D. Tomm.* Se egli assunse tutta l'umana natura e perfetta, vi assunse eziandio tutti gli elementi che la costituiscono tale, tra cui certo la volontà, che dee essere rimasta distinta, non confusa, non commista colla volontà divina.

*Simpl.* Vorrebbe un po' dirci qualcosa e di Nestorio e di Eutiche, questo autore del monofisismo, quello delle due persone in Cristo?

*Ver.* Me l'aspettava già; era un pezzo, che non domandava l'amico di respirare dalla gravissima materia col sollievo di qualche cenno storico.

*D. Tomm.* Gli do ragione. Dirò di Nestorio, perchè anteriore. Era di Siria, e da monaco fu creato Arcivescovo di Costantinopoli nel 428. Un suo prete, forse sapendolo lui, predicò un giorno non doversi Maria dire madre di Dio ma solo madre di Cristo: ne scoppiò un tumulto nella Chiesa. Ne fu richiamato a Nestorio che non solo disculpò il prete, ma soggiunse darsi in Cristo due persone; dell'umana era madre Maria.

*Luc.* Ma dunque era diviso in due Cristo? E se pur si dava unione, questa non era sostanziale, ma soltanto d'affetti, di voleri e di operazioni.

*D. Tomm.* La tempesta si diffuse perciò in tutto l'Oriente e in Egitto, dove S. Cirillo patriarca d'Alessandria fu acerrimo difensore della credenza cattolica contro Nestorio. S. Celestino papa nel 430 celebrò un Concilio a Roma approvando la condanna che di Nestorio avea fatto S. Cirillo d'Alessandria.

*Simpl.* Così la era finita.

*D. Tomm.* Dio l'avesse voluto! guai cadere in un errore! Prevale novantanove volte su cento la pertinacia della volontà! Nestorio ricalcitò scrivendo insolenze contro Cirillo, e lo scandalo fu grande. Sicchè l'Imperatore Teodosio il giovane d'accordo col Pontefice intimò nel 431 il Concilio ad Efeso, dove Nestorio fu solennemente condannato. Si ebbe allora lo spettacolo nuovo e assai edificante di tutto il popolo, che colle fiaccole accese attendeva i Padri all'uscire del Concilio per accompagnarli alle stanze loro. L'ora si faceva tarda, ineffabile era l'ansia; attendevasi la sentenza in favor della Madonna, e quando dal verone fu proclamata la gran parola, che Maria doveva chiamarsi Theotócos, gli evviva e il suon delle

mani scoppiarono d'un tratto, e la città parve come per incanto illuminata, con tutto un popolo giubilante per il trionfo di Maria.

*Simpl.* Evviva, evviva Maria, madre di Dio. Vorrebbe ciò forse significar la parola Theotócos?

*D. Tomm.* Appunto.

*Simpl.* E perchè la profferì greicamente?

*D. Tomm.* C'è la sua ragione, ma mi riserbo a dirtela domani. Oggi basta.

Prof. D. LEOPOLDO STEGAGNINI.

---

## DI ALCUNI MODI DA USARE

PERCHÉ LA PRIMA COMUNIONE DEI FANCIULLI RIESCA SEMPRE PIÙ FRUTTUOSA

---

(*Cont. v. pag. 39*).

Il premettere gli esercizi spirituali alla prima Comunione sarebbe assai utile cosa. De' buoni frutti che possono derivarne, lo dice la esperienza. E però vi è chi chiama questi esercizi un tesoro, ed anzi altri afferma, essere così indispensabili, che tornerebbe a grave danno l'ommetterli.

Se debbano essi durare tre o quattro dì, od anche più dipende da certe condizioni speciali di luoghi e di persone. Imperocchè non sempre quello, che è facile compiersi in una grande città, dove sono maggiori aiuti, ed ancora particolari istituti a ciò, può recarsi in atto in parrocchie di campagna o di borgata.

Negli esercizi talvolta soglionsi fare due prediche al giorno. Potrebbe bastare anche una sola. Pertanto si scelgono a preferenza quei temi che più valgono ad innalzare la mente

a' pensieri eterni; si parli quindi della necessità di salvare l'anima, del fine posto da Dio alla vita; si discorra del peccato, de' novissimi; nè si tralasci di trattare in particolar modo della confessione e della importanza di una buona comunione, e de' danni terribili, ove questa fosse mal fatta.

Talora mi è accaduto udire, che a coteste prediche i fanciulli si commuovono troppo. Ci è pericolo che ne soffrano nel loro fisico; ed è a temere che possano tornarne scrupolosi e milensi. So che sembra così a parecchi genitori; i quali, mentre affermano essere necessaria la religione, pur vorrebbero che di certe verità di essa ai loro figliuoli o non si parlasse o si parlasse solo con grande parsimonia. Sono vani timori i loro. Si assicurino; vi è commozione da commozione. E non è punto a temere di quella, che è pacifica, confortatrice, che induce i fanciulli a riconoscere le loro colpe e a ripurgarsene nel perdono di Dio, e che li fa essere più pii, più mansueti, più obbedienti, e soprattutto li rende più pieni di fede, più informati dello spirito di Gesù Cristo. Invece è a temersi molto di un' altra commozione; di quella che deriva dal peccato; essa lacera la coscienza, turba la pace de' sonni, e quasi sempre consuma il vigore del pensiero, degli affetti e del corpo istesso.

Però mi si consenta qui di ricordare a chiunque ha uffizio di predicare a' fanciulli ne' santi esercizi, che nel suo dire nulla vi sia di volgare, nulla di esagerato; non vani terrori, non racconti poco credibili, e affatto necessari a credersi. Nemmeno si faccia motto di certi strepitosi miracoli, punto degni di fede. I miracoli sono miracoli; e Dio non ne fa sciupo. Non strani avvenimenti, non comparse di demoni, nè apparizioni di morti o di angeli, che la Chiesa non ha approvato mai.

Si tenga ancora conto che i fanciulli sono sempre de' difficili e pericolosi uditori. Hanno un certo intuito, tutto loro speciale. E tra essi poi se ne incontrano parecchi di ingegno sviluppato, vivo, pronto; e, che è peggio, sono talora troppo maliziosetti per andare più in là, che noi non pensiamo. Taccio che essi con facilità ripetono ciò che odono. E certe lingue d' inferno, che non mancano mai di stare loro d' intorno, non si lascerebbero sfuggire una occasione favorevole per fare

uno scandalo diabolico, e per gittare il ridicolo sulle cose più sante e venerate, con grandissimo danno de' medesimi fanciulli. E quando questo non accadesse, è da por mente che cosiffatti fanciulli, un giorno addiverranno uomini, e tornando col pensiero a' loro primi anni, potrebbero sentire vergogna di aver così facilmente creduto a favole e a leggende; e, secondo che accade, di un errore trapassando in un altro, digiuni come sono di scienza sacra, si terrebbero contenti di avere scosso ogni giogo di fede e di autorità, chiamando sapienza questa che è grande insipienza intellettuale. Per l'opposto bisogna che il fanciullo, fatto grande, possa rammentare con venerazione e con gioia i ricordi della sua prima età, e ricevere da essi, come allora, le impressioni le più vere, le più semplici, le più cordialmente sentite e le più edificanti.

I giovani preti, che danno come i primi passi in questo sacro arringo, nel fare gli esercizi ai fanciulli e ai giovinetti, non si sgomentino. In questa parte non mancano libri adatti, che loro possono essere di grande aiuto. Basta che vi gittino dentro l'occhio, per mettersi in assetto e per ben compiere questo loro ufficio. Però cotesti libri, quando sieno buoni, riescono, è vero, utili sussidi, ma a chi ha un certo discernimento, da poter anche camminare liberamente da sè, e attingere dalla sua mente e dal suo cuore pensieri, affetti e coloriti che meglio convengono, e che si appalesano ancora più vivi ed efficaci, quando l'anima cerca scaldarsi e corroborarsi dinanzi al crocefisso.

Non sarà fuori proposito qui anche notare, che spesso alle prediche degli esercizi i fanciulli sono accompagnati dai loro parenti o da altri di maggiore età. Il più delle volte costoro, venuti un giorno, vi tornano. Vedendoli nel piccolo uditorio, sarebbe da imbarazzarsi. Predicando a' fanciulli, parrebbe che si dovesse correre pericolo di annojare i grandi che sono con loro. A qual partito converrà appigliarsi? Non si cambi via. Proceda il nostro dire all'usato modo, però sempre con ordine, con affetto, con semplicità; e Dio ci concederà di fare del bene anche agli adulti. Certo è che le verità di Religione hanno di per sè tale una infinita luce di bellezza, che basta solo esporle, altresì alla buona, perchè rechino frutto negli animi ben disposti. Un semplice e fami-

gliare discorso che facciamo a' fanciulli, oh! come spesso sarebbe da preferirè a qualcuno de' più elaborati nostri sermoni. Più di una volta, predicando a' fanciulli, mi è accaduto di scorgere in alcuni occhi balenare qualche lagrima, ed ho sentito pur de' sospiri a stento repressi. Lagrime e sospiri in uomini fatti e in donne di alti spiriti. Poveretti! da gran tempo forse non udivano la parola di salute nè sapevano gustare il dono di Dio. Se ne delizierebbero, se lo conoscessero e l'amassero il dono del Signore. Ma di cui è la colpa, se nol conoscono e non l'amano?

Se non che tocchiamo ora delle pratiche di pietà, solite a compiersi dai fanciulli nel tempo de' santi esercizi. Preghiera, messa, visita al SS. Sacramento, recita del santo rosario, esame di coscienza. Coteste pratiche devote sarebbero troppe, quando non fossero divise, come si usa, tra il mattino e il pomeriggio, o quando non si succedessero ad intervalli le une alle altre. Pertanto sarebbe utile intramezzarle altresì con un po' di canto dolce e soave di laude spirituale. E poi, quanti modi non vi sono, perchè esse non dieno peso, ed anzi riescano piacevoli e santamente attraenti?

Ma quello che importa assai è di ben persuadere i fanciulli, che, nel pregare bisogna essere attenti, raccolti, composti. E poichè essi, più che altri, sono tratti alla imitazione, colui che di ciò li avvisa, ne dia egli il primo loro l'esempio. E innanzi tutto badi che le parole della preghiera sieno dai fanciulli ben profferite. Si scelgano preghiere acconce, scritte a modo, brevi e fervorose. Recitandole in comune, si eviti, per quanto si può, quel suono confuso e quella cantilena monotona, così spesso capace d'intorpidire la mente e di conciliare il sonno. Desidererei ancora che, dopo la recita attenta e posata delle bellissime preghiere della Chiesa, i fanciulli si abituassero ad elevarsi al Signore con qualche preghiera spontanea, secondo che loro la suggerisce il cuore. Potrebbero dire, ad esempio: *Signore Gesù, aiutami... Perdonami, o Padre e Salvator mio... Benedetto sii tu, o Signore, che sei ogni mia speranza,.....* e via dicendo. Fuori dubbio cosiffatte preghiere riescono accette a Dio assai più che qualunque altra, che sia solo opera di memoria e che è detta a fior di labbro e peggio.

Gli esercizi spirituali sono ancora ordinati al salutare

scopo, che il fanciullo, al lume delle eterne verità che ascolta, meglio interrogandosi ed esaminandosi, si disponga a far bene la sua confessione. Sarebbe a consigliarlo, che, a meglio preparare il suo cuore, e a ricevere con frutto Gesù in Sacramento, facesse anche una confessione generale delle sue colpe. Quanto questa giovi in somigliante occasione, e come talora provveda a certi disordini di coscienza, ciascuno, che per poco abbia pratica di fanciulli, l'intende da sè. I fanciulli a sette anni (e piacesse a Dio non prima!) possono peccare, e in verità peccano. Si pensi quando abbiano dieci o dodici anni, esposti come sono a maggiori inganni, a maggiori seduzioni da ogni parte. L'alito della colpa presto li guasta e li corrompe; e la vergogna poi del mal fatto, spesso li rende mutoli. Noi, sentendo pietà di loro, cerchiamo che si accostino a noi con fede. La bontà de' nostri modi, la mansuetissima carità delle nostre parole nel confessionale possono molto; ma il più e il meglio da soggiogarli lo fa quella grazia, che Dio versa dall'alto, e che soprattutto, durante i santi esercizi, lavora con grande efficacia nei loro animi. Raro è il caso, che in questo tempo di sacro ritiramento, i fanciulli non vomitino a' nostri piedi un veleno antico, senza di che, avrebbero fatto una comunione sacrilega. Ed ora il sapersi vincere, il pentirsi, il confessare tutto è già molto pel fanciullo. È un nuovo indirizzo che egli prende nel suo spirituale cammino.

Ecco i salutari effetti degli spirituali esercizi in apparecchio alla prima Comunione. Ma essi sarebbero nulli o meschini, quando non si serbassero le norme, delle quali sinora ho discorso.

E potrebbe ciò bastare, se non mancasse agli esercizi qualche cosa, se vi mancasse la conclusione. Sarebbe come se a un libro mancasse l'indice. E la conclusione sia in certi particolari ricordi, in certe speciali e calde esortazioni. Nel che si mostri ai fanciulli di aver fede non solo nella grazia di Dio che li ajuterà, ma ancora nel loro buon volere e nel loro senno. Giova non poco destare nel loro animo il sentimento della loro dignità; il quale sentimento, siccome dal soverchio timore e dall'acrimonia delle parole rimane oppresso, così da certe testimonianze di stima e di affetto riceve forza ed efficacia. « Figliuoli, direi loro, è tempo oramai che io finisca; e non è senza rammarico che io

ponga termine al mio dire, tanto mi è grato l'intrattenermi con voi, miei carissimi figliuoli. Pertanto mi è giocondo il confessarlo, che spero assai bene di voi, ai quali il Signore in questi giorni ha fatto, per mio mezzo, tanto potentemente sentire la sua voce; e so e veggo, che voi già gliene rendete grazie, e gli promettete di volere d'oggi innanzi vivere da veri cristiani. Però abbiate sempre nella memoria essere cristiano solo di nome chi non cerca nella bontà de' costumi la vera dignità dell'animo, chi non è pronto a dimenticare le offese, chi antepone il piacere al dovere, e il suo comodo all'altrui bene, e nè sa nulla soffrire. Intanto Gesù vi rimanga presente all'intelletto e al cuore in tutta la vita, assai più che non è stato insino ad ora. L'obbedire a' suoi precetti, il seguire la luce de' suoi divini esempi, e il benedire al suo santissimo nome sia sempre il vostro maggior vanto. Questo è il migliore e più importante ricordo, che io possa lasciarvi... »

E qui farei loro altre strettissime raccomandazioni a fine di custodire gelosamente i frutti degli esercizi, e ne additerei i mezzi nella frequenza de' sacramenti, nell'uso della quotidiana preghiera e nella devozione filiale alla Beata Vergine. E siccome i poveri fanciulli e i giovanetti con facilità sono oggi tratti in inganno dalle malvagie arti de' tristi, così mi farei anche promettere da loro che non darebbero mai il loro nome, senza saputa de' genitori, ovvero senza consiglio del parroco o del confessore, a società alcuna, quale che sia il titolo che essa porti. Ed insieme li esorterei a tenersi sempre stretti coi vincoli di dolcissima carità alla madre Chiesa cattolica, nel seno della quale ebbero la sorte di nascere e di partecipare ad infiniti benefizi.....

Queste cose, e più e meglio di queste, vorrei si dicessero ai fanciulli, e mai accade che presto o tardi non se ne vegga un buono effetto. Oh! come sono salutari i santi esercizi, specialmente in apparecchio alla prima Comunione. Ma quello che è più necessario è farli bene.

Taluno opporrà: verissimo, ma non è agevole farli sempre e dovunque questi spirituali esercizi. Talora manca proprio il tempo; e poi, le scuole, le officine assorbono tutta la giornata de' fanciulli o la maggior parte di essa. Si aggiunga la non curanza dei genitori, un cumulo di distrazioni d'ogni sorta,

sempre crescenti. - Queste cagioni possono nuocere parzialmente, ma non totalmente a' santi esercizi; e nè è dire, che non possano essere tolte; e lo sono di certo da una viva sollecitudine e da quelle industrie, anche straordinarie, richieste sì dalla importanza della cosa e sì dalle mutate condizioni de' tempi. Si scelga perciò un luogo opportuno, il più accessibile a tutti. Si fissi un'ora acconcia, un'ora che non si opponga a quelle dello studio, del lavoro o del necessario riposo de' fanciulli. Si mandino avvisi e circolari. Si vada a ricercarli i fanciulli in seno alle loro famiglie, eccitandoli a venire, ed incoraggiandoli con bei modi. Fuori dubbio di ostacoli se ne incontrano sempre. Ma non è da spaventarsene. Assuefatti a compiere, con saldezza di volontà, gli obblighi pertinenti al nostro ministero, non tralasciamo nulla per ben fornirli. In verità le cose oggi non vanno altrimenti bene altrove e da per tutto. E nondimeno gli esercizi spirituali innanzi alla prima Comunione si fanno; e, lode a Dio, di fanciulli ve ne intervengono e sovente non in iscarso numero. Se da noi s'indagasse con cura quali sono i mezzi che si adoperano per riuscirvi, li scopriremmo in savi e prudenti ordinamenti, e, che è più, in un ardente zelo del bene e in una pazienza, che nè per pene e fatiche vien meno.

E perchè non operiamo noi allo stesso modo? Facciamo davvero quanto è in poter nostro. Dio, che ama la fanciullezza e di essa ha compassione, Dio farà il resto.

*(continua)*

P. CARLO MOLA dell' Oratorio di Napoli.



## L'ATEISMO DI FRONTE ALLA RAGIONE UMANA

---

(Cont. v. ann. XIV vol. I pag. 346).

Ma come potrà dirsi che essa la rinchiude nelle tenebre, mentre fa su di lei risplendere un nuovo sole?

Potrà dirsi che la comprime, mentre la conduce a spaziare in un vasto dominio di regioni luminose, che per la loro immensità incommensurabile non possono scandagliarsi dal suo sguardo? <sup>1</sup>

Potrà dirsi che la paralizza in qualsivoglia parte, mentre non le somministra già qualche pallido raggio senza calore che sfiori appena la peluria di un astro, o la fronte di qualche saggio, che quà e là la raccolse dai riflessi che appaiono sulla creazione, come l'indigente che spigola il grano della povertà dietro la raccolta dei mietitori; mentre invece la fede presenta alla mente tutte ardenti e pure le emanazioni dirette che scaturiscono dagli splendori stessi del volto dell'Onnipotente? <sup>2</sup>

La ragione e la fede lungi dal combattersi e distruggersi a vicenda, come certuni vorrebbero farsi a credere, l'una esige l'altra e si uniscono in perfetta concordia.

Ove all'incontro costoro voglion mettere la scambievole repulsione, ivi esiste la simpatia più viva.

Ove costoro mettono l'urto vicendevole, ivi è l'amplesso dell'unione.

<sup>1</sup> S. Thom. 1. 2. q. 112 a 5.

<sup>2</sup> Sap. 7.

Ove costoro mettono le compressioni ed i misconoscimenti della gelosia, ivi le intelligenze umane sotto quell'unione sollevansi a vedute nuove, che son loro aperte dinanzi, e giungono, benchè si tratti anche di fanciulli, a delle elevazioni, ove i più potenti genii non saliranno giammai colle lor proprie forze.

Prendete a caso nelle più umili classi un fanciullo anche de' più sprovvisti di sapere umano, come lo sono di ricchezze, ma che abbia provato il lume della rivelazione. Interrogatelo sulle più profonde questioni, di cui la soluzione sia più necessaria ad orientar la condotta del suo vivere. Domandategli che cosa sia questo mondo? donde ha origine? come cominciò? come finirà? se tutto è materia, e quale il fine destinato a ciò che non è materia? Per conseguenza qual sia l'ultimo fine suo, come quello di ogni altro degli uomini, se egli adempia fedelmente i suoi doveri e pratici la virtù? — Che cosa sia il dovere e la virtù? quale il loro fondamento? quale il mistero dell'attrattiva e della repugnanza che sentonsi eccitate in pari tempo nella nostra natura? Donde viene che noi ritroviamo in noi stessi delle cose cotanto tra loro opposte, e che han potuto gettare la contraddizione dentro di noi?

Tante son le dimande, la cui soluzione pur ci deve interessare in modo supremo, e per le quali i filosofi razionalisti di ogni tempo non han potuto ancora, nè potranno darci una soluzione certa.

Ma quel fanciullo vi risponderà. E lo farà con una sola parola, che riempirà di maraviglia gli uomini più eminenti; poichè egli ha questa parola dalle rivelazioni di una ragione superiore, della quale la nostra è figlia, e che lo ha fatto discepolo alla fede.

Questo è quanto la rivelazione compie per mezzo della fede in quelle tenere intelligenze, che a lei son debitrice del veloce sviluppo, che di poi si perfeziona in una età più avanzata.

Tutte le intelligenze hanno equal bisogno di essere emancipate colla luce della fede. Senza di questa gli spiriti adorni delle migliori doti, non raggiungono lo scopo dei loro slanci: mancano di chiarezza, e rimangono incompleti.

Una celebre donna, che al certo non avea fatto il più

bell' uso de' suoi molti doni di natura, non ha guari si domandava sulla tomba di un giovane: « Che cosa mancava a « questo figlio del cielo? Che cosa abbisognava affinchè « questi, qual pianta *sensitiva* sì spesso toccata e ripiegata « in sè stessa, si aprisse ai raggi di un sole benefico? — Era « appunto il sole dell' intelligenza, era la fede. Era la reli- « gione: era una notizia netta e grande della sua missione « in questo mondo; delle cause e dei fini dell' umanità. » <sup>1</sup>

Sì invero, evvi un sole in permanenza che completa il giorno dell' uomo in questo mondo, e comincia ad illuminarlo là dove cessano gli altri, affin di condurlo alla sua immortale destinazione.

Ciò che io ne ho detto, non è già una finzione poetica, ma un fatto.

Quel sole è sorto sul cammino di quel popolo che si appella popolo di Dio, e ciò nella persona di un giovane uomo di cui tutto il mondo benedice la santa Madre, il quale disse di portare in sè stesso il fuoco di questa luce, di cui il mondo mancava. *Ego sum lux mundi.* <sup>2</sup>

Ed invero questa luce che il figlio di Maria tramandava colla parole delle sue labbra alle menti dell' umanità, rappresentata intorno a lui da dodici apostoli che dovevano propagarla da per tutto, percorse come una scintilla dell' elettrico tutte le fibre dell' umanità, purificando e trasfigurando ogni cosa nei suoi sentimenti, nelle sue istituzioni, senza arrecar turbamento nelle classi della società. Lasciò che l' operaio restasse operaio, il soldato soldato, il popolo popolo, i grandi grandi, consolidando all' incontro tutte le condizioni, e rigettando sol quella della schiavitù, e facendo un tutto armonizzante e pacifico della società, che ritolta al dominio della forza, vien basata sull' amore, il rispetto e la sommissione volontaria.

Questo è quello che vien da più alto che non tutte le umane dottrine, le quali sino allora si eran provate di rischiare il mondo.

Questa dottrina rivela l' uomo all' uomo, non già dal lato

<sup>1</sup> George Sand.

<sup>2</sup> Mat. 16.

ristretto della materia, la quale non fa sorgere che lotte e gare, ma dai grandi lati dello spirito creato per altre cose che non per i piaceri ed i beni passeggeri: essa invece di additare all'uomo la terra come oggetto di brama, gli mostra il cielo come l'unico soggiorno a cui devono tendere tutti i suoi sforzi.

Così sotto questo rispetto cangiò la direzione di tutta intera l'umanità posta dal vangelo sotto la condotta della fede: così in questo cuore umano si cangiò il punto di gravitazione dei suoi desideri ed affetti: e qui si trova il punto di partenza della nuova umanità rigenerata. Questo grande avvenimento diè principio ad un'altra parte dell'istoria umana; e questo rinnovamento dopo aver dato al mondo una famiglia innumerevole di santi che formano la più bella gloria degli uomini, ha dato loro per soprappiù la civilizzazione.

Quest'è il fatto.

Uomini di questo secolo che avete stretto patto cogli occhi vostri di non veder tutto questo, vorreste voi nascondere agli altri, o negarlo a voi stessi? Negherete voi l'immensa luce che sorse con Gesù Cristo, senza che niun'altra cosa l'avesse preparata nella natura, e che nulla di poi abbia potuto rimpiazzarla?

Bisognerebbe che voi negaste la storia la quale in ogni sua pagina fa scintillare questa verità, e che negaste la vostra patria cui ella ha tratto dalla barbarie più profonda; negaste voi stessi che vostro malgrado restate figli della fede, e come figli ingrati verso la loro madre dimenticandone le beneficenze, delle quali pure nella vostra rivolta non potete fare a meno di conservar qualche cosa. Il nome stesso che avete è quello di un santo, di cui la fede trasformò la vita, ed è come un'epigrafe che avete presa per trasformare a somiglianza sua la vita vostra.

Voi avete potuto allontanarvi, abbandonarla, e gettar sovr'essa ogni oltraggio, ma nulla di tutto questo provò che essa non esiste, e che essa non fosse adatta ad ammaestrarvi. Imperocchè dacchè voi l'avete abbandonata, niuno vede che alcuno dei grandi sentimenti siasi sviluppato nel vostro cuore, eccetto l'orgoglio e le sue maligne propagazioni le quali si moltiplicano liberamente, come le grandi erbe selvaggie che ricoprono la terra nei paesi non civilizzati.

Essi tuttavia protestano che han dovuto rinunciare alla

fede cristiana, poichè questa restringeva il loro orizzonte, chiudeva lo spazio, e impediva le evoluzioni del loro pensiero!

Thiers proclamava innanzi al corpo legislativo di Francia:  
 « Ma è forse essa la fede che abbia impedito a Bossuet di  
 « essere uno de' più vasti pensatori, ed a Pascal di esserne  
 « uno de' più intrepidi e forse de' più audaci? Newton e  
 « Kleper non erano eglino ferventi cristiani? No, essa non  
 « ha impedito di pensare, se non che a quelli che non eran  
 « fatti per pensare. Non si dica adunque che la Chiesa Catto-  
 « lica è un impedimento al pensiero umano. <sup>1</sup> »

Ho detto abbastanza ciò che sia ragione illuminata della fede, come io credo.

Ora che cosa ci dice essa stessa di Dio il quale tutta la illustra? Essa che ne pensa? Dubita essa che egli esista, che viva, e si degni occuparsi di lei?

Voi sentite che essa canta il suo nome in tutte le chiese della cattolicità. Essa l'ha posto in capo al suo simbolo che è il compendio delle sue più indiscutibili credenze, ed insieme colla sua esistenza ne afferma l'eternità, l'unità, l'onnipotenza che ha creato il cielo e la terra, il mondo visibile che sta sotto gli sguardi di tutti, e l'invisibile il quale, benchè sfugga ai nostri mezzi di percezione esterna, non per questo esige minore certezza per la sua esistenza secondo gli effetti che ne derivano.

Essa fa ancor di più: dice che Dio è il suo padre, cioè un essere in cui la bontà pareggia la potenza, il quale dà a lei il suo pane, il suo vino, inonda ogni giorno questo mondo della sua luce, per illuminare i lavori dell'uomo, e fa le tenebre per obbligarlo al necessario riposo.

E questa onnipotenza messa a disposizione di una bontà tanto paterna, viene adoperata anche nei casi più disperati, al di fuori delle beneficenze ordinarie e quotidiane. Si dimandano a lei quelle cose, per cui non valgono le forze della natura: e la fede ottiene quanto chiede. Ciò significa che vi è qualcuno al disopra della natura il quale ascolta le preghiere

<sup>1</sup> Discorso del 13 Aprile 1863.

dell'umanità, e che questa crede in lui più ancora che in quelle forze istesse, per mezzo delle quali vede muoversi intorno a sè tutto quanto esiste.

Le sue affermazioni inoltre vanno anche più lungi.

Il Dio che essa adora e proclama con tanto trasporto nell'altezza de' cieli, afferma che discese nella nostra valle, vi ha preso la nostra natura, si è edificato da per tutto dei tempj, e vi si è reso permanente nella perpetuità di una associazione che si estende a tutti i tempi ed a tutti i luoghi. Di modo che secondo la parola del profeta, la terra è divenuta su tutti i punti lo sgabello dei suoi piedi, *scabellum pedum ejus*.

Non contento di questa presenza che lo rende contemporaneo e vicino a tutti gli uomini, dice essa la fede, che egli ha voluto unire la vita sua alla vita nostra nel mistero di un'agape la quale ce lo comunica tutto intieramente, ed ha voluto fare di tutti noi una umanità divinizzata e nell'istesso tempo figlia del cielo e della terra, come quella che egli ha preso per avvicinarsi a noi!

Ecco ciò ch'essa crede: ecco ciò che canta, e ciò che al suono di tutti gli organi suoi e di tutte le sue campane altamente in tutto il mondo proclama.

Questa è la professione di fede la più ferma e la più solenne che i secoli abbiano udita giammai.

Quegli che le ha dato un dovere di così credere e di così altamente confessare, si è quello stesso Dio, che è venuto a frammischiarsi tra gli uomini, e su tutto ha scolpito come un suggello suo, nella sublimità della sua dottrina, nel sacrificio della sua carità, nella virtù delle sue vergini, nell'eroismo dei suoi martiri, e soprattutto nella vitalità inesausta data alla sua Chiesa, che egli rende la società la più invincibile, in pari tempo che la più disarmata. Donde risulta che, se la parola che la fondò, ha tutta la bontà e la tenerezza di un padre, essa opportunamente senza clamore sa prendere la robustezza della rupe più dura a cui vanno a fiaccarsi tutte le passioni. Sia adunque accettata o respinta, tutto in essa è luce, luce che rischiarava quando a lei l'uomo si sottometteva, e luce che fulmina allorchè gli resiste. *Lux ignis*.

Se alcuno non osa credere a questi effetti così opposti, mentre tanta forza si unisce a tanta mansuetudine, rimiri il Vaticano che riassume tutta questa storia. Che cosa ivi è? Che vi ha in questo palazzo, che giace nel lutto, sopra di cui non isventola più il vessillo del regno umano, e che spogliato dei suoi stati, privato delle sue provviste, e quasi delle sue guardie, non conserva nella sua povertà che alcuni portieri, e che intanto resta ancora come appoggio degli imperi il più ricercato, e ciò alla dimani stessa delle grandi battaglie che li crearono, il quale tiene esso solo quasi in iscacco tutte le potenze della rivoluzione?

Che cosa ivi si trova? Vi è la luce.

Il raggio della rivelazione il quale non ha mai lasciato di illuminare le sommità della Chiesa, ivi risiede nella persona di un venerabile e santo vegliardo che per la sua età, le sue sofferenze, lo spossamento delle forze in mezzo all'austerità ed ai travagli rappresenterebbe all'occhio del semplice uomo la stessa debolezza.

Ma si fu il raggio divino il quale lo elesse: lo consacrò, unendolo indissolubilmente a sè stesso fino al suo ultimo respiro per continuare la serie luminosa dei pontefici, i quali mostraron questa luce alla terra; e questa luce accumulandosi sulla fronte di ciascuno di loro, si è fatta una splendida gemma che risplende sempre dal loro trono o dalle loro stesse catene quasi astro celeste, senza che nulla possa frammezzarsi al suo raggiare, nè impedire che le anime avidi di lume, non volgano gli sguardi a lui da qualunque punto del mondo per domandarla.

Molte forze e potenze si son collegate contro di lei, tentando di estinguerla, od almeno di neutralizzare le sue bellezze. Ogni nuovo assalto le ha fruttato un nuovo trionfo; poichè Gesù Cristo che è il Dio stesso disceso fra di noi, si è impegnato a mantener sempre accesa la sua fiaccola sino alla fine dei secoli, ed in lei immanchevole ha posto la prova della sua divinità.

« Dite voi chi io sia? »

E Simon Pietro a Gesù risponde: « Voi siete il Figlio di Dio vivente. »

« Tu sei beato, o Simone Bariona, giacchè non dalla

« carne e dal sangue ti viene tale rivelazione, ma dal Padre  
 « che è nei cieli. Ed io ti dico: Tu sei Pietro e sopra questa  
 « pietra io edificherò la mia Chiesa: e le porte dell'inferno  
 « non prevarranno contro di essa.

Era quel lume che infondendosi nell'anima del primo pontefice vi si solidificava colla forza di Dio donde ei l'avea attinta. Era la lucida gemma adamantina che si formava, per rischiarare il mondo, e per sostenere gli urti formidabili della potestà delle tenebre.

Quindi viene la potenza che lo rende invincibile.

Quinci ancora deriva l'aureola che circonda l'erede della pienezza di tal forza sulla terra; e quindi deriva quella simpatia dei popoli, che, non ha molto, facea dire ad uno dei più grandi uomini politici <sup>1</sup> dell'Europa: — *Evvi là una potenza sulla quale convien contare.* Ed appunto in mezzo a tante e quotidiane defezioni l'umanità nel suo insieme resta associata ed unita a Dio; e sa e vede bene quale è l'uomo ed il punto del mondo, ove quella luce va meglio a raggiare.

E voi stessi, o signori, che vi affaticate a distruggere una istituzione così veneranda, voi provate a vostra insaputa, queste attrattive vincitrici ed invincibili, e non di rado ve ne lasciate sfuggire la confessione.

« Per quanto alcuno possa essere scettico, così scriveva testè un giornale non sospetto, come potrà non inchinarsi  
 « dinanzi a questa potenza morale. Per il solo prestigio della  
 « tradizione di antiche credenze, un sovrano canuto, senza ar-  
 « mata, senza stati, tiene in rispetto il mondo. Noi non sap-  
 « piamo se Leone XIII ricupererà mai la sua sovranità po-  
 « litica; ma ritornando egli ad essere il signore di Roma ed  
 « il capo di un governo temporale dubitiamo che possa ap-  
 « parir più grande. <sup>2</sup>

<sup>1</sup> Bismarck al Parlamento germanico. - Ciò stesso si prova dalla presenza degli ambasciatori presso la S. Sede: imperocchè non vi sono già mantenuti in forza di concordati: *egli è al Sommo Pontefice, rappresentante d'una grande potenza politica, che gli ambasciatori sono inviati.* (Duclere, presidente del Gabinetto francese, alla Camera dei Deputati, nov. 1882).

<sup>2</sup> Le Télégraphe.

Voi, vostro malgrado, credete a questa gran luce, e ne provate la secreta influenza. Nel tempo stesso che l'oltraggiate, voi la venerate nel vostro cuore. Voi avete dei momenti di collera, di trasporto, di furore, ed anche spessi, in cui sentesi un delirio d'empietà che fa paura, poichè sorpassa tutto ciò di cui sembra capace il cuore umano. Ma pur vi si fanno anche de' lucidi intervalli subitanei nel cielo così turbato delle vostre anime. Io so che vi passa sopra quello spirito vivificante, che ne dissipa tutte le tempeste. Le nubi ammassate si dileguano, e lasciano giungere sopra di voi un raggio di chiarezza. Si vede allora che, ad un batter di ciglio, voi dimenticate l'opera di rabbia di tutta la vostra vita. Voi non potete signoreggiare voi stessi; e rendete le più belle testimonianze a questa Chiesa che poco innanzi insultavate, con una gioia che sembrava non dovesse giammai venir meno. Bastò uno sguardo fortuito gittato sull'augusta persona del vicario di Gesù Cristo per sentire che Dio è là. Voi gli fate una salve rendendo omaggio al suo primo ministro.

Invano voi cercate difendervi, *cercando nel prestigio della tradizione delle antiche credenze* una causa naturale a questa potenza morale che vi ha obbligato ad inchinarvi. Questo prestigio che voi ora invocate per impedire ad un punto il vostro omaggio, e per arrestarlo a ciò non vada più alto dell'uomo, voi stessi lo sospingete là dove non volete che giunga. Ed in fatti che cos'è *la tradizione delle credenze* di cui sarebbe il frutto questo potere morale, se non che una corrente di convinzioni che si è formata la stessa umanità? Ebbene, quando le correnti traversano i mari, come questa tradizione traversò i secoli, e commuove tanti ammassi di acque, esse sono il mare stesso, mentre inoltre mettono in movimento tutte sue forze.

La seguente alternativa è posta innanzi a voi:

O voi siete in questa corrente i cui flutti *risuonano Dio* secondo la bella espressione della scrittura; ed allora perchè temete che il vostro omaggio giunga insino a lui?

O voi siete opposti a questa corrente, ed in pari tempo siete opposti all'umanità di cui quella rappresenta i grandi e soli veri sentimenti.

In questo caso badate a voi, giacchè bisogna che la cor-

rente passi. Per alcuni empîi che vorrebbero sbarrarle la via, essa non cangerà nè il suo corso, nè la sua fede, e procederà sempre cantando il suo stesso *Credo*, dominando i loro clamori, come l'oceano domina col suo grande suono il sordo rumore di quei ciottoli che tentan far ostacolo ai suoi flutti, e che son travolti e precipitati nell'abisso delle acque.

Evvi però qualche cosa di più che il peso dell'umanità e la sua fede imperturbabile che deve passare sulla lor testa: evvi il peso stesso di Dio.

Questo peso, il quale è pur sì leggero per quei che lo servono, addiviene schiacciante per quelli che lo respingono: essi son dappertutto perseguitati dal pensiero delle sue giustizie. Qui sta la causa di quel grande furore di combattere Iddio, il quale fa di questi uomini, specialmente presso noi, lo scandalo dell'Europa e del mondo intiero. Ed invero chi prende le armi per combattere il vuoto ed il nulla? Chi decreta l'espulsione di chi non esiste? Come si fa a far votare dai parlamenti di una grande nazione un sistema di legge per liberarsi da una tirannia così imaginaria? Se essi fossero ben sicuri delle chimere che spargono, se la realtà non li stringesse da qualche lato, essi resterebbero tranquilli. Perchè eglino abbiano la loro pace, che importa loro quella degli altri? Ma son desolati a cagione della fede dell'universo. Questa disturba la loro felicità e lor toglie ogni requie, poichè forma un'eco nei sentimenti della loro anima immortale.

In tal guisa invece di riuscire a discacciar dal cervello di questa generazione l'idea di Dio, come hanno essi intrapreso a fare sì generosamente, affinchè quest'idea non possa quindi saltar nel cervello delle generazioni future, essi non riescono neppure ad impedire che quell'idea invada il proprio pensiero.

E forse è a temere che questa pena puerile, come essi si compiacciono di chiamarla, gli incalzerà ancora per lungo tempo, e formerà il loro continuo e formidabile spettro di terrore.

Voi vedrete che da qui a cento anni ancora proseguiranno a gridare contro a quell'idea. E tutto ciò è prova che quella non si partì dalla lor mente, nè in essi stessi ne cessò il terrore.

Ma il maggior loro spavento sarà al punto della morte.

Speriamo tuttavia che questo timore non venga lor meno, e procuri allora ad essi la non voluta felicità.

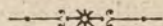
Questa è la conclusione sulla ragione rischiarata dalla fede.

Vediamo se la ragione rischiarata dalla scienza la contraddica.

*(Continua)*

D.

## SULL' INSEGNAMENTO DEL CATECHISMO



### **PENSIERI.**

*(Continuazione v. pag. 33).*

Se di tanti e sì potenti affetti può essere sorgente l'idea di Dio Creatore, (come m'ingegnai di mostrare nell'articolo precedente) quanto più l'insegnamento dei santi misteri della nostra redenzione!

Il Verbo eterno, il Figlio unigenito di Dio, per noi uomini e per la nostra salute discende dai cieli nel seno della Vergine Maria e si fa uomo! Qual mistero di amore ineffabile, di infinito amore! Se all'annunzio di esso noi pieghiamo il ginocchio per adorarlo, il nostro cuore dovrebbe ardere di immenso affetto, per corrispondere a tanta degnazione di una bontà veramente divina.

Gesù bambino! Vedete, cari miei, qual mirabile accoppiamento di grandezza e di umiltà. Un Dio! quanto v'ha di più grande; l'immenso, l'onnipotente! Un bambino, quanto v'ha di più piccolo, di più debole, di più delicato. Dio, perchè Dio solo poteva salvarci; bambino, perchè a salvarci dovea soffrire per noi. Dio, la suprema maestà: bambino, perchè

vuol essere amato da noi, perchè nulla v'ha che più attiri l'affetto, le carezze, i baci, di quel che siano le grazie infantili, il vezzoso aspetto d'un bambinello.... Oh! amiamolo adunque, figliuoli miei, questo caro Gesù fatto bambino per noi, adoriamolo nella sua divinità, consacriamogli ogni affetto dell'anima nostra, perchè bambino per amor nostro. Nè solo amiamolo, ma per amore imitiamo la sua umiltà, la sua bontà, la sua dolcezza. Figlio di Dio, discendente, anche come uomo, dai re del suo popolo, Ei vuol nascere da povero padre, da povera madre; non tra gli splendori d'una reggia, nè tra le comodità almeno della paterna casa, ma in una grotta, in una stalla tra due giumenti, non nella tepida stagione di primavera o di estate, ma nella più rigida di esse, nel rigor dell'inverno. E ciò per essere amato da noi, per insinuare nei nostri cuori quell'umiltà, quella dolcezza, quella mansuetudine che devono dare in terra la pace alle anime nostre, e in cielo la felicità eterna.

Poichè, vedete figliuoli miei, questo caro e buon Gesù, tutto ha fatto per noi, per amor nostro, pel nostro bene. A Lui i disagi, a Lui le sofferenze e i dolori, a Lui le umiliazioni, perchè invece fossimo felici noi, seguendo i suoi esempi e i suoi santi comandamenti, perchè ci siano risparmiati i dolori atroci che portano seco le colpe e i vizi, gli strazi dell'anima che arrecano a noi le passioni; perchè umili essendo siamo poi esaltati, forse ancor sulla terra, certamente poi ne' cieli per tutta l'eternità. Vedete, vedete quanto amore, quanta degnazione, quanta bontà! Chi non vorrà riamare con tutta l'anima Colui che ci amò tanto?

Così, e meglio di così vorrei che parlasse il catechista a' suoi alunni nell'insegnar loro il mistero dell'incarnazione. L'amor di Gesù insinuato nelle giovani anime, posto come a fondamento della vita cristiana, a sorgente d'ogni altro affetto, produrrebbe senza dubbio effetti immensi nel popolo cristiano; l'amor di Gesù posto a freno e come a dominio d'ogni altro amore, non solo renderebbe men pericolosa questa tremenda potenza dell'anima, ma la renderebbe innocua, la volgerebbe a santità, volgendola al suo vero oggetto che è il Dio e Signor nostro. E dico l'amore di Gesù Uomo-Dio; poichè per l'amore di Dio invisibile, immenso, è a così dire

meno accessibile alle anime tenerelle ancora, che vivono di sentimenti e di immaginazione, mentre l'amore di Gesù, di Gesù bambino, di Gesù che per noi soffre, che per noi si umilia, è più fatto per destare in esse potenti affetti di compassione, di gratitudine, d'amore. Ora qual migliore occasione per destare nelle anime questi santi affetti, per accudere nei cuori l'amore, di allora che c'insegna il grande e amoro-  
so mistero della divina incarnazione?

Nè men propizio è tale insegnamento per destare nelle anime, insieme all'amor di Gesù, la venerazione e la fiducia in Maria, l'amore della santa e immacolata madre di Gesù e nostra. *Et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine et homo factus est.*

Il culto di Maria, la venerazione e l'amore della Madre di Dio, la fiducia in Lei, hanno avuto in tutti i secoli maravigliosi effetti nel popolo cristiano, hanno riempito di prodigi il mondo, a conservare e a dilatare la fede. Nè solo di prodigi visibili, a così dire, passabili e manifesti, ma di prodigi non meno fecondi, benchè più occulti, prodigi che si operano nelle anime cristiane conducendole a santità di pensieri, d'affetti, di opere. Si ripensi solo un istante ai milioni e milioni d'anime che si sono santificate per la recitazione costante e pia del Santo Rosario. Si riuniscano in un solo pensiero le grazie maravigliose che l'intercessione della Vergine ha ottenute nei mille e mille suoi santuari che sorgono come fari luminosi nelle terre cattoliche. Grazie agli infermi d'ogni maniera, ma più numerose ancora le grazie alle infermità delle anime, che colà ottenevano conversione e salute e avviamento alla santità. Non vi ha forse nella cristiana religione altra divozione che al pari dell'amor di Maria, sia opportuna ed efficace a combattere quel tremendo flagello, quella peste delle anime, che nasce dalle impure passioni del senso. Fu il pensiero, il culto, l'amor di Maria che fece sorgere quella falange innumerevole e prodigiosa di vergini sante che alla verginità e alla fede insieme sacrificarono la vita nelle feroci persecuzioni, e numerosissime oggidì ancora la consumano nei martiri della penitenza e della coraggiosa carità.

Or mentre feconda di tanti beni è la divozione a Maria,

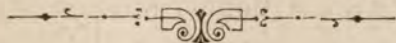
nessun'altra, per avventura, meglio si presta allo zelo del catechista che voglia insinuarla nelle anime. Si direbbe che il secolo nostro vi abbia un'inclinazione e una disposizione tutta speciale, come tutta speciale è la protezione che Maria esercita ai giorni nostri sulla Chiesa tribolata, nella grandezza e nella moltitudine dei miracoli palesi ed occulti coi quali si manifesta. Nè vi hanno età più propense al culto di Maria che l'infanzia, l'adolescenza, la prima gioventù, quelle propriamente sulle quali più si esercita l'influenza del catechista.

Oh! chi avrà nel petto tal cuore di ferro, alma così villana che non ami la più bella, la più pura, la più santa tra le creature di Dio? Maria la più tenera delle madri, madre di Gesù, madre nostra; madre di Gesù e perciò quasi a dire onnipotente nella sua intercessione; madre nostra e quindi tutta ardente di materno amore per noi, tutta propensa a intercedere per noi. Madre di Dio, Regina degli Angeli e dei Santi tanto è alta e sublime, consolatrice degli afflitti, salute degli infermi, rifugio dei peccatori, tanto è tenera ed amorosa; Madre ammirabile perchè la veneriamo, Madre amabile perchè le consacrriamo gli affetti del nostro cuore. Sede di sapienza a chi richiede sapienza, Madre di grazie a chi di grazie ha più sentita necessità, stella del mattino a chi deve uscire dalle tenebre del peccato. Un solo dei mille titoli di cui l'onora la Chiesa basterebbe al catechista per accendere nelle giovani anime l'amore di Lei; e tutti essi si prestano a tutte le varietà di tendenze che Dio ha create nelle anime.

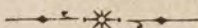
Oh! non siano nude verità i nostri insegnamenti; siano fiamme di fuoco divino; facciamo amare Gesù, facciamo amare Maria, e l'insegnamento nostro sarà veramente salutare e fecondo.

*(continua)*

Prof. LUIGI BOTTARO.



## ANNO ECCLESIASTICO-SCOLASTICO



(Continuazione v. pag. 214)

### II.

#### Tempo dopo Natale.

La vergine cristiana, al considerare i misteri della vita privata di N. S. G. C. dalla natività ai trent'anni, si conforta a crescere e far progressi nella sapienza e nella grazia appresso Dio e appresso gli uomini.

11. *Festa della Natività di Nostro Signore.* Nelle feste massime, delle quali è prima quella del Santo Natale, conviene trattare il mistero del tempo secondo il modo di coloro che furono ad un tempo sommi teologi ed oratori: ispiriamoci per esempio ai sermoni del magnifico Benigno Bossuet, pur cambiando in latte il cibo solido che vi avremo preso. Segnatamente è da mostrare come dal mistero sfavilla la morale, e come la perfezione divina si comunica all'uomo nell'incarnazione del Verbo, medicina alle passioni che furono cagione della nostra corruttela e rovina.

11 bis. Gustate e vedete quanto è soave il Signore nel Misterio dell'Incarnazione, che oggi ci si propone nella sua prima amabile fase: consideriamo alcuno dei titoli che gli danno le Scritture e i Dottori: Egli è Dio, Uomo, Redentore, Maestro, Legislatore, esemplare, sacerdote, fratello, amico, sposo, amabile, ammirabile: *deliciae meae esse cum filiis hominum*: vedi sermoni del P. Franco su Gesù Cristo.

Raccomando ancora che nel pensier nostro si congiun-

gano sempre Cristo e la Chiesa: ricordiamo a tutti come Cristo amò la Chiesa, e ha dato sè stesso per essa per santificarla e acquistarsela come sposa gloriosa senza macchia e senza ruga: oggi veneriamo nei panni il piccolo conquistatore di Betlemme; la sacra famiglia è la sua chiesa domestica.

12. *Festa di Santo Stefano.* Celebriamo la grazia della fede senza la quale è impossibile piacere a Dio nell'uno e nell'altro testamento e pervenire al consorzio dei figli di Dio; crediamo e predichiamo che la fede è in ogni tempo *humanæ salutis initium, fundamentum et radix omnis justificationis*: quanto è necessario che nella puerizia si istilli, conservi e perfezioni la fede!

12. *Festa di S. Giovanni evangelista.* È pregio dell'opera conoscere il consiglio che si prefissero i quattro nello scrivere il Vangelo, e la ragione e l'indole dell'opera di ciascheduno. Giovanni, che sopra gli altri come aquila vola, tolse massimamente a dimostrare la messianità e la divinità di Gesù, e la necessità della fede in Gesù come Cristo e come figlio di Dio: egli tende a manifestare la gloria divina di Gesù Cristo 1.º nella vita pubblica tra i fedeli che lo ricevono con più o manco d'ardore e tra i farisei che l'impugnano, 2.º nella passione e morte e nel trionfo della risurrezione: egli comincia dal Verbo che in principio era, e poi finisce con Pietro custode della gloria divina di Cristo, e fatto Vicario del Buon Pastore.

14. *Festa dei Santi Innocenti.* Questo numero è complemento del numero 10. Acciò non si perda una particella della Santa Infanzia, il M. R. P. Coleridge nella sua Vita della nostra vita (I Trent'anni) ci propone la storia evangelica che riguarda gli Innocenti in 4 capi:

la persecuzione

la fuga in Egitto

la strage dei Santi Innocenti

il ritorno dall'Egitto.

Profondo e soave ne ragiona il R. P. Faber nel suo Betlemme all'articolo degli adoratori.

15. *Domenica tra l'ottava.* Cristo è il nuovo Adamo, il quale dà la vita eterna *abundantius* a tutti coloro che si congiungono a Lui.

Questa preclara unione col nostro Capo si fa nella Chiesa coi mezzi da Gesù stabiliti :

1. Fede e Dottrina,
2. Speranza e Grazia,
3. Carità e Legge.

Si legga la Religione nel tempo e nell'avvenire, opera del celebre Gaume. Credete troppo forte e difficile questo soggetto? Togliete a commentare qualche bella sentenza del Vangelo, es.: *ego sum vitis et vos palmites*, ovvero fate un parallelo fra l'Adamo vecchio e l'Adamo nuovo.

16. *Festa di fine d'anno*. L'ultimo dì dell'anno non si registra tra le feste di precetto, ma è degno di tale onore, perchè vuol esser la festa della gratitudine e dell'azione di grazia pel beneficio per eccellenza dell'Incarnazione, o pei particolari benefizii celebrati a modo del Salmo *Confitemini Domino quoniam bonus*: in certe feste l'esortazione prende il movimento del poema lirico.

17. *Festa di capo d'anno*. È naturale che a Gesù riferiamo anche il capo d'anno: egli è l'alfa e l'omega, egli è il principio e il fine. Tema favorito in questo dì, che Gesù si sottoggettò ad osservar la legge prisca, vuol essere la regale dominazione di Cristo, *insuperabilis imperii rex*. Commentiamo con ardore d'anime ispirate il salmo 44: *Eructavit cor meum verbum bonum*: diciamo a questo pargoletto divino: *Speciosus forma præ filiis hominum..... specie tua et pulchritudine intende, prospere procede, et regna.....* volgiamoci alla Sposa che gli sta assisa alla destra, per lodarla e felicitarla: essa è la Chiesa stabilita per la gloria di Nostro Signore. La dominazione di Cristo Bambino è legata ed impedita fino al dì che risorgerà vincitor della morte e dell'inferno.

18. *Domenica prima di Gennaio*. La divozione a Cristo nostro Dio e nostro Re deve essere conservata e accresciuta colla meditazione. Convien in questo giorno porgere alle alunne istruzione sulla orazione e meditazione: insegnare a meditare le parole di Gesù Cristo, *mirabilia testimonia tua, ideo scrutata est ea anima mea*; i misteri di Cristo e di Maria, massimamente la vita interiore di Cristo e della Divina Madre, le magnificenze della natura, della grazia e

della gloria. Se alcuno a ciò s'impaurisce come fanciullo a contemplare acque grandi, si trattenga intorno ai ruscelletti, proponga modi agevoli di pregare..... la lettura meditata, l'orazione affettiva. Raccomandi spesso le forme di orare raccomandate dalla Chiesa, es.: il Rosario, la Via Crucis.....

19. *Vigilia dell' Epifania. Difficilmente in questo giorno si tiene l' oratorio: ma tal vigilia non so passare senza adornarla di qualche soggetto recante luce al Ciclo. Sappiamo con quale magnificenza di pensieri e di eloquio Paolo ragioni della gratuità della grazia salutare: oggi è meno interessante conoscere e gustare questa prerogativa della grazia specialmente della vocazione all' ammirabil lume del Signore? Sia pure che non convenga toccare di certi argomenti ai giovani, è necessario che i Sacerdoti siano penetrati da certe verità. Se non le faremo conoscere, le faremo sentire; e sarà molto.*

20. *Festa dell' Epifania.* Questo mistero in certe contrade cattoliche è popolare, carissimo ai bambini: facciamo gustare la magnificenza di questa prima manifestazione di Nostro Signore ai gentili. Chi vuole un aiuto per isvolgere le ricchezze di questo soggetto, legga l'opera del R. P. Ventura, le Bellezze della Fede. Credo degno ed utile ogni anno recitare il testo del Vangelo, e poi trattenere le giovani sopra una delle nove parti, nelle quali il Ventura distingue la storia del mistero:

1. Grande conforto della fede
2. Vocazione dei gentili alla fede
3. Manifestazione della fede
4. Grande cooperatrice alla fede
5. Facilità e universalità della fede
6. Verità e certezza della fede
7. Volontaria opposizione alla fede
8. Consolazioni della fede
9. Omaggio ed opere della fede.

20 bis. In questo giorno possiamo promuovere diverse opere destinate a conservare e propagar la fede, a dilatare e confortare la santa Chiesa: la Santa Infanzia, le Scuole Cattoliche, la Propagazione della Fede, gli Interessi Cattolici: noi preferimmo la Santa Infanzia, della quale una giovane legge annua relazione in tale giorno.

Che bel tema è la Geografia della Chiesa, trattata col l'ampio modo del tempo nostro?

21. *Domenica dopo Epifania.* Avvegnachè il mistero di Gesù nel Tempio possa essere stato svolto nella omelia mattutina, pure è così attraente e interessante che lo propongo a soggetto della esortazione vespertina. Il mistero di Gesù d'anni 12 è una bellissima stella multipla, che si risolve a chi ben la contempla in 12 stelle ovvero misteri, riducibili a due gruppi:

*I. Misterii nel Tempio.*

1. Confermazione della gioventù verso l'anno XII.º
2. Costumanze religiose.
3. Smarrimento di Gesù.
4. Disputa nel mezzo dei dottori.
5. Ritrovamento di Gesù dopo tre giorni.
6. Maria madre saggia nel contemplare Gesù.

*II. Misteri in Nazaret.*

7. Vita nascosta di Gesù.
8. Obbedienza ai parenti.
9. Travaglio dell'operaio Divino.
10. Progresso in grazia e sapienza.
11. Grazia diffusa nelle labbra del Signore.
12. Maria Madre Grande per la potestà sopra del Figlio.

21. Bis. Sotto gli auspicii della Sacra Famiglia, si può proporre anche il IV Precetto; toccati i doveri dei genitori verso i figliuoli, come vuole il ch. Overberg, svolgere appieno le obbligazioni dei ragazzi verso i genitori, cioè di rispettare, amare i genitori e loro obbedire. Si può estendere la trattazione ai doveri reciproci delle maestre e delle scolare, dei vecchi e dei giovani, dei padroni e dei servi, dell'autorità pubblica e dei soggetti, dei fratelli e delle sorelle.

22. *Domenica II. dopo Epifania: festa del Santo Nome di Gesù.* Questo Nome sopra ogni nome imposto al Verbo Incarnato dal primo gennaio fu collocato in questa domenica, quale nuova aureola della Epifania. Tutti ricorrono a San Bernardino da Siena per lodare degnamente questo santo nome, ch'è il Nome di Gesù: 1. ci ottiene il perdono, la vittoria, la salute, la consolazione: 2. è un principio di nobiltà, di fecondità spirituale, di ricchezze celesti, di progressi con-

tinui: 3.° è una sorgente di dolcezza, di potenza nella preghiera, di allegrezza nella gloria del cielo. Molto sarebbe a dire sulle prerogative di tale festa, specie sul suo carattere espiatorio. Osserva il cardinale Pie che la bestemmia ha le sue età d'oro: in nessuno altro tempo fu la bestemmia così estesa e libera in Italia come nel nostro. Dunque esortiamo le pie donzelle ad abborrire le bestemmie e fare riparazioni pubbliche e splendide per esse. Parliamo della bestemmia popolare, della scientifica, della bestemmia della superbia: avremo materia sempre nuova, pur troppo!

23. *Apparecchio alla Festa di S. Agnese.* Scopo di questo apparecchio è avvertire e premunire le giovani cogli aiuti della fede e della pietà, acciò si conservino immacolate da questo mondo in pieno carnevale. S. Agnese sorge come gonfaloniera delle vergini, e coll'incanto dell'innocenza e del martirio attira a sè le fanciulle. Ecco l'ordine dei temi che potrebbero essere svolti nella novena.

1. Battesimo di Cristo.
2. Modo di vita scelto da Cristo.
3. Battesimo cristiano.
4. Effetti del battesimo.
5. Obbligazioni del giovane cristiano.
6. La cristiana di carattere.
7. Il mondo: buoni e cattivi.
8. Rinnovamento dell'alleanza col Signore.
9. Religione monda e immacolata.

24. *Festa di Santa Agnese.* Onoriamo Santa Agnese patrona di questa devota gioventù tentata in questi giorni dal diavolo col mezzo del mondo: *Scribo vobis, adolescentes, quoniam vicistis malignum: Scribo vobis, juvenes quoniam, fortes estis, et verbum Dei manet in vobis et vicistis malignum: nolite diligere mundum, neque ea quae in mundo sunt.... quoniam omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est et concupiscentia oculorum et superbia vitae.* Quale presidio contro lo scandalo del mondo è questa innocente e candida colomba, ornata delle più eccellenti virtù, sublimata alla doppia corona del martirio e della verginità! Leggi gli Atti.

25. *Festa dello Sposalizio di Maria. Mistero di Maria*

già proposto nell' *Apparecchio al Natale*: la rubrica di questo di invita il Sacerdote a studiare l'istituzione della Famiglia, la sua costituzione, la sua storia, le sue relazioni colla Chiesa e collo stato, la sua decadenza nel tempo moderno, la sua attitudine a rinnovarsi secondo il modello della Sacra Famiglia.

26. *Domenica III. dopo Epifania.* Nella morale insegnata nelle scuole laiche danno molta importanza alle virtù morali. Ora col santo battesimo non ci furono infuse le virtù, e prima le tre teologali e poi le quattro cardinali, e le altre con esse collegate? Trattiamo anche noi della prudenza: non mancano lavori moderni: Semplicità delle colombe, prudenza dei serpenti, soggetto di un bel libro d'una signora: *Attenzione*, opera magistrale di Cesare Cantù: del Governo della vita, opera di insigne autor francese. Questo della prudenza è soggetto ricco, miniera inesplorata.

27. *Domenica IV dopo Epifania.* Convieni in questo tempo, nel quale le giovani sono tentate dalle folli gioie del mondo, loro richiamare alla mente la giustizia, nobilitare e salvare le medesime colla devozione al dovere: più facile sarà ragionare della giustizia generale, e ritrarne gli atti, le doti, i premi, premunirle contro la frivoltà.

28. *Domenica V. dopo Epifania.* Il Catechismo Tridentino ci raccomanda la maggior diligenza nell'incitare a superar le libidini, a domar le passioni: ciò si richiede massime nel tempo dei baccanali (B.to XIV). Parliamo dunque della cristiana temperanza, eccitiamo il sentimento della verecondia, lodiamo l'astinenza e la sobrietà; soprattutto aiutiamo le giovani a conservare la castità e la pudicizia coi consigli multiformi e ripetuti in pubblico e privato, cogli esercizi della pietà e della virtù. Per carità, non s'abbia a dire che la impurità è il peccato della gioventù.

29. *Domenica VI dopo Epifania.* Rimane ad addestrare la giovane nella fortezza dei cristiani: *mulierem fortem quis inveniet?* Contuttociò bisogna farla forte, come insegna Gregorio M. VII. 21, a vincer la propria carne, a contraddire la propria volontà, a spegnere il diletto della presente vita, ad amare le aspre vicende della vita presente in vista dei premi eterni, a sprezzare le attrattive della prosperità, e

vincer la paura della avversità. Sollecitiamo le giovani a combattere contro l'esosa mollezza, causa della nostra viltà e dappocaggine: manteniamo nei loro nobili cuori quelle virtù annesse alla fortezza, la fiducia ad intraprendere cose grandi e difficili, la magnanimità nel proseguir la grand'opera, la pazienza contro la melanconia, la perseveranza malgrado la lunga durata della prova.

30. — 2 Febbraio. *Festa della Purificazione della Vergine.* Il Vangelo del dì ci propone la Purificazione della Vergine, ci insinua la presentazione dello amabile Gesù nel Tempio al Padre Celeste: noi proponiamo alle alunne dell'Oratorio il primo dolore di Maria, cagionatole dalla Profezia di Simeone: attingiamo alle copiose fonti del R. P. Faber le considerazioni su questo primo dolore, sulle particolarità del medesimo, sulle disposizioni di Maria, sulle lezioni da imparare: poscia la nostra scienza corra sull'anime innocenti non come torrente, ma come chiaro e fresco ruscello. L'ultima lezione è profonda e salutare: è carattere particolare, dice il Faber nel Piede della Croce, del 2.º dolore di Maria che Gesù ne fu la cagione: ma questa non è una proprietà esclusiva di Maria. Gesù sarà per ciascuno di noi una cagione di santo dolore. Vi è sulla terra una quantità di cose che dobbiamo sacrificare a Gesù.... Beate le donzelle che imparano amore e dolore nei misteri di Maria e Gesù: non mi consente di più dire il freno del programma.

30 bis. *Non è da passare sotto silenzio la profezia di Simeone, nell'introdurre che fa Gesù Bambino nel tempio. Francesco Moigno (IV) vi ravvisa tre magnifici splendori della Fede: 1.º oracolo che Gesù sarà la salvezza di Dio e la luce delle nazioni: 2.º oracolo che Gesù sarà la rovina di molti e la risurrezione di molti: 3.º oracolo che questo Bambino sarà contraddetto. I singoli oracoli mostra adempiuti nella storia della Chiesa dal principio del cristianesimo fino all'ora presente. Colla dottrina e colla storia alla mano bisogna premunire la gioventù contro le costumanze e massime seducenti di questo mondo: bisogna ripetere alla gioventù cristiana quella sentenza di Paolo: ut sitis sine querela, et simplices filii Dei, sine reprehensione, in medio nationis pravae et perversae, inter quos lucetis sicut luminaria in mundo. Philipp. II. 15.*

*Volo quinque verba sensu meo loqui* sopra la parte seconda del Ciclo. Paolo egregiamente propone l'ordine dei misteri di Cristo, quando dice: *et manifeste magnum est pietatis Sacramentum, quod manifestatum est in carne, justificatum est in spiritu, apparuit Angelis, prædicatum est gentibus, creditum est in mundo, assumptum est in gloria.* (I. Irn. III. 16). Nel tempo dopo Natale si propone la manifestazione di Gesù Verbo Incarnato principalmente nel corso dei trent'anni, chiamato anche Vita privata di Nostro Signore, così interessante per la pietà e per la educazione. Questa manifestazione di Nostro Signore è doppia, se non mi spiego male, secondochè la Divina Persona del Verbo manifesta la gloria divina nella forma di servo, ovvero manifesta l'amabilità della forma umana sussistente nella Persona divina. Quindi gli antichi liturgisti nella serie del Tempo dopo Natale vedevano due maniere di manifestazione, due gradi di feste manifestative del Mistero della pietà; cioè distinguevano quelle feste, nelle quali si contemplanò le virtù della Santa Umanità, ovvero quelle feste nelle quali si adorano gli splendori della Divinità tralucanti attraverso il velame dell'Umanità. Così nel Natale ci dilettiamo a contemplare la povertà del Pargoletto a noi dato, per noi nato, nella Epifania la manifestazione della divinità. In qualche mistero le due manifestazioni distinte s'intrecciano una coll'altra, come nella festa di Gesù d'anni XII, domenica dopo Epifania, nella presentazione di Gesù nel Tempio. L'amabile Gesù manifesta le sue virtù umane in modo divino, e la sua gloria divina in modo umano.

Le feste classiche de' trent'anni sono: Natale, Epifania, Gesù Nazareno, Presentazione nel Tempio. La Chiesa all'Epifania accompagna, o fa seguire altre manifestazioni della amabile sua divinità, es. il battesimo di Nostro Signore, il primo dei miracoli, e altre opere di Dio. Nel concetto liturgico, dalla Epifania parte una serie di manifestazioni della divina gloria; e il nodo vitale tra la Epifania e l'altre manifestazioni della divinità di Cristo è la Festa del Santo Nome di Gesù. Così tutto è collegato nel ciclo nostro.

Le feste classiche hanno doppio tema, secondochè il loro proprio mistero si considera in sè medesimo, ovvero nelle tracce che lascia impresse nella Chiesa. L'E.mo Alimonda nell'Omelia sulla Epifania 1885: « Come si conosca Gesù Cristo » fa questa considerazione nell'esordio: « L'Epifania, come dice il suo nome, è la manifestazione « di Dio, è Dio comparso ed annunziato all'uomo. Ora le feste della « religione non mirano punto a questo, di rappresentarci sensibil- « mente Dio, e di chiamar l'uomo all'adorazione perchè a Lui si « congiunga? Adunque dall'Epifania procede la luce, affinchè nei riti « delle sacre feste io riconosca Dio, l'adori in Gesù Cristo, e serva « a Lui. Tutta la Chiesa tutto in generale il cristianesimo è una « viva illuminazione di questo solenne giorno.

A proposito dell'Epifania, gettai una parola sopra la Geografia della Chiesa Cattolica... Ogni regno conta la propria Geografia, intesa in senso largo... e gode vedere e ammirare il proprio stato fisico, politico, sociale... perchè manca questo Manuale Geografico del Regno di Cristo? Oserei dire che questa è grave lacuna.

Gesù Nazareno (dom. dopo Epif.) è un mistero nascosto come i fiori solitarii, che solo spiegano la pompa delle loro foglie pel Signore che li ha creati. I grandi Catechisti di Francia lo trassero alla luce, e lo stabilirono centro dei Catechismi. Quanta luce di dottrina ne sfavilla, quanta soavità di consolazioni e di grazie ne emana! Quanto è conveniente lo studio di tal mistero alla gioventù che giunge all'età critica per apprendere l'amor di preferenza verso Dio, per abbracciare la norma suprema nel conflitto dei doveri, per superare la tentazione umana, amare famiglia e Chiesa secondo la volontà del Padre Celeste! Quale consacrazione in tal mistero riceve l'obbedienza!

A Gesù Nazareno segue la festa di Sant'Agnese, che in sé ricopia la bellezza di Gesù d'anni dodici, Vergine degna d'essere celebrata in tutte le contrade, in tutte le età del mondo, quindi potentissima a commuovere, rapire dietro a sé, e condurre seco dietro l'Agnello Immacolato le giovani così pericolanti nel tempo del carnevale. Modello di innocenza verginale ci incita a rinnovare le sacre promesse del battesimo.

Nelle domeniche III IV V VI dopo Epifania trovasi di svolgere un articolo dell'apparecchio a Sant'Agnese, cioè gli effetti del Battesimo, precisamente le virtù cardinali, che vogliono essere trattate colla dottrina degli antichi e coll'arte dei moderni. Specie in questo tempo è necessario trattare di queste cose con vita, con brio. Bisogna saper dipingere i costumi, gli affetti, i sentimenti delle donzelle.

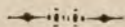
La memoria della Famiglia (23 gennaio) è come un'oasi nel tempo del carnevale: invogliamo allo amor della famiglia, e le figliuole non ameranno i vizii del tempo. *Hic opus, hic labor*. Si leggano alcune conferenze del P. Matignon sulla paternità cristiana: serie 3.<sup>a</sup> sulle gioie della famiglia, sulle adunanze di famiglia, sui divertimenti: anche serie 1.<sup>a</sup> sul piacere primo ostacolo alla unità di famiglia. Vedo che nello spiegare la ragione e l'armonia del ciclo ho tentato la pazienza dei lettori: qual termine del ciclo, si lasci andare questa, è la festa della presentazione di Gesù nel tempio, la festa dell'eccessiva amabilità del Pargoletto pel Padre e pegli uomini, la festa nella quale si sente la necessità di tali opere dell'amor divino, come il sacrificio, come la divina Eucarestia, la festa del distacco da tutto quello che è terreno, animale, diabolico, la festa della gentile riparazione.

Alla manifestazione di Gesù nei misteri della vita privata risponde la virtù della fede, non qualunque ma formata e governata dalla carità, manifestata colle virtù delle quali deve fiorire l'età giovanile, tendente con slancio continuo al progresso *coram Deo et coram hominibus* secondo gli esempi di Cristo giovane, riportante qual premio speciale la preservazione da ogni male.

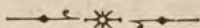
(continua)

Prof. Can. BREVEDAN.

## BIOGRAFIE DI ESEMPLARI CATECHISTI



P. D. GIOVANNI DOMENICO SALOMONI  
Mons. VENCESLAO VICENTINI



Posciachè si stabilì che nel nostro periodico siavi una rubrica la quale i nomi ricordi de' più illustri Catechisti italiani, che per doni speciali di natura e di grazia in questa parte del ministero sono memorandi, mi sia permesso due nomi ricordare, la memoria de' quali durerà tra noi per moltissimi anni in benedizione. Sono questi il R.mo P. D. *Giovanni Domenico Salomoni*, ex-Parroco in San Giovanni e Paolo di Venezia, e Mons. *Venceslao Vicentini* ex-Arciprete della Cattedrale di Treviso, ai quali nella mia gioventù una dolce consuetudine di relazione, di gratitudine e dirò anche di amicizia, strettamente legato mi avea; e che a quanti li conobbero, li trattarono e li udirono, riuscirono carissimi. Furono due insigni catechisti, di diversa ma del pari proficua eloquenza forniti. Quella del primo, di dottrina ricca e di una maestosa esposizione a commuovere attissima; quella dell'altro, di un eloquio famigliare sì, ma grazioso, facendo, caro ed attraente; entrambi tali da poter essere come modelli diversi a coloro proposti che o l'una o l'altra delle doti sentono di possedere.

Il Padre Salomoni, illustre rampollo di quel Beato Salomoni Jacopo che veneriamo, in Verona sortì i suoi natali, e, sviluppandosi in lui belle doti di mente e di cuore, ancor giovane si ascrisse ai figli di S. Domenico; e compiuti con somma lode il noviziato ed i suoi studii, ben presto fu Padre maestro proclamato. Dopo la soppressione degli ordini religiosi decretata nel Veneto nel 1807, ritirossi in seno alla propria famiglia ed esercitò con somma lode la predicazione. Nel 1828 veniva il Parroco di S. Giovanni e Paolo, Mon-

signor Squarcina, promosso a Vescovo di Ceneda, e S. E. Reverendissima il Patriarca Mons. Picker invitava il Salomoni a concorrere a quella Chiesa che dal 1808 eretta in Parrocchia fu sempre ai RR. PP. Domenicani affidata, primo de' quali fu Mons. Lodi, eletto Arcivescovo di Udine. Preceduto da bella fama, il P. Salomoni prendeva possesso di quella cura il giorno 24 Aprile 1829, e ben tosto nel pastorale ministero, non solo per dottrina e zelo risplendette, ma anche per le eloquenti sue Omelie, e ancora più pei suoi Catechismi. Io, che da poco ero stato promosso al Sacerdozio e addetto a quella Chiesa, ebbi da lui speciali segni di benevolenza e di affetto; come anche potè esperirli la mia famiglia fra que' confini abitante; perciò fin dalle prime mi sentii a lui strettamente obbligato.

In allora, e credo sia anche al presente, era lodevole costume della Diocesi, in tutte le feste, dopo l'ultima Messa, tenersi la scuola della dottrina Cristiana con questo metodo: nella navata principale una scelta di pietosi maestri intorno a sè teneva un numero di fanciulli per insegnar loro e ripetere una parte della Dottrina Cristiana, ed appresa a memoria la prima, a que' ragazzetti subentrava altro maestro per far loro apprendere la seconda; e così via via. Nell'attigua, allora insigne cappella del Rosario, che doloso e barbaro incendio distrusse assieme coi tesori d'arte che racchiudeva, facevasi altrettanto alle fanciulle da zelanti maestre. Contemporaneamente per quelli che già aveano appresa a memoria la diocesana dottrina, due Sacerdoti in due diverse cappelle, l'una pei maschi l'altra per le femmine, facevano ia così detta quarta *classe*, e il loro compito era di spiegare e far bene intendere quelle verità che materialmente aveano apprese a memoria. Ad un certo punto, a scelta del parroco, si dava termine a queste istruzioni, e licenziati i pargoli, tutti gli altri si raccoglievano nella maggiore navata, ove il parroco, o chi per esso, teneva il Catechismo agli adulti. La dotta faccondia del Salomoni in questa parte risplendette così, che dopo pochissime domeniche, la vasta Chiesa ben presto riempivasi, accorrendovi non solo moltissimi parrocchiani ma eziandio molti altri della città, da riempire il tempio, che alla partenza anche nelle vie acclamavano con somme lodi il dotto melifluo catechista. Egli perdurò nel santo ministero fino al maggio 1843, quando compì la sua mortale carriera col pianto de' suoi spirituali figliuoli, per ricevere dal supremo Pastore il desiato guiderdone, e sentirsi ripetere quelle consolanti parole: *Euge serve bone et fidelis... intra in gaudium Domini Tui*. Voglia quella grande anima accettare questo mio piccolo tributo di ossequio e d'imperitura riconoscenza per gli speciali suggerimenti con cui m'iniziò a catechizzare in quella

quarta classe, e più ancora pella direzione datami, vedendomi, per fili dalla Provvidenza predisposti, aver dovuto cangiare Diocesi ed affiliarmi a questa di Treviso, ove da sessant'anni offro la insufficiente mia opera.

Posto piede in questa diocesi, ritrovai altro illustre catechista, il quale si compiacque donarmi l'affettuoso suo compatimento, egualmente rinomato per le sue catechesi che il P. Salomoni, ma per un genere di eloquenza ben diverso. Fu questi Mons. Venceslao Vicentini, ch'io eletto a parroco in S. Maria di Sala ritrovai nel 1832 Arciprete nel vicino castello di Noale e che nel 1834 fu chiamato da Mons. Soldati di s. m., che assai lo stimava ed amava per vecchia conoscenza e perchè ambedue figli contemporanei del patavino patrio Seminario, a far parte del suo collegio canonico, affidandogli la cura arcipretale del Duomo. Avea Egli sortito un'indole soave insieme e svegliata ed un eloquio così dolce, spontaneo, svariato, che con i suoi atti tanto famigliari che officiosi attraeva a sè ogni ceto di persone, le quali non potevano non ammirarlo e non rimanere a Lui affezionate. Sapeva Egli condire l'esposizione della dottrina con tali grazie anche nei più semplici aneddoti, da conseguire gli universali applausi. E di vero non appena diè principio alle sue catechesi nel nostro Duomo, che da folta udienza attorniato veniva. Era bello il vedere, quando il tocco dei sacri bronzi annunciava l'ora del catechismo, quanti stavano oziando nei caffè o colle carte o colle boccie giocando, gettar e le une e le altre, e tra loro ridirsi: ecco il segno, accorriamo a goderci il catechismo di Mons. Vicentini. E non erano soli le donnicciuole e i popolani ad accorrervi, ma ogni classe di persone, attratti da' suoi modi saporiti insieme e faceti. La folta udienza attentissima pendeva dalle sue labbra; godeva di qualche scherzo con cui i suoi racconti erano intrecciati; ammirando sempre il non comune sapere. Anche dai più dotti della città era ascoltato con diletto, tra i quali citerò il celebre filosofo Giuseppe dott. Bianchetti. Tale opinione di sè, e dirò anche di entusiasmo, seppe Mons. Vicentini mantenere nella purtroppo breve carriera del suo apostolato, che, per morte immatura, ebbe nel maggio 1838 a compiere coll'universale compianto.

Nel cimitero della suburbana chiesa di S. Giuseppe, ove amò di essere sepolto, venne dalla sorella di Lui fatta erigere una lapide con iscrizione dettata, credo, dallo stesso suo Vescovo Mons. Soldati. Eccone le parole:

## VENCESLAUS. Q. FR. FIL. VICENTINO

DOMO PATAVIO

QUI BINIS CURIS SANCTE ADMINISTRATIS

D. ANDREÆ OP. ULTRA MUSONEM ET NOVALENSIS OPPIDI

DEMUM INTER PATRES CANONICOS TARVISINOS COOPTATUS

ET PRIMICERII ARCHYPRESBYTERI AUCTUS DIGNITATE

DUM URBANÆ PRÆESSET PAROCHIAE CATHEDRALIS BASILICÆ

RELIGIONE SUMMA SAPIENTIA PARI

OMNIUMQUE ANIMOS SIBI DEVINXISSET

MORUM SUAVITATE BENEFICENTIÆ STUDIO

ATQUE INCREDIBILI ELOQUII FACILITATE

IMMATURO FUNERE PRÆREPTUS

IN PACE DECESSIT

IV NONAS MAJAS A. C. MDCCCXXXVIII

ELISABETH SOROR MÆRENTISSIMA

FRATRI INCOMPARABILI

CUM LACRYMIS H. M. P. C.

Il ricordato pr. Bianchetti nella sua operetta: *I lettori e i parlatori* (un volume di 250 pag.) saggiamente osserva nei parlatori due generi di eloquenza distinti, nel discorrere o in pubblico o in privato, cioè quello proprio nelle solenni arringhe e quello delle domestiche conversazioni, e li disamina come segno della maggiore o minore nazionale civiltà. Al capo IV avverte non « esservi persona di qualche coltura che non distingua i due modi di parlare, quello cioè delle arringhe nei parlamenti e nei tribunali, da quello delle conversazioni: essere speciale proprietà del primo un non so che di solenne, di contegnoso, di ordinato che non richiedesi nel secondo, essendo proprio del conversare un certo amabile disordine, una certa dimestichezza che manca nel primo. » Ammette però delle eccezioni, avvertendo che alcuni per un motivo o per l'altro escono dai modi del parlare proprio delle conversazioni e si approssimano più o meno a quello delle arringhe e dei parlamenti ed anche lo raggiungono. A prova di ciò reca vari esempi tra i quali, tralasciando gli altri, « quello di Ugo Foscolo che nelle conversazioni manteneva un tal ordine e imprimeva un tale accento drammatico, accompagnato da tal calore di gesti, che sembrava discorrere dalla tribuna, e conchiude averlo sentito usar sul pulpito *dal dotto e valente prete Vicentini.* »

Fin qui il filosofo, cui il teologo può aggiungere, che quanto asserisce il Bianchetti del doppio genere di eloquenza della tribuna e della colta conversazione, a capello si attaglia

a quella del sacro Oratore nelle prediche, nelle conferenze e nei panegirici differente da quella dei Catechismi; e più volte avviene che il dialogo catechistico sia con tale maestria condotto che l'effetto eguagli dell'eloquenza del pergamo. E di ciò nella Chiesa innumerevoli ne abbiamo gli esempi.

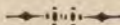
Per offrirne alcuni, nei due generi di eloquenza brillarono tra i tanti i due Pontefici S. Leone I e S. Leone IX: il primo eloquentissimo nel pergamo, il secondo, (come lo dimostra nella sua biografia tanto encomiata il Brucker) nelle private adunanze, il quale co' modi più soavi ed incantevoli, nelle lunghe sue peregrinazioni, e colla forza della sua parola otteneva dai Principi e dai grandi quanto al bene della Chiesa riputava domandare. Se non fosse temerità il parlare sui due ultimi immortali Pontefici, paragonar si potrebbe il S. Padre Pio IX a S. Leone IX, il glorioso regnante Leone XIII a S. Leone I. Così ne' Vescovi dell'oriente abbiamo tra gli altri S. Giovanni Grisostomo e S. Dionisio Vescovo di Corinto: il primo ricco di quella maestosa eloquenza che tutti conoscono, l'altro di quella popolare dolcezza ed insinuazione che tanto a sè attirava, come nota il martirologio romano (8 aprile). Così si potrebbe dire di S. Agostino e di S. Pier Crisologo; al quale ultimo gli odierni critici negano vera eloquenza (V. Cantù St. Un. T. VIII parte I), ma efficacissima, essa era a commuovere il popolo e ridurlo a lasciar i giuochi pericolosi o scandalosi, per seguire l'evangelica virtù. E qui il teologo al filosofo trova di aggiungere, che quantunque la natura conceda certi doni particolari a sommi intelletti per emergere chi in un ramo chi in un altro dello scibile umano, oltre ai doni di natura sonovi quelli di cui lo Spirito Santo in varie misure ed in modi diversi i ministri del santuario arricchisce, secondo l'insegnamento di S. Paolo, che tra i varii carismi annovera anche: *genera linguarum et interpretatio sermonum*: riguardo ai quali S. Gregorio Magno (Hom. 29 in Ev. S. M.) dice che que' carismi coi quali gli Apostoli operavano sugli uditori corporalmente, lo Spirito Santo per mezzo dei Sacerdoti li opera spiritualmente. E quindi que' Sacerdoti che sentono aver dalla natura inclinazioni speciali ricevuto per un genere o per l'altro della predicazione della parola divina, si studino di perfezionare questi doni coll'orazione e colle eminenti opere di carità che il buon odore d'una vita santa diffondano. In allora sia nelle prediche sia nei catechismi i popoli si affollano, e i frutti si raccolgono copiosi. Tali furono i due da me encomiati, i quali appunto colla preghiera e coll'esemplarità della vita infusero sì straordinaria efficacia alla loro parola catechistica,

benchè di un genere diverso ma uguale pel copioso frutto che seppero conseguire. Dal che si deve conchiudere che quanti hanno la missione di catechizzare, imitando il Salomoni o il Vicentini nella fragranza di una santa vita, unita a fervorosa preghiera, effetti consimili conseguiranno.

Treviso, Luglio 1890.

T. S. del C. p.

## BIBLIOGRAFIA



*Il Catechismo Cattolico professato da Dante Alighieri, proposto alla studiosa gioventù italiana dal P. CANDIDO MARIOTTI DA GALIOLE, Min. Oss. — Genova, Tipografia della Gioventù, 1888. — L. 2,50 franco di porto.*

Per conoscere e rilevare l'importanza di questo libro, riguardato il fine cui intende, è mestieri il leggere con qualche attenzione le 52 pagine che vi stanno innanzi, come proemio. In esse con ragioni intrinseche, e con argomenti esterni di gravi autori, si prova come il catechismo, quando si guardi senza pregiudizio, sia per la comune dei fedeli il compendio della sapienza popolare, come la chiamava Lamartine, e per li studiosi e pei veramente dotti, un breve richiamo di dimande e di risposte ai più difficili ed importanti problemi che possano interessare l'umana famiglia; donde la necessità per tutti di bene conoscerlo e studiarlo, giacchè al dire dello stesso Diderot, è il più bel trattato di pedagogia, che si possa escogitare. Da qui il giusto lamento religioso e sociale, contro quei dissennati, che lo vorrebbero proscrivere dalla famiglia e dalle scuole, e metterlo nell'indice dei libri proibiti, siccome con sicumera ributtante diceva, non sono molti anni passati, dalla pubblica tribuna, un deputato italiano.

Ciò posto, il colto autore, passa a discorrere della somma grandezza letteraria di Dante Alighieri, e, quel che più importa, a provare l'ortodossia di lui, per quindi aprirsi il passo a dire il perchè nobilissimo del suo libro, che per riguardo alla forma noi crediamo nuovo. Giacchè ad ognuno discretamente istruito è ben noto, come vari antichi e moderni scrittori abbiano provato ad oltranza la cattolicità del nostro Poeta, ma nessuno s'è provato ad estendere colle sue parole istesse una specie di catechismo. Quello che non han fatto gli altri, l'ha tentato il dotto francescano, e ne pare con abbastanza felice riuscimento. Ma leggiamo il paragrafo undecimo del suo discorso d'introduzione, da cui conosceremo come gli venne l'ispirazione e come l'abbia attuata.

« Più volte, scrive egli, leggendo io le opere del divino Poeta, massime la *Divina Commedia*, diceva tra me e me: se si riuscisse a provare colle stesse parole di costui ch' egli ammette tutte e sin-

gole le verità della Chiesa cattolica..... di maniera che ad ogni dimanda più importante su quelle, si facesse seguire una risposta relativa di costui, benchè in diversa forma, non sarebbe ciò la più bella e convincente difesa della integrità e sanezza di sua dottrina?... Non basta: con ciò, seguitava a chiedere a me medesimo, non si proverebbe ad evidenza che dunque il più grande genio moderno, il primo poeta del mondo, è altresì un sincero e fervente cristiano cattolico? Non si proverebbe ad evidenza che dunque lo studio e la pratica della religione e la professione del catechismo cattolico, non è cosa da lasciarsi ai soli fanciulli, alla gente volgare, nè tarpa punto le ali all'ingegno, nè impedisce il volo a cose sublimi, come pretendono tuttavia alcuni scioli, mentre Dante, tutto religioso e cattolico, colla sua vastissima mente poggia sì alto nelle speculazioni metafisiche e teologiche da non avere forse tra i mortali chi lo pareggi: e sovente più le cose da lui trattate son divine, più il suo volo è sublime?..... Non si proverebbe ad evidenza che dunque l'essere devoto ed obbediente all'autorità e dottrina della Chiesa Romana non impedisce menomamente l'amor della patria e l'esser buon cittadino, giovando alla medesima nel miglior modo possibile: mentre Dante tutto devoto ed obbediente alla Chiesa, è senza manco il più grande Italiano, come lo ha chiamato il Balbo, il più italiano di tutti gli italiani, quegli che più amava la patria lingua ed ogni patria gloria?..... V'è di più. Siccome si vorrebbe vedere in Dante un precursore di Lutero, non sarebbe la più bella confutazione d'una tale calunnia il far rilevare ai relativi luoghi una perfetta opposizione anzi tra la dottrina dell'uno e quella dell'altro, sopra tutto per ciò che riguarda la costituzione della Chiesa, il Romano Pontefice, e va dicendo?.... E dopo matura riflessione, risposi affermativamente a tutte queste dimande: ne tentai perciò io stesso l'impresa, la eseguii, e, se l'amor proprio non m'inganna, parmi d'esservi riuscito per quanto mel permisero le mie deboli forze. In questa guisa mi pare anche di avere ingenerato in molti una certa curiosità di applicarsi più di proposito al Catechismo, tanto necessario, eppur tanto negletto, massime ai nostri giorni..... Oltre di che i giovani studiosi, in ispezialità, pei quali il libro specialmente è fatto, si sentiranno forse con ciò eccitati allo studio completo e profondo singolarmente della Divina Commedia, colla scorta ben'inteso di buoni e sani commentatori, di cui abbondiamo. » A questo scopo non va contento della sola *Divina Commedia* ma servesi ancora delle altre sue opere *certe* in prosa, specialmente del *Convito* e della *Monarchia*, nelle quali pure si contiene tanta cristiana filosofia e teologia,

Or ecco qual'è il suo metodo: Ricorda la dottrina cattolica, adoprando il celebre catechismo del P. Giuseppe Deharbe, cui come a riscontro e quasi a spiegazione mette l'insegnamento dantesco a quello mirabilmente consono. — Da tutto questo si par manifesto come questo catechismo sia fatto principalmente, per la studiosa gioventù dei licei e di altri istituti superiori, e massime per quei giovani che attendono di proposito alle belle lettere ed alle belle arti. Oh se i nostri giovani studiassero un po' di proposito l'insegnamento cristiano, quanti mali si cesserebbero, e non pure la Chiesa, che è nostra madre celeste, ma sì ancora la patria, che è

nostra madre terrena, andrebbero rallegrate delle più fiorenti e desiderabili virtù!

E qui giacchè il destro ci si presenta, ne sia lecito manifestare un nostro pensiero e desiderio, come cioè potrebbe tornare cosa utilissima che nelle ultime classi ginnasiali e in quelle filosofiche dei Seminari Vescovili, si usasse di questo libro come testo, o come indirizzo per l'insegnamento religioso. Il vantaggio sarebbe grandissimo, perchè oltre arricchire la loro mente di belle forme letterarie, i chierici entrati poscia nei corsi teologici, avrebbero un incitamento maggiore ad armonizzare lo studio dei vari trattati dogmatici e morali con quello di Dante, e fatti sacerdoti e quindi più o meno predicatori, sentiremmo annunciata la divina parola con miglior garbo, e con certo allettativo, che molte volte si lascia proprio desiderare.

E però conchiudendo, diciamo che se per molti libri dei nostri giorni va a capello l'epigramma del Giusti:

Il fare un libro è meno che niente  
Se il libro fatto non rifà la gente,

per quello in discorso invece possiamo e dobbiamo dire, che quando fosse conosciuto e diffuso potrebbe raddrizzare molte menti e sanare molti cuori. Utinam!

Un Prete Cremonese.

## NOTIZIE CATECHISTICHE

**Poggio Mirteto 6 Luglio 1890 - Premiazione per la Dottrina Cristiana.** — I fanciulli facilmente si attirano con maniere dolci e pazienti, e con qualche regaluccio. Alla venuta in questa Sede del Vescovo M.<sup>r</sup> Paolo De-Sanctis ben pochi erano i fanciulli che frequentavano la Dottrina Cristiana; ma colla promessa del premio ad essi fatta e col suo intervento ne ha già chiamato un numero vistoso. Per mantenere la promessa; per conoscere il profitto ricavato nell'anno; e per indurli sempre più a convenire, il Vescovo in due Domeniche, da due Esaminatori in ciascuna classe, ha fatto alla sua presenza prendere esperimento de' fanciulli e delle fanciulle ad uno ad uno; poi ripetere la prova tra i migliori della classe; e così sopra i due criterii *della frequenza e del sapere* si sono assegnati od il premio o la lode. Ed oggi con qualche solennità si è fatta la distribuzione. Ai prestanti una medaglia di argento; ai prossimi un doppio regalo in oggetti religiosi; a ciascuno od un libretto, od una Immagine, od un Abitino, od una Corona. Tutti sono rimasti lieti e contenti. Confida il Pastore, che, perseverando l'aiuto operoso del clero pei maschi, e per le femmine l'aiuto delle tanto benemerite Maestre Pie Venesini, il numero ed il profitto andrà sempre più in aumento; e si potrà così mettere la fanciullezza sulla via del bene, donde oggi tanto abberra e la gioventù e la virilità.

\*  
\* \*

**La scuola catechistica del Circolo S. Pietro in Roma.** — Nelle ore pomer. di domenica 6 luglio, in una delle tre cappelle prossime alla chiesa di S. Gregorio al Monte Celio ebbe luogo la premiazione annuale dei giovani appartenenti alla scuola catechistica istituita dal Circolo San Pietro.

Intervennero alla solenne cerimonia l'Eminentissimo Cardinale Oreglia di S. Stefano, Protettore della Società, Sua Eccellenza R.ma Mons. Cassetta, Elemosiniere di Sua Santità, vari distinti Prelati ed illustri personaggi.

Entrata Sua Eminenza nel giardino, furono fatti eseguire ai giovani alcuni esercizi ginnastici, che riuscirono di comune soddisfazione. Si passò quindi nella Cappella, bellamente addobbata per la circostanza, ove la Sezione musicale istituita nel Circolo stesso, eseguì con somma precisione la sinfonia dell'opera: *Il Nabucco*. Terminata la quale, il presidente della Commissione signor cav. Paolo Croci pronunziò un elaborato discorso, riassumendo l'operato nell'anno.

Si procedette quindi alla distribuzione dei premi, fatta con bell'ordine. Libretti della Cassa di Risparmio, della Società Artistica Operaia, oggetti di vestiario e di devozione furono distribuiti dal Circolo a quei poveri figli del popolo. Pertanto la paterna benevolenza di S. Santità Leone XIII volle recare anch'essa conforto a quei cari giovani, inviando 40 medaglie da distribuirsi a coloro che più si erano distinti per la frequenza.

E così parecchie centinaia di giovani, quanti furono gl'iscritti in quest'anno alla scuola catechistica, si ebbero in tempi così tristi il dolce conforto dell'istruzione religiosa, e ben 70 tra essi, quasi tutti dai 16 ai 17 anni, poterono ricevere per la prima volta il Sacramento della Comunione.

Voglia Iddio che quest'opera, sorta da cinque anni, ed alla quale mai è venuto meno il concorso dei benefattori e l'aiuto dei soci del Circolo che tanto si adoperano per il buon andamento della medesima, possa continuare ancora per molto tempo, e così porre un qualche freno alla moderna miscredenza, coll'ispirare nel popolo i sentimenti di cristiana pietà.

\*  
\* \*

**Brescia.** — « Mi congratulo di nuovo degli ubertosissimi frutti che si vanno ogni dì raccogliendo dall'auspicatissimo Congresso. Anche noi, grazie a Dio, abbiamo avuto anche in quest'anno più di un centinaio di studenti che frequentarono il nostro Catechismo feriale, suddiviso in diverse classi. Il saggio fu splendido, e i singoli genitori assai soddisfatti. Ne sia di nuovo ringraziato il Datore d'ogni bene. »

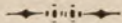
P. M. d. O.

# OPERE CATECHISTICHE DEI SANTI PADRI

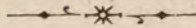
---

## CATECHESI DI S. CIRILLO

(Versione dal Greco)



## CATECHESI QUARTA



### DEI DIECI DOGMI <sup>1</sup>

Badate che alcuno non vi seduca per mezzo di filosofia inutile e ingannatrice, secondo la tradizione degli uomini, secondo i principii del mondo ecc.

(Coloss. 11, 8).

1. Il vizio si maschera da virtù, e il loglio la pretende a frumento, il loglio che al frumento assomiglia in apparenza, ma del gusto è conosciuto per quello che è da coloro che sanno giudicare.

<sup>1</sup> Secondo la consuetudine della Chiesa Gerosolimitana, S. Cirillo, prima dell'esposizione del Simbolo, fa un compendio di tutta la Dottrina Cristiana in questa quarta Catechesi intitolata *dei dieci dogmi*. Dopo di aver inculcata la necessità della buona dottrina e delle buone opere, per conseguire la salute, e di aver esortati i suoi uditori a guardarsi dalle insidie de' varii nemici delle loro anime, passa a trattare: 1. di Dio; 2. di Cristo; 3. della sua Incarnazione; 4. della sua morte, della sua sepoltura, della sua Ascensione; 5. del giudizio futuro; 6. dello Spirito Santo; 7. della natura dell'uomo considerato nella sua anima e nel suo corpo; 8. della verginità, del matrimonio, della vedovanza, delle seconde nozze, della natura e della scelta degli alimenti e delle vesti. 9. della Risurrezione e del Giudizio universale.

Parla quindi delle S. Scritture e conchiude con varii precetti morali.

Il diavolo anch'esso trasformasi in angelo di luce, non per far ritorno dove fu (imperocchè avendo il cuore inflessibile a guisa d'incudine, è di pentimento incapace),<sup>1</sup> ma per avvolgere nella caligine della cecità e nel pestifero morbo della miscredenza gli uomini che vivono da Angioli.

Molti lupi vanno in giro travestiti da pecora, ma della pecora hanno solo la pelle, non le ugne e i denti. Porgendosi mansueti, e i semplici per tal guisa traendo in inganno, schizzano dai loro denti il mortale veleno dell'empietà.

A noi quindi son necessarie la divina grazia, una vigile attenzione di mente ed occhi penetranti per non cadere in errore, mangiando loglio invece di frumento; o per non diventare preda, stimando agnello il lupo; o per non essere divorati, credendo angelo benefico lui che è angelo di ruina, il diavolo. Imperocchè *come liono che rugge, va in volta cercando chi divorare*, siccome dice la Scrittura (1. Petr. V. 8).

Per questo la chiesa vi ammonisce; per questo istituì i presenti convegni; per questo si fanno le letture.

2. Di due cose consta il culto divino: dogmi e buone opere; nè la fede senza le opere piace a Dio, nè Egli aggra-

<sup>1</sup> Con queste parole il nostro Santo impugna l'opinione attribuita ad Origene intorno alla futura penitenza e salute del demonio. Il nostro santo Dottore, quando gliene capita l'occasione, ribatte sovente sentenze che si propalarono col nome e coll'autorità di Origene, ma nol nomina mai, contento di combattere l'errore, chiunque ne fosse l'autore, rispettando sempre la persona del grande uomo, la cui memoria venne trionfalmente vendicata da tante accuse dal dotto Venturini, in una poderosa sua opera in proposito.

Rufino e S. Girolamo riferiscono alcuni frammenti d'una lettera scritta da Origene dopo essere stato colpito di censura dal Vescovo di Alessandria. Reca egli in quella le parole di S. Giuda e dice che S. Michele non altra maledizione volle pronunziare contro il diavolo, che la minaccia nel giudizio di Dio; dichiara poscia di voler essere temperato nelle sue parole come suole nel cibo. « Io mi contento, così egli, di lasciare i miei nemici e calunniatori al giudizio di Dio, mi reputo obbligato più d'averne pietà che d'odiarli, ed amo meglio pregar Dio a usar loro misericordia che augurare ai medesimi alcun male; *perchè noi siamo su questa terra per benedire, non per maledire* ». Si lagna poscia perchè si alterino i suoi scritti e gliene vengano attribuiti di tali da sè non dettati; disapprova in fine l'errore che gli si appone di credere, che i demonii abbiano una volta ad andar salvi.

disce le opere fatte senza la fede. Che giova infatti sentire di Dio rettamente, e turpemente fornicare? d'altra parte, che giova essere lodevolmente casto se poi empivamente si bestemmia? <sup>1</sup> È dunque un prezioso tesoro la cognizione dei dogmi, alla quale fa d'uopo attendere con assidua vigilanza, avendovi molti che *seducono per mezzo di filosofia inutile e ingannatrice.* <sup>2</sup>

Vi sono inoltre i gentili che trascinano a cose dalla fede disformi col soave eloquio; perocchè *le labbra della meretrice stillano miele.* <sup>3</sup> I circoncesi ingannano anch'essi chi li avvicina, mediante la divina Scrittura, cui volgono pravamente a false interpretazioni. e dalla puerizia sino alla canuta età

<sup>1</sup> È una breve ma stringente confutazione dell'errore de' protestanti intorno alla giustificazione. Vuolsi da loro che consista la fede giustificante in credere fermamente che i meriti di G. C. ci vengano imputati, e i peccati nostri rimessi; aggiungono le opere buone non essere in verun senso causa di nostra giustificazione, ma effetti soltanto e segni della fede che giustifica, e quindi non doversi dire in conto alcuno che le opere buone tornino a merito di chi le fa. Ma quanto sia falso un tale sistema che tutto s'appoggia sull'equivocazione delle parole *fede, opere*, che si leggono in S. Paolo, è facile cosa il rilevarlo. Quando S. Paolo esclude dalla giustificazione *le opere della legge*, intende le opere della legge cerimoniale di Mosè, nella quale gli Ebrei riponevano in principal modo la giustizia e la santificazione dell'uomo (Rom. IV ecc.). Ma non esclude già quelle che noi appelliamo *buone opere morali*, gli atti cioè di carità, di giustizia, di mortificazione, di religione, di pietà; perocchè troviamo detto da lui: *Distruggiamo noi dunque la legge con la fede? Mai no; anzi confermiamo la legge* (Rom. III, 31.) Che se l'Apostolo insegna venir l'uomo giustificato per la fede soltanto (Rom. III, 28, IV; Galat. II, 16; III, 6 ecc.) devesi tener presente che S. Paolo intende per fede non solamente la credenza delle verità da Dio rivelate, ma la fiducia altresì nelle promesse di lui e l'obbedienza ai comandamenti di Lui; il che evidentemente si deduce dal quadro che ne esibisce della fede degli antichi giusti (Hebr. XI) e soprattutto della fede di Abramo (Rom., IV). Laonde, secondo l'Apostolo, la fede in Gesù Cristo non istà soltanto nell'adesione della mente alle dottrine dal divin Maestro insegnate; ma nel credere eziandio alle promesse del medesimo fatte e nella sommissione alle leggi da lui promulgate; *credere piamente i dogmi e praticare le opere buone.*

<sup>2</sup> Coloss. II. 8.

<sup>3</sup> Prov. V. 3.

commentando, invecchiano nella ignoranza. Gli eretici poi, *con le melate parole e con la soave adulazione seducono i cuori de' semplici*,<sup>1</sup> servendosi del nome di Cristo per coprire quasi di miele i dardi avvelenati degli empî loro dogmi. Di tutti costoro il Signore ha detto: *badate che alcuno non vi seduca*<sup>2</sup> Per questo si impartisce la dottrina della fede e se ne fanno le spiegazioni.

3. Prima però d'espervi le cose che riguardano la fede, penso far cosa utilissima toccare i principali dommi necessari a salute, affinchè la moltitudine delle materie da trattarsi e i giorni d'intervallo che si frapportanno alle nostre istruzioni per tutto il corso di questa santa Quaresima non facciano dimenticare ai meno istruiti di voi questi medesimi dogmi; ma seminandoli ora compendiatî nella vostra mente non abbiate a dimenticarli quando verranno in seguito discussi e trattati con maggior ampiezza.

Pertanto gli uditori più intelligenti *che per consuetudine hanno i sensi esercitati a discernere il bene dal male*<sup>3</sup> riprendano con pazienza quei primi rudimenti quasi lattea nutrizione; così quelli che abbisognano dell'istruzione catechetica ne trarranno profitto, e quelli che sono di già istruiti si rallegreranno richiamando alla memoria cose già apprese.<sup>4</sup>

#### DI DIO — Dogma I.

4. Anzitutto si stabilisca nell'anima vostra a guisa di fondamento il dogma di Dio,<sup>5</sup> che cioè Dio è un solo, ingenerato, senza principio, non soggetto a conversione o mutazione di sorta, che da altri non dipende, nè ha chi gli succeda nel-

<sup>1</sup> Rom. XVI.

<sup>2</sup> Matth. XXIV, 4.

<sup>3</sup> Hebr. V, 14.

<sup>4</sup> Bellissimo veramente questo metodo di far conoscere per sommi capi tutte le verità, che poscia verranno distesamente e partitamente esposte e spiegate. Era una sapientissima consuetudine della Chiesa di Gerusalemme, non improbabilmente introdotta in essa dal nostro Santo e continuata da' suoi successori.

<sup>5</sup> Questo capo intorno a Dio fu sempre considerato assai: Teodoreto nell'esposizione del salmo XCII lo trascrive quasi per intero. Sono presi

l'essere; che non cominciò a vivere col tempo nè mai col tempo avrà fine; e che Egli stesso è buono e giusto; sicchè quando vi accada di udire un eretico dirvi: altro essere colui che è buono, altro colui che è giusto; voi subitamente riconosciate lo strale avveienato dell'eresia. Imperocchè ardirono non pochi con empio ragionare dividere la Divinità che è una, e alcuni asserirono altro essere il Creatore e Signore dell'anima, altro quello de' corpi, insegnando stoltamente insieme ed empivamente.

---

di mira gli errori dei gnostici, eretici del I e II secolo della Chiesa, sorti principalmente nell'Oriente. Davansi eglino un tal nome, che suona *illuminati, conoscitori*, perchè arrogavansi di sapere più che il comun de' fedeli, anzi più che gli Apostoli medesimi. Furono i gnostici in origine filosofi mal convertiti i quali avvisarono di accoppiar la cristiana teologia al sistema filosofico pel quale parteggiavano; siccome però ciascuno di essi aveva le sue particolari idee, ne uscì una moltitudine di sette, denominata ciascuna dal proprio capo: simoniani, nicolaiti, valentiniani, basilidiani, carpocraziani, ofiti, setiani e via dicendo. Tutti costoro presero il nome generale di gnostici o illuminati, e ognuno si formò una credenza a parte, che però su certi punti era la stessa. Lo scoglio a cui ruppero la filosofia e i ragionamenti dell'uomo fu la spiegazione dell'origine del male e il modo di conciliare colla bontà, sapienza e potenza di Dio le imperfezioni e i disordini delle creature, la condotta della provvidenza, l'apparente contrarietà che talora si scorge tra l'antico e il nuovo Testamento. Per rispondere a tutto ciò, i gnostici immaginarono non essere il mondo fattura di Dio supremo, chiamato Pleroma, ma sì di spiriti inferiori da lui creati, ovvero esciti da lui per via di emanazioni, chiamati *eoni*, de' quali tessevano lunghe e strane genealogie, cui sembra accenni S. Paolo (1 Tim. 1. 4); dicevano la materia eterna, increata, essenzialmente cattiva e principio di ogni male, governata perciò da uno spirito o genio malefico, il quale le anime create da Dio tien legate alla materia per averle in sua balia, ed ha fatto il mondo. I valentiniani circoscrivevano pleroma per mezzo di Horus il creatore del mondo (5. Iren. libr. IV); i manichei attribuivano alle sacre loro divinità diverse località: come diverse operazioni; gli stoici tutto, perfino Dio, sottomettevano al destino: errori tutti in brevi tratti confutati dal nostro santo Dottore.

La parola *ingenito* per sè vorrebbe dire che non ha padre; S. Cirillo le dà un senso più lato cioè che non ha padre, nè creatore. Anche S. Zenone Vescovo di Verona la usa nel medesimo senso, parlando di Gesù Cristo scrive: De Deo nascitur Deus, *de Ingenito Unigenitus*.... (Lib. II Tract III - Ediz. già encomiata del Chiarissimo Can. Giuliani).

E come potrebbe a due padroni servire l'uomo, laddove il Signore ne' Vangeli ha detto *nessuno può servire a due padroni?* <sup>1</sup>

Non vi ha dunque che un solo Dio, creatore delle anime e de' corpi, un solo artefice del cielo e della terra, un solo fattore degli Angeli e degli Arcangeli che di molte cose è creatore, ma di un solo è Padre avanti i secoli; di un solo, dico l'Unigenito Figliuol suo Gesù Cristo Signor nostro, *per mezzo del quale furono fatte le cose tutte,* <sup>2</sup> *le visibili e le invisibili.* <sup>3</sup>

5. Questo Padre del Signor nostro Gesù Cristo non è da spazio alcuno circoscritto, non è minore de' cieli, che anzi *i cieli son opera delle sue dita* <sup>4</sup> *e con tre dita sostiene la macchina della terra* <sup>5</sup> Egli è in tutte le cose e all'infuori di tutte le cose. Non ti pensare che il sole sia di Lui più fulgido o che pari gli sia in splendore: imperocchè chi prima fabbricò il sole, quegli senza confronto dev'essere di gran lunga più grande di esso e più splendente.

Egli prevede il futuro ed è più potente di tutti. Tutto conosce e fa come vuole, non soggetto alle vicissitudini delle cose nè alla generazione, nè alla fortuna, nè a fatale necessità. Perfetto in tutto, Egli possiede in egual misura ogni specie di virtù; non iscema nè aumenta; ma sempre è lo stesso e allo stesso modo; Egli un supplizio preparò ai peccatori e una corona ai giusti.

6. Molti in diversi modi errarono intorno alla cognizione dell'Uno Dio. Chi fece un Dio del sole, rimanendo così senza Dio durante la notte; chi della luna, sicchè senza Dio rimaneva durante il giorno; questi divinizzavano le altre parti dell'universo, quelli le arti, i cibi, le voluttà. Alcuni impazziti dall'amore delle donne, levato in alto un ignudo simulacro, cui appellarono Venere, in quella visibile figura adorarono dell'anima propria le viziose passioni, altri sedotti al fulgor dell'oro, e l'oro ed altre materie fecero numi. Se taluno però

<sup>1</sup> Matt. VI, 24.

<sup>2</sup> Ioh. I. 3.

<sup>3</sup> Coloss. I. 16.

<sup>4</sup> Ps. VIII. 3.

<sup>5</sup> Is. XL, 12.

avrà ferma in cuore la dottrina della monarchia (ossia dell'unico principato) di Dio, e a questa aderirà fortemente dell'animo, romperà insieme il corso e l'impeto ai vizii dell'idolatria e agli errori degli eretici.

Questo primo dogma della Religione ponilo nell'anima tua per mezzo della fede come fondamento di tutto.

*(continua)*

† GIOVANNI BATTISTA VESCOVO di Piacenza.

## OMELIA DI S. BASILIO IL GRANDE AI GIOVANI

sopra la utilità che possono cavare dallo studio degli autori profani

*(Versione dal Greco)*

GIUSEPPE MORGERA Parroco di Casamicciola

La Dottrina Cristiana, io credo, non va insegnata solamente da sè giusta le diverse forme dei catechismi, delle scuole e delle accademie; ma fa uopo s'insinui nella letteratura, nelle scienze naturali, nella filosofia e, principalmente nella pratica della vita. Apparisca, com'ella è in sè stessa, allo intelletto degli uomini similissima all'etere, il quale penetrando per tutti gli atomi della materia, gli attempera a' suoi modi e li rende luminosi. Per fermo, che cosa mai sono tutte le umane scienze se non un'eco del Verbo di Dio, pel quale il tutto fu cavato dal niente, ed in cui si appunta ogni luogo ed ogni tempo onde stanno condizionate le cose? La stessa moralità naturale non può sussistere senza la interna voce della Legge imperiante, la quale in fondo non è altra dalla voce dello stesso Verbo. Ora perchè la Eterna Sapienza, assunta per infinita degnazione la umana natura, si adora dalle intelligenti creature nell'adorabilissimo Nome

di Gesù Cristo Signor Nostro, forsechè ha cessato di essere la Creatrice e la Conservatrice dell'universo nell'ordine fisico, intellettuale e morale? Pera la insana bestemmia dell'empio che volesse così affermare! Che anzi noi in ogni cosa creata dobbiamo salutare le diverse sussistenze come altrettante copie, più o meno perfette della Eterna Idea e come altrettante note di potente armonia che si eleva insino al trono della Sapienza del Padre. Basta solamente dichiarare la diversità e la immutabilità della specie dei viventi per condannare al più obbrobrioso silenzio gli ateisti, e destare nel cuore degli studenti il più bel cantico di amore alla Eterna Sapienza, a Cristo Signor Nostro. Ora, in fondo in fondo, quale altro da questo è il compito delle scienze naturali, incominciando dalla loro storia per terminare alla loro più alta espressione, la geologia? Che dirò della Filosofia? Questa regina delle scienze umane nella sua logica aguzza l'intelletto e disciplina la ragione a conoscere e difendere la Verità, a scovare e sconfiggere il molteplice e proteiforme errore; il che non si può descrivere a parole quanto giovi alla diffusione della luce che si riverbera dalle immacolate tende della Religione. Nella psicologia poi ci manoduce alla conoscenza ed al pratico sentimento delle umane facollà, le quali si debbono prestare alle benefiche influenze della grazia del Salvatore. Finalmente, a tacer d'altro, colla teoria degli Universali, fa presentire ai credenti, per una specie di analogia, come il Verbo, secondo che si esprime S. Agostino, è la piena arte di tutte le ragioni viventi delle create cose. La stessa Storia, giusta la filosofica trattazione del teologo da Tagaste, del Bossuet e di altri valentuomini, si potrebbe dire la storia di Gesù Cristo che dal Seno dell'Eterno Padre a noi sen viene prima come avvolto in ombra o in nebbia, poscia in tutto lo splendore della sua realtà per avvivare via via del suo potente respiro il genere umano, che addiviene suo Regno, suo Sacerdozio, sua Chiesa e quindi l'eterno sgabello de' piedi di Lui. Non dico che questo sia il fine immediato di tutte le scienze, specie della Ontologia; chè tale affermazione turpemente confonderebbe le scienze razionali con le soprarrazionali. Ma dico che tutte dal sapiente catechista possono farsi appa-

rire, quali sono in sè stesse, vere ancelle, che, per una via o per un'altra, ci chiamano e ci manoducano alla Rocca della Rivelazione ed alle mura della santa Città di Dio, secondo il detto dell'ispirato scrittore: *Misit ancillas suas ut vocarent ad arcem et ad moenia civitatis.*

Questa salutare verità fu ben conosciuta dai SS. Padri, i quali non per altro si affrettarono ad imbevversarsi delle umane scienze se non per farsi capaci di renderle una manoduzione allo studio della dottrina cristiana, e darle a divedere come altrettante scintille che sprizzano dal divino diamante che è Gesù Cristo Signor Nostro. Dal bel numero di questi savii pedagoghi dei pargoleggianti mondani spicca la nobile figura di San Basilio il Grande. Nato a Cesarea di Cappadocia nell'anno 329 ed educato in Atene, ove addivenne vaso elettissimo di tutto il sapere de' tempi suoi, egli fu il vero e pratico catechista della verità rivelata. Si attaccò al fondamento della Dottrina Cristiana, alla Divinità del Redentore, e vedendola dardeggiata dagli empìi, questa egli dichiarò, difese, propugnò contro gl'iniqui ed i potenti di quel secolo, specie contro l'imperatore Valente ostinato fautore dei perfidi ariani. Nè di ciò pago, a questa Verità volle che servissero tutte le scienze de' suoi tempi, delle quali era perfettamente imbevuto, il cui splendore adunò nel dichiarare il primo passo che fece il Verbo verso di noi, l'opera della creazione. Nè da questa sublime testimonianza volle che fosse esclusa la letteratura; anzi ne fece il più prezioso strumento alla diffusione del vero rivelato tra per la fascinante venustà del suo stile, e pel metodo di farla studiare ai giovinetti. Egli per fermo siffattamente la maneggiava che tornasse quasi una propedeutica allo studio dei divini misteri, e i letterati riuscissero simili a coloro che « abituati a mirare la luce del sole riflessa nell'onda, poscia fissano lo sguardo nella stessa ruota di quest'astro sfolgorante. » A tale scopo mira la Omelia di questo grande Dottore Orientale, che tradotta, il meglio che da noi si poteva, dal greco nativo nel nostro volgare idioma sottomettiamo allo studio dei giovani cristiani.

« 1.º Non poche ragioni mi persuadono, figliuoli miei, a darvi de' consigli quelli che io credo migliori, e che con-

fido ritorneranno utilissimi, se vorrete tradurli in pratica. Per fermo, la mia presente età, le innumerevoli prove per le quali sono passato, l'aver più che bastevolmente assaggiato diverse vicende da cui tutto s'impara, mi hanno reso sì bene sperto delle umane cose che mi trovo di aver buono in mano da mostrare a voi, che pur mo' entrate nella vita, qual sia delle strade, che menano al bene, la più sicura. Senzachè, per legge naturale, tocca a me verso di voi il primo luogo dopo de' vostri genitori, nè l'amore che vi nutro cede un tantino al loro amore, e voi stessi, se io ho bene appreso i vostri sentimenti, voi stessi, quando volgete lo sguardo verso di me, sembra che più non rimpiangiate la lontananza da coloro che vi hanno generato. Che se vi farete ad accogliere amorosamente i miei consigli, vi mostrerete di appartenere alla seconda schiera di coloro che loda Esiodo. Altrimenti, io non vorrei dirvi nulla che vi offenda, ma voi stessi vi ricorderete delle parole del poeta: Ottimo essere colui che da sè stesso vede ciò che gli è mestieri; buono chi segue gli altrui consigli; melenso poi essere chi nè l'una nè l'altra cosa è capace di eseguire. Non vi meravigliate adunque se a voi che ogni giorno usate a scuola e che conversate con gli antichi savii per mezzo degli scritti da essi lasciatici, io affermo di aver trovato qualche cosa più utile di ciò che essi hanno insegnato. Vengo adunque consigliandovi che voi non dobbiate seguire costoro ciecamente nè far dirigere ad essi là dove vogliono la navicella della mente vostra; ma se fate tesoro dell'utile che v'ha ne' loro libri, sappiate anche discernere ciò che fa uopo mettere dall'un de' lati. Quali son dunque queste cose ed i criterii da poterle ravvisare, ciò appunto mi proverò d'insegnarvi, senza più oltre mettere tempo in mezzo.

2.<sup>o</sup> Noialtri, o giovinetti, pensiamo non essere degna di molta stima la vita presente; avvegnachè non crediamo essere un bene, nè così la chiamiamo, quella che ci torna utile solo in vantaggio di questa terrestre dimora. Laonde nè la nobiltà degli antenati, nè la forza, nè l'avvenenza, nè l'alta statura, nè le lodi prodigate da tutti gli uomini, nè il trono stesso, nè infine ciò che dagli uomini si reputa grande noi crediamo degno che si desideri, o guardiamo con occhio

invidioso coloro che queste cose posseggono; ma ci avanziamo colla speranza verso uno scopo più sublime, ed ogni nostra opera la facciamo come una solenne preparazione all'altra vita. Tutto ciò che può servirci a tal fine fa d'uopo che noi con amoroso studio il ricerchiamo; quello poi che a siffatto scopo non mena è mestieri disdegnarlo, come indegno che l'uomo se ne occupi. Se non che, qual sia questa vita, e dove e come la vivremo, da una parte è argomento troppo lungo a trattarsi in questo discorso, e dall'altra richiederebbe uditori più attempati che non siete voi. Non però di meno dicendone un motto, vi potrei per avventura far vedere tanto che basti come ancorchè altri abbracci e stringa in uno col pensiero tutte le felicità godute fin qui dagli uomini, non le troverà punto uguali alla minima parte dei beni avvenire, anzi si accorgerà che tutt'insieme raccolti i beni di quaggiù son tanto lontani per valore dal più piccolo di quelli di lassù, per quanto l'ombra ed il sogno si dispiano dalle cose reali. Dico meglio, per servirmi di un esempio più propriato, per quanto l'anima è del tutto superiore al corpo, per tanto l'una vita trascende l'altra in infinito eccesso. Sono poi le Sacre Scritture quelle che ci guidano a quest'altra vita; mediante l'insegnamento dei misteri. Ma insino a che per l'età non ci è dato di penetrarne il profondo significato, noi sopra di altri libri non del tutto disparati da quelle, come sopra una specie di ombre e di specchi, esercitiamo anticipatamente l'occhio dell'anima, imitando coloro che fanno lor prove nella tattica. Costoro addestrati nel gesto e nella danza si servono all'ora del combattimento della destrezza acquistata in siffatti giuochi. Similmente fa mestieri persuadersi che il massimo de' combattimenti ci sta dianzi, in preparazione del quale è d'uopo tutto osare, tutto durare secondo le nostre forze, e quindi pigliare familiarità coi poeti, cogli storici, coi retori e con tutti gli uomini dai quali possa cavarsi alcuna utilità per la cultura del nostro spirito. Come adunque i tintori dapprima preparano con certi loro maneggiamenti la stoffa, qualunque essa sia, che deve ricevere la tinta, ed allora solamente le danno il colore sia porporino sia qualsivoglia altro; così noi del pari, se vogliamo che la imagine della virtù non si

cancelli mai dall'animo nostro, dopo di esserci iniziati in cotesti, dirò quasi, studii esteriori, allora ci daremo ai sacri e misteriosi insegnamenti; simili addivenuti a coloro che abituati a mirare la luce del sole riflessa dall'onda, poscia fisano lo sguardo nella stessa ruota di quell'astro sfolgorggiante.

3.° Se dunque avvi alcuna affinità fra le due letterature la sacra e la profana, la conoscenza dell'una e dell'altra non può che tornarci utile. Che se, postele fra loro di rincontro, ci accorgeremo della loro differenza, questo ci sarà di non poco aiuto a raffermarci nella predilezione della migliore. A qual cosa intanto paragonando noi l'una e l'altra potremo ottenerne una imagine verace? Eccolo. Come la virtù propria della pianta è quella di caricarsi di frutta nella stagione opportuna, ed intanto si adorna eziandio del paludamento delle foglie che le stormiscono intorno; così ancora all'anima è principal frutto la verità, e non per questo va senza grazia che la esteriore sapienza le si spanda d'attorno a guisa di foglie, le quali garentiscono il frutto e che un bellissimo spettacolo presentano agli occhi. È risaputo infatti che Mosè tanto famoso tra gli uomini per la sapienza solo dopo di avere addestrato la mente nelle scienze dell'Egitto, trascese alla contemplazione di Colui che è. E similmente, molti secoli appresso, il savio Daniele, dopo di avere bene appresa la sapienza de' Caldei, si diede allo studio delle divine cose.

4.° Abbiam dunque dimostrato tanto che basti non essere inutile alle anime la profana letteratura; come poi dobbiate argomentarvi di acquistarla, questo è quello che or ci facciamo a trattare. E, per cominciare dai poeti, che ne' loro libri ci presentano temi svariatissimi, non vogliate punto accogliere in fascio e seguitamente tutto affatto quello che essi dicono. Ma se per avventura alcuna volta vi spiegano dinanzi allo sguardo le opere e le parole degli uomini dabbene, bisogna amarli questi uomini ed emularli, e soprattutto sforzarsi, per quanto si può, di addivenire altrettali. Quando al contrario si fanno a rappresentarvi uomini perversi, è d'uopo schivare cotali cose, turandosi le orecchie non diversamente da quello che essi stessi dicono aver praticato

Ulisse riguardo ai canti delle Sirene. Per fermo, l'abituarsi ad ascoltare i rei discorsi è come una via sdruciolevole alle opere perverse. Per lo che fa mestieri custodire il cuore il più gelosamente che si possa, non forse che di unito all'attraimento dell'elegante discorso non accolga di soppiatto alcuna cosa di malvagio, come suol succedere a coloro i quali sollucherati dal miele ingoiano nello stesso tempo il veleno. Noi dunque non loderemo i poeti, nè quando insultano, nè quando rappresentano le smorfie degl'innamorati o le orgie degli ubbriachi, nè quando pongono tutta la felicità in un desco colmo d'imbandigioni od in canti svenevoli e lascivi. Molto meno poi gli ascolteremo allorchè parlano di loro iddii, e niente affatto quando ne parlano come se fossero parecchi, e questi nemmeno concordi tra loro. Avvegnachè fra essi come costoro li descrivono, il fratello sta nemico al fratello, il genitore ai figli, e questi alla lor volta stanno in guerra irreconciliabile contro i loro genitori, In quanto poi agli adulterii, agli amori, alle dissolutezze di loro iddii, massime di Giove dai poeti chiamato il principe ed il maggiore fra tutti gl'iddii, cose di cui altri arrossirebbe pur narrandole degli animali, noi le lasceremo con disdegno agl'istrioni. Lo stesso tengo a dire degli storici, massime quando foggiano i racconti unicamente al diletto dei loro lettori. Nè imiteremo l'arte dei retori esperti nel mentire. Imperocchè nè dinanzi ai tribunali, nè altrove ci è lecita la menzogna, a noi che abbiamo prescelta la diritta e verace via della vita, e che per nostra legge non possiamo nemmeno chiamare altrui in giudizio. Piuttosto ci faremo in essi a raccogliere quei brani, nei quali lodano la virtù e biasimano il vizio. Come infatti, nei fiori gli altri animali non si fermano che all'odore ed al colore, ed è proprio sol dell'ape cavarne il miele; del pari, in fatto di letteratura, coloro che non ricercano in tali opere nè il dolce nè l'attraente, ben possono ricavarne alcuna utilità per lo spirito. E, per continuarci nella imagine delle api, queste non si posano senza discernimento sopra ogni generazione di fiori, nè da quelli sopra i quali si posano prendono tutt'i succhi, ma solo i necessari al proprio lavoro, e lasciano i rimanenti. Similmente noi, se abbiam senno, ricaveremo da siffatti libri

chechè ci è necessario ed è conforme alla verità, senza punto curarci delle altre cose. E, come cogliendo il fiore del roseto schiviamo studiosamente le spine, così raccoglieremo dagli scrittori profani tutto quello che ci porgono di salutare e ci guarderemo a prova da quello che ci potrà essere funesto. È d'uopo adunque sul bel principio farsi ad esaminare ciascuno de' nostri studii e metterlo in armonia col fine che ci abbiamo proposto, secondo il proverbio dorico: livellare la pietra col filo a piombo.

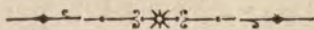
*(continua)*

---



---

## LA QUESTIONE SOCIALE E IL CATECHISMO



### II.

## DIO.

La questione sociale è, come dicemmo, questione di relazioni. Scoprire le naturali attinenze tra povero e ricco, tra operaio e capitalista, tra servitore e padrone, tra proletario e proprietario, farle riconoscere ed accettare alle parti contendenti, e finalmente ridurle in atto, cumulando la giustizia fraterna con la fraterna carità; ecco della detta questione il sospirato scioglimento. Ma per far questo bisogna prima di tutto presupporre ed affermare quell'ordine di natura che, scoperto dalle menti, accettato dalle volontà, effettuato esternamente con l'opera, porta seco le sociali armonie. Chi neghi o annienti quest'ordine, chi vi sostituisca un ordine arbitrario, senza titolo, senza fondamento, rende insolubile il problema.

In fondo alla questione sociale, come in fondo ad ogni altra questione, vi è dunque una questione religiosa, cioè la questione dell'esistenza di Dio. Come infatti concepire un ordine nel mondo senza un Ordinatore? Come ammettere tra uomo ed uomo, tra questa e quella classe di uomini relazioni naturali, e quindi naturali diritti e doveri, senza una mente sovrana istitutrice dell'umana natura, senza una legge eterna, principio, misura e sanzione di ogni altra legge? Levato di mezzo Dio, io guardo dentro e fuori di me, e non veggio che il caso. Apparizione fortuita sono gli uomini che vengono via via a pellegrinar sulla terra; accozzo fortuito il sì svariato collegarsi fra loro; fortuito movimento ogni tendenza, ogni impulso, ogni loro moto di vita. E perchè? perchè di tutto ciò manca allora la causa efficiente, la causa esemplare, la causa finale.

E questa cagione suprema, da cui muove, a cui tende, in cui si esempla e si fonda l'ordine umano, non basta che io la trovi a capo della creazione: la presenza, la sovranità, l'azione sua deve esser continua e perenne. Se per un momento io ne prescindo, il caso sottentra in luogo di quella, ed io non iscorgo più ragione di nulla. Come sempre e in ogni istante noi siamo creature, così sempre e in ogni istante dipendiamo dal Creatore: ne dipendiamo come da primo principio, ne dipendiamo come da sovrano modello, ne dipendiamo come da ultimo fine; e sotto questo triplice rispetto noi viviamo, ci moviamo, esistiamo in lui: *in ipso vivimus, movemur et sumus!* (1)

E si noti che questa nostra dipendenza è assoluta: abbraccia corpo ed anima, pensiero ed azione, vita terrena e vita celeste, individuo e famiglia, città e Stato, unione di Stati e genere umano; insomma l'uomo intero in ogni sua parte, in ogni relazione sua. Chi ne sottrae una minima attinenza umana, apre logicamente la via a ripudiarla in tutto; perchè la sovranità di Dio, come la sudditanza della creatura e di ogni creatura, è indivisibile.

Di qui s'intende che rovinose conseguenze debbono nell'ordine sociale scaturire da quell'ateismo politico ch'è l'anima degli stati moderni. Lo Stato, si dice, non nega Dio, non

toglie alle coscienze la libertà di credere in lui, e di conformare alla propria fede la propria vita. Il suo ateismo si riduce a questo, ch'egli, per sè stesso, prescinde da Dio, e non ha, non vuole avere altra religione che la religione della giustizia. Ma dato pure che sia così, cotesta religione della giustizia che è mai, che può esser mai senza Dio? Senza Dio non ci è diritti, come non ci è doveri; e però la giustizia atea non è già la giustizia che, presupponendo diritti umani e divini, li riconosce, li rispetta, li tutela, ne agevola e perfeziona l'esercizio: ma è l'arbitrio di chi, non frenato da legge alcuna distinta dal suo volere, credesi investito di giuridica onnipotenza, e crea, annienta, restringe, dilata; confonde, divide, trasforma i diritti a capriccio. Nello spirito dunque dello Stato ateo vi è il principio distruggitore di ogni sociale armonia, il germe di una dissoluzione ed anarchia universale.

E questo spirito non è da sperare che, in virtù del sì vantato rispetto alle individuali coscienze, si contenga entro i confini dell'ordine meramente politico. Da una parte l'uomo, socevole per natura, tende naturalmente a vivere dello spirito pubblico, e ad effigiarsi, massime in ciò che ne compiace l'orgoglio e le passioni, ad immagine di chi lo domina e governa; dall'altra l'azione dello Stato, che anche non uscendo dai debiti limiti si allarga tanto, piglia nello Stato ateo dimensioni illimitate. Eccovi pertanto l'ateismo legale invadere a poco a poco ogni fibra dell'umano consorzio, penetrar nelle scuole con l'istruzione atea, nei convitti con l'educazione atea, nelle famiglie col matrimonio ateo, sconoscere perfino la culla e la tomba. Eccovi cattedre che lo difendono, libri e giornali che lo diffondono, sette che lo professano apertamente e con zelo satanico lo propagano. Eccovi l'applicazione di esso nelle famose libertà, che si spacciano per sacri ed essenziali diritti di ogni uomo, nella libertà di culto, nella libertà di coscienza, nella libertà di pensiero, di parola, di stampa.

Or fate che questa tremenda negazione, speculativa o pratica non importa, s'insinui nella mente e nel cuore di coloro tra cui si agita la questione sociale, e che ne seguirà? L'impossibilità assoluta di conciliazione e di pace. La prima

cosa, l'uomo che patisce, che lavora, che serve, che non ha nulla, chiederà al fortunato del secolo: perchè voi ricco, ed io povero? voi capitalista, ed io operaio? voi padron, ed io servo? voi proprietario, ed io proletario? Mostratemi i titoli della vostra ricchezza, del vostro capitale, della vostra condizione signorile, della vostra proprietà. Allorchè Satana tentando i nostri progenitori, chiedeva ad essi, perchè avesse Iddio comandato loro di non mangiare il frutto di quell'albero, la risposta era facile: perchè Dio è Dio, e noi siamo creature. Ma, negato Dio, la proprietà e la potestà di qualunque specie sono un fatto, non un diritto; un fatto, che non avendo nè potendo avere un titolo che imponga rispetto, può benissimo disfarsi. Quindi l'incredulità del nostro secolo ha meritato di udire queste due infernali parole: l'autorità è l'anarchia, la proprietà e il furto.

Ma è poco il dire che con la negazione di Dio cessa nei diseredati della fortuna il debito di rispettare queste due grandi cose, la proprietà e la superiorità; il più tremendo si è, che nasce in essi il diritto di abbattere l'una e l'altra, di essere col ricco, col capitalista, col padrone, col grande o piccolo proprietario inconciliabili. « Dall'idea che Dio non è (ha detto con senso profondo Montesquieu) siegue l'idea di nostra indipendenza, e dall'idea dell'indipendenza nostra quella di nostra rivolta. » Se non vi è Creatore, l'uomo non è creatura, e se egli non è creatura, che meraviglia che, scotendo il giogo di ogni soggezione, prenda mente e cuore di un Dio.

Quindi l'egoismo, ed il più assoluto egoismo, non che essere in lui passione e disordine, è diritto e dovere. Chi dipende da Dio, ha fuori di sè il suo fine; chi da Dio non dipende, è fine a sè stesso: e però amar sè più di ogni cosa, e gli altri unicamente per sè, ecco la sua legge. Legge di odio; perchè allora tutto ciò che non si rassegna ad essere stromento e mezzo alla mia felicità, è mio nemico. Legge di ribellione; perchè quanto mi vincola, va spezzato; quanto mi sovrasta, abbattuto. Legge di anarchia; perchè l'indipendenza essendo privilegio essenziale di ogni uomo, la mia ambizione è l'ambizione di tutti, e il genere umano è una varietà senza unità. Legge in fine di guerra e distruzione,

perchè il mondo reale non è, non sarà, non potrà esser mai un mondo di universale indipendenza; sì che, dopo aver distrutto ieri, distrutto oggi, distrutto dimani, rimarrà sempre all'uomo idolatra di sè stesso, che distruggere ancora. E ciò spiega la mostruosità di certi nomi, che han preso le sette più audaci a far professione aperta di ateismo. Ispirate, incalzate da questa più che satanica negazione, esse han detto: noi siamo la Rivoluzione sociale; noi siamo l'Anarchia, noi siamo il Nichilismo.

Ma ciò dimostra altresì ad evidenza l'insolubilità della questione sociale senza Dio. Lasciando stare che senza Dio il ricco, il capitalista, il padrone, il proprietario non possono non essere mostri di egoismo, intenti solo a godere, arricchire, dominare, sfruttando e calpestando le classi inferiori; come appagar queste classi? Come appagare una sola di tante anime che, in virtù di sua assoluta indipendenza, vuole esser tutto nel mondo? Fate pure ad un uomo così disposto tutte le agevolezze, tutte le concessioni possibili; diminuitegli le ore del lavoro, assegnategli un lavoro più leggero e più nobile; partecipate con lui i guadagni delle vostra industrie e dei vostri campi, rendetevi nel lavoro compagno suo, accomunategli il capitale vostro, la proprietà vostra, la mensa vostra, attuate a suo gusto le utopie del Socialismo e del Comunismo; quell'uomo vi dirà: ciò non mi basta; io ho bisogno, diritto, dovere di veder tutto a' miei piedi, di esser da tutti servito, di godere, e poi godere, e sempre più godere, col sacrificio di tutti e di tutto.

Iddio, ecco la prima parola necessaria, a risolvere il problema di cui trattiamo. Al solo pronunziare il nome di Dio, la mente s'illumina, e scuopre non pur la possibilità, ma la necessità dell'accordo. Iddio è: dunque v'è una legge eterna, che ha stabilito l'ordine del mondo; che tra gli uomini di condizione diversa ha messo relazioni conformi a sapienza e giustizia; che ricchi e poveri, capitalisti e operai, padroni e servi, proprietari e proletarii ha collegato in modo da formare, se rispondono ai divini disegni, una stupenda armonia. Iddio è: dunque, povero o ricco, operaio o capitalista, servo o padrone, proletario o proprietario, io ho do-

veri da compiere; io debbo onorare i miei superiori, rispettare i miei inferiori, non violare neanche col semplice pensiero, la persona, la vita, la fama, la roba altrui, mantenere la mia parola, osservare i patti giurati, rendere a ciascuno il suo, renderglielo con larghezza di amore fraterno. Iddio è: dunque la mia legge è legge non d'indipendenza, ma di sudditanza; non di egoismo, ma di carità; non di rivolta, ma di ordine; non di guerra, ma di pace; non di distruzione, ma di edificazione.

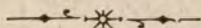
Dolce, santa, potentemente armoniosa alla mente ed al cuore dell'uomo è la parola di Dio. Questa parola il mio piccolo Catechismo me la ripete ed inculca dal principio alla fine, senza stancarsi mai; ed io a nome dei poveri e dei ricchi, degli operai e dei capitalisti, dei servi e dei padroni, dei proletarii e dei proprietari, lo ringrazio e benedico.

*(continua)*

† Mons. EGIDIO MAURI Vesc. di Osimo e Cingoli.

## DI ALCUNI MODI DA USARE

PERCHÈ LA PRIMA COMUNIONE DEI FANCIULLI RIESCA SEMPRE PIÙ FRUTTUOSA



*(Cont. v. pag. 89)*

Nello apparecchiare i fanciulli alla prima Comunione è necessario far loro bene intendere che essi portar debbono all'altare un'anima monda. Di qui l'obbligo della confessione. Però non è prudente aspettare sino ai giorni del breve ritiro di prossima preparazione, per toccare di questo punto. Invece sarà bene il cominciarne a discorrere almeno un mese prima curando insieme, che in detto tempo i fanciulli, tratto tratto,

si accostino al tribunale della penitenza, e facciano altresì la confessione generale; la quale quanto riesca utile, è stato già precedentemente accennato.

Però questo dovere della confessione ha per molti poche attrattive. Spiace alla innata superbia dell'uomo la umile accusa delle proprie colpe. Ed anche i fanciulli talora ne sono turbati, e ne sentono una non piccola ripugnanza. Stimo quindi savio consiglio innanzi di dimostrare la divina istituzione della confessione, discorrere delle soavi consolazioni che da essa derivano, essendo pur vero, che si crede e si fa volentieri quello che si ama. Prima d'ogni cosa si parli dunque ai fanciulli della pace della coscienza e del tesoro di grazia che si riacquista dopo la remissione delle colpe. Si parli della bellezza che, per la confessione è ridonata all'anima, e del nuovo alito di vita che essa riceve in quell'istante medesimo, in cui il sacerdote, nel nome di Gesù Cristo, dice le parole: *Io ti perdono.*

È una cosa seria ed importante la confessione. E per tale bisogna che i fanciulli di buon'ora si avvezzino a considerarla. Laonde sarà assai giovevole ritornare spesso sopra di questo argomento, discorrendo soprattutto del modo come farla bene, la confessione, e di ciò che specialmente riguarda l'esame, l'accusa, il dolore, il proposito.

In quanto all'esame, si avvertano i fanciulli, che innanzi tutto debbono essi rivolgersi col cuore al Signore, perchè li illumini nella ricerca delle loro colpe. Dopo di che, veggano se trasgredirono alcun comandamento di Dio o della Chiesa, e se adempirono, secondo Dio, i loro speciali doveri. Si faccia loro intendere che ogni peccato dev'essere volontario, e che perciò non vi è peccato senza l'avvertenza della mente e senza un atto libero della volontà; che ciascuo può peccare con le opere, con le parole e coi pensieri; e che ancora bisogna distinguere tra i peccati mortali e i veniali, per non cadere in errore. Imperocchè quelli sono come le tenebre della morte, e questi le ombre; ma delle une e dalle altre è liberato chi ben si confessa, ed è chiamato alla luce soave del Signore.

Non vorrei che, parlando di esame a' fanciulli, si discendesse in troppi minuti particolari, nè approvo che loro si

pongano nelle mani certi libri di pietà, dove leggonsi esami di coscienza non punto adatti alla loro età; i fanciulli si confonderebbero a pensare a tanti peccati che non hanno commessi; senza dire che potrebbero averne cognizione, con gravissimo loro danno.

In riguardo alla accusa, è da por mente che vi sono fanciulli, ai quali, nell'atto del confessarsi, pare che nulla venga loro in mente, o ricordandoli i peccati, vorrebbero dirli, ma non sanno come spiegarsi. Altri hanno qualche dubbio; ed altri, che è peggio, presi da vergogna, non osano dire il commesso peccato. Ora quali ammaestramenti è da dar loro? Sieno avvisati, che quando ciò avvenga anche a loro, il dicano al confessore; il quale li interrogherà, come potrà meglio; e rispondendo essi con un sì o con un no, egli intenderà tutto; la loro colpa sarà presto confessata, ed essi ne resteranno tranquilli.

Inoltre non è da passare in silenzio, esservi de' fanciulli, che, nel confessarsi, usano di questa malizietta: i peccati più grossi li dicono in ultimo, ma tanto a bassa voce da non essere quasi intesi dal confessore.

Che dire poi quando li lasciano affatto? Si faccia loro bene intendere il gravissimo male che commettono, e la ingiuria che arrecano al sacramento. Si cerchi di risvegliare nei loro animi un salutare spavento delle cattive confessioni. Si dica, per esempio: « io tremo, o fanciulli, a pensare che possa esservi uno tra voi che, col peccato in cuore, osi accostarsi alla mensa eucaristica. Imperocchè l'Apostolo dice, che chi indegnamente si comunica, invece di mangiare un pane di vita, mangia un veleno di morte. » Chi può udirle queste parole senza raccapricciare, e senza sentire la necessità di far bene le sue confessioni? Però è necessario che colui che le dice coteste parole e le insegna dia indizio di temerle egli, nè le annunzi freddamente o solo le gitti nella memoria de' fanciulli.

Intorno a questo punto conviene ancora prevenire certe difficoltà a fine di spianarle. Laonde direi ai fanciulli: « Voi temete di aprirvi al vostro confessore e di dirgli tutto? Pensate che egli si meraviglia di ciò che gli direte? Maravigliarsi? Di che? Avete paura che vi sgridi? Sgridarvi egli che è il

ministro del perdono? Non vi lasciate innanzi a lui prendere dalla vergogna. La vergogna è la espiazione del peccato; essa è ritegno a non cadervi, essa ci rammenta come in ombra la confusione che proveremmo al cospetto di Dio giudice... »

In quanto al dolore delle commesse colpe, come ottenere che esso si desti negli animi de' fanciulli? Come fare che essi intendano il gran male che è il peccato, almeno per quanto basti? La vera miseria del nostro tempo, o dirò meglio il veleno che ne attossica la vita religiosa, familiare e sociale sta in ciò, che non si dà gran peso al peccato, cioè alla trasgressione della legge santa di Dio. Il fanciullo nella casa, nella scuola, nella bottega, nella via, dovunque, è circondato come da un'aria pestilenziale. Spesso si vede che si ride del vizio, e si ride egualmente della virtù; talvolta ei vede che si mostrano viziosi i buoni, e virtuosi i tristi; vede le opere buone, nobili, generose dispizzarsi, e le malvagie, le ignobili, le volgari decantarsi. Ed ancora, oh! come sovente egli ode gittarsi il discredito sulla pietà e sopra di ciò che è più santo e venerato. Queste cose veggono ed ascoltano d'ordinario i fanciulli. E però piango in cuor mio, sapendoli vivere in questo mondo così corrotto.

Pertanto affinchè essi sentano ripugnanza al peccato, e si addolorino di averlo commesso, a me pare che possa riuscire assai giovevole il prendere le mosse da un fatto, che anche un fanciullo di pochi anni sperimenta in sè; ed è il sentirsi il cuore disordinato e ferito dal pungolo del rimorso, non appena ha commesso il peccato. Gli si mostri quanto salutare angoscia sia quella per lui, per avvicinarlo a Dio col pentimento. Ma non bisogna fermarsi qui. È d'uopo che il fanciullo sappia che Iddio, essendo santissimo e giustissimo, terribilmente punisce il peccato nell'altra vita; e che è un gran fallo disubbidire a Dio di cui siamo umilissime creature, e disubbidire a Gesù che tanto dobbiamo amare noi tutti, ed essergli grati per quello che egli ha fatto e patito per noi. E per chi egli è morto in croce? Non forse per noi? per cagione de' peccati del mondo? Ma il sangue che chi pecca ha fatto versare a Gesù, questo amabilissimo nostro Salvatore gliel dona. Il suo sangue è lavacro di salute per tutti..... — Con questi pensieri, espressi con queste parole o con altre,

però brevi, efficaci, e sempre adatte alla capacità de' fanciulli, si cerchi di eccitare i loro cuori a sentimenti di umiltà, di fede, di confidenza, di amore e di dolore.

Anche una parola sul proposito nella confessione. Troppo sono facili i fanciulli a promettere, e a rispondere ad ogni buono avviso e suggerimento: padre, sì. Nulladimeno mettiamo ogni nostro studio per incoraggiarli al bene. Diciam loro: « siate buoni, o fanciulli, buoni, secondo Gesù; obbedite a' precetti suoi. Non più peccati. Ma diffondete intorno a voi quel profumo di virtù che sale al cielo, e v'impetra benedizione. Siete deboli? Lo sapete per prova? Ma tutti portiamo le miserie della nostra corrotta natura. Su, fatevi cuore. A serbare i buoni propositi, e specialmente quello di non più peccare, vi sia di conforto il pensare, che ora, con la santa assoluzione, ritornando voi puri e mondi, Iddio vi amerà come la pupilla degli occhi suoi... E poi non dovete forse credere e sperare che, ricevendo Gesù nella santa comunione, ei sarà dentro di voi; e la sua fortezza, la sua santità saranno lo scudo della vostra debolezza e della vostra miseria?... — Infine si avvertano a tenersi lontani da ogni occasione prossima di peccato, come si terrebbero lontani da un serpente, ed insieme si esortino ad accostarsi spesso, con la orazione, con la umiltà, ai sacramenti e a quel Signore, che è il fonte della grazia e della vita sempre.

È indubitato che il frutto della prima Comunione dipende in gran parte ancora dalla confessione ben fatta. E nè è men vero che le buone confessioni de' primi anni sogliono essere seguite da altre anche buone confessioni. Poveri fanciulli! Si provvegga al loro avvenire. Che essi sappiano a tempo, che quando le passioni insorgeranno più vive nel loro animo, e gli errori, gli scandali e le seducenti visioni del male faranno loro più aspra guerra, e toglieranno ad essi, con la grazia, la pace del cuore, loro non resta altro scampo di salute che la confessione, la quale è come la tavola di salvezza dopo il naufragio.

Altresì non si ometta di parlare ai fanciulli e ai giovanetti di altri vantaggi che dalla confessione derivano. Imperocchè essa obbligandoli a pigliare in attento esame, non pure le loro azioni, ma anche i loro più nascosi pensieri, dà ad essi

piena e lucida cognizione di sè e fa loro avere vero giudizio delle loro opere, dei loro affetti, delle loro istruzioni; fa meglio considerare quale imperio hanno sopra di loro le passioni e come e perchè ad esse cede la debole loro volontà, sovente troppo confidando di sè; li fa uscire dall'inganno, che tanto lusinga il loro amor proprio, di credersi buoni, mentre tali davvero non sono; li fa essere più solleciti a divenirlo; li rende più benigni verso i difetti altrui, scoprendone a sè stessi già tanti e maggiori. Ma il profitto massimo è questo (ed oh! facciamola bene loro intendere) che, nel confessare essi le loro colpe e nel vincere la segreta loro ripugnanza danno manifesta pruova di morale forza e di obbedienza al divino precetto. Onde poi, liberi da ogni segreto turbamento, in pace con sè e con Dio, sentiranno nel loro cuore accresciuto l'amore al bene.

(Continua)

P. CARLO MOLA dell' Oratorio di Napoli.

---



---

## CORSO DI ESERCIZI SPIRITUALI IN APPARECCHIO ALLA PRIMA COMUNIONE

---

### DISCORSO II.

*Istruzione 1.<sup>a</sup> sulla Confessione: Esame ed Accusa.*

1. I santi esercizi, ve l'ho accennato ieri, miei cari giovinetti, sono il mezzo più opportuno ed efficace per far bene la prima Comunione. Non è cosa facile, persuadetevene bene, disporsi convenientemente a questo grande atto. Un diligente apparecchio, un esame accurato di sè stessi è necessario ed indispensabile, dice l'Apostolo, per accostarsi degnamente alla mensa del Signore: *probet autem seipsum homo et sic*

*de pane illo edat;* (1) ed a questo apparecchio, a questa discussione di sè e della propria coscienza si attende appunto in questi giorni dei santi esercizi, giorni di un lavoro eminentemente spirituale.

Ma in che consiste questa prova di sè stessi, voluta dall'Apóstolo da tutti coloro che si accostano alla sacra mensa? Sta nel mettere sè stessi e la propria coscienza di fronte alla legge di Dio per vedere se vi è in noi la *prova della osservanza* della medesima e nel mettere ancora sè stessi e il proprio cuore dinanzi ai sacri e tremendi misteri dell'Eucaristico Sacramento per vedere se vi è la *prova della disposizione* conveniente. La prima prova che precede e conduce alla seconda si fa mediante la confessione, in cui l'uomo mette sè stesso dinanzi alla legge di Dio per vedere come l'ha osservata. Prova è questa la più facile per chi ha buona volontà e buon cuore, ma sgraziatamente torna estremamente difficile per molti, come ce lo attesta la quotidiana esperienza, segno evidente che non abbondano anche in mezzo ai fedeli gli uomini di buona volontà e di buon cuore. Il santo evangelo ci proclama una sentenza che conferma appieno quanto vi dico, eccola: molti sono i chiamati e pochi gli eletti; cioè molti sono i chiamati alla vera religione e pochi gli eletti alla salute eterna. Ma che cosa è che esclude dalla medesima? Il peccato: e il peccato si toglie mediante la Confessione. Se dunque pochi si salvano ancorchè molti si confessino, il motivo è che molti si confessano male e pochi bene. Basta questo per fare capire l'importanza che hanno le istruzioni che si fanno nel tempo degli esercizi sulla Confessione; attendete dunque di proposito a quanto vi verrò spiegando intorno al sacramento della Penitenza, perchè possiate giungere a fare una buona confessione e così avere in voi la *prima prova* richiesta dall'Ap. come preparazione alla santa Comunione, da cui deriva come frutto naturale la seconda prova, cioè *la disposizione* conveniente al Ss. Sacramento dell'Eucarestia.

2. Prima di dire del modo che si deve tener per far bene la Confessione contempliamo un istante questo Sacramento, l'opera ineffabile della divina misericordia alla santificazione delle anime. Chi non ha fede o non ha che una

(1) I. Cor. XI. 28.

fede languida riguarda il Sacramento della Penitenza come una cosa da poco e qualche cosa di peggio ancora, chi invece lo considera al riverbero della luce che vi diffonde la rivelazione, lo riconosce il mistero dell'opera santificatrice dello Spirito Santo, la cui virtù monda l'anima colla parola della vita. Rechiamoci col pensiero in Gerusalemme, là nel cenacolo dove stavano gli Apostoli ne' dì della grande trepidazione. Era l'ottavo giorno dalla risurrezione di Cristo, quand'ecco il Divino Maestro a porte chiuse appare in mezzo a loro e per consolarli dice « la pace sia con voi » e con quella stessa ardenza di amore colla quale trasfonde il conforto nel cuore afflitto dei discepoli presenti, abbracciando col suo sguardo divino tutti i secoli e tutte le anime, pensa al conforto perenne di tutta l'umanità. Ascoltiamo le sue parole, sono l'annuncio solenne della Divina misericordia: vi do, miei cari discepoli, la stessa missione che ha data a me il mio Padre celeste, e siccome la mia missione è al tutto divina ricevete in voi la potenza medesima di Dio col suo Santo Spirito, che io trasfondo ne' vostri cuori. = *Sicut misit me Pater et ego mitte vos..... accipite Spiritum Sanctum.*<sup>1</sup> = E quale fu la missione di Cristo su questa terra? La distruzione del *regno del peccato* e lo stabilimento del *regno della grazia*: tale fu adunque anche quella che Egli affidò agli Apostoli e a' loro successori e lo dichiarò lo stesso Divin Salvatore soggiungendo e quasi spiegando = saranno rimessi i peccati a quelli a' quali voi li rimetterete. = Adoriamo, miei cari, questo grande mistero della Divina misericordia, il sacramento della Penitenza, e nel Sacerdote che ne è il ministro non consideriamo più l'uomo ma Dio e la sua azione fatta sensibile per mezzo dell'uomo, ecco come dovete riguardare il sacerdote, quando vi accostate a lui per dimandargli che usando della divina podestà, onde è insignito, vi rimetta i peccati: Se avrete questa viva fede avrete già in globo, dirò così, le disposizioni per fare una buona confessione. Ma quali sono poi in particolare?

3. Queste tre = la contrizione, la confessione e la soddisfazione = dette dal S. Concilio di Trento - quai materia e parti del Sacr. della Penitenza.<sup>2</sup> È un lavoro complesso da parte del penitente, come quello che è lavoro *di cuore, di*

<sup>1</sup> Joan. XX, 21, 22. <sup>2</sup> Sess. XIV. cap. 3.

*lingua e di opere.* Ma siccome, o miei cari, non è possibile eccitarsi a sincera contrizione di cuore su' proprii peccati, farne colla lingua una piena accusa e promuoverne un risarcimento conveniente con buone opere senza conoscerli e il mezzo unico per venirne a cognizione è fare un accurato esame della propria coscienza, dell'esame conseguentemente tratteremo prima di tutto l'altro. E questo esame che cosa è? Una diligente discussione di sè, dice il Concilio di Trento,<sup>1</sup> cioè una ricerca diligente dei proprii peccati, di tutto ciò che si è detto, fatto, desiderato ed ommesso in offesa di Dio. È chiaro abbastanza: ricerca *diligente*, badate bene, diligente, non sollecita ma nemmeno trascurata. La troppa sollecitudine genera scrupoli, ansietà, impedisce di attendere alla cosa più importante, la contrizione, e rendendo soverchiamente gravoso questo Sacramento finisce coll'allontanarne i fedeli. È un difetto da fuggirsi, che per altro non è il difetto delle persone della vostra età, voi cadete ordinariamente nell'opposto difetto della negligenza e trascuratezza. È pur troppo così: giovinezza e riflessione non vanno troppo d'accordo, eppure la seria riflessione è l'anima dell'esame diligente della propria coscienza. Pensatevi bene e intanto fissatela la vostra attenzione su ciò che deve formare materia del vostro esame. Materia dell'esame, si capisce da sè, è tutto ciò che deve essere materia di confessione, e materia di confessione, insegna ancora il S. Concilio di Trento, sono tutti i peccati mentali, anche occulti e solamente anche contro i due ultimi precetti del Decalogo, non ancora confessati o confessati malamente, nella loro specie, numero e circostanze che mutano la specie. Qui occorre qualche spiegazione e le darò breve e chiara.

4. Primieramente si dice che bisogna confessare tutti i peccati mentali o non ancora confessati, o confessati malamente, perchè in questo caso sarebbero peccati non perdonati. Dunque un'occhiata anzitutto alle confessioni già fatte e non fermarsi che a quella che è fatta a dovere. Quando il chirurgo ha da tagliare un membro canceroso, porta il ferro sin là dove il membro è sano; così dobbiamo far noi quando ci accostiamo alla penitenza dobbiamo estendere

<sup>1</sup> Ib. cap. 5.

l'esame, il dolore e la confessione fin là, dove v'ha bisogno di tagliare le membra cancerose, che sono i peccati.

In secondo luogo dobbiamo cercare i peccati mortali commessi dopo l'ultima confessione.... si dice espressamente = mortali = perchè questi sono materia necessaria di confessione, mentre i = veniali = non costituiscono che materia libera; vale a dire, i mortali si debbono, i veniali si possono confessare, quantunque sia cosa lodevolissima ed utilissima il confessare anche questi, come ci esorta a fare il santo Concilio di Trento. Occorre qui che richiami la vostra attenzione sopra una cosa di grande importanza, vi dico pertanto = nel fare il vostro esame attendete specialmente ai peccati più facili a perdersi di vista. = Quali sarebbero? I peccati detti di opere, no, lasciano una traccia troppo profonda nella memoria da dimenticarsi così facilmente: i peccati = di parole = nemmeno, voi giovinetti specialmente, solo che vi pensiate un pochino, sentite nella vostra fervida immaginazione l'eco recente delle brutte parole pronunciate: i peccati d'omissione, = nemmeno questi, perchè in generale questa sorta di peccati è accompagnata a vostro riguardo da repressioni non troppo dimenticabili: quali sarebbero adunque i peccati che si perdono facilmente di vista? I peccati detti = di pensiero = peccati che si consumano dentro di noi e che si compiono con una facilità e celerità incredibili.... tali sono certi giudizi temerarii, desiderii e compiacenze indegne, pensieri di odio, d'invidia, di gelosia..... ed ogni intenzione che ci viene di fare del male..... quando sieno accettati con riflessione deliberata.

In terzo luogo bisogna cercare la specie, il numero e le circostanze mutanti la specie dei peccati commessi. Che vuol dire? La specie del peccato è ciò che differenzia un peccato dall'altro, come ad esempio la bestemmia e la mormorazione, due peccati di diversa specie, perchè il primo è direttamente contro Dio e l'altro invece contro il prossimo. Per vostra regola vi basti saper questo. Bisogna poi cercare il numero dei peccati in ciascuna specie, non essendo lo stesso, come tosto si capisce, bestemmiare una volta e bestemmiare parecchie volte. E notate che se si può conoscere il numero preciso è necessario poi esprimerlo esattamente e non basta

il farlo con una locuzione indeterminata, come sarebbe dire: parecchie volte; perchè espressione applicabile ad un numero notabilmente diverso. Nel caso contrario, come insegna così bene il nostro catechismo, basterà notare quel numero che più si accosta al vero, oppure considerare quanto tempo si è continuato nel peccato e presso a poco quante volte al mese per esempio si è caduto, quante volte alla settimana e quante volte al giorno. Finalmente bisogna ricercare le circostanze che mutano la specie del peccato, ossia ciò che rende diverso il peccato da quello che è già, come ad esempio = rubare semplicemente e rubare in chiesa = il luogo sacro, che è la chiesa, è una circostanza grave che muta la specie del peccato, aggiungendo una nuova specie, cioè a quella del furto l'altra del sacrilegio; fare, ad esempio, una carità ad una persona per il fine di trascinarla al peccato, questo fine cattivo è una circostanza grave che muta la specie, cambiando la specie buona della carità nella specie cattiva del peccato. Ma non è bene confondervi la testa, miei cari giovinetti, con tante distinzioni, che non si possono nemmeno precisare per non andar troppo per le lunghe..... in generale vi dico: fatevi carico di tutte le circostanze che destano in voi più vivo rimorso, e basta su questo punto.

5. La ricerca dei peccati, o miei cari, ossia l'esame, come è evidente, ha una strettissima e naturale relazione coll'accusa degli stessi, ossia colla confessione, di cui restano a dire poche cose, che accennerò anche colla massima brevità per non istancarvi. Continuate a stare attenti come avete fatto fino ad ora. Sapete che cosa è la confessione od accusa, vi dirò adunque solamente delle doti che deve avere per esser fatta come si conviene. Potrebbero bastare queste *due*, che sono le principali, l'integrità e l'umiltà. La confessione anzitutto deve essere intera e s'intende che si hanno a confessare tutti i peccati, de' quali si ha coscienza, confessarli quali si sono commessi, senza aggiungere o levare, accrescere o scemare la colpa ecc..... Così si dovrebbe fare, ma molte volte non si fa. Quanto non toglie alla integrità della confessione, che è pur di precetto divino, l'ignoranza, la vergogna ed il prurito di scusarsi! Tanti non accusano

i loro peccati, perchè non li conoscono; ma in simili casi l'ignoranza è sempre esente da colpa? Qualche volta sì, il più delle volte, no. L'ignoranza è incolpevole, quando dopo una sufficiente diligenza praticata per istruirsi intorno ai proprii doveri, non si giunge a conoscere la malizia di certi atti: è ignoranza, come vedete, di buona fede e come scusa del peccato, così non vizia la confessione. Ma se il non conoscere la malizia di certe azioni proviene dalla trascuratezza d'istruirsi intorno alla legge di Dio e ai proprii doveri, se l'ignorare certe colpe dipende dal poco impegno usato nel fare l'esame..... come questa ignoranza non scusa dal peccato, così rende viziata la confessione, togliendole la dovuta integrità..... riflettete bene a questa cosa.

L'altro nemico dell'integrità della confessione è un mal'inteso rossore e questo, o miei cari, è il vostro principale nemico, essendo come siete per la vostra età naturalmente timidi e verecondi. Oh! quante confessioni monche e quindi sacrileghe non fè questo riprovevole rossore! Ma non capite che gl'infelici che se ne rendono vittima fanno resistenza diretta ai disegni del Signore, il quale ha disposto che la vergogna che si sente nello svelare le proprie colpe e specialmente certe colpe sia espiazione del peccato e freno per non commetterlo? Non capite che costoro diventano zimbello del demonio, il quale sa renderli franchi a peccare e timidi a confessarsene, e risece ad allontanarli dal rimedio con quella stessa forza con cui li spinge al male? Abbiate dunque vergogna di Dio solo, che vi è sempre presente, o miei cari, quando sentite la tentazione del peccato per non commetterlo e se per disgrazia foste caduti nella colpa superate, sacrificate la vergogna per accusarlo umilmente al ministro del Signore ed ottenerne la remissione.

Finalmente il prurito delle scuse dei proprii falli è ciò che toglie moltissime volte l'integrità dovuta alla confessione. È un'arte finissima del demonio e di cui si serve di preferenza, perchè ne ha sempre ottenuto larghi risultati a danno delle anime. Quest'arte gli riuscì a meraviglia col primo uomo, quantunque dotato di apertissimo ingegno, pensate se non vorrà usarne con noi, così facili ad illuderci

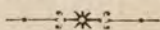
nella pochezza di nostra intelligenza! E non si ha da dire raggirato così dal demonio quel giovinetto, quella fanciulla che accusandosi, ad esempio di essere stati cattivi in chiesa s'affrettano a dire: ma è stato il mio compagno, la mia compagna che mi hanno fatto discorrere..... che confessando di aver commesso quella brutta azione aggiunge tosto: ma io non la volevo fare, se l'ho fatta è perchè l'altro ha voluto, m'ha pregato che la facessi..... ma che sorta d'accusa è questa? Si fa e si ritira o in tutto od in parte, è confessione adunque e non confessione o confessione dimezzata, quindi mancante della dovuta integrità.....

6. E donde, io vi dimando, provengono tutte queste scuse? Dalla superbia, o miei cari; è la superbia che c'ispira un mal'inteso rossore, che ci mette sulla lingua tante parole di difesa bugiarda circa le nostre colpe.... siamo umili adunque e le nostre confessioni saranno quali le vuole il Signore: diciamogli con sentimento di sicura contrizione = pietà di me, povero peccatore = ed Egli ci condonerà placato tutte le nostre colpe.....

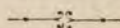
7. Voleva essere breve, o miei cari, e non l'ho potuto essere quanto desiderava, quantunque abbia piuttosto accennate che spiegate le cose che doveva dirvi e che voi dovete sapere, perchè le dovete praticare.....

Non vi spaventate però per questo, sappiate che ciò che si ha da fare si può anche sempre eseguire, perchè Dio non ci comanda mai l'impossibile, ma ci dà la grazia di farlo, purchè gliela domandiamo con preghiera fervorosa e confidente. Chiediamogli la grazia di fare una buona confessione e ce l'accorderà, chiediamogli che si degni di preparare la mistica stanza del nostro cuore per ricevere degnamente Lui, che per la prima volta vuol venire a visitarci nel Sacramento del suo amore e non ci negherà questo segnalato favore. Le sante preghiere in questi giorni giungono a toccare più facilmente il Cuore di Dio, perchè ha stabilito ne' decreti della sua immensa carità di versare la pienezza delle sue grazie sulle anime il dì della loro prima Comunione.

## SAGGI DI SPIEGAZIONI CATECHISTICHE AL POPOLO



### DELL' ESISTENZA DI DIO



Anzi tutto una dimanda ai fanciulli. Dite un poco, o figliuoli cari, chi è che ha fatto i vostri abiti? Il sarto; mi rispondete. Va bene. E i vostri libri, chi li ha fatti?... Il libraio. Benone. E i banchi su cui sedete?... Il falegname. Va benissimo. E le piante, sapete chi le ha fatte?... No. Ebbene ve lo dirò io, è stato Iddio. E le stelle?... Le ha fatte Iddio. E voi, o cristiani tutti, chi è che vi ha creato dal niente in cui eravate pochi anni fa? Non lo sapete? ve lo dirò, io; è stato Iddio. Ma chi è questo Dio che è capace di fare tante cose così belle, svariate e perfette? Dove sta di casa? Come è fatto? Chi lo ha fatto? Un momento di pazienza, per carità! Come devo fare a darvi tante risposte d'un fiato? Una per volta vedremo di rispondere a tutte.

E prima: chi è Dio? mi chiedete voi. Iddio è uno spirito perfettissimo, creatore e Signore del cielo e della terra. Che Dio esiste, non solo lo afferma la S. Scrittura tante volte, ma la ragione naturale stessa non può non riconoscere l'esistenza di un essere supremo dominatore e causa di tutte le cose create. Imperocchè se la vista di un mobile ce ne rammenta l'artefice che l'ha fatto; alla vista d'una pianta, d'un sasso, ecc., che non si produssero da sè, e che nessun altro essere poteva farli, necessariamente bisogna convenire che vi sia qualcuno da più di noi che l'abbia fatti: e questo qualcuno è Dio. È Dio. il quale non ha bisogno d'una casa per abitare, poichè è immenso.... infinito. Sta nello spazio, ma non occupa lo spazio. Sta sulla terra

ma non vive dei prodotti della terra. Sta nei cieli ma non è racchiuso dai loro confini, perchè Iddio non ha principio e non ha fine. Volete che ve lo dica con una sola parola dove sta Iddio? Iddio, notatelo bene, sta in se stesso; e tutte le altre creature stanno in Dio e senza di Dio non potrebbero sussistere, perchè Egli è causa unica produttrice e conservatrice di tutte le cose.

Ma qui voi mi chiederete: È poi vero quello che ci insegna lei? Chi lo ha visto Iddio? E se nessuno lo vede, perchè dobbiamo credere in Lui?

Prima di rispondere vi farò io qualche altra dimanda: ditemi un poco: voi altri credete solamente ciò che vedete? Siete voi stati a Berlino, a Roma, a Parigi? No. Credete voi che vi sieno queste città? Certamente, Siete stati nel fuoco centrale della terra, o ai poli glaciali della medesima? No. Credete voi che vi sieno questi luoghi? Certamente crediamo, perchè se non li abbiamo visti noi ci furono di quelli, che, o videro o sperimentarono gli effetti di queste cose.

Va benone. Voi dunque credete che esistano cose che non vedeste mai perchè altri ve l'hanno detto. Perchè con pari certezza, se non maggiore, non crederete anche che vi è Dio, mentre di ciò vi assicurarono tanti uomini che ne sperimentarono la necessaria esistenza? E poi è proprio vero che voi stessi, se non cogli occhi del corpo, almeno con quelli della mente e del cuore non vedeste Iddio? Quando nell'orazione fervente vi scendeva nell'anima una consolazione che invano cercaste dal mondo, chi era che vi letificava così?

E quando nei dolori, o meglio ancora, quando aveste la sventura di commettere un peccato, anche di nascosto, e vi sentiste come rimproverare da una voce spaventosa; chi era che vi parlava così? Era Iddio che vi rinfacciava il delitto e vi perseguitava colla potenza misericordiosa della sua giustizia. Se tutti gli uomini savi affermano l'esistenza di Dio e voi stessi l'avete sperimentato, dunque bisogna ammettere l'esistenza.

Ma v'ha di più, o Cristiani. Sapete perchè noi non vediamo Iddio? Perchè è un essere spirituale. Ve l'ho detto prima: Dio è uno spirito.

È bensì vero che anche l'anima nostra è uno spirito, quantunque immensamente inferiore, creato e contingente. Ma, vedete voi chi sta fuori da quella porta chiusa? No. Perché? Perché vi è il legno o la muraglia che ce lo impedisce. Per l'istessa ragione noi non vediamo Iddio, perchè l'anima spirituale è chiusa entro questo vaso di creta che noi diciamo corpo. Ma quando a Dio piaccia di spezzare il vaso del nostro corpo, allora uscirà l'anima e vedrà il suo Dio *faccia a faccia come è*. Oh! la bellezza di quel giorno, quanto deve essere grande e consolante!

Ma perchè quel giorno debba essere veramente giocondo è necessario che in questo mondo noi crediamo fermamente costantemente in Dio, non solo; ma che la nostra fede sia efficace e produttrice di opere buone, perchè la fede senza le buone opere, dice l'Apostolo S. Giacomo, è morta, non vale a nulla.

Infine, voi altri mi chiedete, chi abbia fatto questo Essere così grande che è dappertutto e che chiamiamo Dio. Rispondo dicendo; che per fare una cosa bisogna che l'artefice esista prima.

Così i muratori che edificarono questa Chiesa esistevano prima della Chiesa stessa, altrimenti non l'avrebbero potuta fare.

Uguualmente, perchè uno facesse Iddio bisognava che esistesse prima di Dio. Ma prima di Dio assolutamente non esisteva e non poteva esistere alcuno, dunque Iddio non fu fatto da nessuno.

Non poteva crearsi da se stesso senza preesistere, non poteva esser creato da altri perchè colui che l'avesse creato necessariamente avrebbe dovuto essere maggiore; e non va alcun essere nè superiore nè eguale a Dio. Dunque bisogna necessariamente riconoscere e credere quello che insegna la nostra santa Religione: che Dio non fu fatto da alcuno; che Dio fu prima di tutte le cose, anzi prima di tutto quello che ognuno possa immaginare, perchè è eterno, non ebbe principio e non avrà fine. Dio è dappertutto. Davanti di noi, e dietro; di sopra e di sotto.... dovunque esiste egualmente, essenzialmente, perfettamente.

E questa verità, o Cristiani, dell'esistenza di Dio in ogni luogo, è la più consolante, la più bella e la più terribile che vi sia al mondo.

Esultate adunque, voi che soffrite nelle angustie, nei dolori, nelle umiliazioni. Dio vi vede e nota le vostre sofferenze e penserà a raddolcirle se gli piace e se sarà utile all'anima vostra. Se no ve ne serberà tutta la consolazione pel Paradiso. Animatevi al pensiero che Dio vi osserva costantemente.

E voi, o peccatori, che vi ascondete negli angoli riposti della casa: e voi, o infelici, che attendete l'oscurità della notte: e voi, o miserabili, che badate solo a scansare con ogni studio la testimonianza degli uomini per isfogare le vostre passioni, per rapire la roba altrui, per calpestare la legge santa di Dio, rovinando l'anima vostra e quella degli altri forse: tremate! Dio vi vede e agli occhi suoi non potete celarvi.

Cristiani che avete considerato con me questa bella verità, temete tutti Iddio; e non fate alla sua presenza ciò che non fareste al cospetto di persona ragguardevole. Chi cammina alla presenza di Dio sarà perfetto e salverà certamente l'anima propria.

Sac. FRANCESCO CERUTTI.



## IL CATECHISMO A' MIEI FANCIULLI

---

### *Lezione I. — Del segno della Santa Croce.*

Facciamo insieme il segno della Santa Croce: Nel nome del Padre ecc. — Badate, o fanciulli, che il segno della Santa Croce è un atto di religione sublimissimo e va fatto col maggior rispetto e divozione. Vedete: quando trattate con voi medesimi, vi è lecito di usare una conveniente libertà e familiarità; con Dio non è così. Dunque quando vi ponete a pregare, riflettete meglio e raccogliete la vostra attenzione. Il segno di Santa Croce poi, vedete, va fatto così. Tutte le dita di ciascuna mano devono essero riunite, non già sparpagliate come hai fatto tu, Luigino. Le palme poi vanno stese, non raggomitolate. La mano sinistra si pone al petto... dove avete la cintola... così, bravi. La persona diritta senza affettazione.

La mano destra si eleva alla fronte, e intanto si dice: *Nel nome del Padre*, poi la si abbassa al petto e si dice: *e del Figliuolo*; dopo recandola alla spalla sinistra e successivamente alla destra si prosegue: *e dello Spirito Santo*; in ultimo si giungono le mani sempre stese e colle dita riunite e si dice: così sia. Adesso ripetiamolo. Nel nome ecc. Ma tu Giulietto, che cosa hai fatto? Il segno di Santa Croce? mai più. Pare che cacci le mosche. Prova un po' a farlo come t'ho spiegato io?... Ah! bravo. Adesso hai fatto un vero segno di croce. Avete capito tutti? Ma badate di non dimenticarlo mai più, e di farlo sempre con molta divozione. Più tardi vi spiegherò perchè si dice *nel Nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo*. Per ora vi basta sapere che quando vi

segnate compite un grande atto di Religione e trattate con Dio. Guardate mo' se ho ragione. Quando il sacerdote incomincia la S. Messa, che cosa fa? Il segno di Santa Croce, n'è vero? E quando dà la benedizione? E quando distribuisce la S. Comunione? Tutti, vedete, proprio tutti gli atti di Religione si incominciano e si finiscono col segno di Santa Croce.

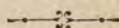
Questo segno piace molto al Signore, notate bene. Se un uomo lavora in campagna è segno che è un contadino; se un altro vi aggiusta le scarpe, è segno che è un calzolaio. Ridete n'è? Lo so bene che date da fare al ciabattino, ma un po' ne avete ragione. E se un figliuolo, un uomo fa il segno di Santa Croce, vuol dire? Che è Cristiano. Bravo Giorgetto, così si risponde.

Ragazzi, attenti: Vi ho detto che il segno di Croce piace molto al Signore. E al Diavolo, piace anche? No, no. Questo è il segno del Signore, non quello del Diavolo. Sapete che cosa è la lumaca? Ebbene, quando si muove la lumaca mette fuori due corni, è vero? Ebbene, i corni sono il segno del Diavolo; e quando noi ci segniamo divotamente il diavolo ritira i suoi cornacci precisamente come fa la lumaca quando la toccate. Quando io era fanciullo, andando a passeggio con un compagno, mi tolsi il fazzoletto bianco per tergermi il sudore e per farmi aria, poichè era un caldo soffocante. Una vacca che pascolava lì presso spaventata dal legger movimento d'un fazzoletto si mise a scappare gettando gambe per diritto e per traverso. Sicuro, vedete! E così fa il diavolo. Al segno di Croce si spaventa e scappa via. Vi piacerebbe stare col demonio? Che brutta cosa. Ebbene, se non vi piace, fate sempre bene il segno di S. Croce.

Sac. FRANCESCO CERUTTI.



# I DOGMI



## Dialogo IV.

Il giorno appresso, fatti i debiti convenevoli coll'Arciprete e rese a lui per la cara ospitalità le convenienti azioni di grazie, montarono i quattro animi in carrozza, e via. La strada tra Sanguinetto ed Isola della Scala fu presto divorata dal fresco cavallo, e la bella terra, che col solo nome ricorda il dominio degli Scaligeri, si affacciò loro dinanzi, colle sue case pulite e signorili, e oltrepassando la spaziosa piazza, donde ammirarono la vecchia e veneranda Chiesa Abbaziale, smontarono presso il loro amico, l'Abate. Pigliato il caffè, nella sala della Canonica s'acconciarono al consueto trattenimento. Simplicio, curioso anzi che no, chiese ragione del nome di Isola, e seppe essere stata così denominata per essere un altipiano, che un tempo sorgeva su dalle circostanti paludi e dalle sponde del Tartaro. Era luogo forte dei signori di Verona, gli Scaligeri, che ebbero potenza dal 1262 fino al 1375, e furono importante dinastia ghibellina. Vi fu chi allora fece menzione dei versi di Dante nel Parad. c. 18:

Lo primo suo rifugio e il primo ostello,  
Sarà la cortesia del gran Lombardo.  
Che porta in su la scala il santo augello.

Ma ben altro frullava in capo a Simplicio, che s'affrettò a dimandare: dunque la ragione del Theotócos?

*D. Tomm.* Nestorio condannato venne per ordine dell'Imperatore rinchiuso in un monastero presso Antiochia.

*Simpl.* Così avrà finito.

*D. Tomm.* Tutt'altro. Ei non cessava di predicare la sua dottrina; perciò dopo tre anni fu confinato a Patras nell'Arabia, fu poi tramutato nel deserto dell'alto Egitto, dove impenitente morì.

*Simpl.* E che ha questo da fare col Theòtocos?

*D. Tomm.* Bravo, bravo. Tu con quest'ultima parola hai già risposto, e sei caduto nell'errore di Nestorio.

*Simpl.* Che Dio m'aiuti! sono dunque eretico?

*D. Tomm.* Reputo che no, perchè non hai certo la pertinacia della volontà.

*Simpl.* Ma io non ho fatto che ripetere la parola da lei profferita; dunque...

*D. Tomm.* Ti pare eh! ma non è.

*Simpl.* Mi chiarisca.

*D. Tomm.* Vuolsi pronunciare Theotócos, sai, e non Theòtocos.

*Simpl.* Qual differenza passa?

*D. Tomm.* Questa sola; se profferisci Theotócos sei cattolico; se Theòtocos, sei Nestoriano. Vedi un po' l'importanza di un accento.

*Simpl.* Sono più al buio di prima.

*D. Tomm.* Ora compio la mia risposta. Gli aderenti a Nestorio, veggendolo ormai caduto in disgrazia e aborrito e cacciato, temendo per sè medesimi e tuttavia non volendo ritrattare l'errore (che pur troppo continuò poi e continua tuttavia e con numero grande in Oriente) facendo le viste di obbedire al Concilio, con grande compunzione pronunciavano la parola, che era da loro richiesta in prova della fede ortodossa. Se non che in luogo di porvi l'accento sulla penultima sillaba, lo ritraevano sulla terz'ultima.

*Luc.* Or sì m'avveggo della loro malizia. Per quel poco, che m'è rimasto di greco in zucca, capisco che il vocabolo Theotócos significava madre o genitrice di Dio; e Theòtocos invece: creatura di Dio.

*Ver.* Piccola differenza. E come mai?

*Luc.* Perchè nella lingua greca i composti che hanno in fine un tema verbale, se attivi, hanno l'accento sulla penultima se questa è breve, e sull'ultima se lo penultima è lunga,

laddove i passivi hanno per quanto è possibile l'accento sulla terz'ultima.

*D. Tomm.* Egregiamente. E con quell'arte di pronunciar male ingannarono parecchi semplici, finchè fu smascherata e colpita la loro perversa astuzia.

*Simpl.* Eh! io dirò sempre: Theotòcos; magari con tre accenti sulla penultima. E di Eutiche?

*D. Tomm.* Poche parole; tanto più, che della sua eresia non durarono molto i miseri seguaci; i quali meglio che dalla dottrina di lui furono sedotti dall'apparente austerità della sua persona.

*Ver.* Dice, che non durarono a lungo i seguaci di Eutiche; tuttavia leggo, che se ne trovano ancora in Oriente. Ad ogni modo a' suoi tempi fecero grande rumore.

*D. Tomm.* Voleva significare con quelle parole, che non attecchirono gran fatto, nè si diffusero; era gente bensì atta a turbare la civile società; e la scompigliò più volte così che gli Imperatori dovettero intervenire, tra cui Zenone col suo Enotico.

*Simpl.* Oh! bella! toccava a lui?

*Luc.* Eh! no, certo; ma era vezzo dei Bizantini. Io credo che Eutiche sia stato condannato abbastanza dal Concilio E-cumenico di Calcedonia.

*Simpl.* E in che consisteva propriamente l'errore di Eutiche?

*D. Tomm.* Egli abate di un monastero di Costantinopoli godeva di una grande stima, specialmente fra i monaci d'Oriente e d'Egitto, la quale crebbe a dismisura per lo zelo di lui dimostrato nel combattere Nestorio. Ma appunto perciò cadde nell'errore a quello di lui contrario. Diventò monofisita.

*Ver.* Eh! si capisce quando si vuole sentenziare da sè non aspettando il giudizio della Chiesa. Finì dunque coll'ammettere una sola natura, siccome suona il greco vocabolo.

*Simpl.* Avrà tentato però di provarlo, io suppongo.

*D. Tomm.* Veramente no; non sapeva come farlo; e mutava dottrina con tutta facilità. Per l'orrore che aveva alle due persone di Nestorio, insegnò prima che la divinità e l'umanità costituivano in Cristo una sola natura.

*Simpl.* Mescolate e confuse insieme l'umanità e la divinità? Doveva essere una natura di nuovo conio.

*Luc.* Tal quale egli se la figurava.

*D. Tomm.* Sentite mo', com'egli spiegavas'. Il Verbo discendendo dal cielo avea vestito un corpo, che era passato appena, quasi per un canale da quello della Vergine.

*Ver.* La mi sembra ridicola. L'avea trovato per via? era della stessa sostanza del nostro? Se no, come poteva soddisfare la nostra stessa umana natura? che sarebbe della Redenzione? Strano il pensiero del passaggio per quello di Maria! che sciocchezza!

*D. Tomm.* Ed in vero ritrattò la sua dottrina in un sinodo tenuto a tal uopo in Costantinopoli. Ma non si indusse mai a confessare che il Corpo di Cristo fosse della medesima sostanza che il nostro.

*Luc.* Adunque fantastico?

*D. Tomm.* Appunto. Convinto d'errore, cade in un altro ancora più strano. Sostenne che l'anima di Cristo si fosse congiunta colla divinità ancor prima dell'Incarnazione; dopo questa, l'umana natura venisse assorbita così dalla divinità, siccome una goccia di miele in vasto Oceano.

*Ver.* Oh! basta, basta; che non mi raccapezzo più. E patì allora? chi redense? lasciamolo morire impenitente, e noi proseguiamo.

*Luc.* Meglio è; alla doppia natura dee dunque corrispondere una duplice operazione.

*D. Tomm.* Sì, perchè c'erano in Cristo le due volontà. Onde il Concilio ecumenico VI lo sentenziava dicendo: proclamiamo essere in Cristo due naturali volontà e due naturali operazioni senza confusione secondo che hanno insegnato i Profeti, il divino Maestro stesso, e i Ss. Padri.

*Luc.* Per poco che uno abbia letto i Santi Evangelii, dee averlo appreso. Dai Padri però ne piacerebbe udire qualche testimonianza.

*D. Tomm.* Tutti ne scrissero; a me basterà citare un passo della Catechesi IV di S. Cirillo Gerosolimitano. Sentite: doppio era Cristo; uomo in vero a quello che appariva sensibilmente; Dio a quello che era celato allo sguardo umano; uomo, che mangiava, siccome noi, avendo ai nostri i bisogni del corpo somiglianti; Dio, che nutriva con cinque pani cinque mila persone; uomo soggiacque alla morte; Dio ri-

chiamò in vita il morto quattriduo, uomo dormicchiò nella nave; Dio camminò sopra l'acque. Che ve ne pare?

*Ver.* Stupenda dimostrazione! E quale semplicità nel tempo medesimo!

*D. Tomm.* E la ragione stessa ce ne fa fede. Se in Cristo era una sola operazione, uopo era che fosse o semplicemente divina; o soltanto umana.

*Simpl.* Eh! umana soltanto no; sarebbe pazzo chi lo dicesse. È tanto chiaro! Anche semplicemente divina, no. In tal caso l'umana natura in Cristo sarebbe stata un nudo e inerte strumento della divinità; quindi assai imperfetta. Ma Cristo assunse l'umana natura perfetta. Dunque...

*Ver.* Via, via; si va coll'esercizio formando il nostro teologo.

*D. Tomm.* Non c'è che dire. Non ostante ci furono alcuni, che insegnarono essere stato le operazioni del Redentore nè in tutto divine. nè in tutto umane; qualche cosa di particolare sui generis.

*Luc.* Ma come? non definiva il suddetto Concilio VI che le operazioni di lui erano distinte, non confuse, non miste? Le sono fantasticherie belle e buone.

*D. Tomm.* Da questa opinione aborrivano gli stessi monoteliti. Questo è vero, che l'unico operante era Cristo, cioè l'unica divina persona. Per la qual cosa S. Agostino (tract. 78 in Ioan.) scriveva: tutte le cose che accaddero all'una e all'altra natura, o che furono fatte o tollerate vogliansi ascrivere alla sola e medesima persona di Cristo.

*Ver.* La sembrerebbe manifesta. Però se Ella v'aggiungesse un po' di maggiore svolgimento, sarebbe buona cosa.

*D. Tomm.* Lo farò di buon grado. Negli esseri intelligenti fa di mestieri distinguer bene la causa delle operazioni dal loro stromento, o, secondo le scuole, il principio che opera, dal principio col quale si opera.

*Simpl.* Buio più di prima.

*Luc.* La solita impazienza!

*D. Tomm.* Il principio che opera, principium quod, è il principio personale; il principio col quale quello opera sono le facultà che da quello dipendono, e delle quali esso si serve per operare. Ed è questo, che le scuole appellano: principium quo.

*Luc.* Senta, come io la discorro in simile argomento. L'uomo, perchè ente ragionevole è il principium quod; le sue facultà, l'istinto, la volontà e simili è il principium quo.

*D. Tomm.* È bene interpretato.

*Simpl.* Ma come? non è sempre l'uomo che opera?

*Luc.* Per fermo che sì. Ma dèi consentire, che se talvolta operasse l'istinto, non sarebbe più il principio personale che opererebbe, bensì le diverse facultà in onta al principium quod. Nè tu mai vorresti asserire che o l'istinto o la volontà è tutto l'uomo o la persona che opera.

*Simpl.* Posto vero quello che vieni dicendo, consento. Ma si dà egli il caso che le facultà operino invece della persona?

*D. Tomm.* Bene hai posta la questione. Pur troppo è vero, che ciò e spesso avviene nell'uomo viziato sino dalla sua origine, in cui perciò è grande la discordanza delle forze e la perturbazione delle facultà. Onde la lotta continua, per la quale queste tentano di soprastarsi le une e le altre a vicenda e di padroneggiare lo stesso uomo persona.

*Ver.* E si comprende perchè i moralisti distinguano gli atti *dell'uomo* dagli atti *umani* i quali soltanto possono essere personali.

*Luc.* Perchè partono dalla persona siccome principium quod la quale opera mediante le facultà inferiori, che alla medesima quali principium quo servono soggette.

*Simpl.* Or bene; e che ha questo da fare col proposito nostro?

*D. Tomm.* Più che non si pensi. Ma in Cristo per la sua assoluta perfezione non si dava, nè poteva darsi discordanza e perturbazione di sorta; e le singole sue azioni partivano, siccome da principium quod, dalla sua divina persona. Il dunque appicca manifesto.

*Luc.* Eh! già: in lui la natura divina ed umana costituivano il principium quo.

*Simpl.* Tutto ciò mi sembra chiarissimo, siccome anche risulta manifesto darsi in Cristo due sorta di operazioni, rispondenti alla sua doppia natura.

*D. Tomm.* Godo sentendoti così ragionare. Voglionsi ammettere altresì le operazioni teandriche....

*Simpl.* Cioè?

*D. Tomm.* Le miste; ossia quelle in cui c'era dell'umano e del divino insieme, siccome suona il greco vocabolo; e nelle quali si dee bene distinguere la parte del tutto umana e la parte divina.

*Simpl.* Ci dia un esempio, per carità.

*D. Tomm.* Quando Cristo sanò liberandola dalla febbre, che la bruciava, la povera suocera di Pietro stese la possente sua mano e la toccò. Questo stendere la mano e toccarla ti par egli atto umano o divino?

*Simpl.* Umano senz'altro.

*D. Tomm.* E lo scacciarne del tutto la febbre?

*Simpl.* Divino senza dubbio.

*D. Tomm.* Così è; eccoti l'esempio di operazione teandrica, o mista. E chi operò la medesima?

*Simpl.* Eh! chi se non il Verbo?

*D. Tomm.* A meraviglia. L'unico operante è sempre il Verbo; operante siccome Verbo quello che è proprio del Verbo, scrive il magno Leone (ep. ad Flav. c. 4) ed eseguendo la carne quello che è della carne.

*Luc.* Io suppongo quindi, che ammesso sempre l'unico operante, che era il Verbo, le due nature non abbiano mai operato cosa alcuna disgiunta fra loro, benchè tuttavia non confusamente.

*D. Tomm.* L'una e l'altra natura, insegna S. Leon M., opera quella che è di sè medesima per la comunicazione dell'altra.

*Ver.* Il che si potrebbe anche risolvere così: in quanto il Verbo di Dio operava siccome Cristo, le due nature operavano insieme; in quanto il Verbo operava siccome Verbo semplicemente, l'umana natura non ci aveva che fare.

*D. Tomm.* Onde ne consegue, che le operazioni di Cristo, anche le umane, fossero governate sempre dalla persona divina.

*Luc.* Sicchè si rende manifesto essere stata la carne o l'umanità di Cristo lo stromento del Verbo.

*D. Tomm.* Proprio così; i Ss. Padri con greco vocabolo la dissero ὄργανον. Sempre inteso però non istrumento cieco, incerto; ma operoso e profferente sè medesimo.

*Ver.* Oh! in somma non era Cristo l'Uomo-Dio? dunque

le opere di lui, che si attenevano alla ristorazione dell'uomo perduto, non potevano non essere teandriche.

*D. Tomm.* Mi pare, che sia tempo di passare ad altro, e di vedere che sorta di culto sia dovuto a Cristo Signore.

*Simpl.* Culto mi sembra sinonimo di onore.

*D. Tomm.* Anzi; e l'Angelico lo definisce (III. q. 25. a. 1.): la reverenza ad alcuno prestata per la sua eccellenza.

*Luc.* Nella qual definizione io ravviso l'oggetto, ossia l'ente cui si fa onore; e il motivo per cui lo si porge, ed è l'eccellenza dell'oggetto stesso.

*D. Tomm.* Così mi piace.

*Ver.* Ed io pure vo' dire la mia: il culto vuol essere considerato o nella sua essenza o nel suo modo. E rispetto al modo giovami subito soggiungere essere il culto interno, ed esterno, vocaboli che non han bisogno di spiegazione.

*D. Tomm.* Rispetto poi all'essenza del culto, questo risulta dall'oggetto, dal motivo, e dalla reciproca attinenza dell'uno coll'altro.

*Ver.* Ella m'ha cavato le parole di bocca. Certamente, rispetto all'oggetto, questo non può essere che l'ente ragionevole o intelligente.

*Luc.* O qualche altra cosa, che lo rappresenti, benchè questa non sia intelligente.

*Simpl.* Non capisco gran fatto. Dacci un esempio.

*Luc.* Eccolo: si può porgere onore al re; e si può prestare all'immagine di lui. Imperocchè l'ente intelligente si può ripensare in se stesso; o in altro che lo rappresenti. Il culto prestato a quello dicesi culto per sè; a questo: culto accidentale.

*D. Tomm.* Ma sapete, che voi mi fate strabiliare? capperi! Sciorinano giù le distinzioni, che meglio non farebbe un teologo consumato.

*Luc.* Oh! non dica così; le son cose del buon senso, e di cui apprendemmo le tracce nello stesso Catechismo.

*D. Tomm.* È sempre bella lode però l'aver posto mente a tali cose. Rispetto poi al motivo del culto, svuolsi distinguere l'eccellenza naturale, e la soprannaturale. Il culto prestato all'oggetto per questa appellasi culto soprannaturale o sacro, di cui noi propriamente dobbiamo ora intrattenerci.

*Luc.* È chiaro perciò, che essendo Cristo essere perfettissimo a lui è dovuto il massimo grado del culto.

*D. Tomm.* Lo vedremo poi. Intanto fa mestieri considerar il culto in grado supremo e in grado inferiore o subordinato.

*Simpl.* Questo so anch'io. E il primo si chiama di latria, e di dulia il secondo.

*D. Tomm.* E perchè?

*Simpl.* Perchè il primo è dovuto alla increata e infinita eccellenza dell'Ente, ossia a Dio; il secondo a quelli degli Enti razionali, che partecipano in qualche modo dell'eccellenza soprannaturale, siccome agli Angeli, ai Santi.

*Ver.* E dove la Madonna?

*Simpl.* Taci, taci; che non la scordo, no, la mia cara mamma, l'amabilissima Vergine. La sua eccellenza essendo eminentissima sopra quella di tutti gli spiriti beati, ed i santi, richiede un culto di lunga pezza superiore, che perciò lo appellano d'iperdulia.

*Ver.* Dica, don Tommaso. Per quel pò di greco, che m'è restato in zucca, qual differenza corre tra i vocaboli latria e dulia? non sono eglino sinonimi, e significano ambedue servitù, soggezione? dunque.....

*D. Tomm.* Vero è. Lo notò anche S. Agostino (de civ. Dei l. 10. c. 1.); ma soggiunge: l'uso di coloro, che ci tramandarono i vocaboli divini si fu sempre di consacrare il nome di latria al culto supremo, prestato al solo Iddio; e quel di dulia al culto delle creature.

*Ver.* Sicchè la è convenzione.

*D. Tomm.* Così è; e i vocaboli hanno quel senso, che dall'uso vien loro attribuito e conservato. Finalmente se si attende alla relazione, che possa tra l'oggetto del culto e la sua eccellenza, che n'è il motivo, il culto dicesi o assoluto, o relativo.

*Luc.* Anche questo è evidente: assoluto si darà quello che vien assegnato all'ente ragionevole per l'eccellenza propria di lui, e in lui inerente, come a Dio, all'umanità di Cristo, alla Vergine, agli Angeli ed ai Santi; relativo quello che si porge a qualche cosa, che abbia attinenza all'Ente, che si onora;

onde tale è il culto, che si conferisce alle immagini sacre ed alle reliquie.

*Ver.* Si potrebbe anche dire, che il culto assoluto si è quello che si porge direttamente ad una persona per la congenita sua eccellenza.

*D. Tomm.* Egregiamente ambedue. Sentite la conclusione dell'Angelo delle scuole (III. q. 25 a. 4.): l'onore o la reverenza non si dee se non alla natura ragionevole; alla creatura insensibile poi non si dee onore e reverenza se non in ragione della ragionevole natura.

In quella capitò entro l'Abate arciprete, che annunciando essere bell'e ammannito il pranzo troncò la conversazione, che appunto per aver loro disseccato le fauci richiedeva un pò di ristoro.

Prof. D. LEOPOLDO STEGAGNINI.

## ANNO ECCLESIASTICO-SCOLASTICO

(*Continuazione v. pag. 110*)

### III.

#### Tempo di Settuagesima.

« La donzella timorata di Dio, in questo tempo che tiene del Natale e della Quaresima, va temperando il cuore nella gioia e nel dolore; e vinta dalla simpatia per Gesù si custodisce nel carnevale immacolata da questo secolo. »

31. *Domenica di Settuagesima.* Ispirato alla parabola degli operai mandati alla vigna in ore diverse vorrei trattare in questo giorno della gioventù, del suo valore, della sua amabilità, de' suoi difetti e de' suoi pericoli; vorrei ra-

pire le giovanette all'amore di Cristo, e persuaderle a consacrare se medesime a Lui, che le ha conquistate col Prezioso Sangue, *primitias Deo Agno*.

La passione per la gioventù rinnovata in modi meravigliosi nel secolo XIX è potente ad ispirare esortazioni, alle quali le giovani aprono vinto il nobile loro cuore; questa carità forte ed amabile troverà nella agiologia incitamenti gagliardi ad amare questo tesoro dell'umanità che è la gioventù — nei grandi scrittori quelle sentenze e quell'arte di parlare che attrae al Signore le candide fanciulle.

Ora si prenda in mano lo Scotti: Omelie ai giovani: or vi troviamo XII temi, che nella settuagesima si potranno svolgere con felice varietà: li riporto, (e così pare a quelli *ad quos pertinet*).

1. Incostanza della gioventù.
2. Vizi primi discendono nella tomba.
3. Felice chi serve a Dio dall'Infanzia.
4. Divozione a Maria della gioventù.
5. Tentazioni giovanili.
6. Cure della Chiesa per la gioventù.
7. Piaceri che allettano la gioventù.
8. Scarso numero di giovani fedeli a Dio.
9. Giovane cieca abbandonata ai baccanali,
10. Adempimento della legge in gioventù.
11. Sentenza dell'Ecclesiaste: *memento Creatoris tui (XII)*.

12. Vanità del mondo.

32. *Feria II*. Seguendo il costume di qualche Chiesa in questa II. feria pongo la memoria dell'Agonia di Gesù nell'orto, in altri termini, dell'Orazione di Nostro Signore alla grotta del Getsemani. Ma perchè disgiungere questo mistero dalla Passione, che tutta intera è celebrata nella II feria dopo sessagesima? Difficile risponder breve e bene a questa domanda. I lettori abbiano la bontà di leggere l'introduzione che a questo mistero ha posta il Ven. Mons. L. Carlo Gay: i Misteri del Santo Rosario. Non mi tengo dal riportare alcune auree sentenze del pio scrittore: « a ragione fu chiamato questo mistero il Santo de' Santi della Passione. Esso « pare infatti esser rispetto a tutto il resto della divina Pas-

« sione ciò che è l'Eucaristia rispetto agli altri sei Sacra-  
 « menti, ed anche agli altri misteri della vita del Salvatore.  
 « Esso ne è l'interno e il più intimo Segreto..... L'agonia è  
 « l'ordinario preludio della morte. La morte senza agonia  
 « non è quasi più morte, ed è cosa tanto dappoco che il de-  
 « siderio spesso manifestato dagli insensati che non hanno  
 « speranza, è quello di morire senza accorgersene, cioè senza  
 « agonia... Gesù dovendo riscattarci colla sua morte, non volle  
 « risparmiarsene il preludio. O Dio! di quanto per le nostre  
 « colpe abbiamo meritato, o di quanto possono richiedere i  
 « nostri bisogni, che si è egli risparmiato!... L'Evangelio  
 « è divino dappertutto, ma qui si può dire che il divino tra-  
 « bocca. Perché? Appunto perchè questo divino sembra non  
 « produrvi se non che i più umili stati umani e vi si mani-  
 « festa nelle più meravigliose debolezze. Puntiamo gli oc-  
 « chi del nostro cuore, e guardiamo con attenzione: vedremo  
 « che un Dio solo poteva essere l'uomo che è Gesù Cristo  
 « in questo mistero. »

Questo mistero della preghiera di Cristo è conveniente al tempo del Carnevale: *fili accedens ad servitutem Dei, sta in justitia et timore, et præpara animam tuam ad tentationem: Eccli II. 1.* Che cosa vuole dire questo prepararsi alla tentazione, se non pregare vicino a Gesù acciò mossi dall'esempio, consolati della grazia e vinti dall'amore di Lui lottiamo contro le passioni, resistiamo contro il peccato *usque ad sanguinem* ripugnando contro la legge del peccato?

Il mistero dell'Agonia potrebbe essere svolto in più riprese; troviamo XII articoli coll'opera del P. Blot: Gesù agonizzante (tre volumi):

1. Agonie varie di Gesù in sè e nella Chiesa.
2. Come Gesù sofferse.
3. Cause e fini dell'agonia.
4. Antecedenti dell'agonia morale.
5. Penose emozioni.
6. Solitudine e prostrazioni.
7. Preghiere di Gesù.
8. Rassegnazione.
9. Discepoli dormienti.
10. Angelo confortatore.

11. Lotta e sudore.

12. Giuda e Maria.

32. Bis. È impossibile separare l'Apostolato delle Preghiere dall'orazione del Redentore nell'orto. Questa nobile e opportuna istituzione fiorisca nell'oratorio; o Sacerdote del Sacro Cuore, fa conoscere i *vincoli* della nostra azione col Cuore di Gesù — insegna come tutta la nostra perfezione consiste nello *scambio* delle nostre miserie colle ricchezze del Cuore di Gesù — fa pregustare i *frutti* della nostra unione col Cuore di Gesù: messo questo fondamento, svolgi considerazioni sulle *opportunità e sui vantaggi* dello Apostolato del Cuore di Gesù — *sugli elementi* onde si forma l'Apostolato del Cuore di Gesù, e sui mezzi di operare del medesimo.

Sarà necessario avvertire che io non ho fatto che proporre i lineamenti dell'opera del P. Ramiere: Apostolato della Preghiera? Questo programma non è che piccolo seme, ma posto in terreno buono e aiutato con succhi vitali si va svolgendo con molta ricchezza. Arricchita la mente di profonda e larga dottrina, allora è facile diventare popolari: allora abbiamo tempo da spiegar meglio le poche cose scelte e farle penetrare con arte al fondo del cuore.

33. *Feria quinta dopo Settuagesima*. Qui vorrei porre la dottrina dal serafico Dottore condensata in una delle sue magnifiche sintesi sulla divina Eucaristia. San Bonaventura guarda il Sacramento in quanto serve a conservar 1. la divozione a Dio, 2. la dilezione del prossimo; 3. la interiore dilettazone.

In questa serie è a considerare l'oblazione del Santo Sacrificio, per mezzo della quale si provoca ed esercita la divozione verso Dio: la quale oblazione, propria e dovuta al tempo della grazia rivelata, non deve essere qualunque, ma pura, placida e plenaria; e siccome nessuna altra è tale, se non quella che fu offerta nella croce, cioè il Corpo e il Sangue di Cristo, così è necessario che in questo Sacramento si contenga non solo figurativamente, ma veramente il Corpo di Gesù Cristo. Qui sarebbe il luogo a mettere una somma pratica della Messa nella cui composizione teologia, santità e arte consociassero il loro lavoro. Basti accennare le cin-

que eccellenze del sacrificio: 1. per quello che vi si offre, 2. la persona a cui si offre; 3. per la stessa consacrazione; 4. pel valore del sacrificio; 5. pei fini della istituzione....

33. Bis. Con argomenti tali non si vorrebbe mai finire: mi sia permesso aggiungere dal « S. Sacramento » del Faber, Fiori d'altare; ne conta cinque :

1. Gioia.
2. Adorazione.
3. Gratitudine.
4. Semplicità.
5. Vita nascosta.

Pongo più di quello che fa al mio scopo, avvegnachè non inutilmente: mio scopo è raccomandare la adorazione.

34. *Domenica di Sessagesima*. Siamo in pieno carnevale, bisogna premunire le giovani con dottrine, con avvertimenti, con funzioni, con innocenti sollazzi contro l'attrattive di questo mondo. E il tempo della tentazione per le giovani già consacrate all'amabile Signore nella Settuagesima, è il tempo di mostrare fedeltà alla grazia, e di ricordare la divina parola. Il sacerdote s'ingegnerà di parlare *del mondo* che è una delle tre grandi possanze avversarie e vi tiene il primo posto, avvegnachè sia riuscito a farsi temere meno degli altri. Egli si ispiri alla stupenda conferenza del Faber sul Mondo (le Createur et le Creature): legga anche Chapay « Donna Cristiana, » La Luzerne sul Mondo.....

Sempre fisso al fine del Cielo, il Sacerdote mostri con vivi colori la *fanciulla pericolante* in questo tempo di follia non sempre per impeto di affezioni suscitate e difficili a frenare, ma per condiscendenza e debolezza, per rispetto umano.

Volendo venire più al particolare, magari in dialogo con altro sacerdote a maggior diletto e utilità delle giovani, svolga appieno e in forma pratica il tema interessantissimo:

Fuga delle occasioni, e in particolare secondo il bisogno:

Teatri.

Balli.

Banchetti.

Conversazioni.

Giuochi.

Feste di suono e canto.

Libri e giornali.

Lusso.

35. *Feria seconda dopo Sessagesima.* In questo giorno si pone un racconto succinto della Passione di Nostro Signore, chè la piena narrazione è riservata al Venerdì Santo. Tale racconto breve Sacerdote ed educande vadano ruminando per eccitare sè stessi alla cristiana *mortificazione*. Se il contemplar Gesù Crocefisso ci commovesse, ci facesse lagrimar un poco, non saremmo tanto duri e difficili alle pratiche della mortificazione esteriore. Qui pure mi gioverò di San Bonaventura (Breviloquio p. IV. c. IX) che ragiona della passione di Cristo quanto al modo di patire... *Christus passus est passione generalissima, acerbissima, ignominiosissima interemptoria, sed vivificativa.* Siccome la passione è un Mistero di molti aspetti, qui si riguarda come espiazione del nostro peccato, come conforto a resistere contro il peccato sino al sangue... *Recogitate eum qui talem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem ut ne fatigemmi adversus peccatum repugnantes...*

35. Bis. Segue alla memoria della Passione la dottrina sulla mortificazione massime esteriore: mortificazione utile e necessaria a prevenire i falli a preservare le giovani dal male, il quale, quando una volta offese un'anima, fa sentire il suo maligno influsso lungo tempo: mortificazione applicata con forza e discrezione a tutto l'essere nostro:

Mortificazione dei sensi.

Mortificazione delle inclinazioni.

Mortificazione delle passioni.

Consigliamo le giovani a portare seco l'immagine del Crocefisso: *quo facilius et promptius veterem hominem crucifigant cum vitis et concupiscentiis. Ven. Olier.*

36. *Feria V. dopo Sessagesima.* Ancora della Divina Eucarestia, la quale serve ad esercitare la dilezione verso il prossimo per *unius Sacramenti communionem*, come insegna San Bonaventura nel luogo allegato. Difatto questo Sacramento non solo significa comunione e carità, ma anche infiamma alla carità all'effetto di produrre quel che significa: massimamente quello che ci infiamma alla mutua dilezione

e massimamente unisce le membra all'unità del Capo dal quale emana in noi questa dilezione reciproca per la forza dell'amore, forza diffusiva, forza unitiva, forza trasformativa. Di qua avviene che in questo Sacramento si contiene il vero Corpo di Cristo e la sua carne immacolata, in quanto Cristo Signore diffonde se stesso in noi, ci unisce a se stesso, e ci trasforma per ardentissima carità, per la quale non posso tenermi dal citar l'auree parole, *se nobis dedit, se pro nobis obtulit, et se nobis reddidit, et nobiscum existit usque ad finem mundi....*

36. Bis. A questo punto sarebbe opportuno l'aggiungere di Mons. de la Bouillerie l'eccellente opera, per trarne eccellente materia *pro opportunitate* :

1. L'Eucarestia e la vita cristiana.
2. » e il cuor cristiano.
3. » e la preghiera.
4. » e l'infanzia.
5. » e il travaglio
6. » e il compimento de' precetti.
7. » e le virtù cristiane.
8. » e la carità.
9. » e la povertà.
10. » e la solitudine.
11. » e la vita di famiglia.
12. » e la vita del mondo.
13. » e la sofferenza.
14. » e la morte e il Cielo.

37. *Giornata di raccoglimento.* Può cadere nel Sabato avanti Quinquagesima ; può avere efficacia riparatrice e preservatrice. Bisogna vincer la gioia colla gioia. La mente del giusto è un perpetuo festino, dice la Bibbia ; incitiamo le giovani in questo giorno a procurare le allegrezze che discacciano il peccato. Fu detto che la allegrezza è una religione: perchè la religione non sarà una allegrezza? *Gaudete in Domino.*

Propongo quattro articoli :

1. Gioia della sacra Solitudine.
2. Gioia temporale del peccato.
3. Gioia della Eucarestia.

## 4. Gioia anche naturale in Dominò.

Un santo e potente missionario propose ad un giovane tentato, come giaculatoria favorita la sentenza dei salmi, *delectare in Domino*; e il giovane non molto dopo trovandosi in fine di vita confessò al Religioso il gran bene che gli aveva fatto quella sentenza. A tale pratica mi ispirai nel divisare i temi di questo dì.

Quanto al 1. si legga il bel discorso di Mons. Bersani alle giovani accolte nella sacra solitudine in questo tempo: quanto al 2. si cacci la gioia temporale del peccato colla memoria dei novissimi, e della Passione: quanto al 3. rimetto a San Bonaventura (ib. VI. 9) che ragiona delle delizie della divina eucaristia: quanto al 4. altri insegnò l'arte di goder sempre: perchè non si estenderà quest'arte agli innocenti divertimenti e giuochi per dare ai sensi giovanili un innocente e salutare sfogo, esercizio, riposo? Mons. Landriot nell'opera sulle Beatitudini non dubitò di proporre una conferenza sul ridere.

38. *Domenica di Quinquagesima.* Bisogna stringere la giovane con vincoli più stretti all'amabile Salvatore, per salvarla dal carnevale. Perhè si indebolisca la cupidità, bisogna fortificare la carità: bisogna gittar vampe d'amore nei cuori delle giovani, acciò sprezzino e calchino come fango le pompe, le gioie, le leggi del mondo nemico di Cristo.

Non so trovare miglior libro del « Tutto per Gesù » pubblicazione eccellente del P. Faber per accender nell'anime l'amor di Gesù, si vegga soprattutto il capitolo 2.º che si chiama :

Simpatia per Gesù.

Questa è indizio di Santità.

Gli istinti dei Santi: zelo per la gloria di Dio.

Tenerezza pegli interessi di Gesù.

Ansietà per la salute dell'anime.

I sei vantaggi d'applicar le indulgenze ai defunti.

Del resto si legga il trattato del P. fr. Nepueu tradotto dal P. Segneri Juniore; ne riporto la somma.

Dell'amor di Gesù e dei mezzi di acquistarlo.

Parte I. Otto motivi per eccitarsi all'amor di Gesù.

Parte II. Otto mezzi per facilitarne l'acquisto.

Parte III. Otto effetti e otto contrassegni di questo amore.

Terzo potrei recare in aiuto dell'esortante la ricca materia del Sacro Cuor di Gesù, le belle considerazioni del P. Baudrand, potenti a purgare ed elevare le affezioni delle giovani: ma siccome del Sacro Cuore si ragiona nel Mese di Giugno consacrato alla divozione del Sacro Cuore, così soprasediamo dall'arrecarle: Pur giova accennar qualche tema:

Gesù Cristo ci dà il suo cuore.

L'amor immenso di Gesù per noi.

Il vuoto del cuor non può esser riempito che da Dio.

39. *Fine del Carnevale.* Se la pietà dei fedeli consacra alla Riparazione una parte del carnevale, non doveva io lasciare questa parte del ciclo senza materia di esortazione. Riparazione è l'essenza della Religione, chè Passione è riparazione pel peccato del mondo, Eucaristia è riparazione pel delitto della Passione, e la divozione dell'amor del sacro Cuore è riparazione nei tempi novissimi per l'ingratitude contro la Eucaristia.

Provochiamo colle parole, colle funzioni, e colle industrie le cristiane giovani all'ammenda onorevole pei peccati del mondo, pegli scandali, per le prime cadute di tante giovani. L'ammenda non solo è un *dovere grave* verso il Signore, ma è un beneficio per chi la fa, è un potente mezzo di Santa e forte educazione.

Se mi dimanderete a quale autore potete ispirarvi, io vi manderò al P. Fabor « Tutto per Gesù » Leggete il capitolo III.

1. Iddio è il nostro carissimo Padre.
2. Amori di compiacenza e di condolenza.
3. Esempi d'amor di condolenza.
4. Modi di praticar l'amor di condolenza.
5. Afflizione pegli altrui peccati... e pei nostri..

Le pratiche di pietà riparatrice, che si aggirano intorno la Croce, o intorno la Eucarestia, sono come il centro e il perno dell'altre: la pubblica Via Crucis o la adorazione riparatrice davanti al Santo Sacramento siano fatte bene: pratica eccellente è la memoria dei defunti con preghiere, Messa ed esequie.

## Giorni fissi.

40. Gennaio 29. Festa di S. Francesco di Sales che la vera e solida pietà seppe rendere amabile alla moderna società, degno fondatore della Visitazione, onde più tardi scaturì la fonte soave della divozione a' Sacro Cuore. Consultate la Donna Pia di Mons. Landriot, e come ape ingegnosa traetene un miele da presentare alle ragazze predicando, confessando, avvertendo multifariam multisque modis. Leggete es. la 1.<sup>a</sup> Conferenza: il cuor della donna diretto da S. Francesco di Sales.

41. Febbraio 11: Festa de' Santi Fondatori dell'Ordine che si chiama de' servi di Maria Addolorata: la nuova gloria arrecata a questi santi servi di Maria ci conforta a contemplare il Martirio di Maria: vedete « Maria a' piè della Croce » del P. Faber.

Di più s'apre in questo giorno il ciclo delle memorabili apparizioni della Vergine Immacolata di Lourdes: così la memoria dell'Immacolata Concezione ridesterà la fede nell'Incarnazione, conforterà alla penitenza e mortificazione cristiana, sarà come un segno di amore e di purità nel carnevale. Materia ricca in Lapene.

42. Febbraio 17. Memoria in molti luoghi della Fuga di Gesù in Egitto; nessuno dei dolori della Vergine dobbiamo passare senza onore: chi è che non ha avuto questo mistero (fuga in Egitto) per divozione nella sua infanzia, ci dice il P. Faber nella tanto lodata opera: Maria a pie' della Croce? Sacerdoti del Signore studiamo le particolarità di questo dolore, le disposizioni di Maria, le lezioni del mistero: noi pur dobbiamo imitare il mistero.

43. Febbraio 23. Festa di S. Margherita da Cortona. Credo talvolta utile mostrare a spese di qualche figlio prodigo quanto terribili e nocive siano le passioni, e pel contrario colle preclare conversioni di alcuno suscitare lo spirito di penitenza, midolla della pietà cristiana.

È un tema bello la giovinezza dei santi Agostino e Francesco d'Assisi... svolgiamolo con lezioni storico-morali.

44. Febbraio 24. Festa di S. Mattia Apostolo: la memoria di questo Apostolo, che meritò di entrare nella ge-

*rarchia della Incarnazione, mi conduce per associazione d'idee alle lettere del Padre Lacordaire ad un giovane sulla vita cristiana. Ora non altro posso fare che indicare il tema delle tre lettere :*

*1.° Del culto di Gesù Cristo qual fondamento della vita Cristiana :*

*2.° Del culto di Gesù Cristo nelle scritture :*

*3.° Del culto di Gesù Cristo nella Chiesa.*

*45. Febbraio 25. Festa del Patrocinio di Maria Santissima riposta nel 25 Febbraio, perchè a tal patrocinio si ascrive la liberazione del terremoto che in quel giorno del 1695 minacciava la città di Treviso e il territorio.*

#### AVVERTENZE.

Perdonate, candidi lettori, se per volere svolgere gli articoli del programma un poco largamente, mi sono fatto prolisso. Voleva risparmiarvi noia: ma mi era dimenticato che sono assegnati agli scrittori del Catechista certi confini, e chi li passa dal custode del termine è ricacciato indietro. Un'altra volta sarò saggio.

Prima di tutto credo inutile invitarvi a considerare l'unità di questa III. fase del Programma, e la connessione delle diverse parti o voci del medesimo, e la loro gradazione.

Forse è più necessario che io temperi la vostra meraviglia perchè nello spazio così angusto della Settuagesima, così poco propizio alla predicazione pel rumor del Carnevale, io volli mettere troppe voci. È vero, tre feste sole di precetto ricorrono in questo tempo, e gli argomenti assegnati alle singole, a mio credere, sono opportuni: ma perchè aggiunti tante altre voci?

Volevo far gustare al sacerdote che governa l'Oratorio l'eccessiva amabilità del Salvator Nostro, fargli ricordare in generale i due Misterii della carità di Gesù Cristo, già insinuati nel 2 Febbraio e sviluppati a parte a parte nella Quaresima, e dargli facoltà di variare, quando lo credesse, le istruzioni, che si possono dare soltanto nei dì di festa: se volete, per eccitarlo a trovare funzioni belle, commoventi e solide.

Sempre mi ingegnai di provvedere alla pietà e alla virtù, di consociare insieme dogma e morale. La chiave della Settuagesima è la divozione all'amabile Signore Gesù Cristo, che tanto vuole bene alle gioventù, e volle morire giovane, osserva il P. Lacordaire. Tutto il mio studio tende ad ispirare alle giovani l'amore arden-

tissimo per Gesù Cristo: questo è l'antidoto sicurissimo contro le passioni.

Sicuramente non tutte le giovani possono prendere il cibo solido che qui si presenta: tocca al sacerdote prendere il cibo forte e mutarlo in latte soave. Gli scrittori ecclesiastici si valgono di questa imagine per spiegare l'Eucaristia, nella quale Gesù Verbo Incarnato si cambia come in dolce latte: perchè non useremo la stessa imagine per significare l'accommodar che facciam la forte verità all'infermità della gioventù?

È libero, è convenevole anche scegliere un Tema fecondo, e su questo trattener le giovani tutta la Settuagesima; per esempio, sull' Agonia di Gesù non si potrebbe parlare piamente e utilmente alle giovani in tutte l'adunanze del Tempo? Non si potrebbe trattare della Passione proponendo in varie volte varie divozioni, d' Ora Santa, la Santa Faccia, il Prezioso Sangue, le sette Parole, e la Piaga del Costato? Ma non si perda di vista la Rubrica della Sessagesima, la fuga dell'occasione. *Hic opus hic labor.*

Volgete l'attenzione ai giorni fissi, cioè alle feste dei Santi ricorrenti in certi giorni. Sono sei giorni fissi, e la loro rubrica va stampata in carattere corsivo. Si sa lo scopo di questi appunti secondarii: non è mestier che lo ripeta. Soltanto faccio un'operazione sul n. 45, Festa del Patrocinio di Maria riposta nel 25 febbraio anniversario della liberazione del territorio trevisano da un terremoto. Non è questo il luogo da me prestabilito a trattare del patrocinio della Vergine; tale soggetto mirando al mese di Maggio: ma non volli passar mi di questa festa trevisiana, e perchè di Maria bisogna rinfrescar la divozione spesso, e perchè è giusta e degna cosa rammentare i benefici impetrati dalla Vergine, e perchè al paragone dei miracoli di Lourdes si ravviva la fede negli antichi portenti. Il titolo della rubrica n. 45 potrebbe esser riformato così; la Vergine e i Trevisiani. Ogni Diocesi potrebbe narrare i fatti della Vergine nel proprio territorio, e così concorrere a completare l'Epopoea della Vergine nella Chiesa: difatto abbiamo a modo di cenni le glorie di Maria nei secoli cristiani nelle tavole cronologiche critiche del P. Ignazio Mozzoni; abbiamo la Vergine e i Papi di Monsignor Tripepi: ai quali lavori, per l'Italia, aggiungiamo: Maria e gli italiani » del Card. Alimonda. *De Mariam nunquam satis.*

(Continua)

Prof. Can. BREVEDAN.

## NECROLOGIA.

L'Ecc.mo Mons. Vincenzo Maria Sarnelli Vescovo di Castellamare di Stabia pubblicò « l'Elogio funebre » del Sacerdote, suo diocesano,

### FRANCESCO DI NOLA

morto da pochi mesi nel vigore de' suoi trentacinque anni. Ai nostri Associati riusciranno in particolar modo gradite della bella ed affettuosissima Commemorazione queste parole, che ci dipingono il Di Nola come perfetto catechista :

« Fratelli, ciò che ha fatto pel catechismo Francesco Di Nola mi sta presente in una ammirazione solenne. Egli fu ai fanciulli ed ai giovinetti padre, maestro, amico, protettore, benefattore, fu tutto. Assiduo, generoso, paziente li chiamò, li dirozzò, li premiò, se li fece amici, li portò a Gesù Cristo, facendoglielo conoscere, servire ed amare. La dottrina dei fanciulli fu il suo campo di battaglia, la sua palestra scientifica, la sua ricreazione celeste. Parlate voi, o cari Fratelli Sacerdoti, che gli foste compagni; parlate, o giovanetti, che gli avete lavorata una corona più preziosa assai di quella che per uso vincono i potenti del mondo, voi che in tanto numero vi siete cibati oggi della santa Comunione per lui, voi che non sapete staccarvi dalla sua tomba. Parlate, o mura di questa Chiesa, ove si svolse il suo zelo nel catechismo. Parlate, o Angeli che qui state a custodia del tempio di Dio. Angeli di questi piccioli, voi che sempre vedete la bella faccia di Dio, parlate, e dite con quale occhio Iddio mirò l'opera di Francesco Di Nola, con quale sorriso la benedisse. Fratelli, io posso dirvi con sicura parola che al dipartirsi di quell'anima benedetta da questa terra, non si udì la parola di lamento tanto comune a' dì nostri: *Parvuli petierunt panem et non erat qui frangeret eis*; invece si udì quell'altra tanto soave: Io ti benedico perchè spezzasti il pane della vita ai tuoi piccioletti. *Euge serve bone... Quamdiu fecisti uni ex his minimis mihi fecisti.* »

Abbiamo anche ricevuto un volume di poesie scritte dal compianto Sacerdote, e pubblicate per cura de' suoi fratelli. Le abbiamo trovate belle, eleganti e cristiane.

Iddio accolga nella sua gloria l'anima di Francesco Di Nola, e mandi alla sua Chiesa sacerdoti come lui dotti e virtuosi.

## NOTIZIE CATECHISTICHE

---

Capua 17 Agosto 1890.

Stimat.ño Signor Direttore.

Le chiedo la seconda volta un po' di spazio nell' egregio suo Periodico, per intrattenere i lettori intorno alla Scuola di Religione istituita in questo Seminario da S. Ema Rma il Cardinale Capecelatro: e ciò non solo a lode di lui che con tanto amore la caldeggia; ma a conforto altresì di chi volesse seguirne l'esempio, ed a consolazione di quanti hanno a cuore i progressi che va facendo la istruzione catechistica in Italia, segnatamente dopo il Congresso di Piacenza, promosso dal degnissimo Vescovo Mons. Scalabrini.

Come il cultore che ha piantato con molta cura un orto, e lo ha irrigato e coltivato, ne attende con desiderio i frutti, e li coglie con gioia quando sono maturi; così l' E-simio Porporato, che onora la nostra Arcidioçesi, non contento d'aver qui piantata la Scuola di Religione e di averla circondata d'ogni cura e presidio, ha voluto con un pubblico esame vedere e far vedere il profitto che ne han cavato i giovani studenti. L'esame lo indisse pel 1. Giugno. Questo mese di Giugno, ultimo del corso scolastico, tiene assorbiti i giovani nel pensiero degli esami di licenza o di passaggio. È un andare e venire con depositi, con domande di ammissione, con documenti da presentarsi. Inoltre uno studio continuo: per le camerate, per i corridoi, a refettorio, alla passeggiata vedi i seminaristi con quaderni e libri in mano; leggi sui loro volti i sonni perduti e le astinenze patite per studiare. Odi continuo tra loro un alternar di quesiti e di risposte, un recitar di versi, un ripeter formole e problemi.

Prima adunque che fosse loro entrata in corpo questa che dia' superiori di qui si chiama *la febbre degli esami*, questi bravi alunni erano innanzi all'amatissimo Cardinale a render conto del loro studio di Religione. Il Cardinale era assiso in luogo elevato, avendo ai lati due eletti dignitarii del clero. Gli facevan corona quasi tutti i Canonici del Duomo, gli Uffiziali della Curia, i Professori del Seminario e circa la metà dei Seminaristi. Questo apparato esteriore dava importanza alla pruova, e gli esaminandi mostravano in volto

segni di trepidazione; ma, interrogati che furono, la trepidazione si volse in coraggio. L'esame si versò intorno alle più importanti verità che riguardano Iddio Uno e Trino, e intorno ad esse si mostrava l'accordo della ragione con la rivelazione, e le armonie di questa con i sentimenti e le aspirazioni del cuore umano, secondo che si trova magnificamente ragionato nell'aureo libro dell'E<sup>m</sup>o Capecelatro « La Dottrina Cattolica »

Il Cardinale, che in altre occasioni di esame si contenta di assistere e lascia esaminare agli altri, volle farla da esaminatore. Per bontà sua, si mostrò soddisfatto, e volse a' giovani con volto e modo paterno parole d'incoraggiamento, dicendo in sostanza, che bene s'erano portati, tendessero sempre al meglio; ch'eglino con questa sorta di studii gioverebbero a sè ed agli altri; che la nostra fede è ragionevole; che essa insegna bensì parecchi misteri, ma nell'insegnarli non contraddice a nessun trovato delle scienze umane, anzi le guida ne' loro passi, ed apre loro dinanzi meravigliosi orizzonti.

I giovani esaminati si recarono in cuore un seme di maggiore alacrità. Quasi pare lor tardi di trovarsi ad un nuovo esame, e farsi onore innanzi allo E<sup>m</sup>o ed a tanti rispettabili ecclesiastici, non che a moltissimi loro compagni. Questi alla lor volta ardono di trovarsi anch'essi al cimento. Bravi giovanotti! Or che sarà quando vedrete i vostri compagni ricevere di mano del Cardinale il premio che ha loro promesso?

Benediciamo Iddio che se ha permesso che una nebbia di erronee dottrine si sia rovesciata in Italia a danno massimamente della gioventù studiosa, ha disposto altresì che non vi manchino alcuni fari di luce, vo' dire alcuni istituti educativi ne' quali non si mette in contraddizione la scienza con la fede, l'educazione con la morale cristiana. Tra siffatti istituti il nostro Seminario tiene, per buona sorte, un posto onorevole; perchè non solo porge salutare cibo all'intelletto ed al cuore; ma con apposito studio di Religione, proporzionato allo sviluppo della istruzione scientifica e letteraria, pone i giovani in istato di resistere ai sofismi, che o presto o tardi verranno loro proposti forse da chi meno dovrebbe.

Il sapiente provvedimento dell'E<sup>m</sup>o Capecelatro è una benedizione non pure per la nostra diocesi, ma per molte altre ancora.

Oggi, grazie alla riputazione dell' Illustre Porporato ed alle cure che si prende del nostro Seminario, questo sembra un Seminario regionale. Vi odi l'accento abruzzese, il pugliese, il calabro, il siciliano; chè parecchie di quelle diocesi vi mandano il fiore dei loro giovani chierici a compiere gli studii secondarii. Ora, quand' anche i più di giovani rimangano fermi nel proposito di darsi alla milizia ecclesiastica, certo alcuni di loro non faranno a meno di frequentare le università. Questa carriera splende oggi d'una luce abbagliante agli occhi della gioventù, e promette serii vantaggi per l'avvenire: oltre a che sembra un gran bene che i giovani chierici siano muniti de' titoli universitarii e pronti agli eventi, nè si tengano lontani dallo insegnamento, ch'è un mezzo efficacissimo ad esercitare la loro benefica azione su la società. D'altra parte andare alla università con le semplici cognizioni religiose che dà il catechismo, sarebbe un pericolo assai grave, chi consideri l'aura d'ineredità che vi spira dentro. Sarebbe ai certo desiderabile che vi si andasse dopo un buon corso di studii sacri; ma ciò è sempre difficile, ed in parecchi casi impossibile. È bene adunque che i giovani siano nudriti di serii studii intorno alla vera religione nel tempo stesso che coltivano gli studii secondarii. In tal guisa l'ambiente universitario non sarà loro nocivo, ed essi ne torneranno valorosi campioni capaci di sostenere, a favore della verità, le difficili lotte del pensiero.

Conchiudo che una scuola di Religione, come l'ha istituita l'E'ño Capecelatro nel Seminario di Capua, mi sembra una gran bella cosa, molto adatta ai tempi che volgono, e degna d'essere imitata. Noi di Capua sappiam molto grado all'E'ño che l'ha istituita, anche per l'onore che a noi torna dall'essere proposti ad altri a modello; e gliene sapranno grado al par di noi, ne siam certi, anche le diocesi e le famiglie dove son tornati que' bravi giovani, che con tanta lode e profitto hanno sostenuto l'esame di cui ho fatto parola.

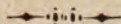
Gradisca, signor Direttore, i sensi di mia sincera stima; mi perdoni d'essermi alquanto dilungato; mi creda

Di Lei, Egregio Direttore del *Catechista*

Dev.ño servo

Prof. Can. RAFFAELE MARRA.

## BIBLIOGRAFIA



Uscì testè dalla TIPOGRAFIA DEGLI ARTIGIANELLI di Chiavari (*Liguria*) un Saggio di *Bibliche Istituzioni*, cui va pubblicando il Teol. D. Gio: Giacinto Cereseto, Professore d'Ermeneutica Biblica in quel Seminario, e Rettore del Santuario di N. S. dell'Orto. — Egli si dedicò a siffatti studii da ormai 25 anni, e ne va impar-tendo l'insegnamento nel prefato Seminario di Chiavari da quin-dici anni.

Il *Saggio* ora pubblicato consta di due fascicoli in 32 pagine in 8<sup>o</sup>, a caratteri fitti, con copiosissime note ricavate da autori sacri e profani.

Si spedisce *gratis* a chi lo richiede a D. Giovanni Cereseto rettore, Chiavari.

L'Opera intiera, che comprenderà più di 1000 pagine della grandezza della *Civiltà Callolica*, è divisa in 5 Parti.

La 1.a Parte abbraccia i trattati del *Canone*, dell' *Integrità*, dell' *Autenticità*, della *Veracità* e dell' *Ispirazione* dei Sacri Libri, in genere.

La 2.a Parte tratta dei singoli libri in ispecie, provandone la canonicità, integrità, autenticità, veracità e ispirazione, dai criterii interni ed esterni; facendone rilevare le bellezze letterarie, e citando i principali commenti.

La 3.a Parte dà una completa nozione dei *Testi* primigenii, e delle *Versioni* nelle varie lingue antiche e moderne, coi debiti apprezzamenti.

La 4.a Parte tratta dei varii *Sensi* e dei *Criterii* esegetici, con tre appendici sulla *Critica*, sulla *Ermeneutica*, e sulla *Esegèsi* biblica.

La 5.a Parte tratta dell' *Archeologia* o *Anticità* bibliche, geografia, topografia, zoologia, domicili, agricoltura, arti, scienze, mercatura, indumenti, società domestica, costumi, morbi, solennità nuziali e funebri, politica, governo, magistrature, leggi, milizia, tattica, cronologia, feste, riti, sette religiose e politiche, etc.

Nel suo complesso l'Opera contiene la sostanza di quanto fino a tutt'oggi fu scritto in difesa della Bibbia dagli Autori più celebri antichi e moderni delle varie nazioni.

Vi sono applicati altresì gli ultimi studii sulla Storia orientale ed egizia in relazione colla S. Scrittura, specialmente per ciò che riguarda la cronologia tanto avvantaggiatasi dalle recenti scoperte a Ninive, Babilonia, Egitto e Palestina.

Le obbiezioni, segnatamente dei mitologi e razionalisti vi sono confutate col sussidio delle scienze, e colle confessioni degli avversarii.

Sicchè l'Opera vuol giudicarsi opportunissima pei nostri tempi. E appunto fu scritta in italiano, affinchè possa produrre i primi frutti specialmente qui dove la guerra antireligiosa va dirigendo i suoi colpi estremi contro il Centro e il capo della Fede, unico sostegno ormai di quelle verità rivelate, di cui la S. Bibbia è la base principale.

Coloro che amassero avere il *Saggio*, che si spedisce *gratis*, ovvero abbonarsi all'Opera intiera, possono dirigere la domanda all'autore in Chiavari (*Liguria*).

Il prezzo ad Opera finita sarà di L. 10.

Invece per chi si abbuona a prezzo anticipato è di L. 8 e cent.mi 50, comprese le spese postali.

Anzi pei R.di Seminarii, pei M. RR. Parroci, e per chiunque si associi a non meno di 12 copie, il prezzo anticipato d'abbonamento è ridotto a **sole L. 6 e C.mi 50.**

Per l'Estero più le spese postali: nel resto tutto come sopra.

Chi preferisse aver l'Opera non a fascicoli, ma quando sarà terminata, favorisca darne avviso nel richiedere l'abbonamento.

Pr. LUIGI BOTTARO. — *Conversazioni e Letture.* — Seria quarta — Prezzo cent 70. — Le quattro serie insieme L. 2,50.

Ci sapranno grado i nostri lettori se annunziamo loro questo quarto volume di un libro, del quale abbiamo già annunziato le prime tre parti e che ha fatto e può far tanto bene. In esso son combattuti tutti gli errori più infesti alla religione e alla morale, o provengano dalle false teorie della scienza moderna, o dalle umane passioni che, corrompendo il cuore, traviano la mente.

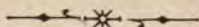
E ciò con tanta varietà e abbondanza di ragioni, e con sì profonda cognizione del cuore umano, che il lettore ne esce convinto e persuaso ad un tempo.

Quando si leggono libri così favorevoli alla religione e al bene delle anime, siccome è questo, sorgono spontanee le tristi riflessioni sulla poca sollecitudine dei cattolici a favorire la buona stampa, ad incoraggiare i valenti scrittori che stan sulla breccia a combattere contro i nemici della Chiesa e nostri. Un mediocrissimo libro massonico viene annunziato da cento e cento giornali, comprato perciò e letto da migliaia di lettori. Di uno stupendo libro cattolico, appena si curano o niente affatto i giornali stessi cattolici, quindi pochi sono che lo leggano e lo diffondano.

Desideriamo che i lettori ed amici nostri si mostrino solleciti e generosi ad incoraggiare e diffondere con ardore i buoni libri simili a quello che oggi annunziamo.

*Il Rosario meditato.* — Un monaco certosino, per secondare l'impulso dato da Leone XIII alla recita del S. Rosario, ha avuto l'eccellente pensiero di facilitare con un metodo pratico il maneggio di quest'arma celeste, insegnando, specialmente alle persone consacrate a Dio, a meditarne i misteri. Ha scritto perciò un carissimo libretto, che non si può leggere senza proprio spirituale vantaggio e senza innamorarsi di quella divozione, tanto gradita a Maria Santissima e tanto potente ad impetrarne gli aiuti. Alla meditazione dei quindici Misteri fa seguito la meditazione sul *Pater noster* e sull'*Ave Maria*, non che alcuni pensieri sul *Gloria Patri*, che sono le tre orazioni che compongono il SS. Rosario. Questo utilissimo Manualetto pei devoti del Rosario fu stampato testè dalla Tipografia S. Giuseppe, Collegio degli Artigianelli, corso Palestro, 14 - Torino, e si vende al prezzo di cent. 40 la copia.

## PRIMO ANNIVERSARIO DEL PRIMO CONGRESSO CATECHISTICO



I grandi fatti vogliono essere ogn'anno commemorati; non dunque senza ricordo deve trascorrere l'anniversario del primo Congresso Catechistico tenutosi in Piacenza nei dì 24, 25, 26 Settembre 1889; fatto grandissimo per lo scopo a cui mirava, per il modo in cui ebbe compimento, per gli effetti che ne seguirono. Mirabile Assemblea fu quella di quattordici illustri Vescovi, e pressochè quattrocento zelantissimi Sacerdoti, presieduta da eminentissimo Cardinale, gloria del Sacro Collegio, diretta da Vescovo venerandissimo, dal Sommo Pontefice benedetta, dallo Spirito del Signore informata, al santissimo fine di viemeglio promuovere e rendere viepiù efficace nelle chiese, nelle famiglie e nelle scuole l'insegnamento della Dottrina Cristiana.

Con esultanza ricordiamo le serene e sapienti discussioni, le sante ed opportune risoluzioni, gli accesissimi voti, l'ardore ed entusiasmo de' congregati che se ne partirono, come gli apostoli dal cenacolo, ripieni di nuovo zelo per rinnovare nella luce delle verità fondamentali della religione le anime. Rammentiamo le bellissime lettere pastorali che i Vescovi indirizzarono poi a' propri diocesani, le sollecitudini de' parrochi, le scuole d'istruzione religiosa apertesì fino negli episcopii, i festivi oratorii istituitisi, il risveglio eccitato nelle famiglie e nelle scuole per un più ordinato e più fruttuoso insegnamento catechistico. Grande benedizione del Signore fu certamente quel congresso, nè si può dimenticare.

Pur troppo però, a motivo dell'inferma natura umana, avviene sovente che gli affetti, benchè vivissimi, a poco a poco languiscano e si spengano, se non vengono con nuovi eccitamenti alimentati, come a poco a poco si estingue una gran fiamma, che non si ravvivi con novella esca. Le quotidiane vicende poi, che vorticosamente succedonsi l'una all'altra, distraggono gli animi più raccolti ed intenti, e le stesse proposte nuove di buone opere che si presentano dall'ardente zelo di alquanti, ma non sempre saggio ed opportuno, smuovono dalle avviate e talora le sospendono. Per simili cagioni può accadere che il Congresso si dilegui dalla memoria ed il bene già incamminato si arresti e si abbandoni a mezzo. Tenga Iddio lungi da noi tanta sventura.

Donde trae la sua potenza il male, che procede violento nel suo corso a rovinare le anime, pervertire le intelligenze, corrompere i cuori, atterrare le sante istituzioni e fondarne di malvagie, se non che dalla ignoranza delle prime verità della Dottrina Cristiana, che a noi fanciulletti erano insegnate con affetto dalle madri, chiarite ed ampliate dai venerati pastori delle parrocchie? E donde viene la forza che lo freni, all'infuori della conoscenza e dell'amore delle medesime? Donde nasce la potenza del bene, che illumina, purifica, santifica gli uomini; che di mezzo alle sparse rovine riedifica ed apre novelle fonti di luce e di salvezza, fuorchè dalle stesse verità chiaramente conosciute ed esattamente praticate?

I quotidiani fatti sociali e domestici provano ad evidenza che la vita delle intelligenza e de' cuori sta nella scienza recataci di cielo dal divin Verbo umanato, e che il disconoscimento di essa è il buio delle menti, il gelo degli affetti, la morte degli spiriti.

Questi importanti veri l'anniversario del Congresso Catechistico ce li richiama, ce li fa apparire più luminosi, ed oltremodo opportuni in questi giorni che da' giovani e da' fanciulli si ripigliano gli studi scolastici e gli annui lavori dell'istruzione e dell'educazione. In tutte le parti dell'anno, ma principalmente in questa essi debbonsi proclamare altamente nelle chiese, nelle case, nelle scuole a viva voce e per mezzo della stampa.

La Dottrina del Salvatore è la prima delle scienze, fondamento e norma a tutte le umane discipline; è la scienza della giustizia e della carità, alla quale tutti, fanciulli e adulti, poveri e ricchi, piccoli e grandi hanno da informare i pensieri e le opere; è la sola che guida a formare perfetto e felice l'uomo. Le discipline umane insegnate nelle scuole mirano a procacciare utilità parziali, temporanee, terrestri; la scienza divina porta la piena ed eterna beatitudine in cielo. A quelle debbono gli allievi attendere con cura; ma che esse gioverebbero loro, se alla fine per ignoranza di questa perdessero sè stessi eternamente?

Ed ancora si persuadano i genitori ed i maestri che a far grandemente progredire nelle umane conoscenze i giovinetti non vi ha mezzo più efficace che il chiaro apprendimento delle verità divine della Dottrina Cristiana, sia perchè esso rimuove gli ostacoli al bene intendere e ben ritenere, riposti nelle passioni e nel dissipamento, sia perchè invigorisce le facoltà intellettive ed affettive e l'energia della volontà, sia perchè intorno ad ogni specie dello scibile diffonde luce serena e viva. Ne facciano prova gl'insegnanti e potranno sfidare, con sicurezza di vittoria, quelli che le escludono, a ottenere splendidi risultamenti pari a quelli ch'essi sapranno conseguire.

Ma la Dottrina Cristiana vuol essere insegnata conformemente alle norme dal Congresso Catechistico additate, <sup>1</sup> in ragione dell'età, della capacità, e degli studi a cui gli allievi attendono.

La conoscenza della Dottrina Cristiana porta altresì luce per lo scioglimento delle gravissime questioni sociali che oggidì si agitano. Esse sorsero perchè le verità divine si posero da banda, nè si possono comporre fuorchè richiamandole.

Ommettiamo di rammentare altre rilevantissime risolu- zioni intorno alla scuola di catechetica ne' Seminarii, all'associazione promotrice dell'insegnamento catechistico, al Comitato permanente, ecc. perocchè non vi ha certamente sacerdote intervenuto o plaudente al Congresso, che in questo anniversario non riaccenda lo zelo e i propositi, nè voglia dar opera a compiere maggior bene nell'anno che segue.

X.

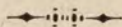
<sup>1</sup> Veggansi gli *Atti* del medesimo.

# OPERE CATECHISTICHE DEI SANTI PADRI

---

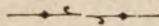
## CATECHESI DI S. CIRILLO

(Versione dal Greco)



## CATECHESI QUARTA

(Cont. v. pag. 135).



DI CRISTO — Dogma II.

7. Credi nel Signor nostro Gesù Cristo, Figlio di Dio, unico e solo, Dio da Dio, Vita da Vita, Luce da Luce, simile in tutto al Genitore, <sup>1</sup> il quale non ha punto ricevuto l'essere nel tempo, ma eternamente e incomprendibilmente fu dal Padre generato. In Lui (credi), sapienza, potenza, giu-

<sup>1</sup> I nemici di S. Cirillo si valsero di questa frase per accusarlo di arianesimo od almeno di semiarianesimo, non adoperando egli la parola *consostanziale*. Ma lasciando a parte per ora che l'ortodossia del nostro S. Vescovo potrebbesi provare splendidamente con mille citazioni, basterà riflettere che egli non fa che opporre quasi colle stesse parole una verità cattolica ad un errore di Ario. Costui, come riferisce S. Atanasio (Orat. I ad Arianos v. 6) aveva bestemmiato: *Il Verbo è dissimile in tutto dalla essenza e dalla proprietà del Padre; e S. Cirillo afferma: Gesù Cristo, Dio da Dio, Vita da Vita, Luce da Luce è simile in tutto al Genitore.*

stizia che da tutti i secoli siede alla destra del Padre. Imperocchè non venne Egli, come alcuni pensarono, <sup>1</sup> dopo la passione quasi coronato da Dio, nè punto si ebbe il trono alla destra di Lui qual premio alla sua pazienza; ma dacchè Egli è (ed è generato dall' eternità) possiede la dignità regale, siede col Padre, essendo Egli e Dio e sapienza e potenza, come fu detto; regnante col Padre, e di tutto pel Padre creatore. Nulla quindi gli manca di ciò che costituisce la dignità di Dio. Egli conosce Colui dal quale fu generato, come Egli stesso dal suo Genitore è conosciuto. E per dir tutto in breve, rammenta ciò che sta scritto nei Vangeli: *Nessuno conosce il Figliuolo fuori del Padre; e nessuno conosce il Padre fuori del Figliuolo* (Matth. XI, 27).

8. Ma non separare il Figlio dal Padre, nè credere (facendo come mistura) <sup>2</sup> ad una *figlio-paternità*; si bene credi che Egli è l' Unigenito di Dio Uno, Dio Verbo dalla eternità.

<sup>1</sup> È di fede che il Figlio di Dio come uomo deve ai meriti della sua passione il seggio alla destra del Padre. S. Paolo lo insegna (Hebr. II, 9; X, 13, VIII, 1) e i Padri della Chiesa lo ripetono, specialmente spiegando l'articolo del simbolo: *siede alla destra del Padre*. Questa dottrina è confermata spesse volte da S. Cirillo, il quale qui combatte l'errore di coloro che insegnavano non aver il Salvatore partecipato al regno di suo Padre avanti l'incarnazione. Era l'errore di Paolo di Samosata, come si rileva da S. Atanasio che scrive: *Si igitur existimant Salvatorem, Dominum et regem non fuisse priusquam homo fieret et crucis supplicium pateretur, noverint se eadem quæ Samosatensis nunc aperte proferre* (Orat II ad. Arian. 13). Eusebio attribuisce a Marcello d'Ancira siffatto errore; ma S. Cirillo non lo nomina. Possiamo credere a più buon diritto che abbia voluto accennare a Fotino, nativo egli pure di Galazia. Marcello d'Ancira, da due Concilii deposto, da due Concilii (Romano e Sardicense) riabilitato, ha trovato e trova ancora accusatori e difensori. Eusebio parla più da antagonista che da storico. Insomma non è certo che Marcello sia stato eretico. (Libr. II cont. Marcellum. Cap. IV).

<sup>2</sup> Ribatte due errori diametralmente opposti; l'errore degli ariani i quali, col pretesto di onorare debitamente il Padre, lo separavano dal Figlio cui ponevano nel numero delle creature; l'errore di Sabellio che di nome distingueva il Padre dal Figlio, ma in realtà li confondeva, sicchè il Figlio si trovava essere il Padre di sè stesso. I Padri greci avevano trovato ed usarono tutti la parola *ὁμοουσιότης* di cui si serve S. Cirillo, per designare un tale errore; S. Gregorio Nisseno (Libr. XIII cont. *Euconium*) ne appella i seguaci; *Filiopatriarii*.

Verbo, che non esce dal labbro e nell'aria si dissipa, nè punto simile a parola insussistente; <sup>1</sup> ma Verbo Figlio, creatore di tutti gli esseri che parlano; Verbo che ode il Padre e che parla Egli stesso.

Di queste cose, a Dio piacendo, noi tratteremo all'occasione ancor più ampiamente, imperocchè non dimentichiamo il nostro proposito di fare una compendiosa introduzione alla fede.

### DI CRISTO NATO DA UNA VERGINE — *Dogma III.*

9. Credi inoltre che questo Unigenito Figliuolo di Dio discese dal cielo in terra pei nostri peccati, assunta la nostra umana natura, soggetta alle stesse nostre infermità, che nacque da una santa Vergine e dallo Spirito Santo, (fattasi l'incarnazione non già in opinione ed apparenza, ma veramente) che non passò pel seno della Vergine come per un canale, ma che da lei *veramente* si incarnò e *veramente* si nutrì del latte di lei, mangiando *veramente* come noi e come noi *veramente* bevendo. Imperocchè se l'assunzione dell'umana natura fosse stata una apparenza, sarebbe una apparenza anche la salute. <sup>2</sup>

Uomo era Gesù Cristo per ciò che era visibile, Dio per ciò che era invisibile. In quanto uomo mangiava egli

<sup>1</sup> È detto ancora contro gli errori di Sabellio e di Paolo di Samosata.

Teodoreto nel secondo dialogo contro gli *Eutichiani*, intitolato *Inconfusus*, fa suo questo intero paragrafo di S. Cirillo.

<sup>2</sup> È contro i gnostici, i quali insegnavano che un *eone* o genio per natura buono e amico degli uomini era disceso dal cielo per francarli dalla podestà del principe della materia; ma essendo la carne, siccome opera di quest'ultimo, essenzialmente cattiva, il buon genio, da noi appellato Salvatore, non aveva potuto rivestirsene, ma ne aveva prese solo le sembianze; solo apparenti quindi erano state la nascita, le azioni umane, i patimenti, la morte, la risurrezione di lui. Il perchè la più parte di essi sortirono il nome di *Doceti*, dal riputar che facevano l'umanità di Cristo soltanto imaginaria e apparente. Contro questi eretici ripete ne' paragrafi 9, 10, 11, 12 l'avverbio *veramente*, che esprime con mirabile sapienza la cattolica verità.

*veramente* come noi, giacchè simili a noi aveva le affezioni del corpo; in quanto Dio ei nutriva con cinque pani cinque mila persone. Morì *veramente* in quanto uomo, ma in quanto Dio ritornò a vita un morto da quattro giorni. Come uomo dormì *veramente* nella nave, e come Dio *veramente* camminò sulle acque.

#### DELLA CROCE — Dogma IV.

10. Questi fu *veramente* crocifisso pei nostri peccati. Che se tu il volessi negare ti convincerebbe questo istesso elevato luogo, questo fortunato Golgota, <sup>1</sup> sul quale siamo ora congregati per Colui che fu qui crocifisso; e l'universo già è pieno del legno della croce divisa in parti. Egli poi fu qui crocifisso non già per i peccati suoi proprii, ma perchè fossimo noi liberati dai nostri. Fu allora disprezzato dagli uomini e fu quale uomo schiaffeggiato, ma fu qual Dio riconosciuto dalla creatura, imperocchè il sole stesso veggendo il suo Fattore coperto di ignominia, e mal reggendo al fiero spettacolo, si eclissò tremebondo.

#### DELLA SEPOLTURA.

11. Come uomo Gesù Cristo fu rinchiuso *veramente* in una rupe, ma le rupi si spezzarono per Lui di spavento. Discese al limbo per redimere di là i giusti. E che? pretendresti tu che avessero

<sup>1</sup> Montagna vicina a Gerusalemme a Nord-Ovest di questa città, così chiamata per ragione della sua figura, che rappresenta il cranio umano, o perchè si credeva che la testa del primo uomo vi fosse stata sepolta; ma più verosimilmente perchè vi si giustiziavano i condannati. Gesù Cristo vi fu crocifisso e fu sepolto nel giardino di Giuseppe d'Arimatea.

L'imperatore Adriano nella riedificazione di Gerusalemme sotto il nome di *Elia* profanò il Santo Sepolcro del Salvatore col farlo riempire, mettendovi sopra le immagini degli idoli: ma S. Elena avendo fatto ripulire quel Sacro Avello, fece fabbricare sulle sue rovine la magnifica Chiesa, ove S. Cirillo recitava queste Catechesi.

a fruire della grazia i vivi, quando per giunta moltissimi di essi non sono santi, e che infine non conseguissero libertà coloro i quali da Adamo in poi erano per tanto tempo colà rinchiusi? Il profeta Isaia tante belle cose aveva proclamato di Lui ad alta voce, e vorresti che il Re, colaggiù discendendo non liberasse il suo banditore? <sup>1</sup> Erano ivi Davide e Samuele e tutti i profeti, eravi lo stesso Giovanni, il quale per bocca de' suoi messi diceva: *sei tu quegli che se' per venire, ovvero si ha da aspettare un altro?* (Matt. XI, 3). Vorresti che Gesù, discendendo in quel luogo, non liberasse cotali personaggi?

#### DELLA RISURREZIONE — Dogma V.

12. Ma Egli che discese al limbo, ne uscì fuori; il sepolto Gesù risorse *veramente* il terzo giorno. Che se mai ti disturbassero i giudei, tosto li affronta, così interrogandoli: Giona dopo tre giorni uscì dal ventre della balena, e dopo tre giorni non risorse Cristo dalla terra? Un defunto risuscitò al solo contatto delle ossa di Eliseo, e non sarà molto più facilmente risuscitato per virtù del Padre il Creatore degli uomini?

*Veramente* adunque risorse G. C. e redivivo si die' a vedere ai discepoli; e così i dodici discepoli furono testimoni della risurrezione non con belle parole graziose; ma per essa combattendo fino al supplizio ed alla morte.

Ora *se col detto di due o tre testimoni si stabilirà ogni cosa*, secondo la Scrittura (Matth. XVIII, 16), rimarrai tu in-

<sup>1</sup> Isaia parla sì chiaramente di Gesù Cristo, da essere stato sempre considerato per un Evangelista, anzichè per un Profeta, per uno storico che riferiva ciò che era di già accaduto, anzichè per un uomo il quale predicava ciò che non doveva accadere che dopo tanti secoli. Il suo stile è sublime e magnifico, le sue espressioni forti ed efficacissime. S. Girolamo nella prefazione ad Isaia dice che i suoi scritti sono come il compendio di tutte le S. Scritture.

credulo circa la risurrezione di Cristo se i testimoni sono dodici? <sup>1</sup>

DELLA ASSUNZIONE. <sup>2</sup>

13. Avendo Gesù consumato il corso della sua pazienza e redenti dai loro peccati gli uomini, sali di nuovo al cielo, avendolo accolto una nube; gli Angeli mentre saliva gli stavano attorno e gli Apostoli lo contemplavano.

Che se alcuno non crede a' miei detti, creda almeno alla realtà dei fatti che si veggono. Tutti i re, quando muoiono, in un colla vita perdono il potere; Cristo crocifisso è invece da tutto il mondo adorato. Noi predichiamo il Crocifisso e i demonii tremano. Molti in diversi tempi furono crocifissi, ma quale di essi invocato fugò i demonii?

14. Non vergognamoci pertanto della croce di Cristo, e se altri la nasconde, tu imprimila sulla fronte palesemente, affinchè i demonii, alla vista del regal segno, atterriti fuggano lontano. Fa questo segno e mangiando e bevendo e sedendo e riposando e sorgendo e parlando e camminando, a dir breve, in ogni tua azione; imperocchè colui che qui fu crocifisso, dimora nell'alto de' cieli. Se posto nel sepolcro ei vi fosse

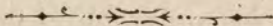
<sup>1</sup> Vi sono stati moltissimi errori intorno alla risurrezione di Gesù Cristo. Tutti coloro che negavano la vera carne di Cristo, come le varie sette de' manichei ed altri, negavano ancora la risurrezione, e furono confutati da S. Agostino nell'eresia 46. Cerinto che ammetteva Cristo vero uomo, crocifisso e morto, negava tuttavia la sua risurrezione che diceva dover succedere nella generale risurrezione de' morti, come riferisce S. Epifanio nell'eresia 28, S. Agostino nell'eresia 8, e S. Ireneo (Libr. 1 cont. hæres. cap. 35). Errò Apelle, come scrive S. Filastrio Vescovo di Brescia nell'eresia 47, il quale disse che Cristo prese la carne non già dalla Vergine, ma dai quattro elementi; ma che risorgendo, lasciò la medesima nel sepolcro, perchè ritornasse ai quattro elementi. Questo istesso errore lo attribuisce S. Filastrio ai Passiani, Seleuciani, Hermiani.

<sup>2</sup> La Chiesa Greca chiama festa dell'Assunzione quella che più propriamente la Chiesa Latina chiama festa dell'Ascensione.

rimasto, ben avremmo di che vergognarci, ma Colui che su questo Golgota fu crocifisso, ascese al cielo dal monte degli oliveti <sup>1</sup> qui ad oriente. Dalla terra infatti discese al limbo, e di là a noi ritornato; andò di bel nuovo al cielo, acclamandolo il Padre col dirgli: *Siedi alla mia destra fino a tanto che io ponga i tuoi nemici sgabello a' tuoi piedi* (Salm. CIX, 1, 2).

(continua)

† GIOVANNI BATTISTA VESCOVO di Piacenza.



<sup>1</sup> Montagna all'oriente di Gerusalemme divisa da questa città dal torrente di Cedron e dalla valle di Giosafat. *Tunc reversi sunt Jerosolimam a monte, qui vocatur Oliveti, qui est juxta Jerusalem, sabati habens iter.*

Questa montagna è fertilissima, ben coltivata e tutta coperta di olivi, da' quali prende il nome. Essa è divisa in tre colline, delle quali quella di mezzo è la più alta. Da questa collina Gesù Cristo salì al Cielo dopo la sua risurrezione. La più bella, che riguarda il mezzogiorno, fu profanata per i templi degli dei, che vi fece edificare Salomone, per compiacere alle sue donne, e perciò fu chiamata la montagna dello scandalo (IV, Reg. XXIII). La sommità la più settentrionale fu chiamata *Viri Galilaei*, parola che gli Angeli indirizzarono agli Apostoli nell'atto che Gesù Cristo salì al Cielo. Questo monte è diventato l'oggetto della venerazione de' Cristiani dopo questo fatto meraviglioso, e vi si veggono ancora le rovine di una celebre Basilica che l'imperatrice Elena vi edificò sotto il titolo dell'*Ascensione*.

## OMELIA DI S. BASILIO IL GRANDE AI GIOVANI

sopra la utilità che possono cavare dallo studio degli autori profani

---

*(Versione dal Greco)*

---

5. Poichè la virtù è quella che ci deve guidare all'ultimo nostro fine ed in lode di lei spesso si atteggiano i poeti ed eziandio gli storici, ma molto più spesso i filosofi, a cotali scritti fa uopo che noi poniamo tutta la nostra attenzione. Nè si ha a dire piccolo vantaggio quello di far contrarre agli animi dei giovinetti, una quasi abitudine e domestichezza di virtù, essendochè gl' insegnamenti che si danno ai cosiffatti sono per sè stessi incancellabili, come quelli che, a cagione della tenerezza di loro anime, s'imprimono nel fondo stesso de' loro cuori. Quale altro scopo, ad esempio, possiamo noi supporre in Esiodo quando componeva quei versi che or tutti cantando ripetono, se non quello di allettare i giovani alla virtù. Il senso è quest'esso: L'erto calle che mena alla virtù sembra dapprima scabroso e non praticabile se non a prezzo di continuo sudore e di ostinato travaglio. Epperò non è dato a tutti di entrarvi, tanto esso è ripido, nè a chi vi è entrato, di guadagnare facilmente la cima. Non però di meno a chi già ne tiene la vetta è bello il mirare dall'alto quanto quel calle sta unito e leggiadro, anzi facile e praticabile, ed ancora più attraente dell'altro che mena alla malvagità, nel quale nondimeno entrano gli uomini affollatamente, come dice lo stesso poeta, allettati dalla brevità del tragitto. A me pare che nessun

altro fine abbia avuto il poeta nello esporre tali cose, che di sospingerci alla virtù, e di persuaderci tutti ad esser buoni in guisa da non farci stornare dall'ultimo fine alle difficoltà che abbattono gli uomini e li scoraggiano. E certo, se altri ha in siffatta guisa inneggiato alla virtù, accogliamo pure le sue parole come quelle che riescono allo stesso nostro scopo.

Ho udito dire ad un valentuomo capace di penetrare il profondo significato delle composizioni poetiche, che tutta la poesia di Omero non è che un elogio continuato della virtù, e che tutto quivi, dagli ornamenti in fuori, conduce a questo fine; e poneva ad esempio i versi, nei quali il poeta induce la regina, che si compone a modesta riverenza innanzi al duce dei Cefallenii, il quale le si presenta innanzi nudo e solo, come allora era venuto dopo il naufragio alla riva del pelago. La vista di quest'uomo nudo e solo non la fece arrossire, essendochè ci vien dipinto come adorno di virtù in iscambio di vestimenta. Ed ecco che tutti i Feacii ne riescono tanto edificati, che, rinunciando alla mollezza di lor vita, l'ammirano e lo imitano, e d'allora in poi nessuno desidera meglio che di essere Ulisse, ed Ulisse scampato dal naufragio. In cosiffatti racconti, diceva l'interprete del pensiero del poeta, Omero a noi sembra esclamare: O uomini, vi è mestieri di curare questa virtù la quale si salva a nuoto, insieme col naufrago, e che sebbene balestrato nudo sulla riva, rende costui più degno di onore che non tutti i Feacii. Così va la cosa. Mentre tutti gli altri beni non appartengono ai possessori più che non al primo arrivato, e, come suole avvenire nel giuoco dei dadi, passano da uno ad un altro: sola la virtù fra tutte le possessioni non si perde mai, rimanendo ella sempre fedele nostra compagna ed in vita e dopo la morte eziandio. E questo, parmi, è quello che fa dire a Solone, parlando dei ricchi: « Noi non faremo a scambiarcì la virtù con le ricchezze, stantechè se quella è sempre costante, le ricchezze al contrario cambiano padrone continuamente. » È lo stesso concetto espresso da Teognide in que' versi ne' quali dice che il Dio, qualunque sia il Dio di cui parla, fa calare la bilancia per gli uomini ora da un guscio ed ora dall'altro, una volta gli arricchisce ed un'altra li riduce a completa scarsezza.

Il sofista di Cheo, Prodicò, svolge in uno de' suoi scritti

alcuni principii simili a questo circa la virtù ed il vizio; e fa uopo porgli mente, chè l'uomo non è certo da spregiare. Il suo racconto è presso a poco quest'esso, secondo che io posso ricordarmene il senso, stantechè non ne ho in pronto le puntuali parole; solo posso dire che fila in prosa senza metro di sorta. Racconta egli dunque che essendo Ercole ancora nel primo fiore di giovinezza, dell'età vostra o in quel torno, e deliberando quale delle strade dovesse prendere, se quella che per mezzo di travagli mena alla virtù, o l'altra più facile, ecco gli si fecero innanzi due donne, come a dire la Virtù ed il Piacere; le quali, al primo aspetto, senza che avessero ancor parlato, già rivelavano dall'esterno la differenza della loro indole. L'una di fatti s'ingegnava di parere bella a furia di cosmetici, e tutta cascante per mollezza seco traeva come uno sciame di piaceri. I quali ella mostrava ad Ercole, e promettendogliene ancora di più, si studiava di trarlo tutto a sè. L'altra per contrario dal volto asciutto e dimagrito, dal piglio fisso, gli diceva non promettergli nè riposo, nè piaceri, ma piuttosto continui sudori e travagli e pericoli senza numero, per terra e per mare. La ricompensa essere, secondo le puntuali parole del filosofo, una divina generazione: ed Ercole infine seguì costei. »

6. Quasi tutti gli scrittori di alcun grido in fatto di sapienza hanno dispiegato ne' loro libri, chi più e chi meno, ciascuno secondo le proprie forze, l'elogio della virtù, ai quali è uopo prestar credenza e provarsi di tradurre nella pratica della vita i loro ammaestramenti. Di vero, solo chi rafferma in sè stesso con le opere l'amore della sapienza, che negli altri termina in nulla più che in parole,

Sol egli è savio.....

Gli altri non son che vani spettri ed ombre.

(*Odiss. X. 494*).

È lo stesso fatto, mi pare, del pittore che colorisce un meraviglioso soggetto, come a dire un avvenente uomo, il quale poi nella realtà trovasi essere secondo che il pittore a colori lo addimosta sulla tela. Certo lodare splendidamente in pubblico la virtù ed intessere intorno a tale argomento lunghi di-

scorsi, e dall' altro lato nella vita privata preferire il piacere alla temperanza, il possedere sempre di più alla giustizia, io non mi perito affermare ciò essere lo stesso che far la parte dei commedianti, i quali spesso compariscono sulla scena vestiti ed atteggiati a re ed a principi, mentre non sono nè principi nè re, e forse neppure uomini liberi assolutamente. Che più? un dilettante di musica non accetterebbe forse volentieri una lira scordata, nè un maestro di cappella si acconcerebbe ad una orchestra il cui assieme non fosse armonico al più possibile. Eppure ciascuno sarebbe discorde egli da sè stesso, e vivrebbe una vita non rispondente alle parole senza ristsarsi dal ripetere il famoso detto di Euripide: « La lingua ha giurato, ma il cuore è rimasto libero da giuramento. » Egli adunque continuerà a sembrare virtuoso senza esserlo gran fatto. Or, se vogliamo credere a Platone, questo è l' ultima cima della ingiustizia il voler sembrare giusti senza esserlo in realtà.

7. Facciam dunque nostro prò delle narrazioni, nelle quali si raccolgono consigli e persuasioni ad opere virtuose. E poichè le oneste azioni degli antichi o ci sono state tramandate per la memore tradizione o conservate nei libri sia dei poeti sia degli storici, non vogliamo mettere dall' un de' lati l' utile che da queste due fonti si può ricavare. E, per addurne un esempio, un popolano svillaneggiava Pericle, che pur non se ne risentiva, continuando così tutto il giorno l' uno a non istancarsi mai di vomitare ingiurie, e l' altro a non curarsene. Venuta la sera, e le tenebre avendo pur finalmente, sebbene non senza pena, persuaso quell' uomo a ritirarsi, Pericle volle accompagnarlo con una fiaccola, affinchè nessun danno incogliesse a questo suo professore di filosofia. Similmente un altro inferocitosi contro Euclide da Megara arrivò sino a minacciargli la morte, e ne fece giuramento; Euclide poi a sua volta giurò di doverlo calmare e torlo giù dal cattivo animo che aveva contro di lui. Or non è egli di ogni prezzo che alcuno di questi esempi soccorra alla memoria quando altri è già montato in furia? Per fermo, non ci è da prestar fede alla tragedia quando puntualmente dice: L' ira mi arma la mano contro i nemici (Il *Reso* di Euripide, 84). Quanto è miglior consiglio non aprire nessun varco a questa passione! Che se ciò non è punto facile, fa uopo almeno infrenarla, dirò così,

a forza di ragionamenti, affinchè non trascorra molto al di là dei confini. Ma torniamo agli esempi di virtuose azioni. Un cotale avventatosi senza riguardo alcuno contro di Socrate il figlio di Sofronisco, il percuoteva furiosamente sul viso; e Socrate non resisteva punto, ma dava modo a questo furioso uomo di sfogare la collera sino a sostenere che gli si gonfiassero ed illividissero le guance per i colpi. Or com'ebbe quell'uomo cessato dal triste giuoco, si dice che Socrate non abbia fatto altro che scrivere sulla propria fronte, come farebbe uno scultore sur una statua: Questo fu l'opera del tale; nè altra fu la vendetta che volle pigliarne. Dico che sommo pregio sarebbe pe' vostri pari lo imitare cotali esempi, i quali si può dire che mirano allo stesso scopo che i nostri principii cristiani. Di fatti, l'esempio di Socrate è affine all'insegnamento del Vangelo: « Quando vi percuotono in una guancia, invece di vendicarvi, presentate ancor l'altra. » Quello di Pericle e di Euclide sta conforme all'altro precetto: Sopportate coloro che vi perseguitano, tollerate con dolcezza la loro collera; ed ancora a quest'altro: Desiderate il bene ai vostri nemici, e non li maledite giammai. Per tal modo chi sarà istruito anticipatamente in cotali esempi profani non vorrà diffidare mai più dei precetti del Vangelo quasi che fossero impraticabili. E qui non posso passarvi tacitamente dell'esempio di Alessandro, quando ebbe fatte prigioniere le figlie di Dario cotanto decantate per tramirabile bellezza. Il grande uomo non volle neppure vederle, rettamente giudicando somma vergogna per un vincitore di uomini farsi vincere dalle donne. Per fermo in questo fatto traluce il medesimo insegnamento di quella frase del Vangelo: Colui che avrà riguardato una donna a fine di compiacersene, ancorchè coll'opera non abbia compiuto il peccato, col solo averne accolto nel cuore il desiderio, esso non è punto esente da colpa. Egli è ancor difficile a pensare che l'azione di Clizia, uno dei discepoli di Pitagora, siasi trovato d'accordo co' nostri precetti solo come per caso e non per deliberata imitazione. Che fece egli dunque? Potendo schivare mediante un giuramento la multa di tre talenti, volle piuttosto pagarla che giurare: eppure il suo giuramento sarebbe stato secondo verità! Pare come se avesse udito quell'ordinamento che a noi cristiani proibisce di giurare.

8. Ma torniamo a ciò che dissi sin da principio: non fa mestieri accogliere tutto senza discernimento, ma solo quello che ci è utile. Imperocchè ci reca onta il nostro contraddittorio operare, chè, mentre rigettiamo gli alimenti nocivi, non facciamo poi verun discernimento delle conoscenze, onde si nutre l'anima nostra; ma, quasi torrente che nelle sue onde travolge quanto incontra per via, avidamente c'imbeviamo di tutto quello che a noi si presenta. E certo, qual ragione ci ha per cui il pilota non debba darsi a discrezione dei venti, ma piuttosto dirigere il naviglio verso la stazione navale; l'arciere debba mirare ad imberciare il segno; e così il fabbro ferraio ed il legnaiuolo debbano tendere al fine di loro mestieri; noi al contrario dobbiamo restare indietro a cotali artigiani, senza poter mirare nell'assieme e nell'ultimo loro termine le nostre azioni? Nè si può dire che, mentre vi ha un termine a cui tendono le opere dei manovali, non vi è poi alcuno scopo alla vita morale degli uomini, al quale, se pur non vogliamo del tutto rassomigliarci ai bruti, dobbiamo dirigere le parole e le opere nostre. Che se non fosse così, noi potremmo veramente rassomigliarci a navi senza zavorra, e, nessun principio razionale timoneggiando la mistica navicella dell'anima, saremmo nella vita nostra menati ora in alto ed ora in basso in balia della cieca fortuna. Facciamo dunque di regolarci secondo i certami ginnici, o, se vuoi, secondo gli esercizi della musica: ciascuna di tali palestre, il cui premio è una corona, tiene alcuni esercizi a sè proprii, nè chi si prepara alla lotta o al pancrazio vorrà esercitarsi sulla lira, e sopra il flauto. Polidamante prima di entrare in lizza in Olimpia si studiava di arrestare i carri nella loro corsa, e con cotali esercizi si rinforzava. Milone si teneva immobile sopra uno scudo spalmato di olio e, sebbene scosso, vi resisteva sopra non altrimenti che se fosse una delle statue che stanno saldate col piombo alla loro base. In una parola, gli esercizi erano per costoro altrettanti preparamenti alle lotte. Che se avessero abbandonato la polvere de' ginnasii per gustare le arie musicali di Marsia o di Olimpo, ambedue grandi artisti della Frigia, credete voi che avrebbero potuto facilmente riportare gloriose corone o pur mostrarsi sull'arena senz'addiventare ridicoli all'ultimo segno? Dall'altra parte Timoteo non

volle lasciare la musica per esercitarsi nella palestra. Senza di che egli non sarebbe potuto andare al di sopra di tutt' i musici suoi rivali, come colui che tanto bene si maneggiava nell'arte da potere a suo talento risvegliare lo spirito per mezzo di un'armonia vigorosa e severa, e similmente calmarlo ed intenerire per mezzo di dolcissime melodie. Per quest' arte dicesi che egli un giorno in presenza di Alessandro suonando il flauto sul modo frigio, il fè levare dalla mensa e correre alle armi, e che poscia raddolcendo le note, il rimeno presso i commensali. Tanta forza possiede l'esercizio sì nella musica che ne' ginnici combattimenti per menare al raggiungimento del fine!

E poichè ho parlato di corone e di atleti, noi ben sappiamo come costoro sol dopo aver durato innumerevoli travagli, accresciuto per ogni mezzo il loro vigore, sparso copiosi sudori nei ginnici esercizi, sofferto molti colpi nella scuola di un maestro di ginnasio, dopo di aver dato un addio ai piaceri per seguire l'austero tenor di vita loro imposto dai ginnasti, e, per dirla in breve, dopo di aver sempre vissuto come se il tempo precedente al combattimento dovesse sol essere una preparazione a questo combattimento medesimo, allora finalmente depongono le vesti ed entrano nello stadio a durare altre pene, a correre ogni fatta pericoli col fine di acquistare una corona di olivo o di apio o di altra simile pianta, e sentirsi proclamare vincitori dalla bocca dell'araldo. E sarà poi lecito a noi, a' quali stanno proposti premii sì ammirabili per numero e per grandezza da non potersi descrivere a parole, sarà lecito, dico, di provarsi a pigliarli con l'una delle due mani, dormendo a due guanciali e vivendo immersi in una sicurezza prodigiosa? Allora la più lodevole cosa sarebbe la spensieratezza, ed il più felice degli uomini sarebbe stato Sardanapalo, o, se vuoi piuttosto, quel Mergite, di cui dice Omero (se pur di Omero son questi versi) che non fu nè coltivatore, nè vignaiuolo, nè di qualsivoglia altra professione utile alla vita umana. Non è ella piuttosto vera la sentenza di Pittaco, il quale disse che è difficile l'essere virtuoso? E per vero, ancorchè noi avessimo menato la vita in mezzo a molte pene, pure potremmo appena imprometterci quei beni di cui più sopra dicemmo non esservi quaggiù imagine alcuna. Non

dobbiamo dunque essere spensierati dell'animo, nè dobbiamo cambiare le nostre grandi speranze con la mollezza di un istante, se pur non vogliamo sceglierci il vitupero ed il castigo se non quaggiù presso gli uomini (sebbene neppur questo è poco, almeno per un uomo assennato), ma principalmente in quel carcere di fuoco che si trova sia sotterra, sia in qualsivoglia altra parte dell'universo. Che se qualche perdono può toccare da Dio quegli che avrà mancato involontariamente al suo dovere, colui che a ragion veduta si è appigliato al male, non può certo allegare alcuna scusa per ischivare un castigo rigorosissimo.

9. Che cosa dunque potremmo noi fare? dirà per avventura qualcuno. Che altro se non aver cura dell'anima nostra senza prendersi affanno di tutto il resto? Non bisogna dunque servire al corpo, se non in quanto è assolutamente necessario; ma per l'anima, fa uopo procurarle le cose migliori, sciogliendola come da un carcere, e ciò per mezzo di una vita cristiana, dalla partecipazione alle passioni del corpo, ed insieme fortificando lo stesso corpo contro le passioni coll'apprestargli sì le cose necessarie, ma le voluttuose non già, ad imitazione di coloro che cercano preparatori di mense e cuochi, i quali frugano la terra ed i mari come se dovessero pagare il tributo ad alcun padrone incontentabile: degni di compassione per l'affanno che se ne pigliano, ed infelici al pari dei dannati, veri ammassatori di fuoco, portatori di acqua nel crivello e riempitori di botte sfondata, senza sperare un termine alle loro pene. Il trasmodare poi nello studio della chioma e delle vestimenta è proprio di un uomo, al dire di Diogene, non so se più infelice o ingiusto. In guisa che io dico i pari vostri, o giovani, dover essere persuasi che il meritare e l'ottenere il nome di bellimbusto è tanto vergognoso quanto il corteggiare le squaldrine ed il tendere lacciuoli alla donna altrui. Di vero qual differenza vi è, per chi ha senno, tra lo gittarsi addosso una roba fina e tra il portare un giubbon grossolano, a cui però nulla manca per difenderci dai rigori del freddo e dalle sferzate del sollione? E così dite del doversi allo stesso modo procurare le altre cose, giammai al di là di quello che il bisogno lo richiegga, nè pensare al corpo oltre a ciò che conferisca al maggior bene dell'anima. Per fermo, non è onta

minore per un uomo, parlo di chi è degno di tal nome, fare il bellimbusto e l'accarezzare il corpo, che l'abbandonarsi vigliaccamente sotto l'impero di qualsivoglia altra passione. Che anzi l'affannarsi unicamente pel benessere del corpo è un disconoscere sè stesso e non comprendere quel sapientissimo principio, che cioè quello che si vede dell'uomo non è punto l'uomo, ma che ci è uopo di una sapienza superiore, per la quale ciascuno di noi, chiunque egli sia, conoscerà sè stesso. Or questa conoscenza riesce tanto impossibile a coloro che non hanno l'anima purificata, quanto ai cisposi il mirare in alto verso il sole. Per contrario, la purificazione dell'anima, per dirla in una parola ed in modo facile alla vostra intelligenza, consiste nel disprezzare i piaceri dei sensi, facendoci a non pascere gli occhi degli strani spettacoli dei ciurmadori, o della vista dei corpi che ci ficcano bene addentro il pungiglione della voluttà, nè a versare nell'anima, per la via degli orecchi, melodie corrompitrici. Ed è naturale che per una musica così fatta pigliino all'anima il sopravvento passioni grossolane e degradanti. Ricerchiamo piuttosto una musica più pura, che ci trasporti verso il bene, simile a quella di cui servendosi Davide, il poeta dei sacri canti, calmò, come sta scritto, il furore del re. Si racconta che Pitagora imbattutosi in alcuni ebbri licenziosi ordinò al flautista che dava il tono a quella brigata di cangiare armonia, suonando sul modo dorico, e che quelli a tale melodia rientrarono siffattamente in sè stessi che, gittate le corone, si ritirarono tutti confusi nelle loro case. Altri poi al suono del flauto vanno in tanto furore che ne disgradano i Coribanti e le Baccanti medesime. Cotanta è la differenza che passa tra la musica onesta e la licenziosa! Per tal ragione fa uopo che voi vi asteniate dalla musica oggidì dominante come vi astenete dalle cose che recano onta maggiore. Certo poi mi tingerei di rossore il volto se dovessi sol parlarvi a non imbeverare l'aria di mille odori pur di contentare l'odorato, o a non imbellettarvi di profumerie. Che cosa poi dovrebbe dirsi del non dover voi andare a caccia dei piaceri del gusto se non che coloro che ne vanno perduti stanno costretti a vivere come schiavi del ventre al pari degli animali? In una parola, bisogna disprezzare assolutamente il corpo se non si vuole ficcarsi nelle voluttà come in un pantano, o piut-

tosto fa uopo averne cura solo in quanto ci porge aiuto allo studio della sapienza, secondo che dice Platone, concorde in ciò con S. Paolo, il quale ci esorta a non attendere punto al corpo per fine di appagare le nostre passioni. Coloro infatti che vanno solleciti del benessere del corpo e disdegnano la cura dell'anima, la quale si serve del corpo, in che mai si dispaiano da coloro che si occupano d'istrumenti senza volere apparare l'arte che intorno a quelli si maneggia? Noi dunque al contrario dobbiamo castigare il corpo, reprimerne gli appetiti come quelli di una belva feroce, e calmare per mezzo della ragione, quasi col flagello alla mano, i moti disordinati che esso in noi risveglia, e punto non rallentare le briglie alle nostre passioni vedendo con una certa indifferenza l'anima nostra fatta simile ad un cocchiere trasportato violentemente da furiosi cavalli. Ricordiamoci a proposito di un detto di Pitagora, il quale avendo osservato uno de' suoi discepoli che ben si curava la pelle per mezzo di esercizi ginnici e di buoni pasti: « Olà, disse, quando cesserai di renderti più dura la prigione del corpo? » Similmente dicesi che Platone prevedendo la funesta influenza che sopra di lui poteva esercitare il suo corpo, si scelse à bella posta il più malsano sito dell'Attica, l'Accademia, affinchè potesse indebolire la eccessiva salute, come si va dattorno colle forbici alla vigna lussureggiante. Io stesso ho udito dire ad alcuni medici che la troppo buona salute non è senza pericolo. Poichè dunque questa cura eccessiva del corpo non reca utilità alcuna al corpo stesso, e riesce un impedimento per l'anima, sarebbe una evidente follia l'accarezzarlo ed il farsene schiavo. Che se ci avvezziamo a disprezzarlo, io non so che mai più ci resterebbe da ammirare in mezzo alle cose umane. Imperocchè a che più oltre ci serviremmo delle ricchezze posto che disdegnassimo i piaceri del corpo? Io non lo so, a meno che il vegliare sopra tesori nascosti, a mo' de' draconi della favola, non arrechi alcun piacere. Del resto, quando altri ha ben saputo liberarsi da cotali servitù, si guarderà bene dal fare o dire nulla di abbietto e di vergognoso. Tutto ciò che va al di là del bisognevole, fosse anche la sabbia di Lidia o l'oro estratto dalle laboriose formiche, tanto più il dispregerà quanto meno ne avrà bisogno; che anzi restringerà lo stesso bisognevole alle sole necessità

della natura e non punto a' piaceri. Coloro poi che travalicano i limiti necessari si possono rassomigliare a chi va a precipizio sur un pendio: costui non trovando un punto dove fissare il piede, non può smorzare la foga del correre che sempre più in avanti lo sospinge. Più si è ammassato e più fa uopo moltiplicare le acquistate ricchezze per soddisfare la propria passione. Questo appunto voleva significare Solone, il figlio di Ecsecestiade, quando disse: « Nessun limite di ricchezza sta assegnato agli uomini. » Ed in quanto a ciò, fa uopo ricorrere a Teognide, maestro in cotali cose, il quale così si esprime: « Io non desidero di arricchire, nè lo domando, ma siami concesso di vivere contento del poco, senz' avere a dolermi di alcun minimo male. »

Ammiro eziandio il dispregio in che teneva tutte le cose umane quel Diogene, il qual non pertanto appariva più ricco del gran re, come colui che per la vita aveva bisogno di meno che quel principe. Del resto ancorchè noi avessimo i tesori di Pitio il Misio, immensi arpentì di terra ed armenti senza numero, noi non saremmo neppur soddisfatti. E però fa uopo, io penso, di non desiderare i beni che non si hanno, e di vantarsi, quando si hanno, non tanto di possederli quanto del buon uso che se ne sappia fare. Onde ben diceva Socrate in riguardo ad un tale gloriantesi delle ricchezze, che egli non l'avrebbe ammirato se prima non l'avesse visto a saperne ben usare. Se Fidia e Policeto si fossero inorgogliati dell'oro e dell'avorio, di che l'uno lavorò Giove agli Elei, e l'altro la Giunone agl' Arghi, sarebbero stati sommamente ridicoli come facendosi belli di estranea ricchezza e quasi mettendo dall' un de' lati l' artistico lavoro, solo pel quale l'oro s'era mostrato più aggradevole e maggiormente degno di onore; e noi, se stimiamo che la virtù umana non cava dal proprio fondo un vivissimo splendore, noi potremo mai crederci esenti da giusto rimprovero?

Ma se noi dispregiamo le ricchezze ed abborriamo dai piaceri dei sensi, ci faremo poi a ricercare le adulazioni e le lusingherie, imitando così la furberia e l'astuzia della volpe di Archiloco? Eppure nulla deve più volentieri fuggire il savio che di vivere secondo l'opinione volgare ricercando ansiosamente quello che piace ai più, invece di prendere la

retta ragione a guida della vita e di star fermo sopra i principii abbracciati, ancorchè si dovesse essere in opposizione con tutti gli uomini, venire in mala voce e correre eziandio dei pericoli in favore del bene. Ora in che mai diremo a coloro che non stanno così disposti, differire essi alcun tratto da quel sofista egiziano, il quale, a suo grado, si trasformava in fuoco, in acqua o in qualsivoglia altra cosa? Voi ora li vedrete elogiare la giustizia stando con coloro che la onorano; ed ora gli udirete cangiar linguaggio appena avranno inteso che la ingiustizia va in fiore, proprio come son usi di fare gli adulatori. Così appunto dicesi che il polipo cangia colore secondo il colore della terra a cui si abbica, e similmente costoro si veggono cangiar sentimenti a seconda delle disposizioni di quelli co' quali conversano.

10. Tutto ciò che ho detto noi l'impareremo certamente di un modo più perfetto nelle nostre Sacre Scritture; ma per ora facciamoci a tratteggiare come un adombramento della virtù sopra gli stessi libri profani. Per fermo, coloro che raccolgono con ogni cura da ogni banda quel poco di utile che ciascuna cosa presenta, vanno rassomigliati a quei fiumi maestosi che da molte parti ricevono rapidi accrescimenti. Il poeta che diceva *doversi aggiungere il poco al poco* intendeva parlare non di un'aggiunzione di argento, ma dell'accrescimento di conoscenze di ogni natura. Il figlio di Biante, partendo alla volta di Egitto, dimandava a suo padre qual cosa ivi potesse far di meglio per fine di piacergli: « Ammassate, rispose Biante, provvigioni per la vostra vecchiezza. » E voleva intendere la virtù sotto il nome di provvigioni; ma egli la costringeva in limiti troppo ristretti, essendochè ne confinava la vitalità solo nella vita presente. In quanto a me, avvegnachè altri contasse gli anni di Titone o di Argantonio od anche del decano de' Patriarchi, Matusalem, il quale visse, com'è scritto, novecento settant'anni, ed ancorchè si voglia computare tutto insieme il tempo trascorso dall'apparizione dell'uomo sulla terra, io me ne riderei come di una idea fanciullesca in riguardo alla infinita successione dei secoli, a cui la imaginazione non può assegnare alcun termine, come non vale a supporre la cessazione dell'anima immortale. Per questa eternità io vi esorto a volervi procacciare le provvigioni,

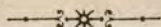
à muovere, secondo la espressione del proverbio, onde si possa cavare alcun profitto in vista di quest' altro fine. Il compito è difficile e pieno di molti affanni; ma non per questo vogliamo tòrci giù dell' impresa: ricordiamoci piuttosto del Filosofo (Pitagora) che ci esorta ad imprendere ciascuno una vita più onesta e perseverare in essa, aspettando che per l' abitudine ci riesca dolce e dilettevole. Assaggiamo il cammino migliore. Imperocchè sarebbe somma vergogna, dopo di aver perduto il tempo presente, rimpiangere più tardi il passato con nessun altro profitto che di uno sterile e vanissimo crepacuore.

Vi ho dunque dato una parte de' consigli che stimo dovervi riuscire i più utili; e continuerò a porgervene finchè la vita mi basti. Voi intanto, stante che vi ha tre specie d' infermi, guardatevi dal rassomigliare quelli che sono incurabili, e di mostrare le vostre anime tocche dalle infermità di coloro che sventuratamente soffrono in quanto al corpo. Quelli che stanno leggermente infermi vanno essi stessi dal medico; quelli che più gravemente, sel fanno chiamare presso di loro: ma quelli che sono colti dall' atrabile, il cui malore sia divenuto affatto incurabile, essi non l' accettano neppure il medico. Possiate voi non incorrere in questa sventura col chiudere gli orecchi a questi sani e diritti ragionamenti. »

GIUSEPPE MORGERA Parroco di Casamicciola.



## LA QUESTIONE SOCIALE E IL CATECHISMO



### III.

#### **DIO CREATORE.**

Potentemente armonioso alla mente e al cuore dell' uomo è il nome di Dio. Noi non possiamo pronunziarlo o concepirlo senza vederci innanzi una Maestà infinita che ci domina, una legge eterna che ci regola, un' eterna armonia di relazioni ideali, da cui nasce l' armonia degli umani doveri e diritti, e che, ove fosse dalla libera volontà del ricco e del povero, del capitalista e dell' operaio, del padrone e del servo, del proprietario e del proletario pienamente attuata, verrebbe a formare tra le varie classi e condizioni sociali un meraviglioso contento. Questa fu la conclusione del precedente articolo. Ma perchè l' idea di Dio, oltre al manifestarci un ordine eterno, ce l' impone? Perchè l' ordine dell' umano consorzio dalla mente divina ideato, è per noi, per tutti noi, esemplare sovrano, legge assoluta? Perchè il Dio del Catechismo è il Dio Creatore. Ciò toccammo anche nell' articolo passato; ma giova qui ragionarne distesamente e di proposito.

Quello che, non pur difficile a risolvere, ma affatto insolubile rende la questione sociale è, noi lo vedemmo, la pretesa indipendenza dell' uomo da Dio. Qualunque sia la forma che pigli questa individuale indipendenza nostra, o rimanga nello stato di segregazione selvaggia, o per via di un patto libero e revocabile si accozzi in artificiali aggregazioni, essa è, nella

sua radice, sempre egoismo e guerra: egoismo di ciascuno verso ciascuno, guerra del più forte contro il più debole. Or chi, ammettendo Dio, nol riconosce Creatore, non può logicamente non arrogarsi questo terribile privilegio. Difatti, negata l'azione creatrice di Dio, a spiegare l'esistenza del mondo io non veggio che due sistemi, il Panteismo o il Dualismo. Tutte le altre ipotesi, come l'Emanatismo o l'eternità della sola materia, si riducono in sostanza a queste due, e altro non sono che o un Panteismo fantastico, o un Dualismo dimezzato, o un miscuglio dell'uno e dell'altro errore. E bene, come può dipendere da Dio l'uomo del Panteista, mentre egli stesso è sostanzialmente l'unico Dio? E come altresì può da Dio dipendere l'uomo del Dualista, mentre, separato affatto da lui, è, come lui, una realtà necessaria, eterna, avente in sè medesima l'intera ragione dell'essere suo? Se Dio non è Creatore, l'uomo, sia chi si voglia, povero o ricco, operaio o capitalista, servo o padrone, proletario o proprietario, può, anzi dee dire: io non dipendo che da me: e guai a chi pretende violare questa mia assoluta ed inalienabile indipendenza! guai a chi osa parlarli di naturali doveri! Il mio dovere, l'unico mio essenziale dovere è di non pensar che a me stesso, di procurare ed assicurare ad ogni costo sulla terra la mia felicità.

Io credo in Dio Creatore del cielo e della terra; ecco la parola che abbatte ogni orgoglio, umilia ogni altezza, condanna ogni egoismo, annienta quest'anarchica indipendenza dell'uomo. Ogni effetto dipendendo, come tale, essenzialmente dalla sua cagione, tutto ciò che nell'uomo viene da Dio, tutto dipende da lui. Ora da Dio Creatore che riceviamo noi? Tutto: anima e corpo, sostanza ed accidenti, natura e persona, potenze ed atti. La formazione di una statua, presuppone il marmo: la generazione di una pianta presuppone la materia: che presuppone la creazione? Niente. Che vi ha dunque nell'uomo che a Dio Creatore non sia soggetto? Nulla, assolutamente nulla.

E questa dipendenza, supposto il domma di Dio Creatore, cresce a proporzione che più ricca di beni è la creatura. Tra le cose di specie diversa, maggiore è nella pianta che nel minerale, nel bruto che nella pianta, nell'uomo che nel bruto.

Tra gli uomini della medesima specie, più dipende da Dio chi più ha : più l'uomo colto che il barbaro, più il dotto che l'ignorante, più il sano che l'infermo, più il forte che il debole, più il ricco che il povero. Tra l'uomo singolo ed il consorzio, dipende più questo di quello ; e tra i varii consorzii, più lo Stato che il Comune, più il Comune che la famiglia : tanto il Naturalismo politico si discosta dal vero ! La ragione si è, che la creatura non avendo niente di suo, da una parte tanto ha, quanto riceve ; e dall'altra quanto riceve, tanto dipende. La dipendenza perciò da Dio Creatore è in tutte le cose assoluta : ma più alto, vasto e profondo è l'essere di una natura creata, più alto, vasto e profondo è in lei il suggello della sua sudditanza.

Suggello che la mano di Dio, perchè appunto mano creatrice, imprime ogni momento nell'opera sua. Fu detto nell'articolo passato che la dipendenza nostra da Dio è non solo universale, ma continua : perchè ? Perchè Dio è Creatore. Ammesso l'atto creativo, non vi è, non può esservi nell'uomo una minima fibra che abbia in sè la ragione della propria esistenza. Pochi o molti, uniti o divisi, noi per noi stessi siamo nulla : nulla prima della creazione, nulla dopo la creazione. La ragione dell'essere nostro è tutta e sempre in Dio, nell'atto liberissimo di Dio. Egli dice in certo modo ad ogni istante : sia l'uomo, e noi siamo. Quindi il senso profondamente filosofico di quel dettato cristiano : la conservazione è una continuata creazione ; e quindi altresì rispetto a Dio, l'assoluta necessità della dipendenza nostra.

Dipendi interamente e continuamente da Dio per volontà, come interamente e continuamente ne dipendi per natura : questa è dunque, se Dio è Creatore, la gran legge dell'uomo, di ogni uomo. Riconosciuta dal mondo questa legge, io dico che la questione sociale non può non avere il suo scioglimento. Nel libro dei Proverbii si leggono queste divine parole : « Il ricco ed il povero si mossero incontro, ed abbracciaronsi fraternamente, perchè ambedue sono opera del Signore : *dives et pauper obviaverunt sibi : utriusque operator est Dominus.*<sup>1</sup> » Opera del Signore sono le disparità delle umane con-

dizioni: come è possibile che non vi sia accordo fra loro? Può la divina sapienza ideare, la divina bontà volere, la divina potenza creare il disordine? Dipendi dunque, o uomo, da Dio, e le sociali armonie saranno il frutto di tua dipendenza.

Per questo rispetto il domma di Dio Creatore è di un'importanza suprema. La nostra salute sta in mezzo di noi. Il cristianesimo ne' suoi dommi, ne' suoi precetti, ne' suoi consigli evangelici, nelle sue virtù sovrumane, nel suo culto, ne' suoi ministeri di carità, nei premii eterni che ci promette, negli eterni gastighi che ci minaccia, contiene più che non bisogna per riconciliare gli animi, e fa che gli uomini, movendo da punti apparentemente lontani ed opposti ove per la diversità delle condizioni si trovano, si accostino gli uni agli altri e si stringano in amplesso fraterno. Che occorrerebbe per effettuar questa pace, per veder sì caro spettacolo? Una cosa molto semplice: credere a quei dommi, osservar quei precetti, seguire o almeno onorare quei consigli, informarsi a quelle virtù, partecipare a quel culto, frequentare quei sacramenti, sottomettersi a quella gerarchia, non porre ostacolo a quegli istituti, cooperare a quei ministeri, temer quei gastighi, sperare quei premii: insomma essere di mente, di cuore, di vita cristiani. Se non che per esser cristiani di mente, di cuore e di vita, occorre che nelle profondità di nostra coscienza parli alto la gran legge della nostra assoluta, universale, continua dipendenza da Dio: e ciò manca al nostro secolo.

Il veleno del Naturalismo si è così insinuato nelle nostre vene che, anche credendo in Dio, ci teniamo più o meno indipendenti da lui. Egli ci parla, e noi discutiamo o neghiamo la sua parola; c'impone la fede, e noi o la rigettiamo o l'alteriamo col senso privato; ci solleva allo stato di grazia, e noi non vogliamo uscire dallo stato di natura; c'invita al cielo, e gli occhi nostri si fissano sulla terra. Come verità, come via, come vita ci manda l'Unigenito suo Figliuolo e ci dice: ecco il vostro Re; e non meno insensati degli ebrei noi gridiamo: costui non può, non deve regnare su noi. Ribelli a tutti i disegni di sua misericordia, ci separiamo dalla sua Chiesa, disprezziamo il suo sacerdozio, ci allontaniamo dai suoi sacramenti, non partecipiamo al suo culto, non ci curiamo nè delle sue minacce nè delle sue promesse. I consigli evangelici, le più sublimi virtù cristiane, l'umiltà, la mortificazione,

la castità, l'obbedienza, l'amore stesso di Dio osiamo chiamare sterile ascetismo, opposto ai bisogni e all' alte aspirazioni della moderna civiltà. Magnifichiamo la carità fraterna, ma, recidendone la radice che è la carità divina, la trasformiamo sotto nome di filantropia in un palliato egoismo. La legge medesima del Sinai ci pesa, e al Dio della natura, non meno che a quello della grazia, ripetiamo il grido dell' antica rivolta: io non servirò, *non serviam*.

Sostituendo così al pensiero di Dio il nostro pensiero, alla volontà di Dio la nostra volontà, alla legge naturale ed evangelica impostaci da Dio la legge capricciosa delle nostre passioni, che dee seguirne? Quello che succederebbe al mondo degli astri, se un di potesse sottrarsi alla gran legge dell' attrazione. Quella sterminata moltitudine di corpi celesti, che ora con sì stupenda armonia veleggiano nel firmamento, sospinti dalla forza centrifuga qua e là si sparpaglierebbero, confondendosi, attraversandosi, cozzando fra loro, senza speranza, per quanto si agitassero, per quanto cercassero di accozzarsi con sempre nuove combinazioni, di trovar mai pace, di recuperare la tranquillità dell' ordine, se non tornando alla legge primitiva.

Pensiamo e facciamo quel che vogliamo, immaginiamo ordinamenti sociali, innalziamo sociali edifizii quanti ci aggradano: la legge del mondo oggi è la legge di redenzione, cioè il cristianesimo; perchè in Gesù Cristo, e solamente in Gesù Cristo, ha Dio stabilito di restaurare tutte le cose, in cielo ed in terra. <sup>1</sup> Nella mente di Dio non vi sono due disegni: l' uno per gli uomini che vogliono contenersi nei limiti della pura natura, l' altro per quelli che aspirano più alto. L' ordine naturale e l' ordine soprannaturale formano nel divino pensiero un disegno unico. E se ciò era vero nello stato d' innocenza, quanto più oggi? Imperocchè considerati nel nostro puro naturale che siamo oggi noi, tutti noi, se non orgoglio, cupidigia, sensualità? E con questo triplice egoismo si pretende risolvere la questione sociale?

No, la questione sociale non si risolve, non può risolversi, se prima non si provvede alla riforma religiosa e morale dei popoli; se ricco e povero, capitalista e operaio, padrone e servo,

<sup>1</sup> Ephes. I, 10.

proprietario e proletario non si sforzano di coordinare i loro pensieri, i loro affetti, la loro vita alle divine armonie. Ciò vuol dire che povero e ricco, operaio e capitalista, servo e padrone, proletario e proprietario debbono accettare il cristianesimo intero, sottomettersi a tutte le idee, a tutte le leggi, a tutte le istituzioni, a tutte le forze redentrici contenute in esso. Come il disegno di Dio non può dividersi, così non può dividersi la sommissione nostra. Dommi e morale, precetti e consigli, culto interno e culto esterno, sacramenti e sacrificio, vita attiva e vita contemplativa, ministeri d'insegnamento e di educazione, istituti di religione e di carità, clero secolare e clero regolare, Vescovi e Papa, ecco il Cristianesimo quale Iddio l'ha fatto, e quale abbisogna al restauro del mondo. E se questo restauro è in sostanza lo scioglimento della questione sociale, a che si riduce tale questione? All'umile e piena dipendenza dell'uomo da Dio.

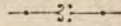
Mettiamo dunque nelle mani di tutti il cattolico Catechismo; facciamone risuonare la semplice, ma luminosa e autorevole parola nelle chiese e nelle case, nelle scuole e nei convitti, nei campi e nelle officine, nei palagi e nei tugurii; lasciamo ch'egli ci ricordi, e poi torni mille volte a ricordarci che Dio è Creatore e noi siamo creature. A questo ricordo che potranno su noi le voci seduttrici dell'umano orgoglio? Si avrà un bel dire che noi siamo uomini non bruti, liberi non ischiavi; che la personale dignità che dalle inferiori cose ci distingue, altro in sostanza non è che la personale indipendenza; che la libertà di pensiero, la libertà di coscienza, la libertà di culto sono conquiste preziose del nostro secolo; che lo Stato almeno non ha che far nulla con la religione, nulla con la cattolica Chiesa. A noi basterà sapere che Dio è Creatore nostro, e noi siamo sue creature: creature come ragionevoli e come liberi; creature nel pensiero, nella coscienza, nella nostra personale dignità; creature come individui e come consorzio, come consorzio domestico e come consorzio politico; sempre, per tutto, in ogni cosa creature; e che legge intima, essenziale, assoluta, perenne della creatura è dipendere totalmente, continuamente, perpetuamente dal suo Creatore.

*(continua)*

† Fr. EGIDIO MAURI Vesc. di Osimo e Cingoli.

## DI ALCUNI MODI DA USARE

PERCHÈ LA PRIMA COMUNIONE DEI FANCIULLI RIESCA SEMPRE PIÙ FRUTTUOSA



(Cont. v. pag. 147)

Se il giorno della prima Comunione è il più bello e dolce della vita, quello che lo precede è anche esso assai importante. In questo dì si dà termine alla preparazione de' fanciulli, si porgono gli ultimi ammonimenti, si fanno le più calde esortazioni.

Innanzitutto in questo giorno sarà bene, con semplici e brevi parole, discorrere di nuovo ai fanciulli del gran dono che sono per ricevere nel Sacramento dell'Altare, cercandosi di sempre più confermarli nella fede in sì augusto mistero, e di accrescerne in essi il desiderio. A tal fine ricordiamo loro quel tratto dell'Evangelo, dove narrasi la trionfale entrata di Gesù in Gerusalemme, nella domenica che precede la Pasqua. Quanta semplicità in questo racconto evangelico! Quanta verità ne' pensieri e negli affetti che esso suscita!

« Ecco, o fanciulli, Gesù, che, pochi giorni innanzi di morire, entra nella città santa. Non superbo di gloria vana, procede in attitudine assai umile e modesta; e nulladimeno è acclamato figliuolo di David, l'Aspettato, il Salvatore delle genti. Grande è la esultanza de' buoni giudei, che il veggono venire alla loro volta.

Molti di essi gli escono incontro; altri nella via agitano

rami di palme e di ulivi, che portano in mano, in segno di pace e di onesta allegrezza; altri coprono il suolo con le loro vesti, sperando che Gesù, nel passare, le calpesti co' suoi piedi. È una tenerezza poi vedere tra i più ferventi seguaci di Gesù, de' fanciullini, che cantano osanna a Gesù, festeggiandolo e benedicendolo. Oh! come Gesù gioisce dell'amor del suo popolo e dell'amore di questi pargoli....

« Voi beati, o fanciulli, che, domani, nella santa Comunione riceverete questo medesimo Signore Gesù, Dio da Dio e insieme verissimo Uomo. Riceverete lui, che nei giorni che fu in terra, molti ebbero la ventura di mirare, di fissare gli occhi loro negli occhi suoi amorosissimi, e di ascoltarne la voce; lui che moltiplicò i pani nel deserto, sanò gl'infermi, risuscitò i morti e tutto versò per noi il suo sangue. Lo riceverete sacramentalmente, velato sotto gli accidenti del pane, ma vivo e vero. Che grande mistero è mai questo, il quale confonde la umana sapienza e possentemente rivela la divina. Voi umiliatevi dinanzi all'ostia santa, adorata da invisibili angeli. Adorate, ringraziate, benedite.... Uno sia il vostro pensiero, uno il vostro desiderio, che, cioè, presto spunti l'alba di domani.... Ma è proprio vero che domani voi vi accosterete alla eucaristica mensa? È proprio vero che, comunicandovi, sarete abbracciati da Gesù Cristo, e sentirete come rinnovarsi le vostre anime? Oh! i tesori di grazie che vi saranno aperti. Oh! le caste gioie che proverete.....! »

Le parole da rivolgersi ai fanciulli in cosiffatto giorno potrebbero adunque essere queste. E quando chi le profferisce abbia l'anima piena di fede e di amore, egli ne aggiungerà altre e migliori, le quali fluiranno dal suo labbro, come parole di vita.

Inoltre, alla vigilia della prima Comunione, non si tralasci di destare nell'animo de' fanciulli una speranza sempre più viva e consolatrice nella Vergine Maria. Potremmo dir loro così: « Tutto è misterioso, o fanciulli, in Maria; tutto in lei è abbellito dalla luce di un'altissima dignità, che è la dignità di Madre di Dio.... Innanzi a questa benedetta fra le donne il nostro povero intelletto si riempie di stupore. Pertanto Iddio, che con un *fiat* ha creato il mondo dal niente, con un *fiat* compì in lei i misteri della incarnazione,

e lei arricchì di speciali grazie e di privilegi singolarissimi. Maria è Madre di Dio..... Ma ella è insieme Madre nostra. Oh! la grande e la provvidissima bontà di Dio inverso di noi. Imperocchè, non pago di averci data una madre sulla terra, ha pur voluto che avessimo una Madre celeste, che dal Cielo vegli sopra di noi con tenerissimo affetto. Ma ponete mente; questa santissima e dolcissima nostra Madre, o fanciulli, è specchio d'ogni virtù. Ella è umile, paziente, pia, caritativa, modesta, purissima. È un modello bello e perfetto. Se vi pare troppo bello e perfetto modello, ciascuno di voi lo ricopii secondo che può. Negli stessi sforzi che farete per avvicinarvi a tanta perfezione, voi vi sentirete nobilitati ed anche consolati di potere elevare tanto alto il volo delle vostre anime. Più vi studierete di essere buoni e perfetti, più ella vi amerà, vi riconoscerà per suoi, e vi terrà in sua speciale custodia..... A lei sempre rivolgetevi con affetto di figliuoli, lei invocate in ogni vostro bisogno. E poichè domani voi dovete ricevere quel medesimo Gesù, che ella come madre portò nel cuore e nel seno e nutrì del suo virgineo latte, pregatela che v'impetri da questo suo divino figliuolo una fede più viva, un conoscimento di lui maggiore, affinchè lo amiate anche più, e possiate comunicarvi a lui con maggiore devozione e fervore..... »

Come è salutare l'invitare i fanciulli ad essere devoti della Madonna! Come è bello mirarli orare a piè del suo altare, o davanti a una sua cara e venerata immagine! Come giova il far loro sentire, che, quanto più si avvicinano, col pensiero e con l'affetto, a Maria, tanto più essi sono vicini a Gesù, che è fonte di vita e di salute.

Se non che non è qui tutto. Alla vigilia della prima Comunione, prima di accomiatate i fanciulli, e di dire: Dio vi benedica, a rivederci a domani, è necessario dar loro alcuni altri buoni consigli e ammonimenti.

Uno è questo: esortare i fanciulli, che, tornati a casa, chieggano a' genitori il perdono e la benedizione. Quanto ciò valga a tenere sempre più saldi i vincoli della famiglia, armonizzando insieme i domestici affetti coi religiosi, niuno è che nol vegga. Facciamo ai fanciulli comprendere come sarà per loro felice quel momento, in cui, benedetti da amorosi

genitori, sentiranno di amarli viemaggiormente, e di avere con essi un cuor solo. La benedizione del padre e della madre, quasi direi, completa quella di Dio. Non rappresentano forse essi in terra l'autorità di lui? Ma quel momento sarà anche più felice pei genitori, i quali, nella benedizione, che ad essi chieggono i figliuoli, veggono tutto l'animo loro mutato, lo veggono buono e pio. Ed è tanto il gaudio onde sono inondati, che questo li ristora largamente d'ogni fatica durata nello allevarli e d'ogni dolore patito innanzi. Dimenticando volentieri il passato, solo si riconfortano di migliori speranze avvenire.

Sì, insistiamo sopra di questo punto, affinchè i fanciulli non trascurino questo atto di pietà e di filiale rispetto; atto, che quanto più oggi è insolito a compiersi in certe case, tanto più riesce fruttuoso. Ed io so che più di un padre e più di una madre non hanno saputo rispondere ai loro figliuoli che col pianto e con l'abbracciare amorosamente il loro figliuolo o la loro figliuolina. E il dì della Comunione li ho veduti venire a me commossi, e narrarmi il fatto. Io ne ho goduto per loro, essendo sempre un grande beneficio per essi il toccar con mano la efficacia della santa parola del prete, o meglio la sovrumana potenza dei religiosi pensieri e de' cristiani affetti.

È altresì utile in questo giorno della vigilia della prima Comunione eccitare la compassione de' fanciulli in pro de' poverelli. Si dica: « Non è forse giusto, o fanciulli, che oggi, voi lieti cerciate di far lieti anche altri? Non è giusto che facciate un'opera di carità, diate una elemosina per amore di Gesù? Di piccoli soldi non ve ne mancano, o facilmente li avete in regalo da' parenti, oppure li potete ad essi chiedere. Il buon Gesù, dice che terrà fatto a sè quello che noi daremo nel nome suo al mendico, all'infermo, al debole. Come dovete essere contenti a saperlo, specialmente ora che Gesù è per darsi tutto a voi. O forse non desiderate voi di mostrarvi il vostro animo grato? Intanto vogliate sempre ricordarvi di questa divina parola, che cioè, Gesù terrà fatto a sè quello che faremo all'ultimo de' nostri fratelli. È una sentenza piena di sapienza e santissima, ed anche è, più che altra, capace di addolcire lo spirito di fraternità e di amore ».

Ad aggiungere poi maggiore splendore alla religiosa pompa dell'indomani, si faccia ancora un largo invito. Raro è che qualcuno dei genitori non intervenga. Pure si esortino caldamente a non mancare, e a condurre con loro congiunti, amici, famigliari ed altri, come meglio è dato. L'invito si estenda altresì ai fanciulli, che, nell'anno, fecero la loro prima comunione. Ed essi, avvisati a tempo, è da pensare che vi verranno di buon grado; e se non tutti, almeno parecchi. Il che produrrà un doppio vantaggio: accrescerà il numero de' comunicandi, e farà sì che gli antichi, accanto ai nuovi, meglio si ritemperino nella pietà, tornando a gustare la santa gioia di un giorno, di cui pur serbano fresca la memoria.

Si raccomandì ancora la semplicità del vestire, specialmente alle fanciulle, tra perchè non abbiano esse di troppo a distrarsi, e perchè non si fornisca alimento alla gelosia e alla invidia. Certo sconcia cosa sarebbe vedere alcune fanciulle vestite assai pomposamente, ed altre assai poveramente; e sarebbe altresì un brutto contrasto leggere in volto ad alcune un certo segreto e mondano compiacimento, e in volto ad altre una mal frenata mestizia. Un abito bianco, il simbolico abito, che tanto bene dice del candore dell'animo; un velo, anch'esso bianco, ampio, tra le cui pieghe è così bello e celestiale per la fanciulla il nascondersi, ecco tutto. Anche le meno agiate e le poverette possono comparire così. A questa semplicissima eguaglianza si opporranno forse alcune delle madri. Talvolta non ci è modo a persuaderle. Come fare allora? È doloroso a pensarlo. Eppure una madre savia dovrebbe comprendere che, in quel santo dì, il più bell'ornamento della sua figlia sarà la bontà dell'anima che le rifletterà dal volto pudico, sarà la sua mansueta obbedienza, la sua innocenza.

Parranno a qualcuno queste cose delle minutezze, da non prendersi punto la pena di notarle, e di farne menzione. Io non giudico a questo modo. E saranno del mio avviso quanti si faranno a guardarle come mezzi, ordinati a un fine di bene maggiore. Anzi non mi par di tacere di un altro particolare; ed esso riguarda la sera e propriamente l'ora del riposo. Quando questa ora giunge, i fanciulli, fatta la loro consueta preghiera, vadano prontamente a dormire; sarà

questo, senza dir altro, anche il mezzo da trovare essi meno lungo il tempo, che li separa dal dimani, tanto da loro aspettato. Si addormentino con santi pensieri; nè ve ne sia pur uno che menomamente turbi i loro animi. Consolati di tante bellissime grazie, ricevute nella giornata, e specialmente dopo il perdono avuto da Dio e da' loro genitori, che cosa potrebbe non farli essere sereni e lieti? Si narra di alcuni grandi capitani; che essi dormivano sonni tranquilli, alla vigilia della battaglia; e voi, diciamo a' fanciulli, non dormirete di un sonno pacifico, alla vigilia di un giorno di pace e di grande letizia?

Però non tutt'i fanciulli gustano di questa soavissima pace, di cui discorro. Imperocchè sovente per alcuni di essi il sonno non ci è verso che venga. Vegliano buona parte della notte, provano grandi inquietudini; pare loro di aver fatti nuovi peccati, o di non essersi confessati bene, o di non aver tutto detto e spiegato. Niente è più angoscioso e terribile per un fanciullo, che accostarsi alla prima Comunione, con un dubbio cosiffatto. Bisogna tutto prevedere. E però, sin dalla vigilia, si annunzi a' fanciulli, che essi al mattino appresso, innanzi all'ora della Comunione, troveranno un sacerdote, che li ascolterà in ogni loro bisogno. È vero, che delicata coscienza facilmente si allarma per un nonnulla; ma potrebbe anche essere cosa non lieve; anzi molto grave. Pertanto si adoperi tutta la prudenza, tutto lo zelo, tutta la carità che ci è diffusa nel cuore per lo Spirito Santo, che ci è stato dato. E quando vediamo che il fanciullo, che viene a noi, si accusa con umiltà, con dolore del mal fatto e con fermo proposito di emenda, che importa che egli ci venga davanti all'ultimo momento? Facciamogli sentire che, anche allora, mercè della santa assoluzione, la sua anima torna nuovamente bianca, come la neve, e, rinata nel sangue di Gesù Cristo, si riabbraccia al suo Dio, e ne riacquista l'amore.

*(Continua)*

P. CARLO MOLA dell'Oratorio di Napoli.

## CORSO DI ESERCIZI SPIRITUALI IN APPARECCHIO ALLA PRIMA COMUNIONE

---

### DISCORSO III.

#### *Meditazione prima.*

#### IMPORTANZA DELLA SALUTE DELL' ANIMA.

Di tutte le divine lezioni date dal divin Salvatore ai suoi Apostoli, o miei cari, non so se ve ne sia altra di tanta importanza pratica, quale è quella che viene ricordata nel Vangelo di S. Matteo. <sup>1</sup> È una lezione sommaria di tutta la morale cristiana, che io voglio ripetervi in tutta la sua originaria integrità e che ci servirà di materia delle nostre riflessioni in questi santi giorni. Si legge così: « Essendo andato Gesù dalle parti di Cesarea di Filippo interrogò i suoi discepoli dicendo: « chi dicono gli uomini che io sia?... » Ed avendo Simone Pietro risposto: « Tu sei il Cristo, il figliuolo di Dio vivo, » il divin Salvatore lo costituì pietra fondamentale della Chiesa.... ordinando nello stesso tempo agli Apostoli che non dicessero a nessuno che ei fosse il Cristo. E seguitando a dire, indicava loro come bisognava che egli patisse in Gerusalemme e morisse. A questo annuncio Pietro si conturba e preso a parte il divin Maestro si lagnò con Lui dicendo: « Non sia mai vero, o Signore, che così ti avvenga. » E Cristo, voltosi a Pietro, « Ritirati, gli dice; tu mi sei di scandalo; non hai la sapienza di Dio, ma quella degli uomini. » E continuando diceva: « Chi vuol

<sup>1</sup> Cap. XVI e 13-26.

venire dietro a me, rinneghi sè stesso.... imperocchè che giova all' uomo guadagnare tutto il mondo se poi perde l' anima? o che darà l' uomo in cambio dell' anima sua? » Che grandi lezioni in queste poche parole! L' importanza massima, assoluta della salute dell' anima non poteva essere con maggiore evidenza e vivezza proclamata. Noi felici se arriveremo a capire come si conviene questa massima! E non è questa tutta la sapienza pratica del Cristiano — operare in modo da conseguire la salute dell' anima e fuggire tutto ciò che ci impedisce di raggiungerla? — Eccovi la lezione che il divin Salvatore vuol darvi in questi giorni di spirituale ritiro e che voi dovete apprendere con animo volonteroso. « Se tu sapessi quanto è prezioso il dono di Dio, diceva Cristo alla Samaritana, <sup>1</sup> e chi è colui che ti parla..... tu avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato a bere d' una acqua viva. » Quella donna non conosceva ancora che Cristo era il Figliuolo di Dio fatto uomo, ma voi lo sapete; non vorrete adunque attendere con ogni impegno per imparare alla sua scuola la scienza della santità? Pensate che se bisogna esser santi per servire al Signore, non si dovrà esserlo molto più per ricevere Dio stesso nel proprio cuore? Nella santa Comunione, e specialmente nella prima Comunione, tutto deve essere santità e scambio di santità. Dio si dà interamente a noi, e noi dobbiamo darci interamente a Lui; Dio santità essenziale si dona a noi e noi dobbiamo darci a Lui colla nostra santità di partecipazione, che da Lui si deriva in noi e che diventa nostra, quando siamo fedeli a corrispondere alla sua grazia che ci rende capaci a farne acquisto. Corrispondete adunque, miei cari, a questa grazia degli spirituali esercizi, meditate religiosamente le massime che il divin Salvatore vi invita a considerare; è la grazia per mezzo di cui arriverete a conseguire quella santità, che vi è necessaria per far bene la prima Comunione.

2. Entriamo in argomento. Per chi siamo fatti noi? L' uomo è fatto per Dio: creato da Lui per atto di pura grazia, è destinato a far ritorno nel suo seno per esservi eternamente felice. Per questo motivo il Signore gli ha fatto dono dell'in-

<sup>1</sup> Io IV, 10.

telligenza, perchè potesse conoscerlo ed affissarsi continuamente in Lui, gli ha data una libera volontà, perchè dovesse servire a Lui e il servizio che presta alla divina Maestà gli venisse ascritto a merito. Ma l'uomo invece che cosa fa? Anzichè vivere assorto nel pensiero del suo Dio ed ascrivere ad onore di servire a Lui solo, si perde in mille frivole immaginazioni, si dissipa in affetti di beni ancora più frivoli ed intanto consuma la sua vita, arrivando quasi senza avvedersene al punto estremo della morte. Allora per forza di naturale istinto e reazione, dà uno sguardo retrospettivo alla via così velocemente percorsa, la misura a colpo d'occhio in tutta la sua estensione insieme a' piaceri goduti, ai sogni di illusione, dei quali si è scioccamente pasciuto, e colla desolante parola del disinganno, esclama: — Che giova mai all'uomo guadagnare anche il mondo intero, all'uomo che deve morire ed ha un'anima da salvare? *Quid prodest?* Il pensiero adunque dell'anima, o miei cari, il pensiero della salute dell'anima, per non pensarvi inutilmente al punto della morte, ecco la cosa veramente importante, la vera sapienza cristiana. E che? mi direte, adesso, sull'alba della vita, ora che cominciano a spuntare le care illusioni di un più caro avvenire, dovremo slanciarci col pensiero là dove la vita ha il suo fine terribile, al momento angoscioso della morte? — Sì, e voi felici se lo farete; la vostra vita per tal modo non sarà una serie di illusioni e disinganni; sarà un viaggio faticoso sì, ma confortato dalla speranza di giungere sicuri alla patria del cielo.

3. Ma lo farete poi? Se si osserva ciò che generalmente avviene, si ha ogni ragione di dubitarne. Della maggior parte dei cristiani si può dire pur troppo che difficilmente giungeranno a salvarsi. E perchè? La loro condotta è la loro condanna. E come salvarsi, o miei cari, e non vivere, come tanti, se non per il mondo e le passioni? Alcuni, lo vediamo, ingolfati totalmente negli affari e ne' commerci, è un caso se si ricordino di Dio e dei doveri di religione: altri sviati dal retto sentiero del bene per effetto di ree abitudini allontanano di proposito da sè il pensiero di Dio e dell'anima, che loro torna troppo molesto..... Insomma molti camminano per la strada larga e comoda che porta alla perdizione e la percorrono allegramente, perchè sino da piccoli non hanno mai

data importanza al grande affare della loro eterna salute. Oh! quanto facilmente l'uomo si illude! Il giovine che dà i primi passi sul sentiero della vita, più ardente che riflessivo si getta avido su ciò che prima gli si fa innanzi ed ha apparenza di bene. Divertimenti, comparse, piaceri lo attraggono, lo esaltano ed assorbono tutta la sua giovanile attività, e poi? Al poi non si pensa: ma che gioveranno queste cose al punto della morte? Vi vuol poco a far questa riflessione, eppure non si fa. Osservate ciò che generalmente avviene ai fanciulli della vostra età: quale è il pensiero che li occupa? Quello di divertirsi. Vi sarà lo studio, a cui s'ha da attendere, i comandi dei genitori, che si debbono eseguire, le opere di pietà, che si hanno da praticare, vi è la S. Messa alla Domenica, la Dottrina Cristiana, a cui si deve intervenire..... ma che? È al gioco che si corre, è il giuoco che si cerca; non si fa caso del resto. Ma al punto della morte che cosa servirà a questi giovinetti essersela tanto divertita? Anche un ragazzo della vostra età non è in grado di far questa salutare riflessione: *Quid prodest homini?* All'amore de' divertimenti si connettono insieme ne' giovani i capricci della moda e delle comparse. Quella ragazza tant'alta, se può avere quella vesticciuola di suo gusto, è fuori di sè per la contentezza: indossatala, si mira, si rimira, si pavoneggia e crede scioccamente che tutto il mondo tenga rivolto lo sguardo ammiratore sopra di lei. Ma che mi gioverà al punto della morte, non potrebbe dire a sè stessa, l'aver avuto quel bell'abito, se perdo l'anima? *Quid prodest homini?* E i giovani che contentano la gola e si credono felici quando vi riescono anche a scapito dell'ubbidienza e del rispetto alle leggi della Chiesa, e quelli che prevenendo colla malizia l'età, cercano la beatitudine de' bruti in brutali piaceri..... non potrebbero anche essi dire a sè: che giova tutto questo e poi perdere l'anima? *Quid prodest?* Ma a quello che deve avvenire non si pensa e non si vuole pensare. Per illudersi si esce col pensiero anche dal presente; per salvare l'anima, no, non se ne vuole uscire un solo istante. Quanto sarò felice, vanno fantasticando certuni, quando finiti gli studi, apprenderò quell'arte, avrò casa, famiglia, negozio, e sarò libero da tutti!! Oh! la bella felicità davvero, che deve terminare colla morte e che anche spesso

viene prevenuta dalla morte! A che dunque farne tanto caso? Divertimenti adunque, mode, piaceri, stato, tutto non è che una grande illusione, e più che illusione sono afflizione e tormento dello spirito, perchè all' illusione tiene dietro il disinganno. Ce lo dice chi lo sapeva per sua propria funesta esperienza. Salomone volle gustare quanto sa offrire di dolce il mondo: volle gloria, e l' ebbe superiore a quella di tutti i re del suo tempo, volle scienza e l' ebbe maravigliosa, volle oro, gemme, superbi palagi, piaceri d' ogni fatta ed ogni suo desiderio fu largamente soddisfatto, e poi? Poi passò l' illusione della concupiscenza, venne il disinganno ed ebbe a dire ad ammaestramento universale — che tutti i beni del mondo non sono che vanità ed afflizione di spirito: *omnia vanitas et afflictio spiritus*.<sup>1</sup> Se è così, non è stoltezza tanto ne' vecchi come nei giovani dare tanta importanza ai divertimenti, agli onori e ai piaceri? Che ci serviranno al punto della morte se arrivassimo ora anche a goderceli tutti? Tutta la sapienza pratica dell' uomo adunque, o vecchio o giovane che sia, non deve consistere nel dare importanza unicamente all' affare della propria eterna salute? Ricordatelo, miei cari, la vita presente è un sogno, il mondo un' illusione; qui non si possono avere veri godimenti, perchè qui non vi sono veri beni, la vera vita dell' uomo è la futura, la vita dell' anima immortale, la vita eterna, dove si godrà Dio, sommo, vero ed infinito bene. Chi più stolto adunque di colui che per pascersi di un sogno d' illusione, quale è darsi ai beni del mondo, si mette a pericolo di rovinare la beatitudine eterna dell' anima? *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?*<sup>2</sup>

4. Che se conoscere la vanità dei beni terreni per non lasciarci illudere dalla loro falsa apparenza, se desiderare i beni della vita futura, per vivere in modo di renderci degni di conseguirli è — salvare l' anima — chi non vede da ciò che l' affare della propria salute è per ogni uomo il suo più grande affare, il più importante ed unicamente necessario?

<sup>1</sup> Eccl. I. 14.

<sup>2</sup> Math. XVI. 26.

Salvare l'anima, assicurarci una eterna beatitudine, oh! che gran cosa è essa mai! Se uno si trovasse affetto da pericolosa malattia, potrebbe avere alle mani un affare più grande di questo? Sia pure che la cura della famiglia sia un affare non da poco, sia pure che dare un buon avviamento al negozio importi assai, sia pure che il pensare a provviste, alla assicurazione delle sostanze e simili appartenga agli affari di rilievo, ma tutti questi affari non diventano piccoli messi a riscontro coll'affare veramente grande di salvare la vita? Non sarebbe sciocco, pazzo, un ammalato che per curare gli interessi trascurasse la sua salute? Col perdere la sanità e la vita non verrebbe poi a perdere tutto? Egualmente, anzi immensamente più stolto è chi si mette a pericolo di perdere l'anima per attendere unicamente alle cose della vita presente. La gloria dell'uomo, giova ricordarlo, sta nella sostanza spirituale che lo informa, l'anima; questa è che lo costituisce uomo, quindi quanto riguarda l'anima è il vero affare dell'uomo e solo degno dell'uomo. Bisogna adunque aver perduto il sentimento della propria dignità, per occuparsi solo degli affari terreni e trascurare gli spirituali. Al punto della morte un cristiano che si è regolato così dovrà esclamare pieno di confusione: « che mi ha giovato tutta la sollecitudine avuta per compiacere il mio corpo, per procurarmi onori, sostanze, se debbo abbandonare tutto e tollerare il vuoto desolante dell'anima? Insensato che fui! Ho curati affari meschini e spregevoli, e trascurato l'affare il più nobile, il più degno, il più grande, la salute dell'anima mia! *Quid prodest?* »

5. Miei cari, il vostro bel contegno, la vostra religiosa attenzione mi consola assai, perchè mi fa sperare che la massima che stiamo meditando dell'importanza della salute dell'anima, così sublime nella sua semplicità, abbia fatta una salutare impressione sul vostro spirito. Confido per ciò che ascolterete volentieri qualche altra breve riflessione che vi farò sull'argomento.

L'affare della salute dell'anima è il più grande affare per l'uomo, dunque è altresì il più importante. Perchè? Ecco: l'importanza di una cosa si desume dalla grandezza della cosa considerata in sè stessa e dalle conseguenze che ne derivano. L'affare della salute dell'anima supera tutti gli altri

in grandezza perchè riguarda gli interessi dell'intelligenza, del cuore, di ciò insomma che forma precisamente l'uomo, e supera tutti gli altri per le conseguenze che ne derivano, perchè dall'affare dell'eterna salute dipendono destini eterni. È presto detto, o miei cari, ma è una spaventosa verità. Se perdiamo la sanità, forse la possiamo ancora riacquistare; se uno viene anche a morire, perde tutto al più qualche anno di vita, perchè alla fin fine non si può evitare la morte; ma chi perde l'anima potrà sperare di mai più rimediarsi? No, perchè perduta una volta è perduta per sempre: si tratta di eterni destini. Che giova adunque per non proibirci un piacere illecito, uno sfogo di passione, perder l'anima per tutta l'eternità? *Quid prodest?* Che cecità inconcepibile perciò quella di tanti che non fanno nessuna stima dell'anima! Si delira per il mondo, per la carne, per le cose terrene che passano e non si fa nessun caso dell'anima che dura eternamente! Oh! anima mia, ripetiamolo colla voce interna del cuore, o anima mia, quanto sei tu preziosa: il mondo è un nulla al tuo confronto, solo in cielo si trova la misura del tuo valore. E quale è? Una misura celeste, divina, Dio stesso, che si acquista salvando l'anima.

6. Chi dunque non risolverà ai piedi di Gesù Crocifisso, che si è fatto Uomo, ha patito ed è morto per salvare le anime nostre, di far di tutto per assicurarsi la propria eterna salute? Chi non dirà colle parole del santo re Davide = di qui innanzi non dimanderò altro, non cercherò altro, non avrò sollecitudine per altro, che della salute dell'anima mia! <sup>1</sup> = Ma che fare per riuscirvi? Anzitutto dimandarne al Signore la grazia con umile preghiera. Senza il suo ajuto, lo sappiamo, non possiamo far nulla di bene; e vorremmo sperare di poter ottenere senza di Lui il massimo, che è di salvarci? Ma l'ajuto di Dio non si ottiene che per mezzo della preghiera, è una verità di fede, e quindi quella gran massima dell'Apostolo che — pregare è salvarsi — *Orate ut salvemini.* <sup>2</sup> Misteriosa efficacia dell'orazione, che però non le deriva da

<sup>1</sup> Psalm. 26. 4.

<sup>2</sup> Jacob. 5. 16.

quella forza che hanno di loro natura le suppliche, questa sarebbe troppo limitata, ma dalla promessa di Dio, il quale, per usare la frase di S. Agostino, si è fatto debitore all'uomo coll' avergliela promessa: *Deus debitor factus est promittendo.*<sup>1</sup>

Pregate adunque, miei cari, se volete salvar l'anima vostra, ma pregate come si conviene. La vera orazione, ricordatelo bene, è azione. Il regno di Dio, che vuol dire la salute dell'anima, non è cosa di parole ma di opere, dice il divin Salvatore, e tutti coloro che fanno spesso risuonare sulle loro labbra queste parole, = Signore, Signore = che sono pur parole di preghiera, non sono quelli che si salvano, ma sibbene chi farà la volontà di Dio: <sup>2</sup> *non omnis qui dicit mihi = Domine, Domine = intrabit in regnum coelorum, sed qui facit voluntatem Patris mei.* E quale è mai la volontà di Dio se non la sua santa legge, che si deve osservare esattamente, i proprii doveri che si debbono compiere per sentimento di coscienza, la mortificazione de' sensi e l'infrenamento delle passioni, che deve formare la nostra occupazione quotidiana e insomma la pratica d'ogni opera buona, che è ciò che, al dire dell'Ap. Pietro, <sup>3</sup> rende certa la nostra vocazione ed elezione. Ecco ciò che dovete fare se volete davvero salvare l'anima vostra: preghiera ed azione: e chi di voi non si sentirà eccitato a dar di mano e con tutta l'energia dello spirito a questo sì grande, sublime ed onorifico lavoro? Allo spettacolo di un Dio che moltiplica le meraviglie e i prodigi di sua bontà per salvare le anime vostre, voi ve ne potrete stare indifferenti e trascurare questo affare che per voi è di assoluta importanza? Pensate a quel Dio, che per effetto d'ineffabile amore vi invita alla sua mensa celeste per cibarvi delle sue Santissime Carni per la prima volta col Sacramento Eucaristico. Perché vuole Egli unirsi tanto strettamente a voi sino al punto di mettersi in contatto coll'anime vostre, appoggiare il suo cuore sul vostro cuore e fare circolare la sua vita nel vostro spirito per formare con essi una cosa sola? Lo scopo di questa ammirabile operazione è tutto di santità. Dio è santità essen-

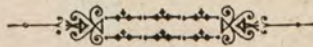
<sup>1</sup> De Verb. Ap. Serm. CLVIII. Cap. II.

<sup>2</sup> Matth. 7. 21.

<sup>3</sup> II. Pet. I, 10.

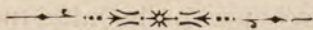
ziale e quindi la comunicazione che fa di sè all'anima è comunicazione di santità: ma siccome fra tutte le possibili comunicazioni della divinità all'umana natura, se si eccettui l'unione ipostatica, la massima è la sacramentale per mezzo dell'Eucaristia, in cui ci è dato non solo la grazia di Dio che ci santifica, ma Dio stesso, che è infinita santità, così non vi ha mezzo più potente ed efficace di questo adorabile Sacramento per produrre la santità a' nostri cuori. Ma santità e salute eterna non sono cose correlative, causa ed effetto, principio e fine? Non capisce per nulla adunque che cosa vuol dire far la Comunione e specialmente la prima Comunione chi non capisce che deve avere per principale disposizione la volontà di farsi santo per salvare l'anima: non si unisce spiritualmente a Cristo chi non si eleva a Lui col nobile affetto di voler operare la propria eterna salute, perchè Egli si abbassa verso le anime solamente coll'affetto di santificarle e di salvarle. Fuori di questa via non si trova Cristo. Pensateci seriamente e capirete che il dare importanza alla salute dell'anima, il fermo proposito di salvare l'anima, l'attendere con tutto lo zelo alla salute dell'anima è la principale disposizione ed indispensabile per far bene la prima Comunione.

C. S. S.



## LA STORIA DELLA CHIESA CATTOLICA

narrata ai giovanetti della **Dottrina Cristiana**



### LEZIONE LIX.

S. AFRA MARTIRE D' AUGUSTA.

*Maestro.* Ci sono stati dei Martiri, nei quali la grazia di Gesù Cristo sfolgorò tanto nel sostenerli tra i tormenti e le morti più crudeli, quanto nel convertirli, prima del martirio, da una vita licenziosa a una vita penitente e santa. No no, miei figliuoli, non dovete credere che il Signore sia meno grande e glorioso nel far sì che l'uomo da malvagio divenga savio e virtuoso, di quello che forte ad affrontare il martirio. In prova di che potrei citarvi fatti innumerevoli del pari che splendidi. Uno però, che voglio narrarvi oggi, dovrà convincervi di queste verità e nello stesso tempo infondere anche in voi un grande coraggio, se mai per disgrazia foste caduti in certi peccati turpi, non mai abbastanza detestabili; m'intendete.....!

*Discepolo.* Fa benissimo, Signor Maestro, perchè alla fine fine pochi sono a' nostri giorni che si possano chiamare farina per far ostie.

*M.* Parlo a tutti, ma ancor più alle giovanette intendo torni di esempio S. Afra.

*D.* È questo il nome della Santa, di cui vuol parlare?

*M.* Per l'appunto. Fu S. Afra della città d'Augusta, oggidì

Ausburgo, in Germania, e nacque per sua disgrazia in seno al paganesimo. Grande sventura, miei cari, non aver nella fanciullezza conosciuto il vero Dio, e in cambio d'Iddio, e della Vergine Maria, aver adorato un Giove adultero, una Venere impudica, e andate dicendo, i quali coll' esempio loro eccitavano e approvavano negli uomini i più laidi delitti! Avete voi pensato mai che fortuna incontraste nello avere per tempo imparato a conoscere e adorare il Creator vostro santissimo e il figliuol suo Gesù Cristo, e venerare la madre sua purissima, Maria sempre vergine? Ve ne ricordate mo' ogni giorno?

*D.* Eh, ce ne ricordiamo e ne ringraziamo Iddio!

*M.* È vostro preciso dovere.

*D.* Siamo impazienti di sentire che fu di Afra.

*M.* Afra fu per tempo tanto dissoluta e sì data al vizio, che aveva ridotta la propria casa a una tana di prostituzione, a un vero bordello, dove alcune donne, al par di lei dissolute, facevano il bel servizio di ajutarla a tirare in trappola i giovani della città; quel mestiere insomma che faceva la donna depravata, di cui parla il Vangelo, non per altro nome conosciuta, se non per questo di *peccatrice della città*.

*D.* Oh! che orrore e che scandalo!

*M.* Buon per Afra però, come per quella, che la parola di Gesù Cristo, predicata in Augusta dal S. Vescovo Narciso, le giunse all'orecchio e le penetrò nel cuore. Il Signore, miei cari, si è sempre servito della predicazione evangelica per toccare il cuore de' peccatori, ond'è che chi non l'ascolta, difficilmente giunge alla fede, se infedele, e altrettanto difficilmente la dura nella fede, se cristiano, e si mantiene nella obbedienza ai divini comandamenti: — fate vostro pro di quest' altra verità, che è un fatto d'esperienza quotidiana. Afra adunque, ascoltando la parola divina dal labbro del suo Vescovo, bel bello si convertì, e con lei la madre sua Ilaria e tutta la famiglia. Or pensate che voglia dire convertirsi; ditemelo un poco.

*D.* Convertirsi...! Mah...! lo abbiamo qui in zucca, ma non sappiamo dirlo colla lingua.

*M.* Ve lo dirò io, prima, poi vel dirà Afra. Convertirsi è come a dire un voltarsi alla parte opposta a quella in cui si stava pocanzi; dar le spalle a uno con cui eravamo prima,

per andare con un altro. Quando cammin facendo per un paese, v'accorgete d'aver sbagliato strada, non voltate indietro, pigliando la buona via che al luogo designato vi deve condurre?

*D.* Sicuro, si fa così, noi, poichè s'è sbagliato.

*M.* Bravi! Convertirsi a Dio è abbandonare la strada falsa, dell'errore, del vizio, la quale conduce all'eterna perdizione, per prendere la via buona della verità, dei divini voleri, che mena alla salute eterna. Dunque abbandonare e detestare tutto ciò che a Dio non piace, ogni vizio, ogni turpitudine; dolersi del mal fatto, ripararvi fin dove si può, e abbracciare la virtù, la pietà cristiana, ogni bene; ecco la vera conversione.

*D.* Avrà fatto così, eh? Afra dal momento che s'è convertita.

*M.* Ma sicuro. Dacchè la grazia di Dio mediante la parola evangelica le toccò il cuore, le fece conoscere le ignominie degli Dei fin allora adorati, le turpitudini e gli scandali che aveva commesso, Afra ne provò tal pena, tanto dolore, che avrebbe voluto tornar bambina per menare una vita nuova, casta, cristiana. Ma quel che è fatto, è fatto; si può rimediare al male, ma non impedire che sia stato commesso; tuttavia badate bene che si può in qualche maniera disfarlo, voglio dire colla volontà, dolente e pentita d'averlo fatto, il che si chiama pentirsi. E questo è ciò che fece Afra. Aveva sempre sotto gli occhi quei maladetti peccatoni commessi; sempre in mente gli scandali dati, le colpe fatte ad altri commettere, e n'era trafitta, e ne piangeva a calde lagrime, e non rifiniva di chiederne a Dio perdono.

*D.* Le avrà perdonato Iddio, n'è vero, Signor Maestro?

*M.* Se le perdonò, se ne potrebbe dubitare? Per perdonare il pietosissimo Signor nostro altro non richiede che una sincera penitenza, quella penitenza che non istà paga di parole, ma esibisce fatti manifesti. Quanto ad Afra, la prova provata che la sua conversione fu vera e piena, è la vita che dopo quei disordini immensi costantemente condusse. Non basta. Restava nelle sue mani il corpo del delitto, dirò così; ella per le sue dissolutezze aveva fatto un grosso guadagno, s'era disonestamente arricchita; bisognava adunque distruggere questo illecito guadagno con profitto dell'anima. Che fece impertanto? Presto presto cominciò a disfarsi di quel danaro, come se le

scottasse nelle mani, e non trovò di meglio che distribuirlo ai poveri.

*D.* Benissimo! Dio sa quanto bene ne sarà derivato e come i poverini da lei beneficati l'avranno benedetta.

*M.* Anzi no. Tanti, a' quali allungava la mano, sapendo che quel danaro era prezzo di vituperi e delitti, sangue d'innocenti scandalizzati, rifiutavano con una specie di ribrezzo e orrore, e chi sa mai non rispondessero alla Santa come risposero a Giuda traditore quei della Sinagoga di Gerusalemme: *Vàttene col tuo danaro in perdizione!* Ma Afra, tutt'altro che disperata come Giuda, era sinceramente convertita; però si era tutta affaccendata a chiudere nel seno dei poveri quel danaro con le lagrime agli occhi, accusandosi rea, indegna della pietà del Cielo, e in umile atteggiamento pregando i poverelli, accettassero come pegno della sua conversione quelle limosine; pregassero caldamente per essa che il Signore le perdonasse, egli che ascolta sempre le voci dei poveri.

*D.* O bello bello! Oh se era convertita davvero!

*M.* Questo è ancora poco. Ardeva anche in que' luoghi lontani la persecuzione di Diocleziano; in essa parve che il Signore offerisse ad Afra un'occasione di provare la verità e sincerità di sua conversione. La Santa, che non aveva riguardi a manifestarla a tutti, fu presa e condotta al cospetto di Cajo, giudice della città.

Qui comincia un dialogo tra lui e Afra, il quale è un poco troppo lungo per riferirvelo, ma è altrettanto edificante.

*D.* Ma bravo, se è edificante, tanto meglio; lo ascolteremo con soddisfazione, fosse lungo come la quaresima.

*M.* Vi accontento. Il giudice romano, secondo il solito, tentò di persuadere la Santa a sacrificare agli Dei; così facendo diceva lui, le sarebbe dato di ripigliare liberamente la vita dissoluta di prima, e sfuggire una certa e tormentosa morte. Inorridendo a tale empia proposta, Afra rispose: « Non posso  
« cedere, o giudice, a' tuoi consigli; non voglio aggiungere  
« quest'altra ignominia alle offese fatte al mio Dio; commisi  
« abbastanza vituperi prima che conoscessi il mio Signore,  
« senza ch'io faccia il delitto che mi proponi. Le mie colpe  
« passate mi rendono indegna di più campare; desidero d'es-  
« sere sacrificata a Gesù Cristo, affinché questo corpo mio,

« col quale tanto l'ho offeso, venga purificato mediante i  
« tormenti, che mi vai minacciando. »

— « Ma che puoi tu sperare, ripigliò il giudice, dal Dio dei  
« Cristiani, dopo una vita sì corrotta, ch'hai menato fin qui? »

— « Il mio Signore ha detto d'esser disceso dal cielo per  
« salvare i peccatori come son io. Anche la peccatrice del  
« Vangelo, corsa a lavargli colle proprie lagrime i piedi san-  
« tissimi, ottenne da lui il perdono: egli non ributtò da sè  
« l'adultera condottagli davanti da' Giudei; egli non ricusò di  
« conversare coi pubblicani e di mangiare con essi alla stessa  
« mensa. Egli permette a me di confessare adesso il santo  
« nome suo in faccia alla morte, e con ciò ottenere miseri-  
« cordia a' miei misfatti. »

— « Pensa, o ingannata donna, che ripigliando l'antico  
« tuo mestiere e ricuperando le grazie de' tuoi vecchi amanti,  
« puoi riacquistare le ricchezze prodigate ai poveri. »

— « Io vi rinunzio, le ho in orrore: quelle che così di-  
« sonestamente ammassai, le ho rigettate da me dispensandole  
« altrui; come potrei ora procacciarmele di nuovo a prezzo  
« dell'anima mia? »

— « Oh! che il tuo Cristo ti giudica indegna di sè; in-  
« vano lo chiami Dio tuo, mentr'egli non ti riconosce per  
« sua: una meretrice può mai esser chiamata cristiana? »

*D.* Guarda mo', che gli stessi idolatri credevano come noi,  
che persone dissolute e corrotte non potessero essere veri  
cristiani!

*M.* Certo, non s'è veri cristiani senza professare la fede  
con opere sante. Ma sentite la risposta di Afra: « Sì, io sono  
« indegna di portare il nome di cristiana; ma il mio Dio non  
« elegge gli uomini secondo i loro meriti, ma secondo la sua  
« grande misericordia; però Egli si è degnato accogliere me  
« peccatrice e farmi graziata di tal nome. »

— « Ma come sai tu che egli ti ha fatta quella grazia? »

— « Io sento che il Signore non mi ha rigettata, poichè  
« mi dà forza di confessare alla tua presenza il suo santo  
« nome, facendomi sperare di ottenere con ciò il perdono di  
« tutti i miei trascorsi. »

— « Oh oh! queste son favole, ingannata che sei: sacri-  
« fica a' nostri Numi e avrai salute. »

— « La mia salute deriva da Gesù Cristo, il quale stando  
« in croce, aprì il paradiso al ladrone, che confessava come  
« me i proprii peccati. »

— « Insomma, se non sacrifichi, io ti faccio spogliare e  
« battere con tua gran vergogna e danno alla presenza di  
« tutti; morte tormentosa ti aspetta. »

— « Io non mi vergogno che de' miei peccati; una morte  
« tormentosa è ciò che più desidero, chè per essa mi è dato  
« volare all'eterno premio. »

— « Ti farò bruciar viva! »

— « Questo è ciò che sospiro! Soffra ogni sorta di tormenti  
« questo mio corpo, che è stato lo stromento di tanti peccati,  
« ma non sarà mai ch'io lo sacrifici a' tuoi Numi bugiardi ».

*D.* Ma che bôtte e risposte! Era proprio convertita fino  
al midollo dell'anima la povera donna. E fu poi condannata?

*M.* Immediatamente il giudice pronunziò la sentenza ch'ella  
fosse bruciata viva. Il supplizio non tardò; condotta fuor di  
città, fu legata ignuda a un palo, sotto il quale furono am-  
mucchiati dei sarmenti incendiati. Nel mentre il fumo e le  
fiamme salivano ad investire l'invitta Santa, essa così si fece  
a pregare ad alta voce: « Mio Gesù, che veniste a chiamare,  
« non i giusti, ma i peccatori a penitenza, e prometteste ai  
« penitenti di scordarvi dei loro delitti; ricevete anche me po-  
« vera peccatrice, che offro tutta me stessa a questi tormenti  
« per vostro amore; per queste fiamme che consumano il  
« corpo mio, liberatemi dal fuoco eterno. »

Non aveva finito di così pregare, che le fiamme torreg-  
gianti avevano già ridotto in cenere il suo corpo. Volò l'anima  
benedetta, così purificata e santificata, al riposo eterno.

Che dite, miei figliuoli, a questo spettacolo? fu dunque  
vera penitenza quella della nostra Santa?

*D.* Se non è vera la sua, quale mai sarà?

*M.* Non voglio omettere ciò che accadde alle serve, che  
avevano partecipato alle giovanili turpitudini di Afra. Tre di  
quelle perdute donne, Eunomia, Digna ed Eutrobia, corse ad  
assistere al martirio di essa, come l'avevano seguita nel vizio,  
la imitarono nella penitenza, facendosi battezzare dal Vescovo  
Narciso e conducendo vita nuova. Nè di ciò paghe, andavano  
spesso sul luogo del martirio e della sepoltura della santa

Martire per ispirarsi a tanta fermezza ed eccitarsi a vicenda a morire per Gesù Cristo. Ivi conveniva pure la madre di Afra, Ilaria, e tutte insieme passandovi la notte in preghiere, in lagrime, determinarono di fare istanze presso il giudice di avere licenza di trasportare le ceneri della santa Martire nel sepolcro della sua famiglia. Ottenuto questo, più frequenti facevano le loro visite al sepolcro, e più s'infocavano di martirio.

*D.* Ma tutto ciò rimase nascosto al giudice, sitibondo di sangue cristiano?

*M.* Non già: Caio, spedita colà una mano di manigoldi con ordine di metter le pie donne negli arresti, se le fece condurre innanzi, e come aveva fatto ad Afra, tentò di costringerle a sacrificare agli Dei. Ricusando elleno fortemente, furono da lui condannate a esser abbruciate tutte entro il sepolcro di Afra. E così fu fatto l'anno 304.

Vedete, figliuoli, come Iddio onnipotente e pietoso sa strappare dall'inferno le anime, che cedono agl'impulsi della sua grazia, affinchè nessuno si dia per disperato alla vista de' peccati commessi, per enormi che sieno?

Orsù, chiudiamo rivolgendo gli occhi al cielo e dicendo: O buon Gesù, che siete venuto a salvare i poveri peccatori, noi siam tali! Ma abbassate sopra di noi gli occhi della vostra misericordia, e al par di S. Afra saremo salvi in eterno.

Riepiloghiamo:

1. Chi fu Afra e qual vita menò in gioventù?
2. Qual mezzo adoperò il Signore per trarla fuori da' suoi vizj?
3. Che vuol dire convertirsi?
4. In che modo Afrà provò la sincerità della sua conversione?
5. Che fece la convertita donna del guadagno fatto colle passate turpitudini?
6. Che cosa diceva ella ai poveri, ricusanti di ricevere da lei quelle sue limosine?
7. Sfuggì Afra la persecuzione, mossa in Augusta da Diocleziano per mezzo del giudice Cajo?
8. Tradotta davanti al giudice e comandata di sacrificare agli Dei, come si comportò?

9. Alle parole di Cajo, colle quali tentava di farle disperare il perdono di Dio, cosa rispose Afra?

10. E alla proposta di lui ch'ella riacquistasse le distribuite ricchezze con nuovi scandali, che cosa rispose la Santa?

11. Minacciata di essere denudata e indi abbruciata viva, che cosa disse?

12. In che modo venne fatta morire, e qual preghiera fece Afra in quel mentre?

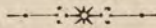
13. Che fecero le sue serve, dopo averla seguita nelle turpitudini, al vederla martirizzata?

14. Come vennero prese anch'esse insieme alla madre di S. Afra, e fatte morire?

15. Un cristiano penitente può dunque disperare del divino aiuto per salvarsi?

Arcipr. A. PARAZZI.

## SULL' INSEGNAMENTO DEL CATECHISMO



### **PENSIERI.**

*(Continuazione v. pag. 109)*

Quando nel tredicesimo secolo, la divina Provvidenza suscitò i sette santi fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria, si videro nel mondo prodigi nuovi di salutari conversioni, di novello fervore, di affetti santi. Perlustravano essi e i numerosi soci loro le città e le campagne, commovendo gli animi al racconto dei dolori ineffabili di Coi che giustamente appelliamo Regina dei Martiri. I dolori di Maria, i dolori di Cri-

sto, le ignominie della sua passione e della sua morte, narrati ai popoli da anime sante, colle lagrime e coi singhiozzi, più ancora che colle parole, produssero effetti di salute innarrabili. Lo *Stabat Mater dolorosa* echeggiava tra i gemiti e i pianti di tutto un popolo, sotto le volte del tempio; risuonava nelle aperte campagne tra le moltitudini che il tempio non potea contenere.

I peccatori più induriti piangevano e si convertivano; le cruento fazioni che divideano fratello da fratello, abbassavano le armi omicide; si estinguevano nel pianto eresie e scismi. Cadeva il pugnale dalle mani dell'assassino, si pacificavano ai piè della croce secolari inimicizie tra famiglie e famiglie, alle cruento vendette succedevano le riconciliazioni, l'offeso dava all'offensore il bacio del perdono e della pace. La meditazione dei dolori di Gesù, infiammava di santi affetti le anime, faceva ardere il fuoco della divina carità; una moltitudine di santi sorgeva sulla terra, ai quali la divina passione era contemplazione incessante, era fonte perenne di lagrime espiatrici, era estasi del divino amore.

Più tardi e cogli effetti medesimi, l'istituzione della *Via Crucis* facea meditare uno ad uno gli strazi di Cristo e di Maria nel doloroso viaggio dal pretorio di Pilato al gran sepolcro. Un nuovo ordine di predicatori che dalla passione di Gesù prendeva nome ed insegna, evangelizzava città e campagne commovendo i popoli cui narrava piangendo i dolori dell'amoroso Salvator nostro.....

Ebbene! Questa santa, altissima e salutare missione è commessa a tutti i catechisti. *Passus sub Pontio Pilato, crucifixus, mortuus et sepultus.....* sublime compendio di quanto può dirsi di più commovente, di più efficace ad un'anima cristiana! Parole che non dovrebbero pronunziarsi mai senza la più profonda commozione del cuore, come potranno esse suonare sul labbro di un catechista senza che sia come invaso da un santo zelo di farle penetrare quale spada tagliente, qual fiamma divorante nell'anima de' suoi discepoli?

Oh! sì, catechisti fratelli; commossi noi medesimi, commoviamo gli alunni nostri, spiegando loro come sull'anima di Gesù si aggravassero tutte le angustie, le ambascie, gli strazi onde un cuore è oppresso quando si muor di dolore. Tanta

tristezza gli strinse il cuore che, vivo sangue sudando, si sentiva morire e solo per prodigio di sua divina potenza volle vivere a più soffrire.

Tristissime rimembranze del suo cuore, crudeli previsioni della divina anima sua! Una vita di virtù suprema stava per essere troncata dagli uomini, come quella del più scellerato di essi, per infame supplizio, in mezzo a due ladri! Si sarebbe gridato morte a Colui che aveva i morti risuscitati, si sarebbe preferito un assassino a Colui che avea passata la sua vita amando, beneficando, guarendo i poveri infermi, consolando gli afflitti, illuminando le menti degli uomini colla sua luce divina. I suoi Apostoli istessi, testè ancora nutriti del suo Corpo e del suo Sangue, l'avrebbero o rinnegato o abbandonato, e i suoi più dilette dormivano intanto, accanto a Lui agonizzante per tanto dolore, mentre lo scellerato Giuda stava per compiere l'orribile tradimento. E quando questo fu compito deh! chi potrebbe non che descrivere, immaginare quella piena di dolori, quell'oceano di ambascie e di strazii in Cristo, contro cui imperversava il torrente dell'umana ingratitudine e malvagità!

Nessun oltraggio e nessun dolore è risparmiato a Cristo, nulla è ommesso di quanto può inventare di crudele e di ignominioso una plebe pervertita, una soldatesca rotta ad ogni infame nequizia; uomini peggiori di belve, immagini di Satana il maligno, ebbri della gioia crudele di fare il male, furiosi tanto più quanto più nobile e bello e mansueto è Colui contro cui inferociscono. Costoro disfogano sopra Gesù per un'intera notte e per molte ore del giorno ogui loro malnata voglia, poichè Egli è affatto in loro balia. E la notte è impiegata in tutta la sua lunghezza a coprirlo d'oltraggi, di schiaffi e di sputi in viso, in urti e spinte brutali, in flagellazioni su d'ogni parte del corpo, nel calcargli, a furia di percosse, una corona di spine sulle tempie e sul capo. E tanta crudeltà e ferocia è accompagnata da oscene risa, da villane ingiurie, da derisioni, da scherni, sicchè Cristo dovesse più ancora soffrire nell'anima che non nel corpo insanguinato, lacero e pesto da quelle belve.

Insultato, deriso, dannato a morte, caricato di pesante croce le spalle, sale Gesù il Calvario, perdendo sangue da mille ferite. Colà, mani e piedi crudamente inchiodati, agonizza, e al-

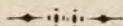
l'agonizzante ancora si insulta; si amareggia di fiele la bocca sitibonda che pronuncia le ultime parole di perdono e d'amore finchè esausto di forze rechina la fronte sul petto e rende l'estremo spirito.....

Così vorrei che il Catechista destasse a profonda e amorosa compassione verso Gesù le anime de' suoi alunni. Ma egli saprà trovare per ciò parole ben più acconcie e più commoventi delle mie, e le troverà nel suo amore verso il divino amante che tanto soffrì per noi, e farà salutare e durevole impressione nelle anime cristiane a lui confidate.

(Continua)

Prof. LUIGI BOTTARO.

## BIOGRAFIE DI ESEMPLARI CATECHISTI



### EGIDIO FORCELLINI

*Sommo Lessicista, dettatore d' istruzioni religiose agli alunni del Seminario di Padova, catechizzatore de' poveri contadinelli della Parrocchia di Campo sua Patria nativa.*

Egidio Forcellini ai 26 Agosto 1688 nasceva in Campo presso il Piave, frazione del Comune di Quero, Parrocchia della Diocesi di Padova. Ebbe la prima educazione dallo zio Alberto, che per ben quarantotto anni fu Preposto rispettato e amatissimo nel paesello di Segusino, che sorge quasi rimpetto a Campo dall'altro lato del Piave. Tardi, presso a 17 anni, entrò come alunno di grammatica superiore nel Seminario Padovano fiorente per maestri segnalati nella pietà e nella scienza, di dove uscirono in ogni tempo eletti cultori segnatamente delle due

lingue latina e greca. Ebbe a grande ventura esservi accolto quando ne reggeva gli studi Jacopo Facciolati, e che egli, preso alla bontà ed all'ingegno del giovane Forcellini, lo pigliasse a stromento e compagno degli studii suoi filologici così nella compilazione della *Ortografia*, come in quella del voluminoso *Dizionario delle sette lingue*, iniziandolo per tal modo ed esercitandolo sapientemente in quella natura di ricerche e di applicazione faticosissima, ch'è richiesta da simili lavori pazientissimi, e che vogliono la più tranquilla e tenace acutezza della mente. Le lettere ch'Egidio scrisse al fratello Marco e nel 1876 furono pubblicate dalla tipografia del Seminario di Padova, quando trattossi d'erigergli un monumento, anche modestissimo, che il ricordasse alla sua patria nativa, parlano con mirabile e commovente semplicità delle vicende occorsegli, degl'impedimenti incontrati, degl'uffici affidatigli nella sua vita seminaristica, nella quale durò per 64 anni, entratovi nel 1704, e uscitone con povera *pensione* e senz'altro onore di sorta nel 1768.

Dalle anzidette lettere si raccoglie come di spesso fosse invitato ad attendere alla istruzione religiosa dei numerosi alunni, e con quanta assidua e delicata cura vi si prestasse. Non è che si lamenti, ma parla del tempo, non breve, ch'eragli necessario a compiere esattamente e con profitto di quelle menti e di quei teneri cuori questo importantissimo ufficio. Occupato in esso non davasi a progredire nell'immane lavoro, che tuttavia condusse a termine, e che resta monumento di mirabile acutezza d'ingegno, pazienza e fermezza di proposito. I dodici tomi in foglio del *Lexicon totius latinitatis* di mano del Forcellini, che si conservano religiosamente nella Biblioteca del Seminario di Padova, lo provano. Ma se dall'una parte la lingua latina, l'erudizione filologica, le accurate definizioni delle parole e delle cose, come giustamente avvertiva il Monti nella sua *Proposta*, devono tanto a lui; dall'altra pure le istruzioni religiose, con somma semplicità, dolcezza e dottrina impartite agli alunni del Seminario diocesano, e accompagnate dalla condotta illibatissima e dalla carità esercitata dal dotto e venerando sacerdote, giovarono mirabilmente a radicare negli animi giovanili quelle virtù cristiane e sacerdotali che produssero il bene efficace che ne sentì il clero e la nuova ge-

nerazione educata in quel Seminario salito, e meritamente, in sì gran fama, e cresciuto allora in numero così grande di convittori da superare quasi la capacità a contenerli.

Fu però lamentevole cosa veder nel maggio 1768 partire dal Seminario di Padova quel dotto, esemplare, venerando sacerdote con una povera pensione, tale da essere costretto ricorrere anche pel proprio sostentamento, com' egli medesimo scrisse, *all' ago di sua nipote*, e da conchiudere che, *se natura avesselo inclinato alla melanconia*, que' pensieri gli avrebbero accorciata la vita.

Lasciato al Seminario Padovano il tesoro de' suoi lunghi infaticabili studii, che doveano poi valere a sì gran profitto ed ammaestramento d' ogni nazione civile, ne' dodici volumi, che accennai, e in altri suoi manoscritti; raccòlse la sua vecchiezza nel nativo paesello di Campo. La Chiesa e la Casa Parrocchiale sta in vetta di un poggio a piè del quale la modestissima casa dei Forcellini. Ivi il principe dei lessicografi tradusse gli ultimi dieci anni della sua vita nella povertà in che lo si era lasciato. Avea bramato la quiete, e nelle maggiori ristrettezze la ebbe. Ma non fu quiete senza studio, non fu infeconda. Come poteva essere in uomo di tanta virtù e di tanta dottrina? Insieme allo studio avea fatto argomento di sua prediletta occupazione lo attendere indefesso alle confessioni, lo assistere ai divini ufficii, lo ammaestrare quel buon popolo, e massimamente i fanciulli, nei rudimenti della religione, nel catechismo. Ecco il compendio a cui per due lustri ridusse la sua dotta ed operosa esistenza Egidio Forcellini.

Di buon mattino l' insigne sacerdote, inconscio della gloriosa immortalità del suo nome e quasi dimentico delle fatiche sostenute e del prezioso tesoro lasciato al Seminario diocesano, ma venerabile a tutti i poveri e modesti abitatori di quelle colline, saliva dalla casa avita alla Chiesa, ivi trattenevasi negli esercizi pietosi, che ricordai; nei dì festivi e nei modi assegnatigli consacravasi a catechizzare il popolo, e nei tempi opportuni specialmente ad ammaestrare nei rudimenti della cattolica fede i fanciulli affine di prepararli a ricevere i Sacramenti della Confessione, della Cresima, della Eucaristia. La settimana Santa del 1778, *ammalò di mal di petto dopo essere stato alle funzioni della Chiesa Parrocchiale*, ed il

*martedì 5 aprile, terza festa di Pasqua, alle 22 circa spirò con sentimenti cristiani e santi (così il nipote Bernardino a Marco il fratello di Egidio) terminando la vita con le orazioni. Aggiungendo poi: l'abbiamo sepolto da povero non avendogli trovato potere maggiore. Però tutti i sacerdoti e popolo della Pieve e de' circostanti paesi accorsero a' funerali, testimonianza piena e solenne di affetto e venerazione. E il Vescovo di Padova il Card. Priuli scriveva all' Arciprete di Quero la seguente lettera :*

« La giusta stima, che sempre ho mantenuta verso la degna persona del fu Dott. Forcellini, la cui memoria sarà a eterna benedizione per la ecclesiastica condotta di tutta la sua vita, per il suo costume aureo e puro, per la sua dottrina veramente distinta e per le sue benemerienze faticose per questo Seminario; mi lasciano con un ardente desiderio che di lui resti una perpetua memoria in sua lode ed esempio dell'età presente e futura. Nel suo staccarsi da Padova e ridursi in Campo, sua patria, portò egli seco il suo ritratto.

« Desidererei ardentemente ricuperarlo e collocarlo in questo mio Seminario, onde mai non si cancellasse la memoria di uomo per tanti titoli sì degno, perchè, coll'andar del tempo, secondo le vicende delle famiglie può smarrirsi, o presso chi non abbia cognizione del soggetto o premura benchè minima di conservarlo. Vorrei però ch'Ella efficacemente s'interezzasse per ricuperarlo, e sicuro e ben custodito farlo avere a dirittura a me: e quand'anche si dovesse sborsare qualche cosa per averlo, sono pronto e disposto a farlo.

« Dalle cose dette Ella vede quale e quanta sia la premura mia: desidero vi si interessi con tutto impegno e mi arrivi la notizia accompagnata dal quadro stesso. Son persuaso s'investirà delle mie premure, le quali sono a lei vivamente raccomandate. »

Ciò dopo la morte. Causa per avventura della malattia contratta fu il salire faticoso durante la Quaresima alla Chiesa per l'istruzione catechistica dei fanciulli, trattenendovisi lungamente e in traspirazione; poichè nell'atto di morte si legge *passò da questa a miglior vita di febbre infiammatoria di giorni cinque. Iddio Signore avrà voluto più largamente premiare le sue virtù.*

Il ritratto collocavasi, e a buon diritto, nella Biblioteca del Seminario di Padova. In Campo però viveva la ricordanza dell'uomo insigne per dottrina e pietà, ma erasi perduta la memoria del luogo ove fosse sepolto fino la sera del 6 maggio 1850, in cui si ricorse per saperlo, essendo insorto tra il Parroco ed il Cooperatore il contrasto se *in piena terra od altrove*, agli atti parrocchiali nella speranza di trovarci qualche indicazione, e la si trovò infatti. *Il suo corpo*, sta scritto, *fu sepolto in questa Chiesa nel sepolcro dei sacerdoti avanti l'altar maggiore*, ed ora una breve iscrizione, pel Forcellini basta il nome, l'addita. E un modesto monumento si eresse accosto la pubblica via che mette dal Piave a Quero e fa capo al paese nativo di lui. Vi sono due epigrafi: l'italiana è dello scrittore di questo cenno; la latina e bellissima, di un suo degno successore d'insegnamento nel Seminario di Padova, e celebre lessicista, Francesco Corradini. A' giorni di questa erezione si scrisse pure al Santo Padre, e vengono ad eletto ornamento di questo cenno le parole con che il venerato e dottissimo Pontefice rispondeva. Ecco la lettera e la risposta:

*Beatissimo Padre,*

Venezia, 22 Settembre 1878.

« L'insigne Lessicografo Egidio Forcellini, che insegnò per cinquant'anni e più nel Seminario di Padova, morì in patria nel paesello di Campo presso il Piave in sulla via che mette a Feltre ».

« Cagione della violenta malattia che nell'età di circa ottant'anni lo trasse al sepolcro fu un'inflammazione prodotta dalla strada, che, durante la Quaresima, quotidianamente ei faceva dalla sua abitazione a pie' della collina per salire alla Chiesa del villaggio ad insegnare la Dottrina cristiana e preparare alla Confessione e Comunione i contadinelli suoi conterranei. Sino all'altro ieri s'ignorava in Campo stesso ove fosse sepolto. Scopertosi da' registri Parrocchiali, ora gli si erigerà un monumentino modesto. »

« Il principe de' lessicografi è onore del sacerdozio, è gloria de' Seminarii, è modello di sapere e di cristiana umiltà. »

« Beatissimo Padre, è ardimento grandissimo che mi prendo; tuttavia prostrato a' piedi vostri, oserei supplicare se mai una benedizione di V. Santità a quest'opera, si accordasse alle parole con tanta sapienza rivolte al mondo cattolico per l'innalzamento degli studii ne' Seminarii ecc. ecc. »

*Umil.mo Obbed.mo servo e figlio*

JACOPO BERNARDI Vic. Gen. Onorario di Pinerolo.

E il Santo Padre otto giorni appresso di suo pugno in calce alla lettera stessa:

Ex Aedibus Vaticanis die trigesima Septembris 1878.

« Opus ad clarissimi Lexicographi Ægidii Forcellini, de Christiana et litteraria republica egregie meriti, memoriam perennandam commendamus, et Apostolicam Benedictionem tibi, dilecto filio, impertimur. »

LEO PP. XIII.

Elogio più degno al dotto e venerato lessicografo e catechista non avrebbersi potuto desiderare.

JACOPO BERNARDI.

## NOTIZIE CATECHISTICHE

*Pescia, 31 Luglio 1890.* — Domenica 27 Luglio nella Chiesa di S. Antonio Abate in questa Città aveva luogo la festa di S. Vincenzo de' Paoli con la distribuzione dei premi agli alunni ed alunne della scuola di Dottrina Cristiana ivi istituita.

Alle ore 7 antim. una numerosa rappresentanza degli alunni guidata dal Direttore della Scuola Rev.mo Sig. Canonico Pietro Ronchi

e dal Rev.mo Sig. Canonico David Giacomelli custode della Chiesa, che in questa circostanza era stata splendidamente ornata a festa, muoveva sulla pubblica via ad incontrare S. E. Rev.ma Monsignore Vescovo Nostro, il quale degnavasi di onorare di sua presenza la devota funzione.

Entrata in Chiesa S. E. Rev.ma dopo breve preghiera indossava gli indumenti Sacerdotali e ascendeva il maggiore Altare, ornato della effigie del Santo e ricco di lumi e di fiori, e celebrava il Santo Sacrificio della Messa assistito dai due ricordati Rev.mi Signori Canonici.

Terminata la Messa S. E. Rev.ma faceva il ringraziamento, quindi volgevasi agli intervenuti ed encomiava con poche sue calde ed espressive parole lo zelo infaticabile di quei Sacerdoti che avevano iniziata un'opera di somma importanza per la civile società quale si è l'insegnamento del Catechismo Cattolico; esortava i capi famiglia ad inviare i figli a questa Scuola dalla quale apprenderanno la scienza del vivere onesti e dabbene, ossia la pratica di ogni virtù, ed invitava tutti i buoni Cattolici pesciatini a coadiuvare questa Istituzione posta sotto l'egida del Santo della carità, affinchè possa perpetuarsi ad onore della nostra città e a spirituale profitto della gioventù.

Pronunciate queste parole, cominciava la distribuzione dei premi classificati in tre categorie a seconda del merito dei premiati, e consistenti in libri di facile intelligenza e di profittevole lettura.

I giovinetti che riportarono premio furono diciannove, le giovinette settantasei.

Terminata la distribuzione, S. E. Rev.ma aggiungeva, a conferma delle precedenti, alcune altre parole e mostravasi grandemente soddisfatto del profitto che mostravano di avere ritratto i giovanetti d'ambo i sessi da questa scuola, che si compiacque chiamare la cittadella del refugio e l'ancora di salvezza della nostra città.

Dopo le parole di S. E. Rev.ma, un coro di giovinetti accompagnato dal suono dell'organo cantava in modo molto soddisfacente una bella laude in onore di S. Vincenzo.

Quindi, recitate alcune preghiere, S. E. impartiva la Pastorale Benedizione e usciva accompagnato sino sulla pubblica via dai promotori della festa, ai quali esternava la propria soddisfazione per l'esito felicissimo della funzione e per i risultati ottenuti coll'opera loro.

Nelle ore pomeridiane veniva cantato Vespro solenne, impartita la Benedizione col Venerabile e cantato in musica dai soliti giovinetti l'inno latino in onore di S. Vincenzo.

Il *Te Deum* e il bacio della Reliquia ponevano termine alla cara e commovente funzione della quale serberanno grato ricordo quanti si procurarono la soddisfazione di assistervi.

Ed ora prima di chiudere questa relazione ci si permetta di esternare una parola di lode e di ammirazione, non tanto per la bella festa eseguita quanto per l'opera che sostengono, quasi da solo, al venerando Direttore di quella Scuola Rev.mo Sig. Can. Pietro Ronchi, il quale malgrado la sua malferma salute non si risparmia punto dalle fatiche di questo laborioso apostolato, e al di lui Segretario che ne interpreta tanto bene il pensiero e lo spirito, l'instancabile e indefesso Rev.mo Sig. Can. Cesare Bottami.

Ed una lode e uno speciale incoraggiamento si abbiano quanti cooperano sia col danaro sia coll'opera loro ad affrettare l'incremento e assicurare la durata di questa istituzione che oggi più che in altri tempi è riconosciuta della massima importanza sociale.

D. C.

\*  
\* \*

*Casale Monferrato.* — Ci scrivono da Casale:

È corso appena un anno da che per opera di quel zelantissimo uomo di Dio, che è l'egregio D. Vincenzo Sisto, Parroco di S. Stefano s'inaugurava in Casale la Pia Società della Dottrina Cristiana pei fanciulli, destinata a produrre tanto bene in questa città. Ed oggi è con viva soddisfazione che constatiamo il grande incremento che essa ha preso, e il grande profitto che ne hanno tratto anche gli adulti. Coloro che si sono trovati presenti alla festa celebrata Domenica scorsa in S. Stefano sanno che noi diciamo il vero.

Gli atti più notevoli della bella festa religiosa della scorsa domenica sono i seguenti.

Nel mattino i giovanetti e le giovanette s'accostarono tutte alla Santa Mensa a cibarsi del pane che forma gli angeli qui in terra, con tale raccoglimento e fervore da eccitare nei genitori e in tutti gli astanti lagrime di tenerezza.

Nè furono soli alla Mensa Eucaristica, ma si ebbero il nobile esempio dei parenti, dei maestri e delle maestre, dei confratelli e consorelle della Dottrina Cristiana.

Alla Comunione generale seguì la Messa solenne accompagnata da scelta musica bellamente eseguita dalle voci argentine dei fanciulli e delle fanciulle del catechismo.

Le funzioni della sera furono onorate dalla presenza di Mons. Vescovo. Premesso il *Veni Creator*, il M. R. Sig. Prevosto tracciò

con breve discorso il programma della festa, notando che nell'anno in corso si accrebbe di molto il numero degli associati e dei frequentatori del catechismo non che degli insegnanti. Si venne quindi alla funzione dei premi, funzione sempre commovente per chi li riceve e per chi li dona. Dopo la premiazione ebbe luogo il dialogo catechistico, e questa fu la parte più attraente della festa. Circa 30 tra giovinetti e giovanette dagli 8 ai 12 anni presero parte a questo dialogo e non è a dire con che grazia di voce, disinvoltura di gesto, movessero domande ed opponessero acconcie risposte. L'argomento era *I Martiri e la Chiesa*; ma di qui si prese occasione a parlare dei Sacramenti, e dei Comandamenti, e di varie altre cose pratiche, le quali dilettaudo istruivano ed edificavano gli astanti. — Il dialogo fu seguito dal canto di un inno composto per la circostanza dall'egregio Priore della Compagnia, Marchese Evasio Fossati, e musicato da un bravo maestro.

Finito l'inno ebbe luogo la premiazione delle ragazze; dopo la quale Mons. Vescovo pronunciò un affettuosissimo discorso mostrandosi oltremodo soddisfatto dei buoni risultati che in sì poco tempo ha già saputo dare questa Compagnia nell'istruzione religiosa della gioventù.

La funzione ebbe termine colla benedizione del Venerabile.

Possano queste care festuciole, che con nobile gara si van succedendo nelle parrocchie, risvegliare negli adulti i sentimenti dell'innocenza, da cui erano una volta animati; e nei giovanetti infondere e mantenere l'amore alla Chiesa, alla religione, alla virtù, a Dio.

\*  
\* \*

*La disputa generale della Dottrina Cristiana in S. Lorenzo di Verona a dì 21 di Settembre.*

Ella è vecchia e lodevolissima costumanza in Verona di venir istruendo e apparecchiando un'eletta di giovanetti o di giovanette alla disputa generale di tutto il Catechismo, la quale consiste nel saper recitare con singolare esattezza e sentimento il testo dei cinque esercizi del Bellarmino, che è il testo della diocesi, e di mano in mano far seguire ad ogni risposta in bell'ordine tutto quell'apparato di cognizioni, che servano a chiarirlo non solo, ma ampliarlo e darne le più minute spiegazioni. Ond'è che i giovanetti resi atti dopo alcuni mesi di pazienza mirabile nell'Istruttore a rispondere prontamente e vivacemente alle molteplici domande riescono ammaestrati a meraviglia nella vera scienza dei santi. E conciossiachè ne diano un pubblico saggio nel giorno festivo a ciò destinato v'accorre una

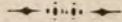
grande moltitudine di persone, oltre i parenti e congiunti e i consueti superiori della scuola della Dottrina. Ed è grato spettacolo per tutti il mirare que' fanciullini, di cui il maggiore è raro che superi i dodici anni di età, e quelle giovanette bianco-vestite là sul palco riccamente addobbato con esso l'altare e la croce dare bella prova del loro sapere. Ed è pure una santa emulazione che si mette negli altri di ritentarne il cimento. Or bene questa festa simpatica, che a Verona del resto è assai frequente, allietò gli animi la domenica del 21 Settembre in quel gioiello d'antica architettura cristiana che è la chiesa di San Lorenzo. Erano tredici ragazzine, che vi tennero la disputa di tutti e cinque gli Esercizi. All'ora consueta impertanto del Catechismo intervenendo S. Eminenza il Card. di Canossa, Mons. Vidi Vesc. in Cina, Mons. Prior generale, e gli altri Promotori si ecclesiastici che laici, si diede principio con una piccola e adatta prefazione letta dalla giovane che primeggiava sulle altre. Poi tre giovanette fra le disputanti con breve e succoso dialogo si disposero a porgere il testo del Catechismo ai superiori, durante la qual cerimonia suonava lietamente l'organo. Indi ebbe principio la disputa procedendo dai misteri principali, dal Credo, dal Pater noster, dai Comandamenti e dai Sacramenti sino alla pratica del Rosario. Era un fuoco vivo ed era un diletto singolare quelle pronte botte e risposte che fece parer brevi le quattr'ore, che durò la santa battaglia. Era un plauso incessante, un'approvazione generale, una vera edificazione. Compiuto che fu, Sua Eminenza coronava l'opera con due belle parole sgorgategli dal cuore, da quel cuore, che sa sì acconciamente trovarle all'uopo. Indi tre altre giovanette con dialogo dilettevole chiesero la benedizione: impartita questa, furono chiamate a ricevere il loro premio, che consisteva in una medaglia d'argento con esso il nome di ciascheduna, un ricco libro di divozione, una corona con crocetta d'argento, ed una stupenda oleografia, e con ciò vennero consegnate ai loro parenti che le attendeano ansiosi, beati nelle loro figliuollette, che si stringeano al seno e divoravano dai baci. Oh! quanta felicità per quelle famiglie! Oh! quante soavi ricordanze poi! e quanta edificazione in tutti! Oh! chi sa poi dire quanti salutari effetti possano derivare in tutti coloro, che si trovano presenti a spettacoli somiglianti! Oh! che Iddio conservi nella nostra Diocesi quello spirito religioso, che per mezzo delle dispute generali servi sempre efficacemente a mantener viva fra noi l'avita fede, e fu sempre nostro orgoglio e vanto?

# OPERE CATECHISTICHE DEI SANTI PADRI

---

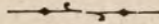
## CATECHESI DI S. CIRILLO

(Versione dal Greco)



## CATECHESI QUARTA

(Cont. v. pag. 202).



### DEL GIUDIZIO FUTURO — Dogma VI.

15. Questo medesimo Gesù Cristo che ascese, verrà di nuovo dal cielo, non dalla terra; e dissi *non dalla terra*, giacchè è dalla terra che anche adesso stanno per sorgere molti anticristi. Infatti molti, come udisti, già presero a dire: *Io sono il Cristo*<sup>1</sup> e allora verrà *l'abbominazione della desolazione*<sup>2</sup> falsamente attribuendosi il nome di Cristo.

Tu pertanto aspetta non più venturo dalla terra, ma dal cielo, il vero Cristo Unigenito figlio di Dio, da vedersi da tutti sopra ogni fulgore di luce, stipato dall'esercito degli Angeli per giudicare i vivi ed i morti e godere il regno celeste, sempiterno, che non avrà più fine.

<sup>1</sup> Matth. XXIV, 5.

<sup>2</sup> Ibi, 15.

Fissa bene anche questo, imperocchè molti vi sono che dicono aver fine anche il regno di Cristo. <sup>1</sup>

DELLO SPIRITO SANTO — *Dogma VII.*

16. Credi altresì nello Spirito Santo e di Lui tieni per certo quanto udisti del Padre e del Figliuolo, nè pensa a modo di coloro che insegnano di Lui cose oltraggiose. Credi con fermezza uno essere questo Santo Spirito, indiviso, potentissimo, sempre lo stesso nelle sue molte operazioni, che *conosce tutti i misteri e penetra tutte le cose, anche le profondità di Dio*, <sup>2</sup> che discese in forma di colomba sopra Gesù Cristo Signore, che operò nella legge e nei profeti, che anche adesso al momento del battesimo imprime il suo suggello nell'anima tua; della santità del quale abbisogna qualunque intellettuale natura, contro il quale se alcuno oserà sparlare *non sarà perdonato nè in questo secolo nè nel futuro*, <sup>3</sup> che viene col Padre e col Figlio decorato della gloria della divinità, di cui hanno bisogno i *Troni e le Dominazioni, i Principati e le Podestà*. <sup>4</sup>

Non vi ha dunque che un solo Dio, Padre di Cristo; un solo Signore Gesù Cristo, Figlio unico di un solo Dio; e un solo Spirito Santo che tutto santifica e divinizza, che parlò nella legge e ne' profeti, nel vecchio e nel nuovo Testamento.

17. Sempre tieni ferma nella tua mente questa dottrina esposta fin qui per sommi capi: se lo conceda Iddio, se ne tratterà poi con tutto l'impegno, togliendo le prove dalle Scritture. Imperocchè nulla si deve insegnare, neppure la più piccola cosa, intorno ai divini e santi misteri della fede, senza l'appoggio delle divine Scritture, nè conviene lasciarsi trasportare da semplici probabilità, o artifici di parole.

<sup>1</sup> Il nostro Santo confuta gli errori di Marcello d'Ancira e di Fotino discepolo di lui intorno alla durata del regno di Cristo, ai quali accenna, nella Catechesi XV; come pure confuta coloro, che dello Spirito Santo insegnavano cose oltraggiose, nelle Catechesi XVI e XVII.

<sup>2</sup> 1 Cor. 11, 10.

<sup>3</sup> Matt. XII. 32.

<sup>4</sup> Colos. 161, 16.

Neppure a me che così parlo, voglio che presti fede, se delle cose che ti predico non sentirai prove tratte dai Libri Santi: imperocchè la conservazione della nostra fede non dipende da futili controversie, ma dalle dimostrazioni delle divine Scritture. <sup>1</sup>

DELL' ANIMA — Dogma VIII.

18. Dopo la cognizione di questa veneranda, gloriosa e santissima fede, impara poi a conoscere te stesso. Chi se' tu? Come uomo sei un essere composto di due sostanze, d'anima e di corpo <sup>2</sup>, e, come fu detto poc'anzi, il medesimo Dio è il creatore dell'anima e del corpo.

<sup>1</sup> Il protestante Rivet cita questo capo del nostro Santo a provare che non ammetteva punto il valore della Tradizione qual prova delle verità della fede. Ma il celebre padre Touttée ha premesso alla sua edizione di S. Cirillo una bella dissertazione nella quale mostra chiaramente e l'ortodossia del nostro Autore e la mala fede dell'accusa del Rivet.

Al nostro scopo basti osservare: 1. che le parole del S. Dottore si riferiscono alle verità prima insegnate intorno alla SS. Trinità, od al più, agli articoli del Simbolo che sono quasi un brevissimo compendio delle sante Scritture e che dalle sante Scritture stesse vengono provati; 2. che predicava ai Catecumeni, ai quali doveva quindi proporre le prove più brevi e più convincenti all'uopo, senza punto entrare in quistioni che potessero deviare l'attenzione degli uditori suoi.

<sup>2</sup> È la dottrina del composto umano e dell'unione sostanziale dell'anima col corpo in cui l'uomo consiste, dottrina che ben si può chiamare cattolica, tanto fu sempre professata dai dottori cattolici ed è legata intimamente coi dogmi fondamentali della fede cristiana e colle solenni definizioni della Chiesa. Ne accenneremo alcune:

I. Nel simbolo detto di S. Atanasio si dice: *Sicut anima rationalis et caro unus est homo, ita Deus et homo unus est Christus*: dove è da considerare che se nel secondo membro della proposizione l'umana e la divina natura in Cristo concorrono solo in unità di persona, nel primo il corpo e l'anima si uniscono eziandio come parti componenti una stessa natura.

II. Il Concilio di Laterano sotto Innocenzo III decretò: « *Deus ex nihilo utramque condidit creaturam, spiritualem et corporalem, angelicam scilicet et mundanam, ac deinde humanam ex corpore et spiritu constantem.* »

III. Clemente V nel Concilio di Vienna riprova come erronea e contraria alla cattolica verità, *veluti erroneam ac veritati catholicae inimicam, doctrinam omnem seu propositionem temere asserentem aut vertentem in*

Sappi altresì che possiedi un'anima, la bellissima tra le opere di Dio, dotata di libero arbitrio, fatta ad immagine di Lui; immortale, per l'immortalità da Lui conferitale; vivente, ragionevole, <sup>1</sup> incorruttibile in grazia di Lui che largì questi doni; avente potestà di far ciò che vuole. Imperocchè non è per impulso degli astri così detti *natalizii* che tu pecchi, nè sei sospinto a fornicare dalla fortuna, nè, come taluni delirano, le congiunzioni degli astri ti sforzano, tuo malgrado, a darti alla lascivia. — Perchè, rifiutando di confessare i tuoi peccati, ne incolpi gli astri innocenti? Non dar retta dopo ciò agli astrologi, poichè di essi dice la Scrittura divina: *Sorgano e diano a te salute gli astrologi del cielo*, <sup>2</sup> e più sotto: *Ecco che ei son diventati come paglia, e il fuoco li ha divorati; non potranno liberare le anime loro dalle fiamme*. <sup>3</sup>

19. Questo pure tieni per fermo che l'anima non punto peccò innanzi di venire in questo mondo, ma che, venuti senza peccato, ora pecciamo volontariamente. <sup>4</sup> Nè mai bada a chi

*dubium, quod substantia animae intellectivae vere per se humani corporis non sit forma.*

IV. Il S. Pontefice Pio IX di v. m. nelle sue Lettere Apostoliche all'Arcivescovo di Colonia nel 1867 chiama cattolica la dottrina *de homine qui corpore et anima ita absolvatur, ut anima, eaque rationalis, sit vere, per se, atque immediate corporis forma.*

S. Tommaso tratta questo punto l<sup>a</sup>. q. 75 — 76, cont. Gentes Lib. II c. 59, 60.

<sup>1</sup> Nel testo greco = *animale ragionevole* = I Padri usano tale linguaggio parlando dell'anima ed anche degli Angeli. S. Basilio infatti chiama gli Angeli = animali celesti = (Com. in Is. c. XIII). L'autore del primo dialogo intorno alla SS. Trinità, che porta il nome di S. Atanasio, dà all'anima e all'Angelo il nome di *animale*. Anche Cicerone chiama *animans, animal*, una sostanza *solo animo constantem sine corpore* (de Finib. libr. IV).

<sup>2</sup> Is. XLVII, 13.

<sup>3</sup> Ib. 14.

<sup>4</sup> S. Cirillo non nega la preesistenza delle anime; ma nega solo che avessero peccato prima di entrare ad abitare il corpo dell'uomo, il che bastava per la fede, come scrive S. Agostino (Epist. CLXVI). Il nostro Santo esclude sempre dal suo insegnamento le cose non definite, e se talvolta le accenna senza combatterle, non vuol dire che le approvi. *Ceterum*, dice il Touttèe, *animam non esse corpore antiquiorem videtur asserere infra n. 30, et Cat. XVIII, n. 3.*

Leggendo questi antichi Padri della Chiesa fa d'uopo tener presente

erroneamente interpreti quel detto: *fo quello che non amo*,<sup>1</sup> ma ti sovvenga dell'altro che dice: *se vorrete e mi ascolterete, sarete nudriti dei frutti della terra; che se non mi ascolterete, la spada vi consumerà ecc.*<sup>2</sup> e di nuovo: *Siccome deste le vostre membra a servire alle immondezze e alla iniquità per la iniquità, così date adesso le vostre membra a servire alla giustizia per la santificazione.*<sup>3</sup> Ricordati anche di quell'altro della Scrittura: *Siccome non si curarono di conoscere Dio;*<sup>4</sup> e quello che di Dio può conoscersi è in essi manifesto,<sup>5</sup> e ancora: *Chiusero i loro occhi.*<sup>6</sup> Ricorda inoltre la voce di Dio che rimprovera e dice: *Io ti piantai, vigna eletta, di magliuoli tutti di buona natura, come dunque hai tu dato in cattivo, o vigna bastarda?*<sup>7</sup>

20. L'anima è immortale; e simili sono le anime tutte degli uomini e delle donne; solo si distinguono le membra del corpo. Non vi ha già una classe di anime che pecchi per natura, e un'altra classe che per natura operi il bene; ma e il bene e il male si opera dal libero arbitrio di ciascuno, essendo la sostanza delle anime eguale e simile in tutti.

M'accorgo che dico molte cose e che molto tempo è già passato, ma qual cosa è più preziosa della salute? Non vuoi, sia pure con disagio, prenderti un po' di viatico contro gli eretici? Non vuoi conoscere i serpeggiamenti della via, per non cadere alla cieca nel precipizio? Se i maestri credono di

che furono gli ariani che sforzarono la Chiesa ad annunziare la sua dottrina con parola determinata, con termini tecnici, p. e. *consostanziale*. — *Non erat curae Episcopis de vocabulo, cum res esset in tuto*, scrive S. Girolamo (Adv. Lucifer, 34). I Vescovi si davano poca pena delle espressioni quando erano certi che la dottrina era al sicuro. Imperocchè, osserva S. Gregorio Nazianzeno (Epist. XXVI), la verità non si trova nel suono di questa o di quella parola, ma nell'esposizione della verace dottrina.

Di qui il difetto di espressioni chiare e positive in taluni Padri de' primi secoli della Chiesa, allorchè parlano di certi dogmi non ancora attaccati dagli eretici.

<sup>1</sup> Rom. VII 16.

<sup>2</sup> Is. I, 19, 20.

<sup>3</sup> Rom. VI, 19.

<sup>4</sup> Ib. 28.

<sup>5</sup> Ib. 19.

<sup>6</sup> Matt. XIII, 15.

<sup>7</sup> Gerem. 11, 21.

fare non piccolo guadagno quando voi queste cose impariate, non dovete, voi che imparate, ascoltar di buon grado queste lezioni per lunghe che siano?

21. L'anima è libera: e può bensì il diavolo suggerire, ma non ha il potere di costringere contro volontà. Egli ti presenta un pensiero di fornicazione; se vuoi, l'hai già accolto; se non vuoi, non l'hai accolto. Imperocchè se tu fornicassi per necessità, perchè avrebbe Iddio preparato l'inferno? Ove operaste il bene per natura, non per elezione, perchè avrebbe Iddio preparato ineffabili corone? La pecorella è mansueta, ma non fu mai premiata per la sua mansuetudine; giacchè la sua mansuetudine le deriva da natura, non da propria elezione. <sup>1</sup>

#### DEL CORPO — Dogma IX.

22. Udisti, o mio caro, quanto basta intorno all'anima. Ora ti piaccia ascoltare con tutta attenzione qualcosa anche del tuo corpo. Non tollerare chi dice essere Dio estraneo alla formazione di questo corpo. <sup>2</sup> Imperocchè coloro i quali dicono essere Dio estraneo alla formazione del corpo e credono che l'anima abiti in esso come in istraniera dimora, facilmente lo prostituiscono ad ogni sorta di vizii.

In che cosa accusano questo corpo ammirabile? Che gli

<sup>1</sup> Ne' varii capi intorno all'anima prende a confutare principalmente gli errori de' valentiniani che distinguevano tre specie di uomini, gli spirituali, gli animali ed i materiali, e due specie di anime, le buone e le cattive (S. Iren. lib. 1. c. VII), delle quali le prime dovevano infallibilmente salvarsi, le seconde infallibilmente perire (Orig. de Principiis, c. X). È l'errore rinnovato da Calvino nel suo libro *de aeterna praedestinatione*.

<sup>2</sup> I manichei insegnavano che il corpo era l'opera di un Dio cattivo e che l'anima era l'opera di un Dio buono il che si rileva da una lettera di Manete a Marcello (S. Epiph. haeres. 66, 8).

S. Paolo aveva già accennato a questi ipocriti che condannavano il Matrimonio (I, Tim. IV. 3). Saturnino diceva che il Matrimonio e la generazione erano l'opera di satana (S. Iren. lib. 1. c. XXIV). Era questa pure la dottrina di Taziano e de' suoi seguaci conosciuti sotto il nome di encratiti o continenti. Sono gli errori di tutti costoro che il nostro Santo prende a combattere.

manca al decoro e alla bellezza? Deh, qual meraviglia di artificio nella sua struttura! Non dovrebbero costoro considerare e la splendidissima conformazione dell'occhio e come gli orecchi posti di fianco ricevono senza ostacoli i suoni? e come l'odorato ha la facoltà di discernere le diverse emanazioni de' corpi e di sentire i soavi odori? come la lingua è ministra di duplice operazione, del gusto e della favella? e come il polmone posto in recondito luogo, respira incessantemente? Chi mai impresse al cuore questo perpetuo palpito? chi nel corpo distribui tante vene ed arterie? chi con tanta sapienza adattò ai nervi le ossa? Chi opera nello stomaco quest'abile secrezione dell'alimento, per cui una parte serve a riparare la natura, e una parte, come inutile, è rigettata? Chi nelle parti più segrete collocò i membri più verecondi? Chi rese perenne con lieve e facile congiunzione la natura sì caduca dell'uomo?

23. Nè stammi a dire essere il corpo causa di peccato. Imperocchè se il corpo è causa di peccato, perchè un morto non pecca? Poni nella destra di un uomo testè defunto una spada, e niuna strage avverrà. Ogni attrattiva di bellezza passi innanzi agli occhi di un giovane or ora defunto, e non sorgerà in esso desiderio alcuno di impudicizia. E perchè mai? Perchè non è il corpo che pecchi per sè, ma è l'anima che pecca per mezzo del corpo. Il corpo è l'istrumento dell'anima, come ne è l'involucro e il vestimento; e se da essa è adoprato alla fornicazione, diventa immondo; se è congiunto ad un'anima santa, diventa il tempio dello Spirito Santo. Non io il dico; lo disse già l'Apostolo S. Paolo: *Non sapete voi che le vostre membra sono tempio dello Spirito Santo il quale è in voi?*<sup>1</sup>

Rispetta adunque il tuo corpo, come un tempio consacrato allo Spirito Santo. Non imbratta la tua carne con turpitudini. Non macchia questa tua bellissima veste: che se già la macchiasti, lavala ora per mezzo della penitenza, lavala mentre hai tempo.

24. Questo discorso intorno alla castità lo ascolti principalmente l'ordine de' monaci e delle vergini, che conducono sulla terra una vita pari a quella degli Angeli; poscia il rimanente popolo della Chiesa. A voi è riserbata, o fratelli, una

<sup>1</sup> 1 Cor. VI. 19.

grande corona. A non far getto di sì gran dignità per un breve piacere, udite queste parole dell' Apostolo: *Che non siavi alcun fornicatore, o profano, come Esaù, il quale per una pietanza vendè la sua primogenitura.*<sup>1</sup> Inscritto pel voto di castità ne' libri degli Angeli, veglia che non sii per qualche atto d'impurità da essi cancellato.

25. Nè a te che vivi in perfetta continenza, si attiene levarti su in superbia contro coloro che uniti in matrimonio seguono uno stato di vita men nobile del tuo. Imperocchè, come dice l'Apostolo, *onorato in tutto sia il matrimonio, e il talamo senza macchia.*<sup>2</sup> E tu che adorno sei dell'interrezza della castità, non devi la tua esistenza a persone coniugate? Perchè possedi oro, non riprovare l'argento: ma stieno a lieta speranza coloro altresì che nello stato coniugale ne usano bene; che vivono nel connubio secondo le regole, non macchiandolo di smoderata licenza; quelli che conoscono i tempi della continenza per darsi all'orazione; coloro che nella adunanza del tempio presentano mondi i loro corpi in vestimenti mondi; coloro che si sposarono per aver figliuoli e non per godere dilette.

26. Nè coloro che stannosi paghi ad un sol matrimonio, riprovino gli altri che passarono a seconde nozze.<sup>3</sup> Imperocchè la è bella e ammirabile cosa la continenza, ma devesi usare l'indulgenza delle seconde nozze, affinchè all'impudicizia non soccombano i deboli. *È bene per loro, dice l'Apostolo, che se ne stiano così come anch'io. Che se non si contengono, contraggano matrimonio; conciossiachè è meglio contrar matrimonio, che ardere.*<sup>4</sup>

Lungi da voi tutto il resto, cioè la fornicazione, l'adulterio

<sup>1</sup> Ebr. XII, 16.

<sup>2</sup> Ebr. XIII, 4.

<sup>3</sup> Nei primi secoli della Chiesa le seconde nozze erano giudicate con molta severità, ma il rigore della Chiesa primitiva era sapientissimo. Di fronte alla universale corruzione era uopo ritornare il matrimonio alla primiera santità ed ispirare perciò ai fedeli la più eccelsa stima della continenza sia nello stato di verginità, sia nella vedovanza: somma severità volevasi a metter riparo a somma corruttela. Ma appena, mercè la diffusione del Cristianesimo, si generalizzò la purezza del vivere cristiano, il rigore della disciplina si rallentò e i Padri parlarono un linguaggio diverso dall'antico, come scorgesi nel nostro Santo Dottore.

<sup>4</sup> I Cor. VII, 8, 9.

ed ogni maniera di lascivie; si conservi in quella vece al Signore mondo il corpo, affinchè anche il Signore al corpo guardi propizio. Sia questo nutrito cogli alimenti perchè viva e compia senza ostacolo le proprie funzioni, non perchè si abbandoni alle delizie.

27. Quanto ai cibi abbiate presenti queste norme, giacchè molti anche intorno ai cibi prendono errore. Gli uni mangiano indifferentemente ciò che fu immolato agli idoli; gli altri per ragioni ascetiche si astengono da alcuni cibi, ma condannano quelli che ne usano, e così in vario modo, a riguardo de' cibi, l'anima di alcuni si macchia, perchè ignorano e del mangiare e dell'astenersi i giusti motivi.

Noi digiuniamo astenendoci dal vino e dalle carni, non perchè abborriamo siffatte cose, quasi fossero contaminate, ma e perchè dell'astenerci aspettiamo la mercede, e perchè, se le cose sensibili di buon grado lasciamo in disparte, siamo fatti degni di fruire della mensa spirituale e celeste, e perchè *seminando ora tra le lacrime, mietiamo con giubilo nel secolo futuro.*<sup>1</sup>

Non disprezzare adunque coloro che per la debolezza corporale usano di certi cibi, nè biasimare gli altri che *fanno uso di un poco di vino a causa del loro stomaco e delle frequenti loro infermità*<sup>2</sup>; nè punto li metti per questo nel numero de' peccatori. Non riguarda la carne come cosa per sè immonda sull'esempio di coloro de' quali parla l'Apostolo che *ordinarono di non contrar matrimonio, di astenersi dai cibi creati da Dio perchè ne usassero con rendimento di grazie i fedeli.*<sup>3</sup>

Se pertanto da siffatti cibi ti astieni, non astenertene quasi fossero cose abbominevoli, altrimenti niuna mercede ne avrai; ma sì come da cose buone astientene, in cambio dei beni spirituali di gran lunga migliori che ti sono proposti.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Salm. CXXV. 6.

<sup>2</sup> I Tim. V. 23.

<sup>3</sup> I Tim. IV. 3.

<sup>4</sup> Sono presi di mira gli errori degli encratiti seguaci di Taziano scrittore del II secolo, nato in Mesopotamia. Ebbe egli a maestro S. Giustino, ma morto il S. Martire, tornò da Roma in patria, e privo della sua guida, adottò una parte degli errori de' valentiniani, degli altri gno-

28. Per amore dell'anima tua, guardati dal mangiare ciò che fu consacrato agli idoli. Non è solo mia cura che vi asteniate da simili cibi, ma fu cura degli stessi Apostoli e di Giacomo, primo Vescovo di questa Chiesa. Imperocchè scrivono gli Apostoli e i sacerdoti a tutte le genti una Lettera cattolica, perchè anzitutto e precisamente si *astengano dalle cose immolate agli idoli e dal sangue e dal soffogato*.<sup>1</sup> Imperocchè molti uomini vi hanno d'indole ferina e crudele, che, a guisa di cani vivendo, leccano il sangue come belve truci e ghiottamente si riempiono di carni soffogate (nel sangue). Ma tu che servi a Cristo, mangia con religiosa temperanza. E basti intorno ai cibi <sup>2</sup>.

stici e de' marcioniti. È accusato dai Padri d'aver insegnato, come Marcione, esservi due principii di tutte le cose, l'uno sommamente buono, l'altro che è creatore del mondo, cagione di tutti i mali. Questo diceva essere autore del vecchio Testamento; il Nuovo essere lavoro del Dio buono. Condannava l'uso del matrimonio, della carne e del vino, perocchè aveali per produzione del Dio cattivo. Asseriva, come i doceti, avere il Figliuolo di Dio assunto solamente le apparenze della carne, negava la futura risurrezione. Voleva si facesse aspro governo del corpo e si passasse la vita in perfetta continenza. Questa rigida morale gli acquistò non pochi seguaci. S. Cirillo ne confuta gli errori nei §. XXVII, XXX, XXXI, XXXIII.

<sup>1</sup> Att. Apost. XV, 29.

<sup>2</sup> Quanto al sangue ed al soffogato il precetto Apostolico cadde ben presto in disuso nella Chiesa occidentale. L'uso del sangue, o tratto dai corpi degli animali, o lasciato nei medesimi corpi, era stato vietato da Dio primieramente a Noè (Gen. IX. 4, 5) e di poi nella legge (Levit. VII, 26, 27), perchè il sangue era destinato alla espiazione del peccato (Levit. XVII, 11); e con tal proibizione volle anche il Signore ispirare agli uomini un certo orrore dal sangue e per conseguenza dall'omicidio: questa regola di disciplina fu lungo tempo osservata dalla Chiesa, dove più, dove meno severamente. S. Agostino (cont. Faust. II. 13) racconta che a' suoi tempi non era generale l'uso di astenersi dal sangue lasciato nelle carni degli animali, o sia dal soffogato. Siccome questo comandamento degli Apostoli era diretto soltanto a togliere l'impedimento gravissimo che si opponeva all'unione degli Ebrei coi Gentili, perchè i primi non si sarebbero giammai indotti a vivere e conversare con chi si fosse fatto lecito di violare un rito chiaramente e replicatamente ordinato da Dio e osservato per tanti secoli con sommo rigore dalla Sinagoga, siccome, dico, il comandamento degli Apostoli non ebbe altro fine che questo di guadagnare più facilmente gli Ebrei, quindi è che, tolto di mezzo un tal fine, poté la Chiesa non più esigere una tale osservanza, e rimettere i cristiani

## DEL VESTIRE.

29. Sia il tuo vestire semplice, e non a lusso, ma a necessario coprimento, non per sentire mollemente piacere, ma per difenderti con esso dal freddo nell'inverno e velare il pudore. Bada però che col pretesto di coprirti, tu non cada nell'altro difetto di ornarti soverchiamente.

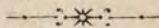
(*Continua*)

† GIOVANNI BATTISTA VESCOVO di Piacenza.

---

nella loro naturale libertà. (Martini. Att. c. XV. Nota 20). Non così riguardo alle carni immolate agli idoli, dette da S. Paolo *idolotiti*. Usavano i pagani mangiare siffatte carni con certa solennità, cinto il capo di fiori, facendo preghiere e libazioni agli dei, colla qual pratica avvisavansi prender parte al sacrificio, ond'era atto formale di idolatria. Insorse dapprima dubbio tra i cristiani se di tali carni fosse lecito cibarsi nei conviti ordinari, quando fossero state vendute al mercato, senza veruna intenzione di partecipare alle superstizioni pagane e senza informarsi se fossero, o no, state offerte in sacrificio. Nel Concilio di Gerusalemme venne ordinato ai fedeli di astenersene, e per riguardo agli Ebrei, e per le conseguenze che la malizia de' Pagani non avrebbe lasciato di trarne, veggendo i cristiani farne uso. Cinque anni appresso, l'Apostolo, consultato in tal questione, rispose che si potea mangiare siffatte carni senza domandare se fossero state offerte agli idoli, purchè il fatto non tornasse di scandalo ai deboli (1. Cor. VIII). Nell'Apocalisse (II, 14) si sgridano i fedeli di Pergamo per esservi tra loro alcuni i quali davano a mangiare di siffatte carni. In molti canoni conciliari venne ciò proibito.

## LA QUESTIONE SOCIALE E IL CATECHISMO



### IV.

#### **DIO NOSTRO FINE.**

Io non vengo dal caso, parola sciocca e di nessun significato: non ho in me stesso la ragione di mia esistenza: non sono nè Dio, nè una particella della sostanza divina. Dio è Creatore, ed io sono sua creatura; ero un puro nulla, e con la sua azione creatrice Iddio mi ha dato l'essere, tutto l'essere, e questo mio essere senza l'azione continua di Dio che lo conservi, tornerebbe subito nel nulla nativo. Una voce dunque nell'intimo di mia coscienza mi grida: O uomo, chiunque tu sii, qualunque sia la tua condizione, dipendi da Dio per volontà, come ne dipendi per natura; rispetta l'ordine sociale stabilito da lui, ordine che, da una sapienza infinita ideato, da un infinito amore voluto, non può non essere giustizia armoniosa ed armoniosa carità.

Queste conseguenze scaturiscono naturalmente dal domma di Dio Creatore. Ma il rispetto all'ordine stabilito da Dio è conciliabile con l'umana felicità? Il nodo della questione sociale principalmente e sostanzialmente sta qui. Il povero come il ricco, l'operaio come il capitalista, il servo come il padrone, il proletario come il proprietario han bisogno, diritto, dovere di essere felici: può con la disparità, e con tanta disparità dell'umane condizioni, conciliarsi questo dovere, questo diritto, questo supremo e irresistibile bisogno? Al terribile quesito il Catechismo risponde col domma di Dio nostro fine. Io sono

stato creato da Dio: per qual fine? per conoscerlo, amarlo, servirlo sulla terra, e goderlo poi eternamente nel cielo. Quanta luce da questa semplice risposta, che il Catechismo ci mette in bocca sin dalla prima sua pagina! Riconoscete voi in Dio pienamente posseduto nella vita avvenire la vostra felicità perfetta, in Dio liberamente conosciuto, amato e servito nella vita presente la felicità vostra iniziale? Le sociali armonie, non che possibili, sono facili ad effettuarsi. Sostituite voi a Dio i beni terreni? Effetto logicamente inevitabile di tale sostituzione è l'anarchia e la guerra sociale.

E veramente, facciamo circa la natura nostra e le nostre origini tutte le ipotesi che vogliamo; persuadiamoci pure che l'uomo non differisce dal bruto, anzi ch'egli non è in sostanza che pura materia in più squisito organismo disposta, e da moti meccanici animata; un fatto è innegabile perchè attestoci dalla nostra coscienza, ed è che il finito, il caduco, il misurato da luogo o da tempo non gli basta, e che a lui, alla piena felicità di lui, abbisogna l'infinito, l'eterno, l'immenso. Quel lume misterioso che noi chiamiamo ragione, sia pure, come dal Naturalismo si pretende, una luce fosforica; fatto è che appena esso irraggia una particella qualunque di quel mondo corporeo che mi presentano i sensi, la mia sensazione si converte in idea, il tempo e lo spazio dileguansi, ed io mi veggo innanzi un non so che d'illimitato; di così illimitato, che al mio sguardo rifulge l'idea dell'essere, del vero, del bello, del buono nella sua indefinita universalità. Accoppiando poi queste idealità interminate con le realtà finite, impenno le ali e volo. Dove? più su del mondo visibile, più su del mondo invisibile, più su di tutti i possibili mondi: volo così alto, che conosco Dio, conosco una Realtà eterna, una Verità eterna, una Bellezza eterna, un eterno Bene; parlo d'infinità, di eternità, d'immensità, di perfezioni e attributi essenzialmente divini. Conosco, parlo e sospiro; perchè al conoscimento risponde l'affetto, alla ragione il cuore, al cuore ogni fibra del mio essere, ogni moto della mia vita. L'uomo è fatto così, e non altrimenti. Voi potete avvilirlo quanto vi piace, potete confonderlo con la polvere che calpestate col piede; ma quel pugno di polvere pensa, e il pensiero sdegna i limiti.

Ciò posto, se a creature capaci e bisognose di tanto

voi dite che la vita umana è un sogno, che il cielo, che il possesso di Dio, che le ineffabili gioie dei santi sono belle illusioni, ma non altro che illusioni, che dee seguirne? Gli uomini, quasi lupi affamati, si getteranno sulla terra, e le diranno: rendici felici. Grido di guerra, e di guerra universale, continua, inestinguibile. Nella bocca del ricco, del capitalista, del padrone, del proprietario questa parola vuol dire: io ho bisogno ancora di arricchire, di accrescere il mio capitale, di allargare il mio dominio, di aggiungere terreni a terreni, case a case, ville a ville, beni a beni. Nella bocca del povero, dell'operaio, del servo, del proletario vuol dire: io ho bisogno di non sottostare più ai disagi della povertà, alle fatiche del lavoro, alle umiliazioni del servizio, all'anatema di essere un diseredato della terra.

E questo bisogno in quelli come in questi non è un semplice fatto, ma un diritto; non cupidigia o ambizione disordinata, ma dovere; quel diritto e dovere che han gli uomini tutti di giungere alla felicità. B'sogno negli uni e negli altri non solo ragionevole e doveroso, ma urgente. Io sospiro ad una felicità eterna, e intanto per godere non ho che un piccolo tratto di tempo, quaranta, sessanta, ottant'anni di vita. Che dico ottant'anni di vita? Nemmeno di un giorno io sono sicuro: perchè dalla mia culla alla mia tomba può non esserci che un passo. Non ho dunque tempo da perdere: ogni minuto di godimento, di più intenso godimento, che mi sia attraversato o rapito da altr'uomo, è per me, ricco o povero, una perdita grande, un'atroce e insopportabile ingiustizia.

Bisogno urgente, ed ohimè! insaziabile. Il mondo intero con tutte le sue magnificenze, le sue ricchezze, i suoi onori i suoi piaceri ad un uomo solo non basta; non potrebbe bastargli neanche un numero di mondi infinito: che sarà di questa terra nostra, così angusta, così povera di beni, così ricca di mali, agognata da sì gran moltitudine di figli di Adamo che se ne contendono il possesso? Chi frenerà queste voglie? Chi pacificherà queste contese? Lo Stato con le sue leggi? Ma che diritto ha lo Stato di opporsi alla mia felicità? e che leggi son quelle che offendono il supremo de' miei diritti, il più sacro de' miei doveri? Attuando il sogno dorato dei socialisti e comunisti, farete voi di tutti i beni che ci offre la terra un

cumulo, un patrimonio comune? O uomo nato per regnare eternamente, potrai tu di quei pochi semidei, che tengono nelle loro mani le sorti tue, le sorti dell'intera umanità, patire un giorno solo la tirannide sconfinata? Sitibondo di verità e di giustizia, potrai adagiarti spensierato nei materiali godimenti del bruto? Avido del bene assolutamente infinito, riceverai di tali godimenti, di per di, dall'altrui capriccio la tua scarsa o larga misura, e dirai: sono contento?

Guai al mondo, se all'uomo si mutino i naturali destini trasferendoli dall'avvenire nel presente, da Dio nella creatura! Di mezzo cambiata in fine, la terra non altro può essere che un campo di battaglia, ove da ciascuno si combatte contro tutti, da tutti contro ciascuno. Io e non altri; ecco il grido di un'anima che, immortale, vedesi imprigionata in un brevissimo spazio di tempo, che, bisognosa di un bene senza limiti, si miri innanzi ricchezze finite, onori finiti, dilette finiti. Inventiamo utopie e poi nuove utopie, facciamo ordinamenti sociali, quanti e quali si vogliano, succedere a ordinamenti sociali, l'uomo che non ha più speranze celesti vi si troverà sempre a disagio, e incalzato dal prepotente e invincibile desiderio di esser felice distruggerà oggi l'edifizio, che ieri con tante illusioni innalzava.

E ciò rende ragione di un fatto altrimenti inesplicabile, Fra le tante sètte pullulate in questo secolo àvvi il Nichilismo. Or che vuole il Nichilismo? « Il Nichilista, dice il fondatore della sètta feroce, ha un pensiero, una passione, un fine unico, la *Rivoluzione*. Nemico implacabile dell'ordine sociale presente, egli non vive che per distruggerlo. Disprezzatore di ogni scienza moderna, sola una scienza ei conosce, la *Distruzione*. Studia, è vero, meccanica, fisica, chimica e forse anche medicina; si applica specialmente allo studio degli uomini e delle sociali loro condizioni; ma lo scopo è sempre questo, unicamente questo: *distruggere*. » Tanta rabbia distruggitrice come mai, si dimanda, può nascere nel cuore dell'uomo, in cui, secondo le belle parole del Bossuet, Iddio prima di ogni altro dono infuse la bontà? Può, anzi dee nascere con tramutarne sostanzialmente i destini. L'uomo ha bisogno, diritto, dovere di esser felice, pienamente, eternamente felice; e come luogo di sua felicità voi gli additate la terra, dove i

beni sono sì scarsi, i mali sì copiosi; dove la massima parte e quasi totalità del genere umano è costretta lavorare, servire, patire; dove ad una vita stentata succede con la rapidità del lampo una morte inesorabile. Or a che riescono, a che possono riuscire in tal caso quel bisogno, quel diritto, quel dovere? Al bisogno, al diritto, al dovere di distruggere: di distruggere per edificare, di edificare per novamente distruggere, sempre in cerca di una felicità, che non dico la terra, ma tutte le creature esistenti, tutte le creature possibili non potrebbero darci. Non che conciliare in tal guisa poveri e ricchi, operai e capitalisti, servi e padroni, proletarii e proprietarii, voi accendete nei loro petti il fuoco di una discordia che non ha riparo, le furie di una rivoluzione universale e perenne.

Benedetta la bocca che rivelò agli uomini il regno dei cieli, e che ora per mezzo del cattolico Catechismo dice e ridice a ciascuno di noi: tu sei stato creato per conoscere, amare, servire Dio in questa vita, e goderlo nell'altra. Queste poche parole infatti conciliano tutto, e nella varietà e disparità delle umane condizioni contengono il secreto di una santa armonia. O povero, che sei condannato a faticare e patire, tu vuoi esser felice? Hai ragione di volerlo: Iddio ti ha creato per questo, e se non abuserai di tua libertà, il bene che desideri non può mancarti. Mercede di giustizia è nei disegni divini la beatitudine a cui sospiri: ella, è vero, non si dà se non si merita, non si dà se non perchè si merita, non si dà se non quanto si merita; ma, ove si meriti, si dà certamente. E che mercede sarà mai cotesta? Io, dice il Signore, io stesso sarò la mercede tua molto grande: *ego ero merces tua magna nimis*.<sup>1</sup> Con quell'azione a cui nulla resiste, io accrescerò della tua mente e del tuo cuore le dimensioni, già per natura così vaste; darò loro un'altezza, un'ampiezza, una profondità illimitate; e poi in eterno la mia vita sarà tua vita, la mia gloria tua gloria, le mie gioie tue gioie, il mio regno tuo regno, la mia felicità, proprio la mia felicità, tua felicità. Ma povero come io sono che potrò darvi, o mio Dio, per meritare sì ricca mercede? Che potrai darmi? La tua fede, il tuo amore,

<sup>1</sup> Gen. XV. 1.

il tuo rispetto alla mia legge, la tua fedeltà nel mio servizio; conoscermi, amarmi, servirmi sulla terra, questa, e non altra, è la via per godermi nel cielo.

Che conforto pei diseredati dalla fortuna! Che sorgente per essi di rassegnazione e di pace! Ma quale ammonimento, qual salutare lezione pei fortunati del mondo! Prescindo per ora dai morali pericoli, che nello stato presente di nostra corrotta natura portano seco i beni della terra; pericoli così gravi da mettere in bocca al nostro adorabile Redentore queste tremende parole: guai a voi, o ricchi! guai a voi che ridete adesso! Di ciò si parlerà a suo luogo. Restringendomi qui all'idea sostanziale dei nostri eterni destini, se godere Dio è il mio fine, se conoscere, amare, servire Dio è l'unico mezzo da giungere a questo fine, io ricco, io capitalista, io padrone, io proprietario, che credo veramente, che credo praticamente a queste due grandi verità, che dovrò fare? Levar gli occhi al cielo, e dire a Dio: la mia ricchezza, il mio guadagno, il dominio che io ambisco, il retaggio che io bramo, siete voi, unicamente voi: chinarli alla terra, e nel povero, nell'operaio, nel servo, nel proletario conoscere, amare, servire Colui che li ha creati, e che in virtù di mia più agiata condizione ha nelle cose del tempo affidato a me verso di loro un ministero di fraterna provvidenza.

Annunziando la nascita del Redentore, gli Angeli dissero: Pace agli uomini di buona volontà. La volontà buona è la volontà retta, la volontà bene ordinata all'ultimo fine. Che questa volontà buona torni nel mondo, e tra ricco e povero, tra capitalista e operaio, tra padrone e servo, tra proprietario e proletario tornerà infallibilmente la pace.

*(Continua)*

† FR. EGIDIO MAURI Vesc. di Osimo e Cingoli.

## Tentativo di un' applicazione delle massime di S. Basilio

ALLA LETTERATURA CLASSICA E DEI SANTI PADRI

---

Non basta l' avere inteso i savissimi consigli di S. Basilio intorno allo studio sopra gli autori profani in relazione alla Verità rivelata: fa uopo metterli in pratica, dimostrando come ciascun classico profano, o in un modo o in un altro, rende alcuna testimonianza in favore della fede, della virtù e della religione cristiana. Ecco quello che ci proponiamo di dichiarare su queste pagine del *Catechista Cattolico*. Veramente, ad una anche mediocre trattazione dell' argomento si richiederebbero ben altre forze che le nostre; ma, nelle alte imprese, l'averle solamente tentato non va privo di merito. E, se non fosse altro, il porgere così occasione ad alcun valentuomo di ritrattare lo stesso soggetto condegnamente, non è poca cosa, nè indegna di encomio. Laonde, seguendo le orme dell' insigne Dottore Orientale, in tre capi ci faremo a distinguere questo trattatello; e, pe' due primi dedicati allo studio dei principali classici profani sì greci che latini mireremo la verità cristiana qual sole riverberato dalle onde, pel terzo poi la contempleremo quasi nel raggio diretto che a noi da essa, pel mezzo dei Santi Padri, si deriva. L' andatura poi della trattazione sarà similissima a quella della già interpretata omelia di San Basilio, vale a dire a mo' di lezioni dettate a giovani studenti.

## CAPO PRIMO

*Studio sui principali classici greci in ordine alla verità cristiana.*

## §. I.

## OMERO.

Primo fra tutt' i classici greci si presenta Omero, che non è punto, carissimi figliuoli, un mito, come non si son peritati dall' asserire alcuni critici, ma persona reale. Il che, a tacer d' altro, torna evidentissimo a chi contempli la unità vitale di ciascuna delle due epopee, la *Iliade* e l' *Odissea*, che vanno sotto il nome di lui. Imperocchè la unità non può venire che dall' uno, e la unità vivente di un' opera d' ingegno evidentemente dimostra uno essere nella sua realtà lo spirito che vi ha impresso il proprio suggello ideale. Sette città, Cuma della Eolide, Smirne, Chio, Colofone, Pilo, Argo ed Atene si disputano l' onore di avergli dato i natali. Nè men gareggiano i secoli; ma si congettura esser egli vissuto verso il decimo secolo prima della nascita temporale di Gesù Cristo Signor Nostro.

La natura stessa del gran lavoro da Omero intrapreso e compiuto, la epopea, di per sè ci mena, ottimi giovani, come di rimbalzo, alla contemplazione delle divine cose. Per fermo, che è mai la epopea se non la poesia di un' origine? Così nella *Iliade* di Omero si cantano i principii della nazione greca, la quale allora sorse ed operò qual nazione, quando, nella impresa di Troia, molte tribù greche consanguinee si congiunsero, combatterono e domarono un altro popolo loro nemico. E nell' *Odissea* si cantano altre origini: i principii dei singoli stati, delle varie città, delle disperse famiglie greche; imperciocchè dopo la impresa Troiana le genti greche si formarono in città e stati, tra loro nettamente distinti, sottoposti a questa o quella famiglia di principi; e pigliarono quell' assetto che ancor durava ai tempi del poeta. Omero, dunque, è il cantore delle greche origini, dell' origine della nazione e dell' origine degli stati onde la nazione si componeva. Come poi Omero,

così tutti gli epici di tutte le nazioni, sono i cantori delle origini di una città, di un impero, di un popolo o di un consorzio di popoli. Di qui si pare come in ogni poema epico sempre si scuopre una certa aspirazione verso i principii più remoti, le origini prime, lo stato veramente originale dell'uomo, cioè lo stato d'innocenza così divinamente a noi tracciato dalle sacre lettere, nel quale il piacere non era avvelenato dal rimorso. <sup>1</sup> Per questa ragione in tutti, senza eccezione, i poeti epici del mondo, si trova un ricordo dell'Eden. Tali sono, per dirne un motto, gli Arcadi virgiliani; l'isola di Alcina presso l'Ariosto; i giardini di Armida nel Tasso; le isole fortunate nel Camoens. E tale si è l'*isola de' Feaci* sì splendidamente descritta dal nostro Omero. Non vi sarà discaro, miei figliuoli, ricordarvi la descrizione che fa quivi il Poeta del giardino contiguo alla reggia del re Alcinoo:

« Ma di fianco alla reggia un orto grande  
 Quanto ponno in dì quattro arar due tori,  
 Stendesi, e viva siepe il cinge tutto.  
 Alte vi crescon verdeggianti piante,  
 Il pero e il melagrano, e di vermigli  
 Pomi carico il melo, e col soave  
 Fico nettareo la canuta oliva.  
 Nè il frutto qui, regni la state, o il verno,  
 Père, e non esce fuor: quando sì dolce  
 D'ogni stagione un zefiretto spira,  
 Che mentre spunta l'un, l'altro matura.  
 Sovra la pera giovane e su l'uva,  
 L'uva e la pera invecchia, e i pomi e i fichi  
 Presso ai fichi e ai pomi. Abbarbicata  
 Vi lussureggia una feconda vigna.  
 De' cui grappoli il Sol parte dissecca  
 Nel più aereo ed aprico, e parte altrove  
 La man dispicca dai fogliosi tralci,  
 O calca il piè ne' larghi tini: acerbe  
 Qua buttan l'uve i redolenti fiori.  
 E di porpora là tingonsi e d'oro.  
 Ma del giardino in sul confin tu vedi  
 D'ogni erba e d'ogni fior sempre vestirsi  
 Ben culte aiuole, e scaturir due fonti

<sup>1</sup> Vito Fornari, Arte del dire, lib. IV, lez. XXIII.

Che non taccion giammai: l'una per tutto  
 Si dirama il giardino e l'altra corre  
 Passando del cortil sotto alla soglia,  
 Sin davanti al palagio; e a questa vanno  
 Gli abitanti ad attingere. Sì bella  
 Sede ad Alcinoo destinaro i Numi.

(*Odissea lib. VII, Traduz. di Pindemonte.*)

Confrontate questa descrizione del giardino di Alcinoo fatta da Omero con quella, che, al canto XXVIII della seconda Cantica, fa Dante dal Paradiso Terrestre trasportato sulla vetta della santa montagna del Purgatorio, e troverete che solo in questo luogo delizioso rivelatoci da Dio hanno il loro reale fondamento, conosciuto per tradizione, le poetiche espressioni della letteratura pagana in riguardo allo stato primiero del genere umano. In Omero il Paradiso Terrestre si vede come a traverso di una nebbia, in Dante si sente quasi specchiato nello spirito credente del poeta-teologo.

Essendo che poi dalla origine della nostra specie facilmente si risale alla origine del mondo ed, in genere, alla creazione, non è meraviglia che nella epopea entri presso che sempre, più o meno corrotta, una solenne imagine dell'Onnipotente Creatore. Ne abbiamo uno stupendo esempio nel nostro in quei famosi versi della *Iliade*, al capo primo :

« Disse; e il gran figlio di Saturno i neri  
 Sopraccigli inchinò. Su l'immortale  
 Capo del Sire le divine chiome  
 Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo <sup>1</sup>. »

Nel canto poi ottavo così il poeta induce il sommo Giove a parlare agli abitatori dell'Olimpo :

« D'oro al cielo appendete una catena.  
 E tutti a questa v'attaccate, o divi,  
 E voi dive, e traete. E non per questo

<sup>1</sup> Ἡ, καὶ κυανέησι ἐπ' ὄφρυσι νύσσε Κρονίων  
 ἀμβρόσιαι δ' ἄρα χεῖται ἐπερρώσαντο ἄνακτος  
 κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοισι μέγαν δ' ἐλελιξεν Ὀλυμπον.

Dal Ciel trarrete in terra il sommo Giove,  
 Supremo Senno, nè pur tutte oprandò  
 Le vostre posse. Ma ben io, se il voglio,  
 La trarrò con la terra e il mar sospeso;  
 Indi alla vetta dell'immoto Olimpo  
 Annoderò la gran catena, ed alto  
 Tutte da quella penderan le cose:  
 Cotanto il mio poter vince dei Numi  
 Le forze e dei mortai . . . . »

Veramente i concetti, le immagini, la espressione, come la terra allo stellato cielo, qui sta molto inferiore allo stile della Bibbia. Per fermo, nessuno oserebbe mettere questi versi Omerici al paragone dell'*In principio creavit Deus coelum et terram*; del *Fiat lux et facta est lux*; dell'*Ipse dixit et facta sunt*, *Ipse mandavit et creata sunt*; del cantico *Benedicite omnia opera Domini Domino: laudate et superexaltate eum in saecula*, cantico che ha strappato le lodi a più di un naturalista infetto di *positivismo*, e sopra tutto, a tacer d'altro, del tremendo *Ego sum qui sum*, che potrebbe dirsi un lampo di Dio che definisce sè stesso <sup>1</sup>. Ma pure, a servirmi della nota espressione di S. Basilio, anche ne' sopra scritti versi di Omero si vede come riflesso dalle onde un raggio, o, se volete, un languido barlume della verità. Ed a questa penombra adusandosi adesso le vostre pupille, o giovani amanti delle greche lettere, sarà poi fatto capace il vostro intelletto a mirare fisso, immobile ed attento lo stesso sole di verità che splende nelle Sacre Carte.

Che dirò poi dei precetti morali che ci porge il grande epico sotto le più splendide immagini? Tra le molte, vi do, giovani miei, a meditare il tramutamento dei compagni di Ulisse in maiali fatto da Circe, nel cui palagio dissennatamente si erano intromessi, allettati alla leggiadra voce di lei ed alle luminose porte. La imagine è descritta al canto X dell'*Odessea*.

« La Dea li pose  
 Sovra splendidi seggi, e lor mescea  
 Il pramnio vino con rappreso latte,

<sup>1</sup> Exod. cap. III, v. 14.

Bianca farina e mèl recente; e un succo  
 Giungeavi esizial, perchè con questo  
 Della patria l'oblio ciascun bevesse.  
 Preso e vôtato dai meschini il nappo  
 Circe batteali d'una verga, e in vile  
 Stalla chiudeali: avean di porco testa.  
 Corpo, setole, voce; ma lo spirto  
 Serbavan dentro, qual da prima, intègro.  
 Così rinchiusi, sospirando, fûro:  
 Ed ella innanzi a lor del corno i frutti  
 Gettava e della rovere e dell'elce  
 De' verri accovacciati usato frutto. »

Trista e vergognosa metamorfosi che terribilmente ci viene dipingendo la morale degradazione del vizioso! Nè di ciò pago il Poeta, nel canto decimo secondo, ci porge in pratico insegnamento il modo con che riuscire vittoriosi nella battaglia dei sensi, vale a dire l'assidua cura del fuggire le occasioni e del chiudere la via del sentimento alle lusinghe del mondo. Parlo del capitare di Ulisse presso all'isola delle Sirene, e dell'ingegno che usò per non essere vinto e soggiogato egli ed i compagni al loro molle ed ingannevole canto. Ei diffidò tanto della virtù sua e di loro nella battaglia dei sensi che, a vincere il fatale allettamento, non trovò altro mezzo che di turare ai compagni le orecchie colla cera, e farsi da questi legare ben stretto e mani e piedi all'albero della nave!

Non posso tenermi dal recitarvi anche ora le puntuali parole dell'inarrivabile poesia:

« Mentre ciò loro io discopria. la nave,  
 Che avea da poppa il vento, in piccol tempo  
 Delle Sirene all'isola pervenne.  
 Là il vento cadde ed agguagliossi il mare,  
 E l'onde assonnò un dèmone. I compagni  
 Si levâr pronti, e ripiegar le vele,  
 E nella nave collocârle; quindi  
 Sedean sui banchi, ed imbiancavan l'onde  
 Co' forti remi di polito abete.  
 Io la duttile cera, onde una tenda  
 Tenea gran massa, sminuzzai con destro  
 Rame affilato; ed i frammenti n'iva  
 Rivoltando e premendo in fra le dita.  
 Nè a scaldarsi tardò la molle pasta;

Perocchè lucidissimi dall'alto  
 Scoccava i rai d'Iperione il figlio.  
 De' compagni incerai senza dimora  
 Le orecchie di mia mano; e quei diritto  
 Me della nave all'albero legaro  
 Con fune, i piè stringendomi e le mani.  
 Poi sui banchi adagiavansi, e co' remi  
 Batteano il mar, che ne tornava bianco.  
 Già, vogando di forza, eravam quanto  
 Corre un grido del' uomo, alle Sirene  
 Vicini. Udito il flagellar de' remi,  
 E non lontana omai vista la nave,  
 Un dolce canto cominciare a sciorre:

. . . . .  
 Così cantaro. Ed io, porger volendo  
 Più da vicino il diletto orecchio,  
 Cenno ai compagni fea, che ogni legame  
 Fossemi rotto; e quei più ancor sul remo  
 Incurvavano il dorso, e Perimede  
 Sorgea ratto, ed Euriloco, e di nuovi  
 Nodi cingeanmi, e mi premean più ancora.  
 Come trascorsa fu tanto la nave,  
 Che non potea la perigliosa voce  
 Delle sirene aggiungerci, coloro  
 A sè la cera dalle orecchie tosto,  
 E dalle membra a me tolsero i lacci. »

(*Odissea Canto XII.*)

Voi ben sapete, ottimi giovani, come da questa imagine trasse la sua ammirabilissima il Poeta-teologo quando nel IX dell' *Inferno*, induce i demonii che minacciano di mostrare a lui pellegrinante pe' regni bui il capo di Medusa, e come Virgilio, cioè la stessa ragione naturale, lo prepara alla disuguale battaglia pur con l'ingiungergli di allontanarne, nel modo più severo che si possa, il sentimento :

« Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;  
 Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,  
 Nulla sarebbe del tornar mai suso.  
 Così disse il Maestro; ed egli stessi  
 Mi volse, e non si tenne alle mie mani,  
 Che con le sue ancor non mi chiudessi. »

E conchiude il divino Poeta con questa mirabile terzina, con la quale c'invita a cogliere meditando il moral senso nascosto sotto il velo delle immagini :

O voi, che avete gl'intelletti sani,  
 Mirate la dottrina, che si asconde  
 Sotto il velame delli versi strani. »

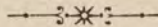
Omero e Dante ci richiamano alla Bibbia, più antica dell'antichissimo Omero, nella quale abbiamo, fra gli altri testi, il capo VII de' Proverbi, ove con parole di fuoco lo Spirito Santo minutamente describe ai ciechi mortali gl'imminenti pericoli, in cui si aggirano ed il modo di schivarli. Qui si pare la immensa superiorità dello stile ispirato da Dio, che, come fa madre co' figli, così, ed anche più teneramente, ci parla per farci savii. Udiamo i dolci e preziosi avvertimenti, coi quali ci piace di conchiudere questo paragrafo :

« Figliuol mio, pon mente alle mie parole, e fatti un tesoro de' miei precetti. Figliuolo, osserva i miei documenti, ed avrai vita: custodisci la mia legge, come la pupilla del tuo occhio; portala legata alle tue dita, scrivila sulle tavole del cuor tuo. Di' alla sapienza: Tu se' mia sorella: e alla prudenza dà il nome di tua amica, affinchè ella ti difenda dalla donna straniera, e dalla donna altrui, la quale addolcia le sue parole. Imperocchè io stava osservando dalla finestra della mia casa, dietro alla gelosia; e veggio dei semplici e considero un giovinetto insensato, che passa per la piazza vicino all'angolo, e presso alla casa di colei spasseggia a bruzzolo, venuta la sera, tra 'l buio e le tenebre della notte. Ed ecco che va incontra a lui la donna male abbigliata, scaltra nel far preda di anime, cianciatrice e girona, che non sa stare in riposo, nè può tenere in casa i suoi piedi ed ora nella contrada, ora nelle piazze, ora in un cantone tende i suoi lacci. Ora ella, gettate le braccia sul giovinetto, lo bacia, e con faccia sfrontata lo accarezza, e dice: Io avevo fatto voto di vittime (pacifiche), oggi ho adempiuto il mio voto; per questo sono uscita fuora ad incontrarti, bramosa di vederti, e ti ho ritrovato. Colle molte parole ella lo tira nella rete, e colle lusinghe delle sue labbra gli dà la spinta. Egli tosto la segue, qual

bue condotto al macello, e come agnello che scherza; e non sa egli, lo stolto, che è menato alla catena, fino a tanto che la saetta trafigga il cuore di lui: (egli è) come un uccello che vola al laccio, e non sa che si tratta del pericolo di sua vita. Ora adunque, figliuol mio, ascoltami, e pon mente alle parole della mia bocca. Non ti lasci strascinare il cuor tuo nelle vie di costei, e non andare errando pe' suoi sentieri: perocchè molti ella ferì e gittò per terra, e i più forti furon tutti uccisi da lei. La casa di lei è strada dell'inferno, strada che mena fino a' penetrati di morte. »

GIUSEPPE MORGERA Parroco di Casamicciola.

## SULL' INSEGNAMENTO DEL GATECHISMO



### **PENSIERI.**

Par certo che nei primi secoli della Chiesa l'insegnamento e quasi rivelazione del gran mistero della SS. Eucaristia si lasciasse per ultimo ai Catecumeni, e solo quando già erano assodati nella fede e aveano percorso tutto il simbolo cristiano venisse loro annunziato. E ne può anche esser prova il vedere che del gran mistero non fanno menzione nè il Simbolo Apostolico, nè quello di S. Atanasio, nè altro antichissimo.

Ora io penso qual profonda e commovente impressione dovesse fare quell' insegnamento in tali circostanze. Ad un' anima già credente in Cristo, che già conosceva tutta la storia del suo amore per noi, i suoi dolori, la sua morte, la sua risurrezione, la sua gloriosa ascensione ne' cieli, si dicea d'im-

provviso: eccoti vivo e vero Gesù. Asceso al cielo rimane pur tra noi, per un miracolo dell'onnipotente suo amore; Ei si trova in questo santo tabernacolo, Egli rinnova ogni giorno su questi altari il sacrificio che già consumò sul Calvario. Certamente, per poco che una di quelle anime amasse Gesù, dovea restare quasi estatica a quella rivelazione. Nell'appressarsi a quel tabernacolo dovea sentirsi come oppressa da un sentimento ineffabile di profonda riverenza, di intenso amore; nell'accostarsi alla mensa eucaristica per la prima volta, doveva ardere e quasi consumarsi in quell'ardente fornace di carità. Tu vorresti, le diceva il Grisostomo, vedere di Cristo le sembianze, riguardarne la figura, le vesti, la calzatura. Ecco tu vedi Lui stesso, lo tocchi, te ne alimenti. Vorresti vederne le vesti, ed Egli ti accorda di vedere Lui stesso, di cibartene, di averlo entro di te.

Eppure questi medesimi prodigi d'amore che dovrebbero sì profondamente commuoverci, dinanzi ai quali dovremmo andare in estasi d'ammirazione e d'amore, ci lasciano troppo sovente freddi e quasi indifferenti. Perchè? Segnatamente perchè potrebbero qui applicarsi quelle parole di un Santo Padre, che queste grandi cose per noi *consuetudine viluerunt*. Già da bambini assistiamo al tremendo sacrificio dell'altare, ma quasi inconscii di noi medesimi e di quel che si passa davanti agli occhi nostri. Vediamo recarsi per le contrade l'Ostia santa ai malati, il più sovente con iscarso accompagnamento, sotto un povero ombrellino, sicchè sia difficile il pensare che quel meschino corteo accompagni il Re dei re, il Signore dei dominanti. In età tuttavia immatura siamo ammessi alla sacra mensa, sicchè il *sapere che cosa si va a ricevere*, come dicono i catechismi, si risolve nel saper rispondere a qualche domanda della dottrinetta, ma con una scienza affatto superficiale e confusa. Ci assuefacciamo da ultimo a passar per le Chiese e anco a fermarcisi senza pure un pensiero a quella maestà divina che sta racchiusa nel tabernacolo, mentre siede alla destra di Dio Padre onnipotente profondamente adorata dalle legioni degli Angeli e dei Santi. Non è raro anzi il vedere i catechisti istessi dar le loro istruzioni in Chiesa, le spalle volte all'altare e al tabernacolo, forse eccitando colle loro *spiritosità* le risa universali, i bisbigli, le ciarle, in pre-

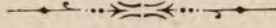
senza di quella maestà augustissima. Nè più raro l'osservare ornate di mille fiori e di lampade ardenti gli altari ove si venera l'immagine o la reliquia di un santo, e deserto di fiori e di ornamenti, segnato appena da un fioco lumicino, ove siede vivo e vero il Santo dei Santi, il Creatore dell'universo, il Redentore delle anime nostre.

Or bene; contro tutte queste cagioni della freddezza e dell'indifferenza in cui versa il popolo cristiano verso il grande mistero del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, vorrei che potentemente reagissero i cristiani tutti che han fede e cuore; più i ministri tutti del sacro altare, e avanti e sopra ogni altro i maestri della religione, i catechisti. Vorrei che tutti reagissimo e colle opere e cogli insegnamenti. Non sarò io così temerario da voler redarguire i fratelli miei nel Sacerdozio, nè anco da porgere loro consigli su ciò. Se qualche desiderio potessi manifestare, ciò ch'io vorrei è sufficientemente accennato in quel che dissi più sopra. So bene quante pratiche difficoltà s'incontrino a circondare di tutto il decoro e di tutta la riverenza che si dovrebbe l'Ostia santa; so quanto esse siano aumentate dalle circostanze dei tempi attuali, dalla povertà di molte chiese. Pur tuttavia se alcuna cosa può farsi a sì grande intento, deh! per amor di Dio e di Gesù Salvator nostro, non vi sia mai freddezza nè negligenza nel farlo. Di quello poi che farsi non può, mostriamoci dolenti almeno; esortiamo il popolo ad essere tanto più riverente nel suo intimo, tanto più venerabondo nel suo contegno, quanto men c'è dato di manifestare nell'esteriore pompa e maestà, la divozione, la riverenza l'amore, che dobbiamo a Cristo portare.

*(continua)*

Prof. LUIGI BOTTARO.

## SAGGI DI SPIEGAZIONI CATECHISTICHE AL POPOLO



### II.

#### DELLA SS. TRINITÀ.

Dunque vi è un Dio eterno che ha creato tutte le cose visibili e invisibili; un Dio grande che riempie di sè l'universo e che non può essere circoscritto dallo spazio; un Dio *nel quale viviamo, ci moviamo e siamo*; un Dio spirituale che non può vedersi cogli occhi materiali. Ma oltre a ciò, o Cristiani, bisogna sapere e credere quello che c'insegna la Religione nostra Santissima: che, cioè, in Dio vi sono tre persone realmente distinte l'una dall'altra, le quali sono un solo Dio.

Questa, mi direte voi altri, è una cosa che non possiamo intendere. Che vi sia un Dio si capisce; ma che tre persone distinte siano l'Iddio nostro ci pare impossibile..... A dirvi il vero anch'io non lo intendo questo Mistero. Dunque? Dunque vi farò la spiegazione di ciò che io stesso non capisco, non già allo scopo di scrutare gli arcani della Maesta di Dio, ma coll'intendimento di farvi conoscere che se il Mistero della SS.ma Trinità è superiore alla nostra intelligenza non è però contrario o repugnante. E prima di tutto, io osservo che può benissimo essere che nelle cose naturali tre sostanze diverse formino necessariamente un essere solo. Il corpo umano, a ragion d'esempio, è composto di ossa, di sangue e di carne. E non fa di bisogno alcun ragionamento per intendere che il sangue non è carne e che la carne non è sangue ed ossa. Neppure occorre che mi sfiati per persuadervi che senza

tutte e tre queste sostanze unite insieme noi non potremmo essere vivi. Che se tre elementi diversi possono formare e formano un sol corpo umano, perchè tre persone distinte deve essere impossibile che siano un solo Dio?

Mi direte: sì, ma tre persone umane non sono e non possono essere una natura sola, comunque la si possa immaginare grande e potente. È vero, vi rispondo: ma chi vi ha detto che le tre persone della SS.ma Trinità sieno materiali come noi? Non vi ho anzi già spiegato che Dio è un essere spirituale?

E l'anima nostra spirituale, creata ad immagine di Dio, non è ella dotata di tre potenze diverse: la memoria, l'intelletto e la volontà? Eppure non sono tre anime ma una sola per ciascuno. Ancora, o Cristiani, la nostra terra è composta di tre elementi, uno solido, l'altro liquido e il terzo aeriforme; eppure noi diciamo che la terra è una e non tre.

E di esempi io potrei dirvene chissà quanti; ma bastino questi per farvi persuasi che non è impossibile nè assurdo che tre persone divine siano un Dio solo.

Ma chi l'ha detto che è così? Potrei dirvi che l'ha detto S. Tommaso, S. Agostino, S. Ambrogio e quel Martire della SS.ma Trinità che fu S. Atanasio, e cento e mille altri santi e personaggi che la sapevano lunga. Ma basta il dirvi che l'ha detto Santa Madre Chiesa, la quale imparò tutte le verità da Dio, il quale non insegna il falso mai, perchè è *la Verità* per eccellenza. Volete sapere che cosa insegna la Chiesa del Mistero della SS.ma Trinità? La Chiesa insegna che in Dio vi sono tre persone realmente distinte, cioè che l'una Persona non è l'altra; che queste tre Persone sono distinte ma non separate, non divise l'una dall'altra; che queste tre Persone si chiamano il Padre la prima, il Figliuolo la seconda e lo Spirito Santo la terza; che dove è il Padre è anche il Figliuolo e lo Spirito Santo; che tanto è grande, tanto è potente e infinito il Padre come il Figliuolo e lo Spirito Santo. — E qui alcuno mi chiederà: quale è la più antica, la più vecchia delle tre divine persone? Iddio non invecchia, non isvigorisce nè perde le sue forze come facciamo noi. Egli è sempre uguale, sempre bello, sempre immenso, sempre infinito. Come il sole nostro è l'istesso che illuminava Adamo e che fu fermato

da Giosuè, così, e infinitamente meglio, l'Iddio nostro è l'istesso che ha creato Adamo, è il *Dio di tutti i secoli, immortale ed invisibile*. Udite, o carissimi. Un giorno Gesù Cristo venne sulle rive del Giordano, ove S. Giovanni Battista predicava e battezzava le turbe, e volle essere battezzato anche Lui. In quel mentre si aprirono i cieli e lo Spirito di Dio scese sopra di Gesù in forma di vaghissima colomba, e una voce gridò: *Questi è il mio figliuolo diletto, nel quale mi sono compiaciuto* (Matt. III).

La voce arcana era quella del Padre; Gesù Cristo, lo sapete, era il Figliuolo, e nella Colomba era figurato lo Spirito Santo. Vedete qui le tre divine persone che si manifestano agli uomini in modo chiarissimo e meravigliosamente bello? E quando Gesù Cristo mandò gli Apostoli a predicare, disse: « *Andate nel mondo universo, battezzate tutti gli uomini nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo* (Matt. XXVIII). Ed ecco un'altra chiarissima manifestazione del soave e profondissimo mistero della SS.ma Trinità, che ci viene fatta da Gesù Cristo medesimo. E molte altre prove della Sacra Scrittura io potrei citarvi per rendervi persuasi di questa bella e santa verità. Ma voi non avete bisogno di lunghe prove per confermarvi sodamente nella fede in Dio uno nella essenza e trino nelle persone. Voi professate questo mistero ogni qualvolta fate il segno della Santa Croce « *Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.* » Voi professate la vostra fede in questo mistero sempre quando recitate il *Credo* o l'atto di fede. Che se non l'intendete, non vuol dire che non sia, ma vuol dire che è tanto grande, tanto profondo che la nostra mente resta confusa. Provate un poco se potete far stare in una bottiglia da litro una brenta di vino? O se vi verrà fatto di porre sulle spalle e di portare un'alta montagna? E quel Dio che ha creato i monti e il mondo e gli astri, è da più, immensamente da più di tutte le cose create. Come dunque vorremo pretendere di far stare la conoscenza di Dio nella nostra mente piccola e povera e ottenebrata dal velo dell'ignoranza? Eppure, voi lo sapete, o Cristiani, molti a' dì nostri vanno sentenziando con una facilità straordinaria contro Dio, contro la SS.ma Trinità e contro gli altri misteri di nostra Religione.

E..... a sentir loro, pare che tutta la sapienza di questo mondo sia andata a rinchiudersi nella loro testa. A costoro io vorrei chiedere: dove avete imparato queste cose? In Chiesa no, perchè non ci andate; sul Catechismo no, perchè non l'avete neppure o non sapete di averlo. Dove adunque le avete imparate? Sui giornali? O sui romanzi, o nelle osterie, o nei ridotti? Dovunque le abbiate apprese, se volete che vi crediamo, fateci vedere la patente onde foste abilitati all'insegnamento della Religione. E se non l'avete, chiudete quella bocca infame che getta fuori il veleno dell'ignoranza e della stoltezza; abbassate la fronte e andate in Chiesa, ove i Ministri della Religione, autorizzati da Gesù Cristo, colla patente della sacra stola insegnano quello che si deve credere per salvarsi.

Un giorno, o Cristiani, si presentò ad un pittore un giovinotto col volto stralunato e lo pregò che gl'insegnasse a legar libri. Il pittore, guardatolo pieno di meraviglia disse: Ma che! Siete matto neh! Per imparare a legar libri si va da un legatore, non da un pittore. — Così diciamo noi a chi ci parla male della Religione nostra SS.ma: verremo da voi ad imparare il mestier del magnano (se n'avrem voglia) o quello del muratore, o del sarto o d'altro. Quanto alle cose della Religione noi le impariamo in Chiesa, e sul Catechismo, cioè dai maestri di Religione o dai buoni libri che parlano della Religione stessa.

Ma qui alcuni di voi potranno dirmi che sono poco soddisfatti della mia predica, poichè realmente non ho sviscerato con chiarezza la dottrina Cattolica riguardante il Mistero della SS.ma Trinità.

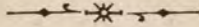
È vero, vi rispondo, e aggiungo anzi che molto rimarrebbe a dire su questo mistero. Ma dopo di aver detto tutto, saremo costretti a ripetere con S. Paolo « O profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio: quanto incomprendibili sono i suoi giudizi ed imperscrutabili le sue vie! » (Rom. XI) Imperocchè solo Dio comprende perfettamente sè stesso. I santi, gli Angeli del Paradiso e la Madre di Lui medesima, lo conoscono e lo godono solamente in quanto ne sono capaci le creature.

E se voi volete conoscere meglio Iddio ed approfondirvi

nel Mistero della SS.ma Trinità, io ve ne insegnerò il mezzo e la via. — Amate molto il Signore! Amatelo, non colle parole solo, ma colle opere degne di Dio: amatelo sopra tutte le cose e non temete di eccedere in questa parte, perchè Dio non si ama mai abbastanza. L'amore di Dio è luce dell'intelletto e dirada le tenebre dell'ignoranza in cui vi trova. Iddio si manifesta tanto copiosamente a chi lo ama da far dimenticare le noie, i dolori e i travagli di questa misera vita e da far pregustare in terra le gioie del cielo, come fece coi santi tutti.

Amate molto Iddio in terra, e allora andrete in cielo ad amare e a godere eternamente il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, solo vero Iddio, a cui sia gloria e onore per tutti i secoli.

## IL CATECHISMO A' MIEI FANGIULLI



### *Lezione II.* — Della Preghiera. <sup>1</sup>

Dite un po', figliuoli cari, perchè prima della *Dottrina Cristiana* noi recitiamo insieme le Orazioni?... Ve lo dirò io. Noi recitiamo insieme le Orazioni per due motivi: cioè 1. perchè ripetendo le Orazioni si imparano bene; 2. perchè il Signore

<sup>1</sup> Pregato da persone ragguardevolissime mi accinsi all'ardua impresa di dettare queste spiegazioni popolari sulla *Dottrina Cristiana*.

E dissi l'impresa ardua, perchè torna difficile assai il pargoleggiare coi pargoli e il pensare colla loro mente tenerella, più che nol sia il trattare con persone adulte e colte. L'esperienza di lunghi anni mi persuase essere più fruttuoso sistema quello di fare la *Dottrina* ai ragazzi intercalando la recita colle spiegazioni famigliari. E ciò 1.º per eccitare meglio l'attenzione, togliendo la monotonia dell'arida recitazione. 2.º Perchè la recita materiale delle formole del catechismo è un seme che cade presto in oblio, quando non è fomentato dalla intelligenza possibile alle varie età. Si aggiunge che in molti luoghi

ci aiuti a intendere e a ritenere bene le cose che si insegnano alla *Dottrina*. Avete capito? — Ora ditemi, quando noi preghiamo, con chi parliamo?... Con Dio, è vero? Quando voi altri parlate colla vostra mamma andate un po' alla buona, perchè avete con lei molta confidenza, e forse talora anche troppa; quando parlate col padre state più attenti; se no, c'è magari il bastone che va per aria.... Si si, ridete pure: vedete che io le so le cose vostre? - Supponete invece che doveste parlare col Vescovo..... misericordia! Come si affretterebbe il sangue nelle vene! Come vi acconcereste gli abiti e vorreste pulita la persona! Come misurereste le parole! — E dinanzi al Vescovo non stareste mica a guardare intorno, no! E fareste bene ad usare ogni riguardo, perchè quella del Vescovo è una dignità grande assai. Ma, dite un poco, è da più il Vescovo o Dio? — Sicuro, Dio è più del Vescovo, è più del Papa, è più di tutti. Or bene, quando pregate dovete riflettere che parlate con Dio, cioè coll'Essere maggiore di tutte le dignità del mondo. Dovete adunque usare maggiore attenzione e rispetto di quello che non usereste col Re e col Papa.

Ci sono di cotali figliuoli che vogliono andare in chiesa e portare con sè tutto quello che aveano di fuori. E i giuochi, e il pensiero dei compagni, e ciò che si deve mangiare e bere e cento altre dissipazioni; ma, benedetti ragazzi! come si fa a pregare con tante idee per la testa? Al più si può fare una cosa come la minestra di Fra Ginepro. La sapete quella storia? — No, no. — Ebbene, ve la dirò io, a patto però che teniate bene a mente quello che vi ho spiegato prima.

I frati costumano far di cucina per turno una settimana

prendono parte anche gli adulti a questo santo esercizio, e imparano ciò che prima immaginavano, perchè lo stile elevato (assai volte viziosamente elevato) delle prediche non rendeva intelligibili le verità più comuni. Non è poi necessario, nè sempre conveniente che ogni volta si debba ripetere tutta l'istruzioncella ai ragazzi. Il maestro della *Dottrina* deve avere un savio discernimento di appropriare ogni cosa secondo il bisogno delle varie circostanze.

Del resto prego i zelanti lettori del *Catechista* di farmi conoscere per mezzo della Direzione il loro vario desiderio perchè, colla pochezza delle mie forze, vegga di rendere più profittevoli le istruzioncelle, a maggior gloria di Dio e a salvezza dei parvoli del Signor N. Gesù Cristo.

per uno. A' tempi di s. Francesco d'Assisi, un cotal Fra Ginepro dovendo cucinare la sua settimana, e increscendogli di non poter impiegare le lunghe ore in Orazione come soleva fare, (semplice com'era) pensò di far cuocere tante vivande che bastassero per tutta la settimana. Mise insieme quanto i frati avean portato limosinando. E riso, e farina, e pasta, e patate, e cavoli, e uova e....; e soffia, soffia..... finchè tutto fu cotto.

Vennero i frati, ma niuno potè saziarsi con quella lurida vivanda. — Voialtri ridete, ma ride di più il diavolo quando la fate voi la minestra di Fra Ginepro, mescolando insieme all'Orazione quante dissipazioni e sciocchezze potete trovare.

Iddio non gradisce e non ascolta l'Orazione fatta male, e siccome noi abbiamo tanto bisogno del Signore, così dobbiamo pregarlo e pregarlo bene; cioè con compostezza, con attenzione, con fede viva e con desiderio di essere esauditi. E per pregare bene dobbiam fare come faceva S. Bernardo. Il quale, sebbene avesse da pensare alle maggiori necessità di tutta Europa, quando entrava in Chiesa diceva a sè stesso fregandosi la fronte e scuotendo la mano verso terra: voi altri pensieri aspettatevi qui sulla porta; quando uscirò tornerete al vostro posto. Fate stare anche voi i pensieri contrari all'Orazione fuori della porta di Chiesa, anzi fuori dalla vostra mente e dal cuore vostro quando pregate.

Allora gli Angeli verranno giù dal Paradiso a prendere le vostre Orazioni per portarle dinanzi a Dio; indi scenderanno ancora per portare sopra di voi e dei vostri genitori tante grazie, tanti aiuti, tante consolazioni, da compensarvi abbondantemente del piccolo sacrificio che dovete fare per stare quieti e attenti mentre pregate. Ci sono dei fanciulli (non dico di voi, vedete..... il mondo è grande) ci sono dei fanciulli, dico, che cominciano l'Orazione e, poi la loro mente gira, e gira, e gira. E l'uccello, e i calzoni nuovi, e la mosca sul naso, e.... non sanno neppure loro dove la mente si trovi. Proprio come quella donna che conduceva la mucca ai paseoli. La povera bestia passando presso un prato fiorito, trovò modo di sciogliersi abilmente dall'imbroglio della corda senza che la donna s'accorgesse, e n'andò a pascolare a suo bell'agio. E quella, con tanto di sussiego, continuava il cammino col gancio della corda in mano.

Dove andate? le chiese una compagna che la vide. — Che dimanda da fare! rispose quella. Non vedete, meno a pascolare la mia bestia. — Ma dove l'avete?

Allora, e solamente allora, si volse indietro e vide, non già la mucca, ma la propria storditezza.

Se a voi altri, mentre pregate, chiedessero: dove avete ora la mente? Ditemi un poco, non sareste obbligati tante volte a dire che se n'è ita, non sapete neppure voi dove?

Quando noi preghiamo, il diavolo viene anche lui vicino a noi, non per pregare, ma per fare come il cane, quando si mangia. Il cane sta lì colla bocca pronta per ingoiare il boccone che ci caschi, e poi..... vallo a prendere, se sei buono.

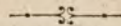
Così fa il diavolo; sta lì sotto ad aspettare che caschi il pensiero e la voglia dell'Orazione, e poi..... dentro in quella boccaccia! Sa ben lui che cosa farne.

Amate meglio che venga il diavolo, quando pregate, o gli Angeli? Gli Angeli, n'è vero? Ebbene, pregate sempre bene, con attenzione, con divozione e con rispetto. E il Signore vi benedirà.

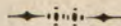
Sac. FRANCESCO CERUTTI.

## DI ALCUNI MODI DA USARE

PERCHÈ LA PRIMA COMUNIONE DEI FANCIULLI RIESCA SEMPRE PIÙ FRUTTUOSA



(Cont. v. pag. 222)



In questo Tempio — anime innocenti — oggi la prima volta — fra le adorazioni degli angeli — cibandosi del pane di vita — s'inebriano di una gioia immortale. —

Così leggevasi un dì in fronte a un grande e magnifico tempio. Niuno addobbo importuno celava la bellezza di esso; onde l'occhio liberamente poteva discorrere, attraverso i filari delle colonne, per le alte e maestose sue volte, ricrearsi della vista delle statue, de' monumenti e de' dipinti gravi ed ispirati, che potentemente t'invitavano a levare la mente e il cuore a Dio. Ma ciò che attirava più lo sguardo di tutti in quel giorno era vedere fanciulli e fanciulle, in buon numero, radunati d'appresso al massimo altare. Gli uni avevano il braccio destro cinto di un largo nastro di seta bianca; le altre erano vestite tutte di bianco, e ricoperto il capo di grandi veli, altresì bianchi, che le avvolgevano tutte. I fanciulli avevano preso parte a manca dell'altare, le fanciulle a diritta. I loro volti erano pieni di fede, di confidenza, di amore verso quel Gesù, che di lì a poco avrebbero ricevuto per la prima volta. A loro d'appresso erano genitori, congiunti, amici, i quali, con la loro presenza, porgevano a quei fanciulli una bella prova di affetto e un nuovo eccitamento alla pietà.

Un suono grave, cupo, lontano dell'organo cominciò a disporre gli animi al santo sacrificio, che allora cominciava; e tutti gli occhi degli astanti si volsero all'altare. Quel sacerdote, che celebrava, era così compenetrato della nobiltà e santità dell'atto che compiva, da mettere riverenza in chiunque il rimirava. Pronunziava le preci con una certa voce chiara e sommessa, che nel silenzio solenne che lo circondava, indicava che il cuore di lui le seguiva davvero quelle preghiere, anzi gli venivano esse dal cuore.

A un punto della messa, una mesta voce cominciò lentamente a cantare — *Pietà, Signore, di me dolente.....* — Quelle note, fra le onde di un'angelica melodia, pareva ricercassero la via del Cielo, donde erano discese ad ispirare il cuore di chi le scrisse.

E intanto, mentre che una segreta ed ineffabile melanconia pioveva a tutti nell'anima e la disponeva a grandi meditazioni, il tintinnio del campanello invitava alla adorazione; si era giunto al momento della consecrazione.

Poco dopo, ecco muoversi quei due gruppi di fanciulli, e porsi, quasi due gruppi di angeli, ai due lati dell'altare. Tacque l'organo, tacque il canto; e il sacerdote, prima di ammini-

strare il sacramento, disse alcune parole. La sua voce era commossa, e rivelava la sua grande gioia a vedere tanta cara fanciullezza santificarsi nel bacio del Signore. Egli parlò a quei fanciulli dell'amore; e quale corda potea meglio toccarsi in quel momento, in cui fanciulli e astanti avevano i cuori così gonfi per tanti amori? Ei disse e dipinse a quelle tenere fantasie i molti amori che doveano sentire verso la madre, il padre, i maestri, i fratelli, le sorelle, gli amici, gli estranei, e così via via. Affermò tutti gli amori essere santi, tutti però con ordine, tutti in Gesù, centro e vita d'ogni amore.....

A misura che le parole uscivano dal suo labbro, il viso de' suoi ascoltanti si componeva ad un atteggiamento più grave e sentito; parecchi volti davano segno di un turbamento maggiore: ed oh! quanto salutare turbamento. Gli occhi di altri erano bagnati di lagrime. Infine chiuse il breve discorso augurando a quei fanciulli la pace, come il Signore l'annunziò ai discepoli, quando ad essi apparve risorto.

E la pace la sentivano nel cuore quei fanciulli e quelle fanciulle. E poichè ebbero ricevuta l'Ostia santa ritornarono al loro posto; e nascondendo le testine fra le mani, stettero un bel pezzo così ad orare. Certo il loro cuore dovea batter forte, come mai sarà battuto in vita loro. Tra tutta quella gente ben si distinguevano le madri di quei cari fanciulli; brillava sui volti di quelle poverine un misto di tenerezza, di gioia e di mestizia, che le disegnava allo sguardo altrui. Esse seguivano coi loro occhi tutt'i movimenti de' loro figli. Quelle creature erano cose celesti; e pareva impossibile, che, essendo così buone oggi, non avessero a conservarsi buone sempre.

Compiuta la funzione, ad ogni fanciullo e ad ogni fanciulla fu fatto dono di una immaginetta della Cena, su cui era scritto il nome di ciascuno, e segnato il dì, la cui benedetta memoria certo dura quanto la vita.

Ho descritto una festa di prima comunione in una popolosa città e in un gran Tempio. Ma che? Forse nelle piccole città, od anche ne' villaggi cotesta festa non è altresì bella, e commoventissima? Sono stato io medesimo più di una volta testimone di sì giocondi spettacoli, e non saprei dire quanto mi s'intenerisse il cuore. In un paesello, povero era il parroco, povero l'altare in cui egli celebrava i sacri misteri, poveri i fanciulli che comunicavansi, e povera la multi-

tudine intorno ad essi raccolta. Ma quegli, con la sua veneranda faccia e coi capelli imbianchiti da sante fatiche, rendeva testimonianza dello splendore della sua anima e della vita spesa in vantaggio altrui. E quella umile gente, coi devoti cantici e con lo schietto fervore, mostrava la purezza de' pensieri e la fede viva.

Mi ricordo, come se fosse oggi, l'effetto che fecero in me le semplici e affettuose parole che quel vecchio parroco rivolse ai fanciulli dall'altare, prima di comunicarli. Pertanto piacemi riferire quelle non meno commoventi che ei disse loro dopo, quando li condusse in bell'ordine, e con candelette accese in mano, al fonte battesimale. « Figliuoli miei, or sono pochi anni, ed io qui con le mie mani ho versato sui vostri capi l'acqua del battesimo. Allora, per la virtù del sangue di Gesù Cristo, fu in voi cancellata la colpa di origine, e voi diveniste figliuoli di Dio, eredi del Cielo, e figliuoli della Madre Chiesa. I vostri padri e le vostre madri, che ora vi stanno attorno, fecero in quel dì delle promesse solenni in vostro nome. In questo momento, coteste promesse le dovete rifare da voi »... I fanciulli erano a ginocchio, un solo in piedi, il quale ne recitava la formola con voce chiara; e tutti ad ogni interrogazione rispondevano a coro.

Quando si uscì di chiesa, contadini, artigiani, donne, fanciulli riempirono tutta la piazza, che era là davanti. Il suono giulivo delle campane continuava; tutto era movimento ed onesta allegria colà intorno.

Conversando un poco con alcuni di quei popolani, mi era una tenerezza a pensare, che, nonostante tanta malizia e corruttela che è oggi in ogni parte, si mantenesse nei loro animi sì squisito il senso della bontà e sì schietto l'amore alla religione. Assai poi mi compiacevo all'udire le grandi lodi che essi rendevano al loro parroco, e il gran bene che ne dicevano. Egli davvero amava i suoi figliuoli come padre; i fanciulli li amava particolarmente, usando con essi certe sue industrie per attirarli amorosamente a sè, e per educarli di buon'ora a pietà sincera, istruttiva, efficace. Voleva tutti, grandi e piccoli, alla festa, al Catechismo. Soccorreva poi ognuno ne' suoi bisogni, come poteva. Solo dolevasi talora di non poter fare di più e meglio. Era un uomo di Dio e tutto cuore.

Ogni volta che la Provvidenza manda ad un paese di co-siffatti ministri, si verifica sempre che buono è il popolo siccome il sacerdote. Il che, a discorrerne per convenevol maniera, porterebbe assai più di lunghezza che non si affà al proposito mio. E però tornando al mio argomento, dirò solo: deh! si facciano i più grandi sforzi, perchè la prima comunione, tanto nelle grandi città, quanto nelle umili borgate, riesca bella, ordinata, solenne, commovente. Vi si ponga quella cura e quello studio che si può maggiore. Sarebbe assai da dolersi e da piangere, se chi, dimentico del suo pastorale uffizio, si rimanesse in una certa inerzia o fredda indifferenza, nè punto gustasse le pure e soavi gioie che d'ordinario accompagnano l'adempimento di questo sacro suo dovere in pro della fanciullezza.

Ma viva Dio! di sacerdoti, che intendono tutta la importanza di questo atto solenne della vita cristiana, non mancano. Se ne incontrano dappertutto. Ed anco nelle diverse diocesi, ed altresì nelle varie parrocchie e chiese di una stessa diocesi, vi sono tanti usi buoni e mezzi efficaci che si adoperano pur tanto fruttuosamente. Ed io penso che se alcuno avesse cura di raccogliarli e di disporli per ordine, e li rendesse noti, più che non sono, egli farebbe cosa assai utile e darebbe una bella pagina di storia dello zelo ecclesiastico.

P. CARLO MOLA dell'Oratorio di Napoli.

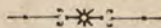
---



---

## LIBRO DI TESTO

PER L'INSEGNAMENTO DELLA DOTTRINA CRISTIANA  
ai giovanetti già ammessi alla prima Comunione



V'ha in Italia molti Catechismi o compendii della Dottrina Cristiana per apparecchiare i fanciulli alla prima Comunione; ma se ne desidera uno conveniente per i giovinetti già ad

essa ammessi, il quale delle verità cristiane già apprese dia loro conoscenza più chiara, più estesa, più profonda.

In difetto di esso, si usa in molti luoghi far di nuovo studiare il testo già studiato negli anni precedenti, accompagnandolo, parte a parte, di spiegazioni, di aggiunte fatte oralmente dal catechista. I giovinetti però a malincuore lo ristudiano, l'hanno a noia, in dispregio, e alle spiegazioni non badano; di guisa che non intendono meglio di prima la Dottrina. A riparo di tanto male, alcuni faticano a compilare catechismi che possano servire insieme per i fanciulli e per i giovinetti: opera assurda; chè il latte onde si nutre il bambino non può essere ad un tempo sodo cibo per l'adulto.

È di necessità assoluta oggidi un libro speciale che esponga le verità cristiane cui hanno da conoscere i giovinetti che da dodici a sedici anni attendono agli studi tecnici o ginnasiali, e le giovinette, che dopo gli elementari altri studi fanno nelle scuole o ne' collegi.

Certo, non ha da mancare la viva voce del catechista che chiarisca l'insegnamento del libro, lo avvivi, lo faccia penetrare nelle menti; ma il libro è nullameno necessario a richiamare le verità ascoltate, a meditarle, a mandarle a memoria, a rammentarle dopo mesi ed anni. È necessario per farne ripetizione al terminare dell'anno e sostenerne l'esame. Che? Gli studenti si sottopongono ad un esame intorno ad ogni altro insegnamento, e saranno dispensati dall'esame intorno a quello che sopra tutti è necessario, e a tutti dà luce e vita?

A me pare che se tal libro si avesse, verrebbe accolto come un dono del cielo.

Or bene, non sarebb'egli tale quello che ha testè pubblicato Mons. LUIGI DI GIOVANNI, Can. della Metropolitana di Palermo, già Vicario Generale della Diocesi di Mazzara? <sup>1</sup> Non ha esso le doti d'un libro di testo: chiarezza, brevità, esattezza, larghezza e profondità, quali possono richiedersi per giovinetti studenti? Affinchè i lettori del *Catechista* possano portarne giudizio essi medesimi, leggano le due Lezioni che seguono:

<sup>1</sup> *Lezioni di Catechismo seguite da fatti storici*: Palermo: Tipografia Pontificia di Maria SS. del Perpetuo soccorso e di S. Giuseppe.

## LEZIONE II.

## DEL NOME E DELLA DIGNITÀ DEL CRISTIANO.

D. Siete voi cristiano?

R. *Sì, son cristiano per grazia di Dio.*

SPIEGAZIONE. — Questa domanda volgeano i tiranni ai Martiri; questa stessa domanda volge a voi la Chiesa per mezzo nostro; e voi, come quelli, date la medesima risposta. Rispondendo così, fate la vostra professione di fede, ed imparate ad apprezzare un tanto bene e non arrossirne mai. — Siete cristiano. Ma voi sapete che questo titolo glorioso, che vi brilla in fronte, e che vi adorna agli occhi di Dio, è il più glorioso di tutti i titoli? Dovete andare santamente alteri di avere Gesù a maestro e duce. — Siete cristiano, non per nascita o merito vostro, ma soltanto *per grazia di Dio*, per pura sua bontà. Siete preferiti a tanti e tanti, che non ebbero tale sorte; e questo beneficio reclama tutta la vostra gratitudine verso Dio.

D. Che cosa vuol dire esser cristiano?

R. *Vuol dire essere battezzato, credere tutte le verità insegnate da Gesù Cristo, e farne professione osservando la sua legge.*

SPIEGAZIONE. — Grande è il bene che ricevemmo nel santo Battesimo. Venendo al mondo riceviamo la vita del corpo, siamo capaci di certi moti ed atti; ma siam privi della vita dell'anima, che consiste nella sua unione con Dio, per mezzo della grazia santificante. Impedimento a questa unione è il peccato originale, che viene cancellato col Battesimo; col quale Dio ci ha data questa vita; ed ha messo a nostra disposizione i mezzi per conservarla, o ricuperarla. — Chi non è battezzato si chiama *infedele* e non ha Dio per padre, nè Gesù per Signore e Capo; ma appartiene al demonio; tali sono gl'idolatri, gli ebrei ed i turchi.

D. Che vuol dire buon cristiano?

R. *Un buon cristiano è quegli, che, essendo battezzato, crede, professa le verità insegnate dalla dottrina cristiana e mette in pratica i doveri da essa prescritti.*

SPIEGAZIONE. — Non basta esser cristiano coll'essere battezzato; ma bisogna anche credere la dottrina cristiana e farne professione; cioè: mostrare colle parole e coi fatti di essere convinti di tutte le verità in essa racchiuse. Inoltre bisogna adempiere i doveri di cristiano. Un discepolo deve ascoltare il maestro con docilità e rispetto. Chi è battezzato non perde mai il carattere di cristiano impresso

in lui pel battesimo, anco se rifiutasse di credere le verità e di praticare i doveri cristiani; ma in tal caso diviene *incredulo*, o *apostata*, o *eretico*.

D. Qual'è il segno speciale col quale il cristiano confessa la sua fede?

R. *Il segno della Santa Croce.*

SPIEGAZIONE. — In tutti i tempi, dai cristiani e dai non cristiani, il segno della Santa Croce è stato ritenuto come una pubblica e solenne professione della fede cristiana, essendone di fatto il compendio; perchè esprime i due principali misteri della nostra religione: il mistero, cioè, della Ss. Trinità, nelle parole che si pronunziano; ed il mistero della Redenzione, col segnarci della Croce. — L'uso di farsi il segno della Croce risale al tempo degli Apostoli; ed è cosa buona e giovevole farlo spesso, specialmente nel levarsi, nel coricarsi, come al principio ed alla fine delle principali azioni del giorno, in tutte le tentazioni e nei pericoli.

FATTO STORICO. — Alfonso, re di Castiglia, fu uno dei principi più saggi e più divoti che mai sedessero sul trono. Egli profittava di qualunque circostanza per mostrare al mondo come sapesse infinitamente stimare la grazia di essere cristiano. Non di rado, nella meditazione di questo dono celeste, prorompeva in lacrime. Egli era solito dire: « Io ringrazio incessantemente il mio Dio, non per essere re, ma per essere cristiano. »

A s. Benedetto fu offerto un giorno un bicchiere pieno di vino, che era misto a veleno. Secondo la sua abitudine, Benedetto fece il segno della Croce sopra il vino, e subito il bicchiere si spezzò.

### LEZIONE III.

#### DEL CATECHISMO.

D. Che cosa è la Dottrina Cristiana?

R. *La Dottrina Cristiana è il complesso delle verità che Gesù Cristo ci ha rivelate, e degli obblighi che ci ha imposti.*

SPIEGAZIONE. — La parola *Dottrina* vuol dire *massima*, *insegnamento*. Essendo in terra Gesù insegnò delle verità, ingiunse dei doveri: ora il complesso di essi dicesi *Dottrina di Gesù Cristo*. Questa, dopo di Gesù, fu predicata dagli Apostoli, e ci viene insegnata adesso dal Papa, dai Vescovi e dai Sacerdoti per ordine di Gesù Cristo medesimo.

D. Che cosa significa la parola Catechismo?

R. Vuol dire « istruzione orale, » cioè insegnamento dato a voce.

SPIEGAZIONE. — Questo nome, per quanto volgare ci sembri, non manca di poetiche attrattive. Esso vi richiama alla memoria due grandi epoche dell'umanità: l'èra dei Patriarchi e l'èra dei Profeti; la mobile tenda del Senaar, e le catacombe di Roma. Rimembranze sublimi ed affettuose che altre mai! epoche memorabili in cui la verità non avea per interprete che la voce rispettabile del vegliardo incanutito dagli anni, o quella, più veneranda ancora, del Pontefice consacrato da' segni del martirio.

D. Quando ebbe origine questo metodo d'insegnamento dato a viva voce?

R. Ebbe origine con Adamo.

SPIEGAZIONE. — L'origine del Catechismo bisogna collocarla nella culla stessa dell'umanità. I padri del genere umano ricevettero da Dio non solo l'istruzione per mezzo del creato, ma ebbero ancora da Lui ammaestramenti particolari. Dio insegnò loro la sua legge, li ammaestrò nella Religione, il cui centro è Gesù Cristo, la cui promessa fu fatta nell'Eden. Essi udivano la voce di Dio e vedevano la maestà della sua presenza. E primo a ricevere queste comunicazioni fu Adamo, di guisachè si può dirè che il capo dell'umana famiglia conversò con Dio, gli parlò di bocca a bocca, ricevette da lui la rivelazione primitiva, che, unita alle verità di cui era stato esso stesso testimone, forma il deposito delle verità che dovevano tramandarsi di generazione in generazione. Come mai potè Adamo trasmettere il racconto della creazione con tanta precisione di circostanze e di date da sembrare di esservi stato presente, se non avea inteso il racconto da Dio? Or l'insègnamento, che egli diede per novecento trent'anni a' suoi discendenti, forma appunto il Catechismo primitivo del genere umano; il quale, quantunque contenesse poche verità, pure era come una preparazione del Catechismo cattolico, che in sostanza non è altro che lo svolgimento dello stesso Catechismo che insegnava Adamo, accresciuto dalle ulteriori rivelazioni fatte da Dio.

D. Potreste dirmi quali erano queste verità che formavano il Catechismo primitivo?

R. Erano appunto le verità che Dio aveva rivelato ad Adamo e quelle che questi aveva appreso per sua propria esperienza.

SPIEGAZIONE. Le principali erano: 1. Il domma dell'esistenza di Dio e della creazione del mondo dal nulla. 2. Il domma dell'unità della specie umana, cioè dell'unità d'origine che tutti gli uomini traevano da un solo; poichè Adamo era il primo e gli altri tutti

erano suoi figliuoli. 3. Il domma dello stato di *giustizia originale* in cui era stato costituito l'uomo, e dello stato di sua decadenza mercè il *peccato d'origine*; poichè egli avea provato l'uno e l'altro stato. 4. Il domma della *perdita della primitiva felicità* e della *Promessa del Liberatore*, della *Vergine Madre* e della *speranza di esser noi riconciliati per esso lui*. 5. Il domma circa la *necessità del sacrificio* e la *sostituibilità della vittima*. Fu per questo che il Signore fece vivere novecento trent'anni il nostro primo padre Adamo, appunto per piantare nella coscienza del genere umano queste grandi verità, che formano il fondamento della Religione e la base primordiale del Catechismo.

D. Questo Catechismo primitivo si mantenne sempre intatto in mezzo ai popoli?

R. *Ad eccezione dei discendenti di Sem, cioè del popolo ebreo, andò alterato e si tramutò in un ammasso di miti o di favole.*

SPIEGAZIONE. — Il Catechismo primitivo, sotto il cui nome intendiamo le tradizioni primitive, si conservò intatto sino a Babele, cioè sino alla dispersione delle famiglie avvenuta per la confusione dell'unica lingua che parlava allora il genere umano. Da quell'epoca in poi si conservò nella sola discendenza di Sem, cioè nel popolo Ebreo, per una cura speciale che se ne prese il Signore. Le favole quindi che troviamo nelle origini dei popoli non sono altro che alterazioni delle tradizioni del genere umano, cioè del Catechismo primitivo. L'età dell'oro, Pandora, Prometeo, Iside, Oriside, Deucalione, Ogige e tutte le favole della più remota antichità non sono che la scorza di qualche verità relativa al paradiso terrestre, al peccato originale, alla promessa del Liberatore, alla Vergine Madre, al diluvio e via discorrendo.

D. Se la mitologia non è altro che un'alterazione del Catechismo primitivo, com'è che nelle scuole alla moderna si studia a preferenza del Catechismo?

R. *Per un mistero d'iniquità, che non può trovare altra spiegazione che nell'odio che il demonio ispira contro la verità.*

SPIEGAZIONE. -- E veramente è così, perchè giudicando secondo ragione dovrebbe darsi il bando alla menzogna per dar luogo alla verità; molto più quando si tratta del Catechismo, la cui conoscenza è tanto necessaria quanto lo è l'eterna salvezza dell'anima nostra. Ed ecco sul proposito un'importante lezione data da uno dei più prodi generali francesi, che si rese celebre nella storia moderna per la difesa dell'indipendenza papale. Si combatteva la guerra della Russia contro la Turchia, e il generale Lamoricière era nel suo gabinetto con una carta del *Teatro della Guerra*, spiegata innanzi.

Or bene, per tenere la carta distesa, aveva invece di calcalettere due libri, il *Catechismo* e *l'Imitazione di Gesù Cristo*. — Oh! oh! signor generale, gli disse uno dei visitatori, ella studia ancora il Catechismo? — Ebbene, rispose il famoso eroe: Sì studio il mio Catechismo. A me non piace esser come certa gente dei tempi nostri che sta coi piedi in aria tra il cielo e la terra, il giorno e la notte. Io voglio sapere *donde vengo, dove vado e come debbo vivere*: non ne faccio alcun mistero. Ed il Catechismo m'insegna tutto ciò.

D. Per qual mezzo Dio pensò a mantenere intatto il deposito di queste grandi verità?

R. *Per mezzo di un magistero docente infallibile, che sino a Mosè fu disimpegnato dai Patriarchi, dopo Mosè dal Sinedrio, dopo Gesù Cristo dalla Chiesa.*

SPIEGAZIONE. — Questo magistero docente fu di istituzione divina, come lo afferma la storia per la Chiesa giudaica e la Chiesa cristiana. Quanto ai Patriarchi si desume chiaramente dal fatto della longevità accordata loro da Dio a questo fine. Infatti le vite più lunghe sono quelle più vicine alla creazione. La vita di Adamo e dei suoi primi discendenti era una prova della creazione del mondo e di tutte le altre verità primitive che vi ho ridotto a' cinque capi principali di sopra. Se Adamo fosse morto prima che questi punti fossero ben fermati, o sarebbero stati tantosto frammischiati col l'errore, o si sarebbero negati dagli spiriti temerarî. E se Adamo fosse stato il solo a vivere lungo tempo, essendo svaniti i testimoni quasi contemporanei, la testimonianza di lui solo avrebbe perduto molta autorità. Ma la testimonianza del genere umano, essendo che avea in appoggio la testimonianza della sua famiglia per più di mille anni, senza potersi ascendere più alto e senza ritrovare un altro canale della tradizione, nulla vi era di più riverente che l'autorità di quei primi Senatori del mondo, che erano i depositari dei pubblici archivî ed i soli maestri competenti per insegnare agli uomini ciò che importasse di sapere sino alla fine dei secoli. La stessa vita lunga dei Patriarchi facea argine contro la licenza di quelli, le cui passioni mal soffrivano il giogo di una Religione loro nemica. La sola vista di Adamo era una confutazione delle novità che si sarebbero potute introdurre. Tutti gli errori, più recenti della verità, erano condannati dalla presenza di Adamo e da quella parte di sua famiglia che era unita con lui.

D. Dunque Adamo faceva allora nel genere umano quello stesso che nella successione dei tempi dovea fare il Papa?

R. *Per lo appunto.*

SPIEGAZIONE. — Quella funzione che esercitava Adamo in or-

dine al deposito delle verità primitive, continua ad esercitarla sulla terra il Papa in ordine alle stesse verità ed a tutte quelle altre che formano il complesso della rivelazione. Quello che fa ora il Capo Supremo della cristianità lo faceva allora il Capo del genere umano. Appena nasceva il dubbio, e si poteva aver l'agio di consultare quel primo uomo ch'era uscito dalle mani di Dio e che avea ricevuto da lui la rivelazione, non si cercava più altro. E tutti coloro che vissero sino al Diluvio, cioè 1656 anni dalla creazione dell'uomo, aveano avuto l'agio di consultarlo. Matusalem morto un anno prima del Diluvio era vissuto con Adamo 248 anni.

D. Quali conseguenze ricavate da questa spiegazione?

R. *Due: la prima è la grande unità della Dottrina Cattolica, che si riattacca alla culla del genere umano, ed è tanto antica quanto l'uomo.*

SPIEGAZIONE. — Non solo il Papa fa quello che faceva Adamo in ordine alla custodia intemerata del deposito della verità, ma egli custodisce e insegna le stesse verità che insegnava Adamo; di guisa che da Adamo a Mosè, da Mosè a Gesù Cristo, da Gesù Cristo a Leone XIII ed all'ultimo Pontefice che vedrà la consumazione dei secoli, tutti e Patriarchi e Profeti, ed Apostoli e Pontefici possono dire a' popoli della terra ciò che s. Giovanni diceva a' primi cristiani e che Adamo poteva dire a' primi uomini: *Noi vi annunciamo quel che è stato da principio, quel che abbiamo udito, veduto cogli occhi nostri, considerato con attenzione, toccato colle nostre mani.* Ioan. Ep.

D, Qual'è l'altra conseguenza?

R. *L'assurdità del sistema protestante.*

SPIEGAZIONE. — Non vi ha cosa in cui il Protestantismo mostri tanto la sua assurdità quanto nel ripudio che egli fa della tradizione per attenersi alla Bibbia come ad unica regola di fede. Il rigettare la tradizione è lo stesso che rigettare la Bibbia ossia la Sacra Scrittura, perchè la Scrittura non è altro che tradizione scritta. Mosè infatti non fece altro che raccogliere le tradizioni primitive e fissarle nel bronzo scritturale. Perciò la Tradizione è prima della Scrittura, e la Scrittura ha tanto valore quanto ne ha la Tradizione. I protestanti quindi rinnegando la Tradizione han fatto divorzio dall'insegnamento catechistico, contradicendo la storia del genere umano a cui era tanto naturale la trasmissione della verità per mezzo della voce viva, quanto era naturale la trasmissione della vita e del sangue.

D. In quante parti si divide la Dottrina Cristiana?

R. *In tre parti.*

SPIEGAZIONE. — La PRIMA PARTE contiene quello che dobbiamo *credere*, e riguarda la **Fede**; la SECONDA quello che dobbiamo *chiedere*, e riguarda la **Speranza**; la TERZA, quello che dobbiamo *operare*, e riguarda la **Carità**.

D. Che cosa si deve fare per impararla bene?

R. *Bisogna*: 1. *Avere la più grande stima di essa.* 2. *Assistervi con attenzione.* 3. *Riandare le cose ascoltate.* 4. *Pregare Dio ad illuminarci ed a profittarne.*

SPIEGAZIONE. Il Catechismo è la prima fra le scienze, essendo la scienza della salute dell'anima, la scienza veramente necessaria ed indispensabile. Ogni altra scienza è buona cosa, però senza di essa possiamo salvarci; ma se manchiamo della scienza del Catechismo non avremo salute e saremo eternamente dannati.

FATTO STORICO. — Mons. Turano Vescovo di Girgenti, quando era ancora in Palermo canonico della metropolitana, avea avuto una disputa con un eretico valdese per nome Giorgio Appia l'anno 1861. Or la prima domanda con cui il dottissimo canonico confuse l'avversario fu la seguente: Come siete voi certo che questa Bibbia è divinamente ispirata e che si contiene in essa la parola di Dio? Chi vi assicura che i Libri sacri che noi abbiamo siano genuini ed autentici? che sieno tanti e non più? — L'eretico non seppe dire altro che lo sapea dagli Ebrei. — Ma interrogato: E come son pervenuti a voi da prestarvi fede divina? Siete voi ebreo? siete forse in comunicazione religiosa cogli Ebrei? — Rispose: *di poterlo sapere pel facile mezzo dei librai: vado dal signor Choen, e dovunque in Italia.* Ecco, esclamò il Turano ardendo di zelo, ecco a quali tenebre é pervenuto l'eretico nel sistema protestante! egli preferisce la testimonianza di un libraio all'autorità infallibile della Chiesa!

Come vedesi da queste recate ad esempio, le *Lezioni di Catechismo* di Mons. DI GIOVANNI possono essere giovevolissime ai giovinetti e alle giovinette che ascoltino un catechista il quale a viva voce ne dia spiegazione; e giovevoli a quelli che, non andando a chiesa, qualunque ne sia la cagione, possano in casa farne lettura e studio. Giovevoli a' genitori, che sono i primi maestri di religione e sempre hanno obbligo di adoperarsi per l'educazione ed istruzione cristiana de' figliuoli; giovevoli a tutti coloro cui sia d'uopo di ravvivare le cognizioni della Dottrina Cristiana apprese da fanciulli. Non è famiglia ove non possano fare molto di bene.

Se cotesta saggia Direzione del *Catechista* mel permet-

terà, qualche altra considerazione esporrò intorno al libro di testo in generale, e intorno alle *Lezioni di Catechismo* sulodate in particolare.

V. F.

## ANNO ECCLESIASTICO-SCOLASTICO

(Continuazione v. pag. 186)

### IV.

#### Tempo di Quaresima.

La ragazza, affisata a Cristo Gesù fondator della Chiesa da Lui acquistata col Prezioso Sangue, si conforta a correre il proposto combattimento colla fede e penitenza, e con maggior lena nel tempo detto della Passione.

46. Feria IV delle Ceneri. La *penitenza* è la condizione fondamentale dell'entrata nel regno di Dio, regno che Gesù Cristo è venuto a fondare. Pongo i punti principali da considerare :

Definizione della penitenza.

Virtù della penitenza necessaria.

Precetto della virtù.

Rapporti al sacramento della penitenza.

Qui pure è luogo alle tre opere di soddisfazione: preghiera, elemosina e digiuno.

Massimamente si tratta del digiuno e della legge ecclesiastica che lo prescrive nel corso della Quaresima ad imitazione di Gesù nel deserto.

Terzo, la cerimonia delle ceneri ci rammenta la legge inevitabile della morte, il *pensier* della quale, come insegna il Bourdaloue, è

*Rimedio* il più possente per ispegnere il fuoco delle passioni.

*Regola* la più infallibile per sicuramente concludere nelle nostre deliberazioni.

*Motivo* il più efficace per ispirare un fervore santo nelle nostre azioni.

La considerazione della morte è utile a conoscere e conservar lo stato normale dell'anima in ogni epoca della vita: *et vos similes hominibus expectantibus Dominum suum, quando revertatur a nuptiis.*

47. Feria V dopo le Ceneri. Proposta la dottrina della Eucaristia nel Tempo della Settuagesima, in Quaresima scegliamo il tema del sacrosanto sacrificio della Messa; del quale nessuna altra opera può darsi più santa, più divina e tremenda: per la qual cosa il Concilio Tridentino (XXII, c. VIII) ingiunge, *ut frequenter inter missarum celebrationem vel per se vel per alios ex iis qui in missa leguntur, aliquid exponant, atque inter caetera Sanctissimi hujus Sacrificii mysterium aliquod declarent, diebus praesertim dominicis et festis.* In questa prima feria V tema obbligato vuol essere il modo di ascoltare la Santa Messa. Beati noi, se potremo far penetrare al fondo delle anime la dottrina della Messa, e fare riguardare l'assistenza alla Messa come il centro della vita cristiana.

48. Feria VI dopo le Ceneri. Qui collochiamo *l'arte* di meditare con frutto la Passione del Salvatore, della quale arte è maestro preclaro il serafico Dottore Bonaventura. Modo facile salutare ed efficace di meditare Cristo Paziente è *la Via Crucis*, istituzione commemorativa dei pellegrinaggi in terra santa al glorioso sepolcro di Cristo.

Sono preziose e degne d'essere imitate le omelie, che San Carlo Borromeo recitava nella sesta feria di Quaresima nel Duomo di Milano all'effetto di mostrare la utilità massima che ai meditanti arreca la contemplazione dell'acerbissima Passione del Salvatore. *Mihi autem absit gloriari, nisi in Cruce Domini Nostri Jesu Christi.* Gal. VI. 14.

49. Domenica prima di Quaresima. Siccome Gesù è venuto in terra a levare il peccato del mondo, è necessario nel principio della quaresima ragionare del *peccato e delle sue conseguenze*. Siccome l'amplissimo tema fu trattato in cento opere, valga per tutte quella del Card. Manning, che offre il vantaggio di connettere il peccato colle tentazioni di Cristo proposte nel Vangelo del giorno. Ecco i capitoli dell'operetta lodata :

La natura del peccato.

Il peccato mortale.

Il peccato veniale.

I peccati d'omissione.

La grazia e le opere della penitenza.

\* La tentazione.

\* L'abbandono sulla croce.

\* La risurrezione.

50. Feria III della Quaresima. È nota la adorazione riparatrice pei peccati delle nazioni cristiane, la quale ha per iscopo di offrire a Cristo in sacramento ogni giorno ammenda onorevole pei peccati del mondo, assegnato alle singole nazioni un giorno proprio. La feria III è assegnata all'adorazione riparatrice pei peccati della nazione italiana, pei peccati quindi d'indole sociale e più maligna. Il sacerdote dunque, quanto è possibile, protegga questa salutare istituzione, procuri di raccogliere le innocenti e candide colombe intorno al Sacramento per riconciliare il Signore colla cara patria; talvolta almeno faccia conoscere e deplorare le forme diverse del peccato contro lo Spirito Santo, che è la ribellione all'autorità della Chiesa Cattolica.

51. Feria V della Quaresima. Dove troveremo spiegati i misterii della Messa, dei quali ora l'uno ora l'altro il Tridentino vorrebbe nei dì di festa proposto al popolo devoto? Nel Concilio Tridentino stesso, il quale compose la più perfetta esposizione della dottrina cattolica sulla Divina Eucaristia. Certamente con bocca divina vi parlarono i Padri. Il P. Pinamonti nell'albero della vita ci fa manifesta le ricchezze del cristiano a cagione della Messa, onde espone 7 eccellenze:

Messa è sacrificio della nuova legge.

È il miracolo dei miracoli.

Rende a Dio onore infinito.

È un ringraziamento pari ai beneficii.

È sacrificio espiatorio pei peccati.

È sacrificio impetratorio.

È sacrificio medesimo col sacrificio della croce.

52. Ferie VI della Quaresima. La materia di questa rubrica è immensa a proporre i punti vari della passione; ma la fatica è alleggerita se non tolta da opere eccellenti, come il Tesoro nascosto del P. Ventura.

Le trentaquattro omelie del celebre Teatino ridotte a gruppi danno materia di profonde e forti esortazioni per anni molti. Tuttavolta avverto che riportasi maggior frutto prima *descrivendo* le sofferenze del Signore, poscia *propo- nendo* quei certi punti: *quis patiatur, quid patiatur, a quibus et propter quos*. Quindi sono di grande vantaggio le opere che contengono meditazioni sulla Passione del Signore, es. Granata, Ponte, Nouè, Tommaso di Gesù, il creduto Bonaventura.

53. Domenica seconda dopo Quaresima. Le parole di Giovanni Evangelista (c. XX.): *haec scripta sunt, ut credatis, quoniam Jesus est Christus Filius Dei*: ci conducono a scegliere e fissare il tema di questa domenica, cioè l'autorità di Nostro Signore Gesù Cristo dimostrata coi segni sicurissimi che sono i miracoli e le profezie. Tale argomento, affine al Vangelo classico del tempo, cioè della Trasfigurazione, può essere trattato non dottamente, ma a modo di omelia scegliendo alcuno dei miracoli più interessanti sulla natura, sulle malattie e sulla morte, es. il cieco nato.

Chi non credesse insistere su questa verità, *unus est magister vester Christus*, può scegliere qual soggetto la *dottrina* di Cristo, in generale, in specie il sermone sul monte, in particolare alcuno dei vari discorsi di Gesù.

54. Domenica III di Quaresima. Sono infinite le cose che ha fatto Gesù, ma l'opera massima, alla quale tutte le altre si rannodano, è l'istituzione e costituzione della Chiesa visibile - annunciata - preparata e cominciata - terminata da Gesù Cristo nel corso della vita pubblica. Il Divin Salvatore preparò in questa guisa il suo corpo mistico, *corpus et complementum ejus*, per la gloria del proprio nome: questo

corpo colla comunicazione dello Spirito Santo fatta dopo l'Ascensione doveva diventar la Chiesa Cattolica colle sue proprietà ed eccellenze. Si insista molto sull'unione colla Chiesa come mezzo necessario ad ottener giustificazione e salute. Tutto il Signore versò nella Chiesa, tutto dalla Chiesa emana.

55. Domenica quarta di Quaresima. Per appartenere al Regno di Gesù Cristo bisogna partecipare alla morte espiatrice del Salvatore, bisogna possedere la giustificazione, e ciò coi sacramenti, coi quali si riceve, o ripara, o perfeziona la giustizia cristiana.

Oggi sarebbe a parlare in massa del beneficio dei sacramenti, come era solito san Vincenzo Ferreri. A render l'argomento più attraente, si può mostrare l'opportunità dei sacramenti per le diverse fasi e necessità della vita umana dalla culla alla tomba.

Ovvero si può pigliare, come abbiám fatto della Messa, un mistero della dottrina sui sacramenti, e ispirandosi al Breviloquio di san Bonaventura spiegare in diverse volte

l'origine dei sacramenti

la varietà »

la distinzione »

la istituzione »

la distribuzione »

la ripetizione »

la grandezza propria ai singoli sacramenti.

#### GIORNI FISSI.

56. *Marzo 8. Festa di San Tommaso d' Aquino. — Se Leone XIII lo dichiarò con solenne decreto patrono della studiosa gioventù, anche le giovani educande devono onorare l'angelico Dottore.*

*Magari sarebbe a tenere una solenne adunanza scolastica, e ragionare di questo preclaro Dottore mostrando nella persona di Lui un perfetto modello di cristiano sapiente, nella somma teologica un saggio della vasta scienza, nel suo spirito un accordo tra fede e scienza; nel suo valore una prova indiretta della verità della fede. Le giovani dovranno essere se non dotte, certo studiose: imparino dall' Angelico la studiosità: sapere ad sobrietatem.*

57. *Marzo 12. Festa di S. Gregorio Magno. Pensai di riporre nei nostri fasti colui che tra i Gregorii ottenne il nome di Grande. « Questo è, a mio avviso, il modello dei Papi, e dopo San Pietro il massimo dei Pontefici, » non dubitò d' affermare il Card. Parocchi agli alunni del seminario francese. « Io penso » soggiunse « che sia stato risuscitato il suo centenario dalla Divina Provvidenza, la quale volle in faccia della società moderna trascinata dalla rivoluzione contrapporre il modello più perfetto del Sommo Pontefice. »*

*Si leggano gli stupendi articoli della Civiltà Cattolica sul Pontificato di Gregorio Magno nella Storia della Civiltà cristiana. Scopo di questa preclara pubblicazione è preparare i cattolici a celebrare massimamente in Roma e col Papa l' anno centenario della elezione di Gregorio Magno decorrente dal 3 settembre 590. Si sa che una delle solennità massime per celebrare degnamente un tale Papa è un congresso generale di scienze e arti liturgiche indetto da Leone XIII, che è augusto custode della Liturgia e promotore di tutte le arti belle. 18 Gennaio 1890.*

*Quante sezioni, e in ogni sezione qual vastità di materia:*

- la sezione teologica e giuridica*
- la sezione archeologica e storica*
- la sezione delle liturgie orientali*
- la sezione della musica liturgica*
- la sezione delle arti decorative.*

*Da questo fiume grande qualche tenue ruscello è utile derivare a beneficio dell' oratorio nostro. Giova fare conoscere di questo Papa amator dell' Italia*

- la storia e le virtù, specie pontificali,*
- le Opere, specie i famosi Morali, la Regola Pastorale, le Lettere,*
- le Istituzioni, massimamente liturgiche,*
- l' amore della libertà della Chiesa.*

*(continua)*

Prof. Can. BREVEDAN.

## EDUCAZIONE!... EDUCAZIONE CRISTIANA!...

### QUESITI.

Per un bambino, per un fanciullo, per un giovinetto il bene maggiore, dopo la vita, qual è? Tutti rispondono: Una buona educazione.

Il maggior capitale, la dote più preziosa, la ricchezza più stimabile qual è? I saggi rispondono: Una buona educazione.

La sorgente donde viene ordine, tranquillità, pace, prosperità, ogni sorta di beni alle famiglie, alle città, ai popoli, qual è? Rispondesi ancora: La buona educazione.

L'uomo è quale l'educazione lo forma; questa sentenza che si ode spesso ripetere, è ella vera? Sì, certamente.

Ora l'educazione dell'infanzia e della fanciullezza a chi spetta principalmente il darla? Ai genitori, si dice; alla famiglia.

E l'ufficio della scuola quale ha da essere? Quello di andare in aiuto alla famiglia affinchè possa meglio eseguire l'obbligo gravissimo e non facile ch'ella ha di bene educare i figliuoli.

Nella Religione Cristiana, nel Catechismo della Dottrina del Salvator nostro, insegnasi che i genitori hanno tale obbligo, e che dinanzi a Dio, dinanzi alla Chiesa, dinanzi alla civile società sono responsabili della buona o mala riuscita de' figliuoli, secondo che l'avranno bene o male eseguito? Che hanno a rendere conto al Sovrano Giudice delle anime loro? Indubitatamente.

A novembre si ripiglia ogn'anno il lavoro educativo nelle scuole e nelle famiglie; ora affinchè esso vadasi man mano eseguendo col senno, colla abilità, colla diligenza ch'esso ri-

chiede, ricevono i genitori e i loro cooperatori eccitamento, indirizzo, aiuto conveniente da chi potrebbe, e fors' anco dovrebbe per dovere di ufficio o di carità loro apprestarli?....

Il pensare e il sentire delle moltitudini si rispecchia ne' periodici, in ispecie ne' quotidiani. Alcuni di questi si prefiggono ancora di svegliare e di governare il pensare e il sentire delle moltitudini. Ora domandiamo: la lettura che da oltre un mese facciamo de' periodici può persuaderci che universalmente è riconosciuta e sentita la suprema importanza ed assoluta necessità dell'educazione per gl'individui, per le famiglie, per la società?....

Si trattano ne' giornali argomenti d'ogni sorta; il dire s'accalora per le cose d'amministrazione pubblica e di politica, per materiali interessi; per gl'interessi de' partiti; ma intorno al bene massimo dell'educazione?.... Silenzio.

Non dovrebbe nelle case l'educazione essere presentemente il tema continuo de' famigliari discorsi? I padri, le madri, i cittadini amanti del proprio paese non avrebbero a ragionare intorno alla migliore educazione e a' mezzi più efficaci per ottenerla?.... A vicenda illuminarsi?.... Accordarsi unanimi e congiungere le proprie forze per conseguire il massimo scopo che possono proporsi nella vita?....

E quelli cui incombe di catechizzare, hanno essi obbligo principalmente ne' dì che corrono, di richiamare, inculcare loro questi doveri? eccitarli ed aiutarli affinchè li compiano?... Non è forse l'educazione cristiana di cui i figliuoli hanno bisogno?... E chi se non essi, può darne precisa conoscenza?... E colla conoscenza somministrare i mezzi efficaci per effettuarla?... E tutto ciò fare opportunamente?...

L'educazione pagana, l'educazione positivista, l'educazione razionalistica vanno diffondendosi nelle scuole e nelle famiglie; a chi sta opporvi l'educazione cristiana?...

## NOTIZIE CATECHISTICHE

---

*San Quirico (Diocesi di Parma) 27 Ottobre 1890.*

Stimatissimo Sig. Direttore,

Le chiedo un po' di spazio nel suo egregio Periodico pregandola d'inserirvi questa mia lettera scritta coll' unico intendimento di poter forse giovare a qualche parroco, che si trovasse nelle mie stesse condizioni di parrocchia. Mi permetto far conoscere come da un'anno dal 1. Congresso Catechistico, senza aiuto d'altri sacerdoti, in una larga campagna, con sole ottocento anime, e privo di mezzi, abbia potuto attuare un buon metodo d'insegnamento per la Dottrina Cristiana.

Ebbi sempre la convinzione, che istruendo ed educando cristianamente i fanciulli si debbono sempre sperare buoni risultati; e molto si può salvare anche in mezzo agli errori e alla corruzione dei nostri giorni. Basta aver cuore e come tenerissime madri affezionarci i pargoli ed allevarli nel santo timore di Dio. È opera non facile, massimamente oggi, in cui tutto cospira ad istrappare dai pastori delle anime questi cari angioletti. Ma col raddoppiare la buona volontà, e coll'attività, anche oggi si possono vincere gli ostacoli, e a forza di sacrifici e fatiche si raggiunge il santo intento.

Da quindici anni, che sono in cura d'anime, alla meglio mi sono ingegnato a creare l'emulazione tra i fanciulli con punti, premi, festicciole, e sono riescito ad aver sempre numerose le mie classi di dottrina. Quando lo poteva, e quasi sempre l'ho potuto, divideva i maschi dalle femmine, assegnando a queste una pia ed istruita maestra, e ne ho trovato molto vantaggio. Feci prova di

dispute, ossia di recite di dialoghi nelle maggiori solennità dell'anno, e da ciò ne vantaggiava assai anche l'istruzione del popolo. Tuttavia da questo tutt'insieme di cose buone ed eccellenti, non fui mai appieno soddisfatto, giacchè era troppo breve il tempo assegnato nelle feste, nè si arrivava a spiegare tutto il Catechismo, e perciò la maggior parte non apprendeva che bene le orazioni e le principali verità della fede, ma non si otteneva la completa istruzione necessaria a formare il cristiano, oggi massimamente che la religione non s'insegna che in chiesa. Ripeto, non era contento. Quando l'anno scorso providenzialmente Mons. Vescovo Scalabrini tenne in codesta mia città nativa il 1. Congresso Catechistico, ed io di buon grado vi accorsi per impararvi le molte cose di cui aveva bisogno, affine di ottenere il mio scopo.

Da quel venerando Consesso partii edificato, e concepii nuovo disegno da attuarsi nella mia piccola parrocchia. Oltre le feste mi accinsi subito ad insegnare il Catechismo nei martedì e venerdì d'ogni settimana dando forma di scuola a questo mio insegnamento. — Divisi i miei ragazzetti in 4 classi, 1.a e 2.a maschile, e assegnai il martedì — 1.a e 2.a femminile ed assegnai il venerdì. — In tali giorni suole tenersi scuola Comunale in questa mia villa, ed appena i ragazzi ne escono circa le ore 10, vengono alla Chiesa.

Non può Ella immaginare come le cose andarono a meraviglia. — Regolarmente vennero tutti. — Li misi a registro, in cui notava le loro rare assenze, e i punti di studio sulla lezione che man mano assegnava loro. — E così me la passai tutto l'anno scolastico sino al Luglio. Terminati gli esami di scuola, tenni qui in Chiesa quelli di Religione, invitandovi anche gl'insegnanti, e per la pura verità ne rimasi soddisfatto. — Nella Domenica successiva si distribuirono solennemente i premi, chiamandovi il parroco più vicino e alcune persone notabili della parrocchia, e la cara festiciuola riuscì di generale soddisfazione. — Durante le vacanze tenni al solito dottrina nelle feste, ed ora all'aprimiento delle scuole io pure aprirò la mia di catechismo. In pratica ho visto che questo mio nuovo sistema mi accrebbe il numero dei fanciulli, ottenni la desiderata istruzione, e molti che per l'addietro s'assentavano talvolta per mancanza d'abiti convenienti ai giorni festivi, vengono ora indifferentemente anche a piedi scalzi e con abiti feriali, e non è questo piccolo vantaggio.

Aggiungerei altre cose, ma faccio punto per non tediare i lettori del suo Periodico. Solo m'auguro, che l'accennato modo d'insegnamento torni utile a qualche parrocchia, che ne avesse bisogno, ben lieto d'aver pubblicata questa mia gettata giù alla buona, e

non avente altro fine che la gloria del Signore, e la salute delle anime.

Ed Ella, Signor Direttore, abbia i miei ringraziamenti per la gentilezza usatami, e con distinta stima mi dico

*Suo Dev.mo Serro*

D. GIOVANNI ZINI, Arciprete.

Sia plauso all'egregio Parroco, ed abbia molti imitatori il sapiente di lui zelo. D.

\*  
\* \*

**La scuola di scienza della religione del prof. ALESSI.**

L'ottima *Specola* di Padova pubblica il programma di scienza della religione che si propone di svolgere nelle sue lezioni l'illustre prof. Alessi.

« L'apologia del cristianesimo è stata fatta più volte e diversamente, rispondendo sempre con metodi acconci ai particolari bisogni dei tempi. È questo il privilegio della vera Religione, che, secondo il Salmista, si circonda di molteplici prove di credibilità: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis*. Gli avversarii della Chiesa cattolica cangian sempre di tattica e di armi: fa duopo combatterli con armi corrispondenti, anzi con le stesse loro armi. Ad un secolo che nega la Bibbia e la Tradizione, non si possono opporre, come ai protestanti, le testimonianze scritturali e patristiche; e ad una gente idolatra della ragione bisogna parlare il linguaggio della ragione più che quello dell'autorità. Oggidi non si ammettono altro che i fatti; e la critica sperimentale, si dice, ecco la scienza maestra dei nuovi tempi.

Perciò s'impone un nuovo metodo nell'apologia del Cristianesimo, molto più quando se ne deve esporre la dottrina ad una gioventù, che nell'università vede presentarsi le scienze tutte, non escluse le filosofiche e le giuridiche, sotto l'aspetto sperimentale. Si cominci adunque dallo stabilire dei fatti; e con lo studio ed esame di questi, si gittino nelle menti le prime basi dell'edificio religioso. Nè questo metodo è dell'intutto nuovo, quando si pensi ai criteri che ispirarono Tertulliano nello scrivere il suo « Apologetico » e S. Tomaso nel comporre « la Somma contro i gentili ».

La critica sperimentale si ferma dinanzi ai fatti, li esamina, li discute, li paragona, ne cerca le cause, li segue negli effetti e ne risalisce alle leggi. Un tal metodo può con grande vantaggio applicarsi ai « Prolegomeni » della Scienza della Religione. Infatti, considerando questa nella sfera dei fatti e in modo generale, noi vi

troviamo la profonda armonia d'un « fatto divino » e d'un « fatto umano ».

— Il « fatto divino » della religione consiste nella Rivelazione del mondo sovranaturale fatta da Dio all'uomo o direttamente o mercè i suoi araldi ispirati. Nell'orbita del « fatto divino » entrano parimenti l'azione mistica della Divinità sulle facoltà dell'anima nella vita presente, e la visione beatifica nella vita avvenire, cioè Grazia e Gloria. Questo « fatto » non si può trovare e non si trova che in una sola religione, nella vera religione, nel Cristianesimo. Però anche i falsi culti, chi più, chi meno, pretendono d'essere dei « fatti divini », cioè di possedere una comunicazione, mediata o immediata, col mondo sovranaturale.

La scienza della Religione deve tener conto di ciò; ed esaminando tali culti e confutandone le pretese, ne dedurrà le sue trionfali conclusioni in pro del Cristianesimo, nel quale solamente si trova il « fatto divino », perchè il Monoteismo patriarcale e l'Ebraismo non formano che il vestibolo della Chiesa Cattolica.

— Il « fatto umano » della Religione è doppio: uno « intimo » ed uno « esteriore ». Il « fatto umano intimo » (quello che io appellerei « fenomeno psichico ») è il bisogno e l'aspirazione al sovranaturale, che si trovano nelle facoltà dell'anima umana, la quale richiede, mercè la intelligenza, la soluzione dei problemi dell'origine e del fine; mercè la coscienza un complesso di leggi morali ed un ideale di perfezione; mercè il sentimento, la vera e completa felicità. Questa religiosità naturale dell'uomo, che secondo gli antichi filosofi, costituisce la caratteristica della nostra razza (*homo animal religiosum*) e meglio, secondo Tertulliano, rileva l'anima naturalmente cristiana (*Testimonia animae naturaliter christianae*), si è esplicitata attraverso i secoli nel « fatto umano esteriore », quello ch'io appellerei « fenomeno storico ».

Il « fenomeno storico » consiste in ciò che tutti i popoli della terra, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, hanno posseduto una religione e si sono esercitati in pratiche di culto. Queste religioni sono state diverse: però in tutte si trova un fondo comune: la credenza di un potere sovranaturale, che l'uomo sente il bisogno d'adorare e rendersi propizio e con cui ha avuto (nella vera Religione) e pretende avere avuto (nei falsi culti) una comunicazione diretta o indiretta.

Nel primo anno della nuova scuola pertanto, partendo da questi principii, i Prolegomeni della Scienza della Religione consisteranno nello studio del « fatto divino » e del « fatto umano », di cui sopra abbiamo fatto parola. — Esaminando ed analizzando il « fatto

umano »: I. Si constaterà l'esistenza, l'università e l'importanza del « fenomeno storico », e risalendone alle cause, lo si mostrerà non solo come conseguenza di una Rivelazione primitiva, (conservata intatta ed accresciuta nel Cristianesimo, falsata e corrotta nei falsi culti), ma anche come esplicazione della religiosità naturale dell'uomo che vi ha apportato il suo contributo, il che servirà di principio a spiegare in seguito la ragione di alcune analogie e rassomiglianze che si trovano fra il Cristianesimo e le false religioni.

— II. Passando al « fenomeno psichico », si dimostrerà e stabilirà l'inclinazione religiosa ed il bisogno del soprannaturale sentito potentemente dallo spirito umano, si spiegherà questo « fenomeno psichico » nel senso vero e cristiano contro le dottrine positivistiche ed evoluzionistiche dell'antropologia e della sociologia moderna. — III. Studiando poi il « fatto divino » della Religione, si proverà l'esistenza del mondo soprannaturale; la possibilità, convenienza e necessità della Rivelazione; la si difenderà contro gli attacchi dell'incredulità e se ne mostreranno i caratteri distintivi. — IV. Infine con uno sguardo sintetico si faranno rilevare gli intimi legami tra il « fatto divino » ed il « fatto umano » della Religione, per mostrare che il soprannaturale è superiore, ma non contrario alla natura, perchè la religiosità naturale dell'uomo è la predisposizione o preparazione alla Religione rivelata, e questa è l'appagamento e la corona di quella.

Nel secondo anno si passerebbe a quello che dicesi comunemente « Storia delle religioni comparate ». Avvantaggiandosi delle scoperte e degli studi della linguistica, dell'archeologia, della storia e della critica moderna, si esamineranno i vari culti attraverso i secoli. — I. Religione primitiva; animismo, secondo il Tiele; enoteismo, secondo il Max Müller; monoteismo, secondo la Bibbia e la verità. — II. Culti politeistici: politeismo dei popoli barbari; feticismo dei selvaggi; politeismo egiziano; politeismo greco romano, prima semplice, poi antropoformistico, indi idolatrico; politeismo asiatico nei suoi grandi rami e nelle sue riforme; confucianismo, zo-roatrismo, bramanismo, neobramanismo, buddismo. — III. Culti monoteistici: monoteismo patriarcale, giudaismo, Cristianesimo, islamismo; o meglio due soli culti: islamismo e Cristianesimo, perchè il Cristianesimo è la sola e vera Religione che, rivelata al primo uomo, è passata per tre fasi gradualmente successive, non di progresso evoluzionistico, ma di rivelazione soprannaturale; monoteismo patriarcale o Legge di natura; giudaismo o Legge scritta; Cristianesimo o Legge di grazia. — IV. Succinta e sintetica rivista dei culti non cristiani e loro comparazione col Cristianesimo; ori-

gine divina di questo ed origine umana di quelli; ragione delle analogie e dei punti di contatto che si trovano fra quelli e questo, verità e divinità del Cristianesimo per la sua superiorità, trascendente di fronte agli altri culti o che si rivela nel Fondatore, nella dottrina, nella morale, nei libri sacri, nell'influenza sull'individuo, sulla famiglia, sulla vita sociale.

Nel terzo e nel quart'anno, si verrà all'apologia diretta del Cristianesimo con lo studio dei suoi dommi, quali ci vengono insegnati dalla Chiesa cattolica, in cui esclusivamente si trova il Cristianesimo puro, completo, indefettibile. Per ciascun domma si esporrà dapprima la dottrina cattolica, secondo l'insegnamento teologico; si tesserà brevemente la storia delle relative eresie e delle conseguenti definizioni conciliari; la si difenderà ampiamente contro gli attacchi d'una pretesa scienza moderna. E siccome oggi si insinua dai nostri avversari che il Cristianesimo è asservimento dello spirito, si dimostrerà come la Religione è una cosa tutta divina per la sua origine, per la sua dottrina, pel suo fine, ma risponde in pari tempo ai bisogni più nobili ed alle più generose aspirazioni dell'anima umana, perchè, secondo le belle parole del De Maistre:

« Non vi ha domma della Chiesa cattolica, non vi ha persino « uso generale appartenente alla disciplina, che non trovi le sue « radici nelle più intime profondità della nostra natura. » — In tal guisa mentre lo studio teologico, storico, polemico dei dommi raffermerebbe le convinzioni religiose della gioventù, così la considerazione delle loro intime bellezze e profonde armonie coi bisogni dell'anima ch'essi appagano, coronano ed elevano, presenterà il Cristianesimo sotto un aspetto simpatico ed attraente che innamora e rapisce »,

\*  
\*\*

Anche a Novara è aperta una nuova scuola domenicale di religione. Il Vicario Generale della Diocesi, Mons. Imperatori, indirizzò un caldo appello ai giovani studenti, agli operai, ai padri di famiglia. « Novaresi di buona volontà, Novaresi d'ogni classe, padri di famiglia, giovani studenti, operai, accorrete ad ascoltare la parola facile e franca di un amico del popolo, che con logica rigorosa tratterà la causa del cristianesimo e la nostra; e così riportandone voi conforto, avrete insieme ben meritato della religione e della scienza. »

\*  
\*\*

**Milano.** — *Istruzione religiosa per i giovinetti che frequentano le pubbliche scuole.* — Ai padri e alle madri della Parrocchia di S. Stefano. — Voi che con venticinquemila padri e madri della nostra città domandaste con solenne dimostrazione di fede religiosa che nelle pubbliche scuole si desse l' *Insegnamento del Catechismo* e vedeste l'atto vostro così nobile e così giusto posto in dimenticanza e disprezzato, Voi accoglierete di buon grado l'annuncio che nei locali in *Via Signora N. 7* si aprono ora Scuole di Religione per i vostri figli, le quali saranno tenute in giorni di vacanza.

Le aule appositamente ben ridotte, il riscaldamento opportuno nella stagione d'inverno, la cura che tutti metteremo nel disimpegno di un'opera di tanta importanza, ci fa certi che voi vi affretterete a far iscrivere i vostri figli alle lezioni che cominceranno il giorno 6 di questo mese alle ore 3 pomeridiane

Le lezioni dureranno circa un'ora, e l'intervento sarà segnato quotidianamente per essere insieme al profitto, argomento di premio al termine delle lezioni stesse.

L'insegnamento viene per ora ripartito in tre corsi :

- I. Corso *Classe II e III Elementare.*
- II. Corso *Classe IV e V Elementare.*
- III. Corso *Ginnasio e scuole Tecniche.*

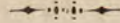
Questa ripartizione potrà, a seconda del numero delle circostanze, essere modificata.

Genitori! Se vi preme che il vostro giovinetto non ignori quei primi elementi di religione che anche un pagano, un ebreo non lascia ignorare ai suoi figli, se volete che questi imparino dal Catechismo a venerare nei genitori l'autorità divina, se volete che sia facilitato il vostro compito d'educazione, se amate che la figliuolanza sia la consolazione dei vostri travagliati giorni, accogliete questo invito fattovi da chi ancor voi talvolta chiamate col nome di Padre dei vostri cari figli. Noi vi informeremo dei loro progressi, vi chiameremo ad assistere alla prova finale, e ci consoleremo a vicenda vedendo risplendere sul volto dei figli vostri quel raggio di fede e di candore che renda essi degni del vostro amore, e faccia noi sicuri dell'averli un dì ottimi figli dell'amata nostra patria.

*Da S. Stefano il dì d'Ognissanti del 1890.*

Sac. CARLO LOCATELLI.

## BIBLIOGRAFIA



Ci manca lo spazio per far conoscere distintamente i libri de' quali diamo qui l'annunzio; ma possiamo accertare che sono ottimi.

*Istruzioni Parrocchiali* del Can. GIO. BATTISTA BOTTINO, Curato della metropolitana di Torino. vol. 1.<sup>o</sup> Il Simbolo degli Apostoli. Torino: Tipog. e Libreria s. Giuseppe, Collegio degli Artigianelli. L. 3.

*Il Missionario Catechista, ossia conferenze popolari sopra i Sacramenti della Penitenza e della Eucaristia.* Can. G. PIZZARDO. Torino: Clemente Zoppi, Editore.

*L'Eucaristia considerata come Sacramento e come Sacrificio.* Istruzioni parrocchiali del Can. SILVESTRO TEA. Ivrea Tip. Tomatis.

*La scala d'oro ossia l'anima guidata al Paradiso con facilità e sicurezza per la via delle sante Indulgenze.* Milano: Tip. arciv. Boniardi Pogliani.

Stimiamo far opera moralmente e religiosamente utile anche raccomandando i due periodici seguenti:

*Il Consigliere delle Famiglie.* È una pubblicazione bimensile utilissima al benessere delle famiglie. Si occupa di economia domestica, industrie casalinghe, igiene e medicina, governo della casa, ecc. aggiungendovi i più savi consigli morali, piacevoli racconti, esercizi e divertimenti.

Il suo prezzo di abbonamento è di Lire 4 annue, ma i nostri Associati non pagano che metà prezzo cioè Lire 2. Rivolgersi: *Al Consigliere delle Famiglie*, Genova, mandando l'indirizzo o fascetta con cui ricevono il nostro giornale.

*La donna e la Famiglia*, giornale di educazione, istruzione, e ricreazione; pubblica ogni mese una dispensa di 64 colonne, tutte di letture utili e dilettevoli. Manda a chi li chiede annessi copiosi di mode, lavori femminili, figurini, tavole di ricamo, modelli d'abiti, ecc. ecc.

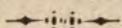
È l'unico tra i giornali di questo genere che possa entrare senza pericolo anzi con edificazione nelle famiglie cattoliche che hanno d'uopo dei detti annessi, e perciò lo raccomandiamo vivamente. Costa L. 8 all'anno; L. 9 insieme col *Consigliere* sopradetto. Col'aggiunta di L. 4 si hanno anche gli annessi di mode e lavori. — Rivolgersi come sopra.

# OPERE CATECHISTICHE DEI SANTI PADRI

---

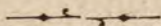
## CATECHESI DI S. CIRILLO

*(Versione dal Greco)*



## CATECHESI QUARTA

*(Cont. v. pag. 202).*



30. Usa, ti esorto, con moderazione questo corpo, e tien fermo che risorgerai per essere con esso giudicato. Che se ti assale qualche pensiero d'incredulità, quasi la cosa fosse impossibile, arguisci ciò che non appare da quello che avviene in te.

Dimmi: cent'anni fa, e più addietro, dove eri tu? Da quale esigua e umilissima sostanza pervenisti a tale altezza di statura e a tale bellezza di forma? E che? Colui il quale diè l'essere a ciò che non era, non potrà richiamare a nuova vita ciò che fu? Colui il quale rinnovella ogni anno il grano seminato, avvegnachè morto, troverà difficile il risuscitar noi, pei quali risuscitò egli stesso? Tu vedi come gli alberi restino per tanti mesi spogli di frutta e di foglie; e come tutti, passato il verno, quasi rivivano. E non ripiglieremo noi molto meglio e molto più facilmente nostra carne e nostra figura? La verga di Mosè fu per divino volere tramutata in natura essenzialmente diversa dalla prima, in serpente; e l'uomo caduto per morte, non sarà egli intieramente rifatto?

31. Non dà retta pertanto a coloro i quali dicono che questo corpo non risorgerà; risorgerà senza dubbio. Ne fa testimonianza Isaia che dice: *avranno vita i tuoi morti e gli uccisi miei risorgeranno*;<sup>1</sup> e secondo Daniele: *la moltitudine di quei che dormono nella polvere della terra si risveglieranno; altri per la vita eterna, ed altri per l'ignominia, la quale si vedranno sempre davanti*.<sup>2</sup> Del resto il risorgere è di tutti gli uomini, ma non di tutti sarà uguale la risurrezione. Imperocchè tutti riavremo immortale il corpo, ma non tutti lo riavranno simile. I giusti lo avranno per vivere associati in eterno agli angelici cori; i peccatori, al contrario, per pagare in eterno il fio de' loro peccati.

#### DEL LAVACRO.

32. Per questo il Signore prevenendoci nella sua misericordia ci donò il lavacro della penitenza, affinchè deposta noi la massima parte, anzi tutta la soma de' nostri peccati, e ricevuto il suggello dello Spirito Santo, siamo fatti eredi dell'eterna vita. Ma siccome intorno al lavacro abbiam già detto abbastanza, veniamo a ciò che ancora ci resta a trattare dei primi rudimenti.

#### DELLE SANTE SCRITTURE.

33. Queste cose ci insegnano le ispirate Scritture dell'Antico e del Nuovo Testamento: imperocchè uno solo è il Dio di ambedue i Testamenti, il quale prenunziò nell'Antico il Cristo reso manifesto nel Nuovo; il quale, mercè la legge ed i profeti, a mo' dei pedagoghi, ci condusse a Cristo: *Imperocchè avanti che venisse la fede, eravamo custoditi sotto la legge*<sup>3</sup> *e fu la legge il nostro pedagogo per condurci a Cristo*.<sup>4</sup>

Che se talora ti accadrà di udire alcun eretico dir cose

<sup>1</sup> Is. XXVI, 19.

<sup>2</sup> Dan. XII, 2.

<sup>3</sup> Galat. III, 23.

<sup>4</sup> Ib. 24.

ingiuriose contro la legge ed i profeti, opponi loro la salutare sentenza, dicendo: *Non venne Gesù per isciogliere la legge, ma per adempierla.* <sup>1</sup>

Con ogni diligenza impara altresì dalla Chiesa quali sieno i libri dell'Antico e quali del Nuovo Testamento. Non mi leggere sillaba di apocrifi; imperocchè non sapendo ancora le cose ammesse da tutti, perchè perdi fatica senza frutto nelle cose dubbie? Sappi che nelle divine Scritture ventidue sono i libri dell'Antico Testamento, cui tradussero i settantadue interpreti.

34. Morto infatti Alessandro, re de' Macedoni, e diviso l'impero di lui in quattro regni, quello cioè di Babilonia, di Macedonia, dell'Asia e dell'Egitto, un re di Egitto, Tolomeo il Filadelfo, amantissimo delle lettere, intento a raccogliere libri da ogni parte, senti da Demetrio Falereo, bibliotecario, parlare de' libri Scritturali, della Legge e de' Profeti. E pensando molto saggiamente non doversi acquistar libri con violenza, ma doversene piuttosto render benevoli i possessori con doni e con belle maniere (sapendo che ciò che si toglie colla violenza, spesso è adulterato, appunto perchè dato per forza; laddove ciò che è dato spontaneamente, è genuino), mandati ad Eleazaro, allora Sommo Sacerdote, moltissimi donativi per ornare il tempio di Gerusalemme, situato qui vicino, ottenne gli si inviassero sei interpreti da ogni tribù d'Israele, perchè di que' libri gli facessero la versione.

Per isperimentare poi se i libri stessi fossero o no divini, provvedendo a che gli interpreti mandati non se la intendessero fra loro, assegnò a ciascuno la propria abitazione in Faros, luogo presso Alessandria, e ordinò ai singoli d'interpretare tutte le Sante Scritture.

Ora accadde che avendo quelli nello spazio di settantadue giorni condotto a termine il lavoro, il re, poste a confronto le traduzioni di tutti, fatte in separato domicilio, senza che l'uno sapesse dell'altro, le trovò pienamente conformi nelle sentenze non solo, ma nelle parole eziandio. Imperocchè non era quel lavoro ricerca di parole, nè artificio di umani sofismi, ma la versione delle Scritture Divine già dettate dallo Spirito Santo, compiuta per opera dello Spirito Santo. <sup>2</sup>

<sup>1</sup> Matt. V, 12.

<sup>2</sup> Quanto narra S. Cirillo intorno alla versione dei *Settanta*, prima di

35. Tu leggi di queste ventidue libri, nè occuparti d'apocriifi. Quei soli medita attentamente, cui anche leggiamo con piena sicurezza nelle nostre chiese. Erano più saggi e pii di te gli Apostoli ed antichi Vescovi, capi della Chiesa, che ce li tramandarono. Tu pertanto, figlio della Chiesa, guardati dall'oltrepassare le leggi stabilite. Leggi, medita, come già dissi, questi ventidue libri, cui se ti punge brama di imparare, fa di ritenere a memoria, mentre io li andrò nominatamente enumerando.

I libri della legge sono i cinque di Mosè: il Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, il Deuteronomio. Di poi il libro di Giosuè figlio di Nave; quello de' Giudici che con quello di Ruth si conta pel settimo. Degli altri libri storici il primo e il secondo

lui lo narrava Aristeo, che si qualifica per Ufficiale delle Guardie di Tolomeo Filadelfo re d'Egitto, e vuolsi fosse nativo di Cipro e proselitico ebreo.

Aristobolo, altro ebreo d'Alessandria, filosofo peripatetico, che viveva 125 anni prima dell'era nostra e di cui è fatta menzione nel II Libro de' Maccabei (1, 10), riferiva la stessa cosa in un suo Commentario sui cinque Libri di Mosè, opera perduta, di cui non rimangono che alcuni frammenti citati da Clemente alessandrino e da Eusebio.

Filone, pure ebreo di Alessandria, contemporaneo di Gesù Cristo, nel suo libro *de vita Moysi*; e Giuseppe Flavio, che scrisse sullo scorcio del secolo I, ripetono quasi la stessa narrazione di Aristeo e d'Aristobolo.

San Giustino Martire, Sant'Ireneo, Clemente Alessandrino, Sant'Epifanio ed altri Padri della Chiesa col nostro Santo adottano la stessa tradizione intorno la versione dei *Settanta*.

S. Girolamo non ismentisce tutto il racconto, ma la circostanza delle LXX camere separate *quibus inclusi eadem scripturarum: cum Aristeus.... et multo post tempore Josephus nihil tale retulerint: sed in una Basilica congregatos contulisse scribant, non prophetasse.* (*Præf. in Pentat.*) Ammette, che i LXX molte cose aggiungono, molte omettono (Epist. 57.) ma nella *Præf. ad Paral.* li chiama *Spiritu S. plenos*, e quanto ai difetti gli attribuisce ai trascrittori, o amanuensi. L'Ualdi dimostra con gli altri trattatisti di Ermeneutica sacra, che la versione de' LXX è quanto alla sostanza conforme all'originale.

Mano mano in fatti che la Religione Cristiana s'andò allargando, anche della versione dei *Settanta* si fe' ricerca e maggiore stima. Gli Evangelisti e gli Apostoli che scrissero in greco, tranne S. Matteo che scrisse in ebraico, si giovarono di tal versione, come pure i primi Padri. Tutte le Chiese greche facevan uso di questa versione, e fino a S. Girolamo le Chiese latine non ebbero che traduzioni condotte su quella dei

de' Re presso gli Ebrei, ne fanno un solo; un solo ne fanno il terzo ed il quarto; similmente appo gli Ebrei il primo e il secondo dei Paralipomeni, come anche il primo ed il secondo di Esdra, sono un sol libro. Infine il libro di Esther, che è il duodecimo. Sono questi libri storici.

Ve ne ha cinque scritti in versi: Giobbe, il libro de' Salmi, i Proverbi, l'Ecclesiaste, il Cantico de' Cantici, che è il libro decimosettimo.

Seguono cinque libri di profeti: il libro de' dodici Profeti minori; quello di Isaia; quello di Geremia con Baruch, le Lamentazioni e la Lettera; quello di Ezechiele e quello di Daniele, vigesimo secondo libro del Vecchio Testamento.

36. Quattro soltanto sono gli Evangelii del Nuovo Testa-

*Settanta.* Tutti i Commentatori s'attenevano a tale versione senza consultare il testo ebraico, e ad essa accomodavano le proprie spiegazioni; quando altri popoli si convertirono al Cristianesimo furono fatte per essi delle versioni su quella dei *Settanta* come l'Illirica, la Gota, l'Arabica, l'Etiopica, l'Armena e l'una delle due versioni Siriache.

In sul cadere del Secolo III S. Panfilo Martire fece una copia della versione dei *Settanta* sull'esemplare degli *Esapli* d'Origene deposto nella biblioteca di Cesarea in Palestina: nè poteva ricorrere a fonte migliore, stante che Origene aveva adoperata ogni cura nell'emendare tutti gli errori col confronto di quante copie eragli venuto fatto di raccogliere; per lo che questa edizione di S. Panfilo venne addottata da tutte le Chiese della Palestina da Antiochia fino all'Egitto. Luciano Prete d'Antiochia ne diede un'altra che diventò comune alle Chiese dell'Asia Minore e del Ponto. La terza ebbe per autore Esichio Vescovo di una città d'Egitto che la pose in uso per tutto il Patriarcato d'Alessandria. Toltene le mende degli amanuensi le dette tre edizioni non presentano notevole divario; il perchè San Girolamo non diede la preferenza a nessuna, e le copie che ancora ne rimangono, fanno prova della piena loro conformità. Dopo l'invenzione della stampa, la versione dei *Settanta* ebbe pure tre edizioni principali. Quella del Card. Ximenes impressa l'anno 1514-17 e fu riprodotta nelle poliglotte di Anversa nel 1571, e nelle parigine nel 1645, appellata Bibbia Complutense dal nome della Città ove fu stampata. La seconda è quella di Aldo Manuzio, curante Andrea Asulano pubblicata in Venezia nel 1518. La terza chiamata la Sistina è quella impressa a Roma per cura di Sisto V. nel 1587, condotta sopra un antico manoscritto, che credesi del tempo di S. Gerolamo.

Meritano di essere lette in proposito le dottissime dissertazioni poste in fronte alla stampa della versione greca di Daniele fatta dai *Settanta*, compiuta in antico sui Tetrapli d'Origene, uscita in Roma nel 1772.

mento. Tutti gli altri sono apocrifi e perniciosi. I manichei anch'egli scrissero un Vangelo, intitolandolo da S. Tomaso, ma appunto colorato col nome soave di Vangelo corrompe l'animo de' semplici.

Accetta inoltre gli Atti de' dodici Apostoli ed anche le sette cattoliche Epistole di S. Giacomo, di S. Pietro, di S. Giovanni, e di S. Giuda. Finalmente ciò che pone suggello a tutte le opere, ed è l'ultimo lavoro dei discepoli, le quattordici Lettere di Paolo. <sup>1</sup> Tutte le altre opere stiano fuori in second'ordine; e quelle che non si leggono nelle Chiese, non le leggere neppure privatamente, siccome già udisti. E anche di ciò basti.

37. Fuggi poi ogni diabolica operazione, nè vogli aggiustar fede all'angelo apostata, che di sua volontà e spontaneamente mutò la buona natura. Egli può bensì persuadere chi l'ascolta, ma costringere chicchessia non mai.

Non far attenzione alle predizioni degli astrologi, nè alle osservazioni sugli uccelli, nè agli auguri, nè alle favolose divinazioni de' Greci; nè credi lecito udir parlare di veneficio, d'incantesimo, e delle nefandissime evocazioni de' morti. Tienti lontano da ogni maniera d'intemperanze, non dedito alla gola, non amante di voluttà, resoti superiore ad ogni avarizia ed usura. Non assistere ai pagani convegni degli spettacoli, non far uso nelle malattie di nodi superstiziosi, abbi in abominio altresì ogni sordida frequenza alle taverne. Guardati dall'in-

<sup>1</sup> A spiegare il Canone delle divine Scritture quale ci è dato da S. Cirillo fa duopo richiamare la distinzione fra i libri protocanonici e i deuterocanonici. Appellansi con quest'ultimo vocabolo quei libri della Scrittura che sono stati messi più tardi degli altri nel Canone, o perchè siano stati scritti dopo gli altri che di già esistevano, o perchè vi sia stato qualche dubbio della loro canonicità. I Deuterocanonici hanno il medesimo grado di autorità che i protocanonici, poichè non vi ha differenza tra loro che il tempo nel quale la loro canonicità è stata decisa. Ai tempi del nostro Santo Dottore di taluni libri Scritturali non era ancor tolto ogni dubbio nè erano, come divini, ammessi in tutte le Chiese specialmente d'oriente, ed ecco il motivo perchè sono da lui tralasciati.

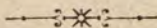
Peraltro il S. Dottore, dove gli occorre, cita promiscuamente i libri protocanonici e deuterocanonici, come l'Ecclesiastico nella Catech. VI, n. 4; la Sapienza nella Cat. IX, n. 2; e così pure i frammenti deuterocanonici, cioè la storia di Susanna Cat. XVI, n. 31; la storia di Bel e del dragone Cat. XIV n. 25; il Cantico de' tre fanciulli Cat. IX n. 2 etc.

cappare nella religione samaritana o giudaica, perchè Cristo t'ha liberato per sempre; non osserva punto il sabato, nè fa ne' cibi distinzione tra mondo o immondo.

Soprattutto abbi in orrore le conventicole dei peccatori eretici; fortifica l'anima tua con ogni mezzo, col digiuno, colla elemosina e colla lettura dei divini oracoli, affinchè dopo aver vissuto il resto di questa vita mortale nella temperanza e nella pratica delle sante dottrine, abbi a godere della unica salute del battesimo, e così, ascritto da Dio Padre agli eserciti celesti, sii altresì fatto degno delle celesti corone in Cristo Gesù Signor Nostro, al quale è gloria ne' secoli de' secoli. Così sia.

† GIOVANNI BATTISTA VESCOVO di Piacenza.

## LA QUESTIONE SOCIALE E IL CATECHISMO



V.

### **LA PROVVIDENZA DIVINA.**

Messo in Dio il nostro fine, con la disparità delle umane condizioni è cosa facilissima conciliare il naturale bisogno che tutti abbiamo di felicità. Quale che sia la mia sorte nel mondo, io guardo il cielo, e vedo che, se un giorno avrò la fortuna di entrare in quel luogo benedetto, sarò eternamente e pienamente beato; guardo la terra, e la coscienza mi dice che per meritare il cielo non altro mi occorre che conoscere, amare e servire Dio. Questo senza le altre cose mi basta: le altre cose

senza questo non mi giovano. A risolvere la questione sociale intende ognuno di che suprema importanza sia tale dottrina.

Tuttavia resta ancora un quesito, che alla mente ed al cuore di chi fatica e soffre sulla terra può dare non piccolo travaglio. È vero che in cielo io sarò appieno felice; è vero che per darmi il cielo non altro vuole da me Iddio, se non che il conosca, lo ami e lo serva. Ma perchè, in tanta parità di origine, di natura e di fine, tanta disparità di temporali condizioni? Perchè specialmente, voi ricco, ed io povero? voi capitalista, ed io operaio? voi padrone, ed io servo? voi proprietario, ed io proletario? Che ciò a' miei eterni destini non pregiudichi punto, sta bene: ma anche nel tempo poter godere, riposare, dominare, avere senz'altrui dipendenza di che vivere onoratamente, è pur qualche cosa.

E più angoscioso diventa il quesito, quando si consideri da una parte gli eccessi di tale ineguaglianza, dall'altra il dominio che il più delle volte vi esercita il caso. Se in mano del nostro consiglio avesse Iddio posto le nostre sorti temporali, come l' eterne: se anche per le cose della terra ci avesse detto: eccovi il bene ed il male, scegliete;<sup>1</sup> ognun di noi, ricevendo ciò che ha voluto e meritato, non avrebbe a lodarsi o dolersi che di sè stesso. Ma, salvo casi che rispetto alla generalità degli uomini non sono molti nè frequenti, la nostra personale libertà non ha che far nulla con la condizione buona o cattiva in che ci troviamo, e per lo più essere in alto o in basso è per noi fortuita conseguenza della nascita o della fortuna. E meno male, se conciliabile sempre con una vita non disagiata, non soggetta a privazioni grandi e a più grandi umiliazioni fosse il posto inferiore che ci viene assegnato. Ma quanti nel mondo muoiono di fame vicino alla mensa di ricchi Epuloni? Quanti non han di proprio neanche una pietra ove posare il capo, mentre altri, allargando senza limiti le possessioni sue, par che voglia solo abitare la terra? E poi quanti schiavi di padroni crudeli? quante vittime di un lavoro spietato? Le celesti speranze rendono certo infinitamente men triste questo spettacolo; non finiscono però di spiegarlo e giustificarlo agli occhi degl'infelici. A tal effetto occorrono altre redentrici parole,

<sup>1</sup> Eccli. XV, 14, 18.

che il Catechismo ci dirà. Una di queste parole è il domma della divina Provvidenza.

Armato di questo domma, il Catechismo si volge al povero, al bracciante, al servo, al proletario, e dice loro: Voi mi chiedete il perchè della condizione vostra tanto diversa da quella del ricco, del capitalista, del padrone, del proprietario? Alzate gli occhi al vostro Padre celeste: lassù fin dall'eternità furono preordinate le vostre sorti. Di tutto ciò che, immediatamente o remotamente, per modo diretto o indiretto, ha potuto concorrere a mettervi nello stato presente, nulla è succeduto a caso: tutto fu da Dio preveduto, e tutto da lui o voluto, o permesso; permesso, se male di colpa; da questo in fuori, tutto veramente ed efficacemente voluto. Di che vi lagnate voi? Il vostro Dio non è bontà, sapienza, potenza infinita? Or può un Dio infinitamente buono non volere, infinitamente saggio non conoscere, infinitamente potente non operare, quanto è da lui, il vostro bene? Lasciatevi guidare dalla sua mano amorosa, secondate i suoi paterni disegni, andate, senza torcere a destra nè a sinistra, dov' egli vi conduce: la via del bene è questa, non altra che questa.

Che sorgente di morali conforti in queste parole! Ed in vero, mentre per chi nega la Provvidenza divina la disparità delle umane condizioni altro non è, nè può essere che o capriccio del caso, o legge di cieco destino, o prepotenza di umane passioni, l'umile credente vi scorge un ordine meraviglioso ed altamente benefico, l'ordine cioè dei mezzi che Iddio ha preparato a ciascuno di noi per andare al nostro fine. Non tutti questi mezzi consistono proprio nella condizione divinamente assegnataci; tutti però si collegano con essa. Essendo quella nei divini disegni la via speciale, per cui Iddio vuol condurci alla salute, egli ha dovuto proporzionarvi ogni cosa; ogni cosa dico, in noi e fuori di noi, nell'ordine della natura e nell'ordine della grazia. Lo stato, che per divina vocazione ci è toccato in sorte, è come dire un'armonia prestabilita, da cui non si esce senza entrare in relazioni diverse, che, proporzionate ad altri, non convengono a noi.

Si osservi infatti che le varie condizioni dell'umana vita differiscono tra loro per un'infinità di attinenze morali. Niuna di esse va esente da obblighi di coscienza: ma qual divario

su questo punto dall'una all'altra! Quanto più voi scendete nei gradi inferiori, tanto più le obbligazioni, che ne scaturiscono, scemano di numero, di estensione e di peso: quanto più vi sollevate in alto, tanto più si moltiplica, si estende ed aggrava la vostra imputabilità. Ad ogni grado che voi salite io sento Dio e gli uomini che vi dicono: il tuo debito verso di noi è cresciuto; rendici quel che ci devi. Piccolo, tu ci dovevi piccole cose; grande, tu ci devi cose grandi. E la ragione si è, che niente nel mondo ha da essere ozioso, niente solitario e disamorato. Potere e dovere sono due cose ben distinte, ma nella vita presente inseparabili, e la misura, la precisa misura di ciò che dobbiamo, è ciò che possiamo.

A questa prima legge, che rende moralmente sì disuguali le umane condizioni, seguita un'altra; cioè che, siccome al potere, proprio di ciascuno, corrisponde il dovere, così al dovere e al potere ha da corrispondere l'essere, voglio dire le doti di chi vi si trova o vi aspira. Nel mondo della natura ogni cosa tanto fa, quanto può: perchè? perchè ogni cosa tanto può, quanto è. La sua potenza, avendo per fondamento l'essere da cui deriva, è potenza vera, non apparente; e però vera, piena, adeguata è la sua attività. Lo stesso deve accadere nel mondo morale. Se ogni stato impone doveri speciali da compiere, ogni stato richiede speciali doti e virtù; e le richiede tutte senza eccezione alcuna; perchè il fine non si ottiene, se un solo manchi dei mezzi necessari a conseguirlo. Sì che tra l'uomo e lo stato abbracciato o desiderato da lui ha da esservi una specie di morale equazione: le sue forze debbono pareggiare il peso del grado, a cui è salito o vuol salire. Quindi uomini, che fecero ottima prova in luogo inferiore, in luogo più alto la fanno pessima; ed il loro esaltamento, che agli occhi dei mondani parve grande fortuna, è la più grande di loro sventure, la sventura di non sapere o non potere pienamente soddisfare gli obblighi della propria coscienza, e forse di perdersi eternamente davanti a Dio.

Alle due leggi predette aggiungete tante altre morali attinenze per la diversità di cure, di tentazioni, di occasioni di male o di bene, che nasce dalla diversità degli stati. « Marta, Marta (diceva il divin Salvatore a chi pur non si affannava se non per dargli amorosa ospitalità), tu ti dai troppi pensieri

ed affanni: sappi che sola una cosa è necessaria <sup>1</sup>. » Questo dobbiam saperlo tutti, qualunque sia la condizione nostra. In ogni stato dell' umana vita; in ogni grado del civile consorzio il pensiero della salute deve signoreggiare ogni altro pensiero, la cura della salute deve a' suoi fini subordinare ogni altra cura; perchè l' affare della salute è, non solo per questo o quell' uomo, bensì per tutti quanti gli uomini l' unico affare necessario. Di tutte le altre cose, delle ricchezze, degli onori, della sanità, della stessa vita, io posso farne a meno; della salute, no. Contenendosi in essa le mie sorti eterne, se la perdo, perdo tutto, se la guadagno, guadagno tutto: giacchè dal guadagnarla o dal perderla dipende per me il cielo o l' inferno, una felicità eterna o una eterna infelicità. Ora, se conciliare la cura dell' eterna salute con le cure, che porta seco la condizione sociale in cui ci troviamo, è sempre cosa non facile, tale difficoltà cresce via via da stato a stato indefinitamente. Chi salisse di grado in grado la scala delle umane condizioni, sentirebbe ad ogni passo la mole degli affari, che gli grava le spalle, divenir più pesante, e curvarlo (se forze e industrie proporzionate alla graduata elevazione non lo sorreggano) sempre più verso la terra. Il che vuol dire, che non tutti possono in ogni stato conservare la santa libertà dello spirito, e che, oppresse da cure maggiori, perdono la vista del cielo anime, che in luogo più umile tenevano lassù innamorato lo sguardo.

E simili conseguenze sono tanto più da meditare con timore e tremore, che ogni stato ha le tentazioni sue. Le hanno gli stati umili nella stessa loro povertà, consiglia spesso non buona: le hanno, più pericolose ancora, i più elevati: tentazioni di orgoglio, per l' altezza del grado; di vanità, per l' appariscenza delle pompe; di ambizione per la gara dei posti; d' interesse, per le attrattive dei bene posseduti o agognati; di sensualità, per la facilità di darsi buon tempo e godere; di parzialità verso gli amici, di prodigalità verso gli adulatori, di astio verso gli emuli, d' invidia verso i più fortunati, di odio verso i nemici, di vendetta verso i contraddittori, verso i piccoli i poveri, i deboli di spregi, prepotenze, ingiustizie d' ogni maniera. E queste tentazioni che, attesa la corrotta nostra natura, ven-

<sup>1</sup> Luc. X. 41.

gono dalle qualità medesime dei varii stati, pigliano poi, secondo i tempi, i luoghi, le usanze, gli eventi, le disposizioni degli animi, forme tanto diverse, crescono o scemano di numero, di seduzione, di forza in modo così indefinito, che pretendere, indipendentemente da Dio, di mutare a capriccio le nostre sorti temporali, volere, senza tener conto della divina vocazione, la condizione, lo stato, il grado, l'ufficio, la fortuna che ci piace, è l'estremo della follia. E ciò, non considerando quasi che le sole leggi di natura; che sarà se c'inalziamo a quelle della grazia?

È domma di fede, che opera tutta della grazia divina è la nostra eterna salute. Qual cosa più facile che pensare e volere? Eppure formare un pensiero, concepire un desiderio degni del cielo noi non possiamo senza l'aiuto della grazia. Innalzati ad un fine soprannaturale, se la grazia non proporzioni a quel fine l'essere, le potenze, le azioni nostre, rispetto ad esso che siamo, che possiamo noi? Nulla: imperocchè siccome dal niente assoluto non può assolutamente venire mai niente, così dal niente nell'ordine soprannaturale non verrà mai niente in quell'ordine. « Senza di me, che della grazia sono l'universale principio (diceva Gesù Cristo), voi non potete far nulla: » nulla, s'intenda bene: non molto, non poco, ma nulla. Quindi la nostra predestinazione dal canto di Dio altro non è che una certa serie di grazie che ci son preparate per fare il bene, evitare il male, e salvarci.

Ora nella preparazione di tali grazie Iddio, ch'è non meno saggio che buono, e che in virtù di sua infinita sapienza ogni cosa dispone in numero, peso e misura, ha la sua legge. Quale? questa, ch'egli prepara a ciascuno quelle grazie che son conformi e proporzionate alla sua condizione. Come nel corpo umano ogni membro ha la forma, la virtù, le qualità, che convengono all'ufficio ed all'azione sua propria; così nel corpo sociale alla varietà delle condizioni e dei ministeri rispondono le grazie, che Iddio preparò agli uomini sin dall'eternità, e distribuisce loro nel tempo. Evvi dunque, anche per questo rispetto, tra l'uomo e il proprio stato un'armoniosa correlazione. Correlazione sopra tutte le altre importantissima; perchè

<sup>1</sup> Joan. XV. 5.

la grazia può ben supplire in tutto il resto ai difetti della natura; laddove, se la grazia manchi, la natura non ci può nulla, e noi siamo irreparabilmente perduti.

Da tutte queste morali attinenze, che si strettamente collegano la disparità delle umane condizioni coi nostri eterni destini, si rileva quanta forza conciliatrice degli animi contengasi nel caro domma della Provvidenza. Il povero, l'operaio, il servo, il proletario che credono alla Provvidenza divina, potrebb'essere che talvolta, in qualche momento di più acuta sofferenza, alla vista delle altrui sorti prosperose e delle loro così misere sieno tentati di chiedere: perchè noi qui, e coloro sì alto? Ma la fede soffocherà ben presto la temeraria dimanda, e dalle menti e dai cuori divinamente illuminati trarrà questa bella parola: « egli è bene che noi stiamo qui, *bonum est nos hic esse.* » Sì, egli è bene che noi stiamo qui, dove ci ha collocati il Dio buono e saggio. Se, quandochessia, egli vorrà mutare le nostre sorti, noi lo benediremo; se non vorrà, torneremo a benedirlo ed a ripetere: qui noi stiamo bene, *bonum est nos hic esse.* Imperocchè, o Creatore delle anime nostre, voi non potete permettere che, senza un colpevole abuso di nostra libertà, nello stato, a cui vi piacque chiamarci, gli obblighi ci sopraffacciano, le cure ci opprimano, le tentazioni ci vincano, le qualità necessarie ci manchino, ci difettino gli aiuti celesti. Abbandonando il posto da voi assegnatoci, dobbiam tutto temere; mantenendolo, e secondo la condizione nostra cooperando ai vostri disegni, tutto dobbiamo sperare: sperare non pur le benedizioni dell'eternità, ma quelle ancora del tempo.

E veramente, queste pure vengono a consolare gli umili adoratori della divina Provvidenza. La prima benedizione udiamola dalla bocca di Gesù Cristo. « Non vi date (egli dice) troppo affanno del nutrimento per la vostra vita, nè del vestito per la vostra persona. Guardate gli uccelli dell'aria: essi non seminano, nè mietono, nè ripongono in granai: e pure il Padre vostro celeste li pasce. Ora non siete voi da tanto più di loro? E del vestito perchè tribolarvi? Considerate i gigli del campo come crescano: essi non lavorano nè filano. E pure io vi dico che nè anche Salomone, con tutta la sua magnificenza, andò vestito come uno di questi. Se pertanto Dio veste in tal modo l'erba del campo, la quale oggi è e domani vien gettata nel

forno, non lo farà egli molto più con voi, uomini di poca fede? Cercate dunque in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saran date per giunta.<sup>1</sup> » Conso-lantissima promessa! Qualunque sia lo stato nostro, amiamo, serviamo Dio, e la sua Provvidenza nelle necessità della vita non ci mancherà.

Ma l'uomo non vive di solo pane: egli ha un'anima, che anche sulla terra ha bisogno di pace: ed ecco la seconda benedizione, che viene dalla fede nella divina Provvidenza. Chi non crede al governo divino è in balia, fuori di sè, di tutte le forze create, entro di sè, di tutte le più sfrenate passioni: simile a granellino di sabbia, cui può calpestare ogni piede, agitare ogni vento. Laddove l'uomo che crede, sia pur la creatura più debole e miserabile del mondo, non ha nè timori nè inquietudini. Non timori; perchè egli sa che fino i capelli del suo capo sono stati contati tutti, e che neppure uno di essi potrà essergli divolto senza il beneplacito del suo Padre celeste.<sup>3</sup> Non inquietudini; perchè sulla terra egli non cerca, ambizioso, cupido, sensuale, i posti più alti, più ricchi, più agiati; bensì quello che, destinatogli da Dio, è il suo vero posto. Dominando così per la sua conformità al divino volere tutti gli eventi, e dimorando tranquillamente nell'ordine, egli gusta nel profondo dell'anima una pace, ch'è pegno e primizia della pace avvenire.

Non è già che dolori e travagli non vengano ad amareggiarne la vita: ma ecco un'altra gran benedizione. Il suo Dio, perchè provvidente, sa tutto, vede tutto, tien conto di tutto; e l'anima che vive di fede lo mira in certo modo vicino a sè raccogliere le sue lagrime, contare i suoi sospiri, registrare ad una ad una le sue pene, accumularle un tesoro di meriti per l'eternità. Quindi ella dice con Paolo: « io soffro, ma non mi scoraggio, so a chi mi sono affidato, e son certo che i miei patimenti non andranno perduti. Questo sacro deposito io lo troverò nelle mani del mio Dio il giorno dell'eternie retribuzioni.<sup>4</sup> »

<sup>1</sup> Matth. VI, 25 33.

<sup>2</sup> Matth. X. 30.

<sup>3</sup> Luc. XXI. 18.

<sup>4</sup> II ad Sim., I, 15.

Augusto Comte fondatore del Positivismo, magnificandone gli effetti sociali, prorompe in queste parole: « Il nuovo domma ci rivela una realtà grande e suprema, l'Umanità. Dato il bando a tutte le volontà soprannaturali, l'Umanità, dopo aver lungamente sofferto per essersi troppo a lungo affidata a immaginarie provvidenze, diventa Provvidenza a sè stessa. A noi non resta che squarciare gli ultimi veli, e prendere risolutamente l'Umanità per ideale dei nostri pensieri, per argomento delle nostre feste. Poeti, Ella vi dimanderà dei canti; pittori e scultori, Ella vi dimanderà tele e marmi; architetti, Ella vi chiederà dei templi.<sup>1</sup> » A questa nuova Provvidenza, parto mostruoso dell'umano orgoglio, noi preferiamo la Provvidenza del Catechismo. L'Umanità, divenuta Provvidenza a sè stessa, ci ha dato il Socialismo, il Comunismo, il Nichilismo e le tante anarchiche sette che ci minacciano: le sociali armonie non possono sperarsi che da una fede amorosa nella Provvidenza di Dio.

*(continua)*

† Fr. EGIDIO MAURI Vesc. di Osimo e Cingoli.

## LA RAGIONE NELLO STUDIO DELLA RELIGIONE

— 33 —

### LEZIONE 5.<sup>a</sup>

La vita intima di Dio. — Il mistero della Trinità.

Nella lezione precedente (*15 Giugno*) abbiamo stabilito, meglio che per noi si poteva, chi è Dio e mostrata la sovrana sua perfezione; ora vediamo di entrare, a così esprimerci,

<sup>1</sup> *Cons. Revel. Positiv.*

nell' Essere suo infinito, nei penetranti della sua vita intima, dove l'Essenza divina si appunta in tre Persone e come canta il poeta filosofo :

Nella profonda e chiara sussistenza  
 Dell'alto lume parvemi tre giri  
 Di tre colori e d'una contenenza ;  
 E l'un dall'altro, come Iri da Iri,  
 Parea riflesso e il terzo parea foco,  
 Che quinci e quindi egualmente spiri.

(DANTE, *Parad. XXXIV v. 114 seg.*)

È questo il mistero fondamentale della fede cristiana, la Trinità, sul quale poggia l'altro, pur esso fondamentale, della Incarnazione. Prima di ficcar l'occhio della mente in questo abisso sterminato della vita interna di Dio, giova mandare innanzi alcune avvertenze, che si vogliono aver presenti in questa trattazione gravissima.

Primieramente: si domanda se il dogma della Trinità si può dimostrare colla sola ragione, prescindendo dalla rivelazione divina. La risposta non può essere dubbia: è dottrina certissima che colla sola ragione, astrazione fatta dalla rivelazione divina, non si può in nessun modo dimostrare il dogma cattolico della Trinità. E posta la rivelazione divina, può essa la ragione umana dimostrarlo in modo perentorio e decisivo? Alcuni scrittori moderni, pochi di numero e di autorità mediocre, opinarono, che, movendo dal fatto della rivelazione e pigliando il dogma della Trinità, quale ci è presentato dalla Chiesa, si potesse a tutto rigore di logica dimostrarlo razionalmente, come si dimostra l'esistenza di Dio. Questa opinione è da abbandonare, come falsa e contraria all'insegnamento antico e costante della Chiesa, che tenne sempre, il dogma della Trinità essere non solo un mistero, ma il massimo dei misteri e trascendere al tutto le forze della intelligenza umana, anche la più robusta ed acuta.

Che se il mistero della Trinità supera le forze dell'umana ragione, non ne segue che questa sia al tutto impotente a formarsene una idea: essa non solo può e deve sciogliere direttamente o indirettamente tutte le difficoltà, che

si oppongono, ma per modo di analogia lo rischiara e ne mostra le altissime convenienze sotto i più svariati rispetti; ed è questo che ci ingegneremo di fare, raccogliendo e conderando ciò che stupendamente ne scrissero i Padri e i teologi più insigni, come S. Agostino, S. Tommaso e S. Bonaventura ed altri che sarebbe lungo enumerare.

Esponiamo brevissimamente la dottrina cattolica sul mistero della Trinità per determinare il campo, sul quale la ragione potrà poi con sicurezza e con la dovuta riverenza spaziare.

La Essenza divina è una, semplicissima ed indivisibile: in questa Essenza vi sono tre Persone perfettamente eguali e distinte, ciascuna delle quali possiede tutta intera e inseparabilmente la stessa Essenza: esse si chiamano Padre, Figliuolo e Spirito Santo.

Il Padre si chiama Padre perchè non ha origine da altra Persona, ma è da sè e di sè genera il Figliuolo e lo genera per via d'intelligenza. Lo Spirito Santo non è creato, non è generato, ma emana o procede dal Padre e dal Figlio per modo d'amore. Il Padre si distingue dal Figlio perchè lo genera; il Figlio si distingue dal Padre perchè è generato; lo Spirito Santo si distingue dal Padre e dal Figlio perchè procede dall'uno e dall'altro con un solo e semplicissimo atto. Queste tre Persone, che si distinguono tra loro per ragione dell'origine, non del tempo, sono eguali perchè tutte e tre sussistono nella stessa Essenza, che è posseduta egualmente da ciascuna. È questo il compendio del Catechismo Cattolico per ciò che spetta il mistero della Trinità, e chi desidera di averne nozione più ampia e minuta legga quel capolavoro del Simbolo detto Atanasiano. Ciò premesso, gittiamoci arditamente nel mare dell'Essere divino e affisiamo lo sguardo della mente, illustrato dalla fede, nelle sue profondità, dove eternamente ed immutabilmente si svolge il mistero della sua Vita intima.

Battendo le vestigia dei Padri e dei sommi Dottori della Chiesa, moviamo dal basso all'alto, dalla terra al cielo; dalle creature montiamo al Creatore e in questo gran libro della natura rileviamo le tracce impresse dal supremo Fattore.

Dovunque giriamo l'occhio, sotto i nostri piedi, d'intorno a noi, ci si affaccia lo spettacolo della vita, che si esplica in mille e mille forme. Strano e meraviglioso fenomeno! Ogni essere organico, sia vegetale, sia animale, volge tutte le sue forze alla propria conservazione per guisa che si direbbe, che ciascuno fa centro di sè stesso e tutto a sè stesso ordina come a fine. Legge costante e suprema d'ogni sua attività è conservare e sviluppare e perfezionare la propria vita, a cui, se occorre, sacrifica l'altrui. Eppure a lato di questa forza conservatrice e quasi diremmo sovranamente egoista, per cui s'impenna in sè e sè in sè rigira, secondo la frase Dantesca, vediamo manifestarsi un'altra forza non meno costante e potente, la forza che la spinge a comunicarsi nei modi più svariati, particolarmente in quel modo, che di tutti è perfettissimo, la riproduzione. Il granello, affidato alla terra, dal suo seno sviluppa la vita e ci dà la spiga, ci dà l'albero, che distende i suoi rami curvi sotto il peso de' suoi frutti, che racchiudono migliaia di semi; e il vento, scuotendo quei rami e quei frutti, porta dovunque sulle sue ali i semi, li sparge sui campi, sui colli, sui monti, e dovunque fa lussureggiare la vita. Vedete l'insetto, il più piccolo degli insetti, che ai primi tepori d'aprile va ronzando di fiore in fiore: esso porta negli impercettibili suoi fianchi migliaia di vite, che in pochi mesi popoleranno l'aria. Vedete l'uccello, che lieto saluta i primi albori di maggio: esso ha fabbricato il suo nido, ci ha deposte le uova, le riscalda sotto le sue piume e moltiplica la sua vita. Tutti i viventi nelle viscere della terra, nelle acque dei laghi e dei mari, nei campi immensurabili dell'aria, tutti, senza eccezione, posseggono la fecondità e dalla propria fanno scaturire altre vite. Che cosa è la terra, coi due grandi oceani, l'oceano delle acque e l'oceano dell'atmosfera? È la tomba e la culla della vita, della vita che si conserva e si moltiplica sotto l'alito dell'amore, nel mistero della generazione.

E notate bene, che ogni essere vivente, volete del regno vegetale, volete del regno animale, comunica e propaga la vita quale esso la possiede, eguale alla sua, onde il pesce riproduce il pesce, l'insetto l'insetto, l'aquila l'aquila, il leone il leone e via dicendo.

Il generante non può riprodurre un essere a sè superiore, nemmeno inferiore, ma sempre a sè eguale, della sua natura, della sua specie, perchè il generato è come la continuazione del generatore e forma con esso una sola cosa.

Non basta: notate ancora che il modo della riproduzione e comunicazione della vita, mercè della generazione, è tanto più perfetto quanto è più perfetta la natura, onde abbiamo una gradazione mirabile dal seme vegetale al mollusco e al corallo e su su per gli anfibi e ovipari ai vivipari più perfetti. Negli esseri inferiori la propagazione della vita per ragione del numero è enorme e quasi incredibile e sembra quasi che la moltitudine sia un compenso al difetto di perfezione: negli esseri superiori scema il numero in ragione diretta della eccellenza o perfezione. È cosa che ciascuno può conoscere e verificare da sè stesso. Ora a noi: È un fatto della massima evidenza, che tutti gli esseri dotati di vita, d'un solo filo di vita, sono anche dotati di fecondità, della potenza cioè di rivivere, come dice il Nazianzeno, in altri esseri, che devono ai primi la vita e la somiglianza. È questa una forza, una perfezione sublime, la forza e la perfezione d'essere principio e fonte di vita. Ma questa fecondità e perfezione, che ammiro nell'immensa scala di tutti gli esseri viventi, donde deriva? Da qual sorgente promana? — Dalla natura, vi si risponde, ossia dalle forze inerenti a ciascun essere vivente. — Verissimo. — E la natura da chi l'ha ricevuta? Forsechè la si è data essa stessa ed è frutto e lavoro della sua industria? — No, per fermo. La natura trova la fecondità in sè stessa, precedente ogni suo sforzo. Dunque essa viene insieme colla natura dall'autore stesso della natura, in una parola, viene da Dio. Se la fecondità, che riempie l'universo, che conserva e svolge incessantemente sotto i nostri sguardi lo spettacolo magnifico della vita, sgorga da Dio: se l'effetto è necessariamente precontenuto (e con la massima perfezione) nella sua causa, ci è forza concludere, che Dio deve essere fecondo, che Dio deve essere Padre, perchè da lui proviene ogni paternità in cielo e in terra, secondo la frase di S. Paolo. Io, grida Dio per bocca di Isaia, io che fo partorire altri, io pure non partorirò? Io, che do figli altrui, io sarò sterile? (66. 2). — In questa sentenza elo-

quentissima del profeta si racchiude un argomento di induzione pieno di efficacia, che si può esporre così: In tutti gli esseri viventi, che sono effetti, risplende la fecondità: dunque la fecondità deve ammettersi in Dio, che ne è la causa.

Ma l'universo istesso non sarebbe per avventura il frutto della fecondità divina, il figlio dell'Essere eterno e infinito, che è Dio? No, la ragione protesta, la fecondità per via di generazione importa la comunicazione della sostanza, che è la stessa nel generante e nel generato. Ora Dio è sostanza infinita, eterna, immutabile, indivisibile, semplicissima; il mondo è sostanza limitata, temporaria, mutabile, divisibile, composta: dunque non emana da Dio, non è, non può essere il frutto della sua fecondità. Dunque questo frutto della sua fecondità, questo Figlio dell'Eterno, a lui consostanziale e in ogni cosa a lui eguale, dobbiamo cercarlo nel suo seno istesso, perennemente emanante da lui, come la luce dal sole. E questo Figlio debb'essere unico, perchè la pluralità mostrerebbe il difetto e l'impotenza del primo atto, che verrebbe completando negli atti successivi. Più un essere è perfetto e più gli atti suoi si avvicinano all'uno, al semplice: l'atto, con cui l'Essere infinito espande la sua vita, è atto d'infinita perfezione: dunque deve esplicarsi tutto in un solo atto semplicissimo e in un solo istante, l'istante immanente della eternità. Ma di ciò più chiaramente fra poco.

Ammessa la dualità dei viventi, l'uno che procede dall'altro, nella identità necessaria della natura comune, deesi pure ammettere tra i due un rapporto, un vincolo che li unisce e che deve essere della natura dei viventi medesimi, com'essi eterno, immutabile, indivisibile, semplicissimo. Negli esseri destituiti di ragione, è la continuità, come nei vegetali; l'istinto, come negli animali; e negli esseri forniti di ragione, l'amore. Di questo più sotto.

Fin qui abbiamo considerato la fecondità delle creature materiali, fecondità imperfettissima, e da essa siamo saliti alla fecondità divina, di cui quella è pallidissima immagine. Ora, via tutto ciò che è composto e corporeo: via tutto il sensibile: valichiamo la soglia dell'anima nostra, cacciamone tutti i fantasmi, tutte le ombre, che vi getta senza posa il mondo materiale, come una folta selva le getta sopra una

fonte limpida e tranquilla. Colla fida scorta dell' Angelico, in ciò discepolo di Agostino e di Fulgenzio, penetriamo nel santuario dell'anima, là dove zampilla e si spande l'onda luminosa del pensiero e dietro ad esso s'accende la fiamma del volere e dell'amore.

Che vedo io in me stesso, nei penetranti a tutti inaccessibili del mio spirito? Io sento, io ho coscienza di esistere, io sono: nessuna forza di sofisma potrebbe farmi dubitare di questa voce della mia coscienza, che mi dice: Tu esisti. — Da quest'anima, sostanza semplicissima, indivisibile, che sono io stesso, ecco erompere, quasi fiore dal suo calice, quasi acqua dalla sua sorgente, il mio pensiero, e in esso, come in specchio polito e tersissimo, io a tutto mio agio contemplo e vagheggio me stesso, le verità tutte che mi piace chiamare a rassegna, le immagini di tutte le cose del mondo esterno e gli svariatissimi loro rapporti. Io che penso, io che ragiono e discuto e argomento, sono io distinto da questo pensiero, in cui fisso l'occhio della mente? Chi ne può dubitare? Il mio pensiero mi sta dinanzi come un libro aperto, che leggo e sento, e vedo ch'esso è l'oggetto, mentrechè comprendo ch'io sono il soggetto pensante. Io dico: ecco il mio pensiero; e così dicendo io distinguo me pensante dalla cosa pensata.

Ma questo pensiero, che è distinto da me, è forse separato o separabile da me? Sicuramente, no. Esso è in me, distinto da me, esso è dentro di me, formante una sola cosa con me, sono io stesso che penso; io e il mio pensiero siamo una medesima cosa. Come non posso separare la luce dal sole, il calore dalla fiamma, così non posso separare il mio pensiero da me. E questo pensiero, distinto da me, e da me inseparabile, fuori del mio io, eppure dentro del mio io, donde nasce ed emana? Emana tutto e sempre dall'anima mia, restando pur essa indivisibile e una, come indivisibile ed uno è il pensiero. Esso è il raggio, il figlio della mente, nel quale essa attua tutta la sua energia e dice sè a sè.

La mia mente, producendo e generando di sè, in sè stessa il suo pensiero, non soffre, non si altera, non cresce, non iscema, ma rimane sempre una e indivisibile, come il sole, raggiando la sua luce, non subisce mutamento di sorta. Il

sole genera e versa la luce ed esso è prima di essa, non in ordine di tempo, ma solo di origine e causalità e la genera e la versa senza interruzione, in modo immanente.

E qual'è la proprietà, il carattere specifico e immutabile di questo pensiero, emanazione naturale della mente? La sua proprietà, il suo carattere specifico e immutabile è quello d'essere prodotto e generato dalla mente in guisa d'essere l'immagine fedele della mente istessa e delle cose tutte pensate.

Mirabile a dirsi! Allorchè io conosco me stesso od una cosa qualunque, sia questa dentro o fuori di me, io formo il pensiero o l'idea, che qui per noi è tutt'uno; quando guardo in essa, vi scorgo bene circoscritta e determinata l'immagine della cosa, che voglio conoscere e allora la conosco e intendendo, *intelligo*, cioè leggo *intus*, vi leggo dentro. Carattere specifico del pensiero e dell'idea è d'essere *immagine* o *specchio* della mente, in tutto eguale alla mente e alla verità pensata. È questa la prima processione od emanazione della mente nostra, che rimane nella mente istessa, come sua produzione e suo necessario svolgimento.

Procediamo: la mia mente genera il pensiero: eccolo lì, che mi presenta l'immagine viva, espressa della cosa e con un linguaggio tacito, ma chiarissimo, essa la dice, onde meritamente fu detto anche verbo. Allorchè nella mia mente, nel fondo dell'anima mia, io contemplo l'idea, l'immagine d'una cosa, che sia vera, bella, perfetta nel suo genere, che accade nei recessi più intimi del mio essere? L'anima, come se fosse tocca ed investita da una corrente elettrica, si scuote tutta e dalle sue fibre più riposte sente sprigionarsi una forza novella, che dolcemente e fortemente la porta a muoversi verso la cosa conosciuta vera, bella, buona, perfetta, ed unirsi ad essa e quasi a fondersi con essa e con essa formare una cosa sola: e questo movimento di tutta l'anima verso l'oggetto conosciuto è sempre in ragione della bellezza, della bontà e della perfezione che in esso conosce e dell'energia dell'anima istessa. Questo movimento, questa effusione dell'anima si chiama *volontà od amore*: esso si sviluppa nell'anima nel momento istesso che ha conosciuto l'oggetto, onde si potrebbe dire figlio del conoscimento: parte

dalla mente che conosce e si getta e si adagia soavemente nell'oggetto conosciuto e in esso si allietta e si bea. Il pensiero, che spunta nell'anima e vi forma l'immagine, è il lampo che brilla nel suo cielo; la volontà o l'amore, che tosto si svolge, è il tuono, è la folgore che si disserra. Noi conosciamo: ecco la prima processione, che avviene nell'anima nostra; noi vogliamo ed amiamo, ecco la seconda processione, determinata dalla prima; e queste due processioni si compiono rapidissimamente nel fondo dell'anima istessa, senza divisione, senza sforzo, senza dolore, anzi con gioia, in guisa ch'essa è tutta pensante, tutta conoscente e tutta amante o volente. Prima essa è, poi conosce e poi ama, e nell'amore si chiude il giro della sua attività, delle processioni od effusioni interne.

Non dimentichiamo una osservazione importante. Abbiamo visto sopra, che proprietà del pensiero, prima processione dell'anima, è quella d'essere immagine della cosa pensata: carattere invece e proprietà inerente alla seconda processione di volontà o d'amore è quella d'essere semplicemente emanazione, effusione, o forza, che dall'essere pensante si spande e si versa nella cosa appresa, presentata dall'immagine od idea: suo carattere e proprietà è quella di vincolo di unione tra l'io pensante e l'oggetto pensato, come l'umore vitale, che la radice spinge su pel tronco e pei rami, unisce la radice col frutto e il seme primo col seme nuovo, che germoglia e matura sulla punta dell'albero. In altri termini, scrive un valente filosofo e teologo: Il verbo (cioè l'idea, l'immagine, il concetto della mente) non divide la sostanza dell'anima, eppure è distinto dalla attività, che lo genera: la scuote, l'attrae a sè, mediante gli oggetti, dei quali mette in luce le bellezze e le fa produrre un secondo atto, l'amore; atto distinto dalla potenza, dalla quale emana; distinto dal verbo, che ha destato questa potenza, eppure ad esso unito nella stessa sostanza, onde son tre: l'anima agente, il suo verbo, il suo amore; e questi tre non sono che una cosa sola: *Tres sunt et hi tres unum sunt*. È ciò che S. Agostino in cento luoghi insegna: io sono, conosco di essere e amo di essere e conoscere: sono, intendo e amo. <sup>1</sup>

<sup>1</sup> S. Tommaso (1.° p. q. 27 intera). In questi cinque articoli il S. Dottore parla colla sua solita chiarezza e profondità stupenda delle processioni divine e sarebbe stato pur bene qui riportarli. Dice, pigliando le

Ora è tempo di sollevarci al di sopra della nostra mente, che per essere finita svolge la sua forza in una molteplicità di atti intellettuali e volitivi, che non hanno numero: montiamo più alto di creatura in creatura, di mente in mente, al di sopra di tutti gli spiriti: per quanto è possibile alla nostra debolezza fissiamo l'occhio della mente in quell'Essere che sta sopra ogni essere, da cui tutto deriva, che tutto muove non mosso, che è da sè, che è il primo e al quale rivolto il sommo Alighieri dicea :

O luce eterna, che sola in te sidi,  
Sola t'intendi e da te intelletta  
E intendente te ami ed arridi.

(Par. XXXIV. 124).

Fisiamo l'occhio in quel mare di luce e contempliamo un istante le evoluzioni o processioni della sua vita intima e trascendente ogni creato intelletto.

Quell'Essere sovrano, infinito, eterno, uno, semplicissimo, esiste per sè stesso: è perchè è: la sua attività è infinita come l'essere suo, ed è tutta in atto, anzi l'essere suo stesso è tutto atto purissimo.

Se in lui vi fosse un punto, un apice solo in potenza, resterebbe eternamente in potenza, perchè fuori di lui non esistendo che il nulla, non vi sarebbe nulla che lo potrebbe far passare all'atto. Quell'Essere adunque primo ed infinito fu ed è e sarà sempre tutto in atto, che è quanto dire, che esso spiega tutta quanta la sua attività, che è infinita. Ma quell'Essere infinito, essendo in sommo grado spirituale, deve naturalmente e necessariamente produrre di sè la sua immagine sostanziale, il suo pensiero, la sua idea, il suo Verbo, il suo Figlio: esso, emanando dalla sostanza stessa di Lui, che

mosse da ciò che avviene nell'uomo, che pure in Dio vi devono essere due processioni interne, l'una per intelligenza, l'altra per amore; che la prima si deve dire generazione, la seconda semplicemente processione, e che non possono essere in Dio che queste due, e conchiude: = *Actiones in natura intellectuali et divina non sunt nisi duae, intelligere et velle,...* *Relinquitur igitur quod nulla alia processio possit esse in Deo nisi Verbi et Amoris.* (An. 5). =

lo genera, <sup>1</sup> è eterno come Lui, è a Lui consostanziale e da Lui si distingue, come il generato si distingue dal generante. Il Padre adunque con atto eterno genera il Verbo, la sua Immagine perfetta, l'eterno suo Pensiero, in cui contempla e vagheggia tutto sè stesso; e vedendolo perfettissimo, dalle ime radici dell'essere, con impeto irrefrenabile lo ama e gli dona tutto sè stesso e ne è riamato con eguale ardore: questo Amore infinito e eterno, che dal seno del generante si versa nel generato e che dal Generato si riflette nel Generante e li fonde insieme in un eterno e beatissimo amplesso, è la terza divina Persona, lo Spirito Santo, l'Amore del Padre e del Figlio. Così si compiono nell'Essere divino le due processioni interne, l'una per modo d'intelletto, l'altra per modo d'amore.

Si dirà: nell'uomo e nell'Angelo non abbiamo un solo pensiero, un solo verbo della mente, ma una moltitudine senza limite: perchè non avviene altrettanto in Dio? È facile la risposta. La mente dell'uomo e dell'Angelo è un misto di potenza e di atto e perciò abbiamo la molteplicità dei pensieri e dei verbi mentali: ma in Dio, tutta l'attività intellettuale essendo sempre in atto, la molteplicità dei pensieri e dei verbi è impossibile: tutti si riducono ad un solo, semplicissimo Pensiero e Verbo, che equivale ad una infinita molteplicità. Ingegnamoci di spiegare la cosa. Nella intelligenza umana abbiamo una vasta gradazione: tra l'intelligenza d'un uomo mediocre e la intelligenza di Platone, di S. Tommaso, di Leibnitz vi è un abisso: proponete egualmente a tutti, p. es. un problema di difficile soluzione, poniamo di matematica; per iscioglierlo l'uomo mediocre farà una lunga operazione e domanderà lungo tempo; l'uomo d'alta intelligenza, Leibnitz, salterà le operazioni intermedie e in pochi istanti, forse in un istante, ve ne darà la soluzione. L'uomo d'ingegno, e più ancora l'uomo di genio, abbrevia tutto, in un lampo vede il principio, il mezzo, il fine e riduce

<sup>1</sup> Bisogna sempre ricordarsi, che la sostanza od essenza divina non genera, nè è generata, non spira, nè è spirata, ma è comune alle tre Persone divine: le Persone divine si distinguono tra loro in quanto le loro proprietà si oppongono, ossia si distinguono per ragione dell'origine.

ogni cosa all'unità, restringe il multiplo nell'uno: per lui non vi è bisogno di discorrere; vede, e comprende e tutto abbrevia nella sintesi. Nell'assioma enunciato legge e comprende tutte le applicazioni. Dio, l'Essere assoluto, nell'atto eterno, in cui esiste, attua pur anche tutta la sua intelligenza e produce il suo Verbo, che tutto comprende e tutta, a così dire, esaurisce l'attività e fecondità divina, e perciò è e deve essere un solo; sarebbero molti, come lo sono in noi, se quel primo atto fosse difettivo e lasciasse luogo ad esplicazioni ed attuazioni ulteriori. Chi sa ragionare ed è alquanto familiare a questi concetti metafisici facilmente afferra questa verità.

Altri diranno ancora: è vero, studiando noi stessi, troviamo l'anima agente, il suo verbo e il suo amore, un principio e due processioni interne, l'una per via d'intelligenza, l'altra per via d'amore; ma questi sono tre modi di esistere; questa trinità, che apparisce nell'uomo, non è una trinità personale; in Dio la cosa corre altrimenti; non sono tre modi di essere, ma tre Persone, che è ben altra cosa.

Nulla di più vero; noi siamo partiti dall'uomo per salire a Dio: nell'uomo abbiamo trovato le vestigia, come dice S. Tommaso, della Trinità, non la stessa Trinità: il nostro è un argomento di induzione, grave senza dubbio, ma non una dimostrazione perentoria. Noi siamo finiti e son finiti i nostri atti e perciò la nostra non è, nè può essere una trinità personale: ma se noi fossimo infiniti, i nostri tre modi di essere, l'io pensante, il suo verbo o pensiero e il suo amore costituirebbero tre persone distinte e consostanziali. Bossuet scrisse: = Se io fossi (come Dio) una natura incapace d'ogni accidente sopraggiunto alla sua sostanza, in cui tutto fosse necessariamente *sostanziale*, la mia potenza, la mia intelligenza e il mio amore sarebbero qualche cosa di sostanziale, e di sussistente, e io sarei tre persone sussistenti in una sola natura. = E Bossuet ragionava da pari suo.

Abbiamo noi dimostrato razionalmente il dogma delle Trinità cattolica? No; il dir questo sarebbe soverchio: sarebbe un portare la ragione nel campo della fede e dirle: Ecco il tuo regno: assisa sul tuo cocchio di regina, tu hai diritto di scorrervi liberamente. = Sarebbe un offendere a un tempo i diritti della ragione e della fede, allargando oltre ogni misura i confini di quella e restringendo i confini di questa.

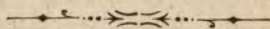
No, non abbiamo il dogma della Trinità in sè stesso, ma viste soltanto le traccie in quella natura, che più s'accosta a Dio, la natura razionale: non abbiamo visto faccia a faccia l'Essere divino, nè fisato lo sguardo nella sua vita intima (cosa quaggiù impossibile); non abbiamo veduto il sole eterno nel suo fulgore abbagliante, ma l'abbiamo intravveduto attraverso le nubi che lo velano, e qua e là ne abbiamo scorti alcuni riflessi.

Alle cose dette avremmo potuto e dovuto aggiungere molte e belle analogie e similitudini, che illustrano a meraviglia il dogma e aiutano la ragione a farsene un'idea e a portarla, quasi diremmo, più vicina alla vetta eccelsa, dove Dio s'avvolge tra le tenebre della sua maestà infinita. Avremmo anche potuto e dovuto riportare le tradizioni dei popoli più antichi, sparse nei libri dei filosofi e dei poeti, eternate nei monumenti dell'Egitto, della Cina e dell'India, che in modo più o meno distinto ci adombrano e ci fanno sentire la Trinità nell'Unità di Dio. Ma tutto questo il lettore può facilmente trovare negli Apologisti moderni, Nicolas, Felix, Monsabré, Bougaud, Ventura ed altri che sarebbe troppo lungo ricordare. La Trinità divina è un mistero, sempre un mistero, ma tal mistero, che getta una luce ammirabile su tutta la natura e sugli altri misteri della fede: è un mistero, ma tale che, tolto o negato, sorgerebbero d'ogni parte altri misteri ben ardui e inscrutabili: esso è come il sole, che spunta non visto dietro le superbe cime dell'Alpi, ne indora le spalle, fa scintillare le nevi eterne, imbianca le nubi, che sopra vi aleggiano, e dilegua ombre gigantesche: sono strani e quasi contrarii i fenomeni che l'astro invisibile produce: ma negateli se potete. Il somigliante dite del mistero dei misteri, l'augusta Trinità: esso si disegna in mille guise in tutta la natura, in linee misteriose; se voi la negate, tutto si abbuia e l'universo è un enigma indecifrabile; se l'ammettete, la luce si sparge dovunque e una armonia stupenda si manifesta in tutta la scala degli esseri. È dunque ragionevole chinarci dinanzi al gran dogma e cantare colla Chiesa = *Sanctus, Sanctus, Sanctus*.

† GEREMIA BONOMELLI Vescovo di Cremona.

## Tentativo di un' applicazione delle massime di S. Basilio

ALLA LETTERATURA CLASSICA E DEI SANTI PADRI



(Cont. v. pag. 282)

### §. II.

ESIODO.

Se ogni letteratura comincia dalla poesia, e questa religiosa, ciò deve dirsi principalmente, ottimi giovani, della letteratura dei Greci. Dico che ogni letteratura incomincia dalla poesia religiosa, e voi stessi potete convincervene, ancorchè non vogliate di questo vero indagare la profonda ragione, stando al nudo fatto. Per fermo, sebbene la poesia latina non sia originale, ma continuazione della greca, pure i primi vagiti di questa nobilissima figlia del cielo nell' antica Italia non s' intesero che in mezzo a sacerdoti, ai sacerdoti *Salii* ed ai *Fratelli Arvali*, autori del *carme saliare* in onore dell' iddio Marte, e di metrici augurii per il buon raccolto de' campi, cioè, insomma, autori di veri e schietti inni religiosi. Dite lo stesso della poesia nostra italiana, la quale sollevata ad infinita altezza nella *Divina Commedia* trova le prime fondamenta negl' inni di San Paolino da Nola e di S. Francesco d' Assisi. Gli Slavi troveranno un dì i primi albòri del loro giorno poetico (quando sarà toccato ad essi in sorte) nei canti religiosi e negl' inni. I Polacchi li troveranno nell'affettuosa *Preghiera alla Vergine* di santo Adalberto vissuto nel X secolo dopo Cristo: la qual preghiera è stata per molti secoli il canto di

guerra di quei prodi. E i loro oppressori moscoviti, se essi pure avranno poesia, non potranno ricordar niente di più antico e più bello, che l'inno a Dio del poeta Derzavin. E ciò che diciamo dei Polacchi e de' Russi, potrei dimostrarlo eziandio de' Boemi e dei Serbi; e come della razza slava, così delle altre nordiche razze, educate da' Bardi, che erano sacerdoti e poeti; e come delle razze nordiche, così delle occidentali; e così brevemente, di tutti i popoli e di tutti i paesi che già posseggono, o che vanno accumulando qualche tesoro di poesia. <sup>1</sup> Dico poi che principalmente la greca fu nel principio poesia religiosa; e ciò per l'ufficio particolare che i Greci sortirono nella naturale preparazione, che, oltre alla preparazione soprannaturale, Dio mandava innanzi allo stabilimento del Regno di Gesù Cristo Signor Nostro. Imperocchè a chi bene intende la filosofia della storia torna evidentissima la mirabile sentenza dell'insigne filosofo contemporaneo Vito Fornari, la quale ci piace qui registrare con le puntuali sue parole: « Il Figliuolo di Dio, il quale è la Parola, l'Imagine e lo Splendore del Padre, qualche secolo prima di rivelarsi, mediante la Incarnazione, in Gesù Cristo, splendette di riverbero nelle creature: splendette, dico, naturalmente come bellezza (chè le creature aveano dimenticato come verità e come bontà), e produsse l'arte greca. Così l'arte greca è come un'alba del Cristianesimo, e simile a quel dolce lume che il sole diffonde nel cielo prima di nascere sopra l'orizzonte. <sup>2</sup> » E che nella religione sia nata la greca poesia non ci è a dubitare per la testimonianza degli storici. Così Erodoto ci parla dei canti di Oleno sacerdote di Apollo, conservati a Delo nel tempio di quell'idolo. E storici e scrittori di ogni genere ci parlano di Eumolpo e di Museo e di altri dedicati al culto di Vesta; e massimamente di Orfeo, fondatore del culto di Dionisio in Grecia, e che da Pindaro viene salutato maestro della lira, padre dei sacri canti. Ora un rivo nobilissimo di questa primitiva fonte poetica dei Greci fu l'Ascreo Esiodo vissuto in sul principio del secolo ottavo avanti Cristo. Due opere ne resero il nome immortale: la *Teogonia* e l'altra dal titolo *Le Opere ed i giorni*, nelle quali

<sup>1</sup> Vito Fornari. *Arte del dire*, lib. IV, lez. XXII.

<sup>2</sup> Op. cit. lib. IV, lez. XXI.

si possono scorgere dei grossi (sebbene impuri) rottami della divina Rivelazione conservata pura ed intera nella Bibbia. Sentite questo: « Poichè Promoteo ebbe formato il primo uomo con un corpo di terra ed un'anima celeste, ed insegnatogli l'uso del fuoco, con tutte le arti necessarie, Zevs creò la prima donna, e l'adornò di tutte le grazie, onde fu detta *Pandora*, vocabolo che suona, la *Tuttadoni*. Aveva costei ricevuto un misterioso vasello, ed apertolo per curiosità, ne uscirono tosto i mali di ogni sorta, che da quel tempo allagano la terra; nè in fondo al fatal vaso altro rimase che la speranza. » In queste strane parole ed immagini voi scorgete come un sogno dello stato primitivo della grazia e della innocenza, la caduta per iniziativa di Eva e la speranza nel futuro Salvatore: verità sì nobili e veramente descritte nella Bibbia, e che stanno a saldissimo fondamento della Religione. Nello stesso libro vien descritta la deplorevole ruina che quel primo peccato, propagatosi per la generazione in ogni umana creatura, ci ha prodotto. Eccone il testo: « L'uomo sentì in sè la sua caduta per un progressivo peggioramento. Finchè durò l'età dell'oro gli uomini vissero nella innocenza e nella pietà; la terra offriva loro spontanea quanto essi potevano desiderare; la morte non era per loro che un dolce sonno, dopo del quale essi diventavano, per volere del Dio supremo, dèi tutelari del genere umano. Venne indi l'età di argento; la pietà e la innocenza scemarono; la infanzia dell'uomo durava ancora cent'anni e quei che morivano diventavano, per volere di Zevs, dèi di sotterra. Nell'età di bronzo, gli uni discendono all'inferno senza gloria; gli altri più giusti, eroi e semidèi, abitano le isole fortunate. Nell'età di ferro, ognuno si fa giustizia da sè, non v'è più altro dritto che la forza; il pudore e la giustizia fuggono in cielo; il male non ha più rimedio. » Ovidio faceva suo pro di questa tradizionale dottrina di Esiodo e vi aggiungeva la osservazione psicologica, dalla quale risulta quanto sia volto in basso il nostro cuore. Sono ben conosciuti quei versi del Sulmonese:.... *Il mio dover conosco e veggio — Pure approvo il miglior e seguo il peggio. E questi altri: Sempre al vietato il desir nostro è volto, — Sempre quello vogliam che a noi si niega.*

Ma torniamo ad Esiodo. I seguenti versi della sua re-

ligiosa epopea didattica, che abbiamo fra mano, non sono che uno sbiadito commento della divina sentenza: « *Justitia elevat gentem, miseros autem facit populos peccatum*; <sup>1</sup> » e similmente delle altre parole dell' ispirato scrittore: « Va, o pigro, dalla formica, e il fare di lei considera, e impara ad esser saggio: ella senz'aver condottiero, nè precettore, nè principe, prepara nella estate il suo sostentamento, e al tempo della messe raccoglie il suo mangiare. Fino a quando, o pigro, dormirai tu? quando ti sveglierai dal tuo sonno? Un pochetto dormirai, un pochetto assonnerai, un pochetto stropiccerai una mano con l'altra per riposarti: e l'indigenza verrà a te come un ladrone, e la povertà come un uomo armato. Ma se tu sarai diligente, le tue ricolte saranno come una sorgente (perenne), e anderà lungi da te la indigenza. <sup>2</sup> » L'ascreo poeta s'indirizza al fratello Persete, pel quale, a stornarlo dall'ozio, aveva scritto il poema, e così si esprime:

. . . . . De' mortali a fianco  
 Vegliano i numi, e veggono chi altrui,  
 Nulla il sagace loro occhio curando,  
 Con travolti giudizi iniquo opprime.  
 Son trentamila sull'altrice terra  
 Immortali degli uomini custodi,  
 Che, in nube avvolti, vanno intorno errando  
 L'opre a mirare intesi e giuste e ree.  
 Vergine è la Giustizia, a Giove figlia,  
 E venerata da' celesti numi;  
 E quando ingiurioso altri l'offende,  
 Tosto, sedendo al padre Giove accanto,  
 La prava mente de' mortali accusa,  
 Onde il popolo poi sconti i delitti  
 De' regi che maligni i lor giudizi  
 Torcon dal retto e dettan ree sentenze....  
 O Perse, tutto questo in cor riponi,  
 Giustizia ascolta e violenza obblia.  
 Ecco qual legge all'uom Giove ha prescritto;  
 Alle fiere, agli augelli, ai pesci assente  
 Il mangiarsi fra lor, perocchè privi  
 Son di ragione; all'uom ragione ei diede  
 Che assai più vale: e se taluno il dritto  
 Conosce, e altrui lo detta, il giusto Nume  
 Dovizie anco gli dona: ma se il falso

<sup>1</sup> Prov. XIV, 34.

<sup>2</sup> Prov, VI, 6-11.

Tra testimoni rei spontaneo giura  
 E sì giustizia offende, egli a sè stesso  
 Fa allora immedicabile ferita.  
 Tutta la stirpe sua rimane oscura,  
 Mentre del probo ognor la stirpe è illustre.  
 Odimi, o Perse; per tuo ben sol parlo.  
 Gir di malizia al colmo è agevol cosa;  
 Breve è la via, che assai dappresso alberga.  
 Ma dinanzi a virtù posto han gli dei  
 Stento e sudor; lungo è il cammino ed erto,  
 E in pria spinoso; ma a chi giunge in cima  
 Di scosceso divien facile e piano.  
 Ottimo è chi per sè tutto discerne,  
 E scopre ciò che poscia e in fine è meglio.  
 Buono pur è chi il buon consiglio ascolta.  
 Ma chi nè accorto è in sè, nè trar profitto  
 Sa dagli altrui consigli, è un uom da nulla....<sup>1</sup>

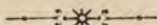
Finalmente nella *Teogonia* di Esiodo, chi ben vi mira, si rimane sorpresi a scorgervi, sebben come chiusi in densa nebbia, i fecondissimi dommi della Unità e Trinità di Dio, della Creazione ed anche della prevaricazione degli angeli. Per fermo, la lotta di Giove e degli Dei Olimpici contro di Crono e dei Titani suoi fratelli è l'azione fondamentale del poema, ne forma il nodo e ne prepara lo sviluppo. Giove dopo la vittoria sui Titani, proclamato dagli stessi Dei re dell'Olimpo dispensa ad essi onori ed ufficii. Principio intellettuale, morale e fisico dell'universo ha per prima sposa Metis, la Sapienza, ch'egli inghiotte per assimilarcela, acciocchè a lui scopra il bene e 'l male, nessun altro più savio di lui possa disputargli l'impero e da lui solo nasca Atena, vergine immortale, questa Sapienza medesima rivelata al mondo, del quale addiviene tipo, come n'era dapprima la bellezza (Afrodite). Poscia accoppiatosi a Temi, la legge eterna di proporzione, di giustizia e di pace, n'ebbe le Ore o Stagioni, e le Mire o Parche, già prima cieche figlie della Notte, ora poi potenze intelligenti. Ed in fine da Eurinome e da Mnemosine Ei genera le Grazie e le Muse che sono i più dolci allettamenti della creazione.

(continua)

GIUSEPPE MORGERA Parroco di Casamicciola.

<sup>1</sup> Ἔργα καὶ Ἡμέραι, Traduz. del Soave.

## SULL' INSEGNAMENTO DEL CATECHISMO



### **PENSIERI.**

(Continuazione v. pag. 284)

Conchiuderò questi poveri pensieri che son venuto durante l'anno esponendo colla espressione di un mio desiderio relativo all'insegnamento del Catechismo medesimo.

Vorrei dunque che la dottrina cristiana comparisse, quale è veramente, dottrina tutta d'amore, di soavità, di dolcezza, di pace, di gioia, di felicità!

Si! dottrina d'amore che insegni come sia pienezza della legge la dilezione e l'amore di Dio che ci ha amati tanto, di Gesù Cristo che tanto ha patito per noi. Vorrei che ad accendere nelle anime il santo fuoco di quest'amore fossero tutte rivolte le cure del Catechista, che è non solo maestro delle anime, ma il loro religioso educatore. Fede, speranza, carità, scriveva l'Apostolo, tre cose, tra le quali maggiore è la carità. L'amore di Dio ben radicato nel cuore è il preservativo o l'antidoto di tutti i pericolosi amori terreni. Rende esso dolce e facile la preziosissima abitudine del conversare con Dio, del vivere alla sua presenza, vero fondamento della cristiana santità.

E dopo l'amor di Dio l'amore dei fratelli nostri. *In questo tutti conosceranno che siete discepoli miei se vicendevolmente vi amerete*, disse Cristo Gesù. Se adunque il Catechista vuole, com'è sua missione, far dei discepoli a Cristo, deve informare alla fraterna carità l'animo de' suoi alunni. Bisogna che ai

tempi nostri, come ai primi giorni della Chiesa, il mondo possa dire di essi: *vedete come si amano*, essi son Cristiani di certo. Fa d' uopo che sia annoverato tra i più detestabili delitti l' odio fraterno, le vendette, le rappresaglie, le ire: inculcar bene ai nostri alunni che chi tocca il prossimo tocca la pupilla degli occhi di Dio, che quanto si fa per l' infimo dei nostri fratelli si fa per Dio, e si contrista Dio contristandoli.

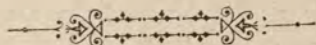
Nè basta ancora; fa d' uopo che i giovinetti cristiani siano educati alla soavità, alla dolcezza dei modi, che nasce dall' umiltà. *Imparate da me*, disse Cristo, *che son mansueto ed umile di cuore*. Ahimè! pur troppo, quanti che si credono buoni cristiani perchè adempiono alle esteriori pratiche religiose, ma fraterna carità, ma dolcezza e mansuetitudine non hanno. A tal punto che gli avversari del nome cristiano asseverano anzi che l' essere burberi, accigliati, intolleranti, iracondi, spesso maledici, mormoratori, querelatori, sia quasi privativa di pretese anime devote. Oh! facciamo che i nostri alunni smentiscano l' orrenda e fatale calunnia; che lo Spirito di Dio sia in loro non lampo, nè tuono, nè fuoco d' incendio, ma mite aura di dolcezza e di soavità. *Non in commotione Dominus, non in igne Dominus, ma sibilus auræ tenuis*.

A chi impara da Cristo la mitezza e l' umiltà di cuore, è promesso che troverà riposo all' anima sua. Riposo è pace! quella pace che è tanta parte della felicità, da confondersi quasi con essa; è quella pace che Cristo recava come saluto, come santo augurio a' suoi Apostoli; quella pace colla quale salutano il popolo i nostri Pontefici: *Pax vobis*, ed equivale al *Dominus Vobiscum* perchè ha pace l' anima allora e allora solo che il Signore è con noi. Non è il Signore nelle anime agitate dalle umane passioni, dall' orgoglio, dalle ambizioni, dalle tempeste sensuali; ma se l' agitazione veste pure l' aspetto di scrupoli turbolenti e disubbidienti alla voce di chi governa le anime nostre, essa pure esclude lo Spirito del Signore. Appena lo scrupolo oltrepassa i limiti di una commendevole e illuminata delicatezza di coscienza, esso diviene la peste dell' anima. Nè nuoce all' anima soltanto ch' esso agita, ma a tutta la cristiana società; poichè lungi dall' attirare alla vita e pietà cristiana i freddi o i nemici, allontana da essa chiunque

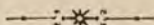
s'imagini che siano tali quali gli scrupolosi le intendono e le praticano. Vita di angustie, di incessanti timori, di dubbi, di pianti, chi vorrà darsi ad essa?

Cerchiamo adunque che nelle anime dei nostri alunni regni la pace santa di Cristo, e colla pace la letizia e la gioia. Oh! non facciamo lor credere che la vita cristiana sia vita di tristezze e di affanni. Intimiamo loro coll' Apostolo; *Allegratevi nel Signore sempre, di nuovo vi dico: allegratevi.* La preghiera cristiana sia quale la mette sul labbro dei Sacerdoti la Chiesa di Dio, preghiera che cominci coll' *alleluia* e lo ripeta ad ogni tratto; preghiera di lieti inni, di salmi festosi. Entrerò all' altare del Signore, del Dio che letifica la mia gioventù, dica ognuno entrando alla Chiesa. Il suono istesso delle campane significhi all'orecchio cristiano: *Venite, exultemus Domino, jubilemus Deo salutari nostro*, raduni il popolo innanzi Dio ma festoso ed esultante al suo cospetto. Le gioie festive della Chiesa, le armonie sacre dell' organo, accompagnino, per così dire, tutta la vita nostra, ci facciano esultare, come l' Apostolo, anche in mezzo alle tribolazioni e alle miserie della vita. Si avvezzino gli alunni nostri ad intendere quasi incessantemente all' orecchio loro le angeliche parole: Gloria nei cieli a Dio, e pace in terra agli uomini di buon volere.

Prof. LUIGI BOTTARO.



## IL SANTO NATALE E LA PRIMA COMUNIONE



(Cont. v. pag. 292)

È una dolcissima festa quella del Natale di Gesù; è il principio della nuova vita morale e religiosa de' popoli; è il ricordo della cristiana civiltà, che, iniziata nella grotta di Betlem, di là prese le mosse per dilatarsi nel mondo.

Sono passati da quel dì quasi due mila anni e il cuor nostro vola a quel giorno con sentimento vivissimo di gratitudine. Oggi non vi è luogo sulla terra, dove non si rammenti questo giorno con santo gaudio e dove non risuoni l'inno che in quella memorabile notte gli angeli cantarono: *Gloria a Dio nel più alto de' Cieli, e pace agli uomini di buona volontà.*

Se il Natale è un giorno lieto per tutti, particolarmente lietissimo dev' essere per voi, o miei figliuoli, in questo anno, in cui, per la prima volta, vi è dato di ricevere Gesù in sacramento. Comunicandovi, voi sì veramente celebrate il Natale del Signore. Certo ad ogni buon cristiano deve riuscire assai soave il ripensare ai molti benefizi ricevuti da Gesù Cristo con la sua venuta in terra, e lo sperarne de' nuovi. E però il popolo di Dio aspettava con gran desiderio questo bellissimo giorno del Natale. Passò un lungo tempo di desiderii, di speranze, di aspettazione. Ed un profeta, esprimendo i voti di tutte le umane generazioni, diceva: *Mandate, o Cieli di sopra la vostra rugiada, e le nubi piovano il giusto. Si apra la terra e germini il Salvatore.* Queste parole non sono più una profezia, ma un fatto. Questo Giusto è venuto, è venuto il Sal-

vatore, il Signor nostro Gesù Cristo. E dal dì che è venuto, egli fa lume di sè stesso a tutto l'universo, e lo splendore che irraggia intorno è sempre eguale, efficacissimo sempre e capace di rallegrarci tutti in mezzo alle oscure tempeste della vita. Questa luce percuotendo i nostri intelletti ci dona le consolazioni della fede, c'infonde una sapienza che vince ogni sapienza umana, e ci parla con semplicissima e mirabile eloquenza de' misteri divini e delle cose celesti. Questa luce medesima, accostandosi poi al cuore e penetrandolo, ecco trasmuta gli affetti nostri in dolcissima carità, la quale, mentre ci unisce a Dio, ci unisce anche più ai prossimi, affratellandoci ad essi nobilmente e santamente.

Oh! mille volte benedetto il Signor nostro Gesù Cristo, che ci fa celebrare il suo Natale, e c'illumina della luce del bene sommo, che è la fede. Oh! benedetto Lui, che eterno Figliuolo di Dio, nato fuori del tempo, assunta la umana natura, volle nascere nel tempo da Maria sempre Vergine. Oggi ancora egli nasce spiritualmente oh! in quante anime; e nelle vostre, ora che vi comunicherete, nascerà altresì sacramentalmente. Nasci, nasci, o Gesù, nel cuore di questi fanciulli e giovanetti; Vieni, vieni, o Gesù.

Se voi, o figliuoli miei, sapeste ripensare e meditare questo altissimo mistero, meglio ancora saprete intendere le maravigliose attinenze che passano tra il santo Natale e la santissima Comunione. Certo è che voi, comunicandovi, riceverete sotto le specie sacramentali, questo medesimo Gesù Cristo che è verissimo Figliuolo di Dio e insieme verissimo Figliuolo di Maria, e vi unirete così intimamente a lui da divenire con lui una cosa: « Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue in me rimane ed io in lui. » Ed ora se la grandezza dell'anima cristiana deriva dacchè essa è unita a Dio per un vincolo strettissimo, quale altra unione vi ha che superi questa che avviene per la santa comunione, ed avviene in un modo così intimo e così perfetto?

Umili e grati adoriamo il mistero della nostra fede, il mistero che ci nobilita, ci santifica, ci salva, il mistero rivelatoci da Gesù Cristo medesimo, nell'ultima Cena, con una parola di vita, che opera ciò che dice. Oh! il sommo dono che ci ha fatto l'Uomo Dio, il cui amore è onnipotente come

lui. Quale degli uomini avrebbe potuto, non che chiederlo questo dono, ma solo pensarlo?

E voi, o miei figliuoli carissimi, che cosa renderete a Gesù Cristo in cambio di questo dono? Quello che egli vi chiede, e che è pure in poter vostro di rendergli, è l'amore. Amate Gesù. Non altro vi dico: amate Gesù; e l'amore che oggi porrete in lui sia vero, costante, potente. Siate buoni e virtuosi, e veramente darete prova di amare Gesù. Più amerete Gesù, e più ancora la vostra vita, per effetto di questo stesso amore, prenderà forme nobili, belle e sinceramente cristiane.

Però, credetelo pure a me, o miei cari, ogni virtù vuole degli sforzi; ogni virtù è un sacrificio. È un sacrificio talora l'ubbidire, è un sacrificio il paziente soffrire, è un sacrificio il raffrenar l'ira, il vincere il rispetto umano, l'amare sopra tutto la verità e la giustizia, è un sacrificio il conservar puro il cuore, tra tanti incentivi al male.

Ma non v'impaurite, o figliuoli; a compierli di buon grado cotesti sacrifici, voi non avete che a specchiarvi nell'amore stesso di Gesù Cristo, il quale ci ha amati sino al sacrificio. Questo suo sacrificio si mostrò visibilmente e sanguinosamente sul Calvario; ma non si manifesta meno nel suo Natale. Tutti i vostri pensieri, tutt' i vostri affetti siano rivolti ora alla grotta di Betlem. Colà trasferitevi con la vostra fede e con cuore pio e riconoscente. Miratelo il nostro buon Gesù bambolino, giacente sul fieno, povero, irrigidito dal freddo, che pare abbia bisogno di tutto, ed anzi vuole avere bisogno di tutto per nostro amore; si umilia e soffre per redimerci, per nobilitarci, per istruirci.

Sì, per istruirci. Che importa che egli bambinello non parli ancora? Non è forse onnipotente la sua volontà come è onnipotente la sua parola? Egli vuole ammaestrarci, e ci ammaestra. Tutto è muto ed è silenzio intorno a lui. Ma che scuola di celeste sapienza non è il presepe di Gesù per tutti, grandi e piccoli, dotti ed ignoranti? Che cattedra eloquentissima d'ogni verità e d'ogni virtù non è la culla dove Gesù vagisce bambino? Oh! che bellezza di umiltà, oh! che candore di purità, oh! che fiamme di carità non traspariscono dal benedetto Gesù? Tutto in lui egualmente ci ammaestra, ci consola, ci ravviva; tutto ci svela il mistero della nostra vita morale;

tutto accresce in noi il desiderio dell' infinito Bene e di quella beatitudine che egli ci ha riacquistata, e a cui speriamo di arrivare per mezzo della sua grazia e del suo aiuto.

Ben mi avveggo, o carissimi fanciulli e giovinetti, che se da una parte più vivo di prima è in voi il desiderio di ricevere questo dolcissimo e benedetto Gesù, cui già siete ora uniti con la mente e col cuore; dall' altra parte, se non m'inganno, vi è pure una cosa che, a pensarla, assai vi accora e vela di un' arcana mestizia i vostri occhi. Una interiore voce vi dice, che sinora poco avete amato Gesù: che non siete stati così buoni sempre come avreste dovuto essere: che talora vi siete al tutto dimenticati di Gesù e delle sue promesse e delle sue minacce, trasgredendo i suoi precetti e pur sapendo che le volontarie trasgressioni della sua legge sono peccati. È vero che la inesperienza della vostra età, o altre ragioni hanno potuto rendere talvolta meno gravi le vostre colpe agli occhi del Signore. È vero che poc' anzi, accostandovi al sacerdote di Gesù Cristo, come a lui stesso, faceste la vostra confessione e diceste nella umiltà del cuore queste parole: « Signore non sono degno. Pietà di me, o Signore, secondo la tua grande misericordia. » Ripetete ora, o figliuoli miei, queste parole un' altra volta. E se nel ripeterle guarderete con fede e con amore a Gesù Cristo, vivo e vero in quell' ostia divina, incontrandosi i vostri occhi nella soave e potente dolcezza de' suoi, non vi mancherà, no, la grazia del pentimento e del perdono.

Intanto prima che vi accostiate a questa sacra mensa per nutrirvi del cibo di vita, pensate: Gesù, questo Uomo Dio sì buono, sì perfetto, sì santo, chi è che lo ha dato alla terra la prima volta? Da chi lo ha avuto la Chiesa cattolica? Lo ha avuto da Maria, madre celeste, pudica e santa più che creatura. E quando i pastori, attirati da voci angeliche, entrarono nella grotta di Betlem, per gittarsi a' piedi del Salvatore divino; e quando i magi guidati da una stella vennero dall' Oriente per adorare il nato Messia, dove essi trovarono Gesù? Il trovarono sulle ginocchia di Maria sua Madre. Ora, miei figliuoli, pregate la Vergine, che è pure nostra amantissima madre, pregatela, che il suo benedetto Gesù vel porga ella; pregatela che da lui, vi ot-

tenga la grazia di più conoscerlo e di più amarlo; pregatela che sia sua grande mercè che voi con tanta devozione e venerazione comuniciate al santissimo Corpo del Signore da riceverne copioso frutto di eterna vita.

O Gesù, o buon Gesù, mira questi fanciulli e questi giovanetti che oggi per la prima volta si accostano al tuo sacramento augusto. Sebbene si sentano miserabili e indegnissimi di te, pure con fiducia di figliuoli si gittano fra le tue braccia. Essi credono in te; credono che sei qui presente nell'Ostia salutare, e che ora nella santa Comunione verrai in loro, affinchè le loro anime si disposino a te nella carità tua. Accresci la loro fede; tu di una parola al loro cuore; ravviva in loro la speranza in te, ed essi ti ameranno e ti saranno grati sempre più. Esaudisci o Gesù queste mie e loro supplicazioni; e tra le aspre lotte della vita, tra le tentazioni e i pericoli che ci assediano, deh! fa che noi corriamo sempre solleciti col pensiero e col cuore a te. Imperocchè in te è la luce che ci deve guidare tutti, in te è la comune salvezza.

P. CARLO MOLA dell'Oratorio di Napoli.

## ANNO ECCLESIASTICO-SCOLASTICO

(Contin. v. pag. 310).

### IV.

#### Tempo di Quaresima.

58. *Marzo 21. Festa di San Benedetto. — Non posso scompagnare da Gregorio Magno l'immagine dell'ammirabile e amabile Patriarca dei Monaci d'Occidente, e dalla operazione papale l'operazione santificatrice e civilizza-*

trice che da Montecassino quasi da nuovo Sinai si estendeva a tutte le parti del cattolico mondo. L'ordine di San Benedetto colle sue varie branche, colle affini istituzioni, a chi ben lo riguarda, fu nell' evo medio la scuola di Cristo aperta a tutte le nazioni, acciò più che dalle dottrine, dalle pratiche istituzioni fossero sollecitate e mosse ad amare la legge cristiana e la conseguente civiltà.

In generale i Religiosi dell'Occidente sono meno isolati dalla società del loro tempo che i Solitari d'Oriente: e lavorano anche pel suo vantaggio temporale, riguardato come mezzo per ottenere il suo vantaggio spirituale.

Alla preghiera, sempre principale occupazione, e alla penitenza, meno rude che in Oriente, aggiungono il lavoro manuale, non solo individuale e ridotto allo stretto necessario come in Oriente, ma collettivo e creatore (cultura, costruzioni...), e poi lo studio. Per la qual cosa i monasterii diventano centri di evangelizzazione e d'ogni sorta di assistenza.

Conciossiachè l'Ordine Benedettino, suscitato da Dio, confortato dal Vaticano, riprende le sue belle tradizioni con energia nell'uno e nell'altro mondo, noi pure dobbiamo conoscere lo spirito che lo governa. Il carissimo P. Faber nel « Tutto per Gesù » pone un capitolo « lo spirito benedettino » utile a render la nostra pietà solida ed amabile. Signori e Signore di Napoli quest'anno festeggiarono San Benedetto per ispirarsi nel prender risoluzioni sulla questione sociale. La questione celeste (guadagnare il Cielo), e la questione terrestre del tempo (equa comunicazione dei beni naturali) saranno agevolate nella loro soluzione dallo spirito benedettino.

Nel gruppo delle altre due festività, della SS. Annunziata e di San Giuseppe, consideriamo ciò che lega queste carissime feste tra loro e col ciclo della quaresima. Non solo Maria credente alle parole dell'Angelo celebriamo come ancella del Signore, ma anche S. Giuseppe sposo degno di lei onoriamo come servo fedele e prudente, quem constituit Dominus super familiam suam. Leggi Ventura t. III. la parabola, il servo prudente e fedele, o le grandezze di S. Giuseppe. Nella festa della SS. Annunziata

*si tocca soltanto la fede per la quale Maria meritò di diventare Madre di Gesù, vestendolo della carne, la quale prima offerisse visibile agli occhi degli uomini piena di grazia e di verità, e poi sacrificasse al Padre per la salute del mondo. Maria nel mistero predetto diventò la prima cristiana, la madre e regina di tutti i cristiani, felice stampo del Capo e dei membri. Nella festa di S. Giuseppe ricordiamo tutta la vita del santo Patriarca, che esercitò l'obbedienza più difficile, comandare ai superiori, comandare ad una donna che era Maria, ad un giovane che era Gesù. Invertite le parti per riparare alla rovina antica, la Donna per eccellenza è soprannaturalmente maggiore dell'uomo a lei assegnato come vero sposo dallo Spirito Santo. Dal loro consorzio, o meglio all'ombra del consorzio, ma frutto di Maria Vergine ex Spiritu Sancto viene il Desiderato delle Nazioni, il quale per la propria gloria volle trovare un terrestre Paradiso nella Sacra Famiglia, e trovare le virtù essenziali del Cristiano.*

*Si legga il Commentario del P. Buceroni: de B. V. Maria quaerente filio suo loqui: Mt. XII 46 50. Dixit autem ei quidam: ecce mater tua, et fratres tui foris stant, quaerentes te.... Quae est mater mea, et qui sunt fratres mei? Et extendens manum in discipulos suos, dixit: ecce mater mea, et fratres mei. Quicumque enim fecerit voluntatem Patris mei, qui in coelis est, ipse meus frater, et soror, et mater est. Si ricordi il testo di Luca (XI) Beatus venter.... quinimo beati, qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud.*

59. Marzo 19: Festa del glorioso Patriarca san Giuseppe cooperatore fedelissimo del Mistero della Incarnazione. I suoi più valorosi panegiristi, dopo san Bernardino da Siena, li troviamo tra i francesi. Ammirate col Bossuet le tre virtù: purità angelica, fedeltà perseverante delle sue cure, amore della vita nascosta, tre virtù corrispondenti ai tre depositi che gli sono confidati dalla divina Provvidenza, cioè la verginità di Maria, la persona di Gesù Cristo, il secreto del Padre Celeste nell'Incarnazione del suo Divin Figliuolo; ovvero col medesimo autore contemplate in Giuseppe la semplicità, il distacco, l'amore della vita secreta, tre virtù che

formano il carattere dell'uomo dabbene, e rendono San Giuseppe degno di lode.

60. Marzo 25: Festa dell'Annunciazione di Maria Vergine. A chi ricorreremo per apprendere le lodi di questo mistero, che degli altri è principio? Al Vangelo? ai sacri interpreti? ai devoti contemplanti? ai teologi amplissimi? ai teologi ascetici? agli oratori massimi? Con buona pace di tanti e sì preclari ingegni, propongo all'esortatore il sermone di San Bernardino da Siena: *de consensu virginali*. Egli nel mistero distingue tre parti o virtù della Vergine:

1. la umiltà verginale
2. l'ardentissimo desiderio della Vergine per la Incarnazione
3. l'eccellenza della fede verginale.

Il ch. Bossuet nei suoi quattro o cinque sermoni sulla Annunciazione s'occupava più che mai del mistero della Incarnazione. Ora giova mostrare le grandezze del Signore che vuole farsi amare cogli abbassamenti della Incarnazione, ora la grandezza di Colei che trasse il Verbo a prender carne nel suo virginal chiostro.

61. Domenica di passione. In questo giorno consideriamo e proponiamo alle alunne la teologia del mistero della Croce, prendendo la materia dagli antichi e lo stile del trattarla dai moderni, che sanno destare simpatia pel dolore;

- La passione guardata come sacrificio
- « paragonata colla Eucaristia
  - « considerata nelle figure
  - « martirio *pro veritate*
  - « scuola delle virtù più difficili
  - « necessità dell'immensa carità divina
  - « cagione della soddisfazione.

Qui non posso omettere del M. R. P. Marchese Vincenzo la conferenza V dello spirito di sacrificio nella Chiesa, il dialogo II del dolore.

Si legga il vol. I. del Cristianesimo e i tempi presenti del Bougaud. Questo autore sa valersi della materia teologica con stile letterario.

\* Qui pure è luogo al V dolore di Maria: incontro di Gesù portante la croce; vedi il P. Faber.

62. Feria V. Qui vò continuando la materia della Eucaristia, ma stabilisco come soggetto particolare la Vergine e la Comunione. La teologia mariana, che si svolge mirabilmente d'età in età, seppe trovare la parte di Maria anche nei misterii nei quali la Vergine benedetta pare eclissata. Se era conveniente all'economia divina un arcano silenzio nel Vangelo sulla parte di Maria nei misteri di N. S. G. C. dobbiamo ritenere conforme alla divina intenzione che nei tempi avvenire la luce di Maria dai primi albori venga condotta alla gloria del mezzogiorno. Si legga la vita della Vergine scritta da Maria d'Agreda: lezione 129. « eppur tuttavia io mi credetti soprabbondantemente ricompensata di tutti questi meriti coll'albergar solo una volta entro il petto il sacratissimo Corpo del mio Figliuolo nella Eucaristia, stimandomi anzi indegna di un sì gran favore. »

63. Feria VI: Festa della Madonna Addolorata, ovvero il sacrificio verginale a pie' della Croce secondo il titolo di Fra Angelico.

Tre autori danno materia copiosa all'esortazione su Maria a pie' della Croce, Bossuet nei sermoni sul mistero, Faber nel Piede della Croce, Ventura nella Madre di Dio; non saprei qual lasciare, qual preferire. Avendo esposti gli altri quattro Dolori della Vergine col Faber, conviene valersi dell'autore stesso ad esporre il V dolore, cioè la crocifissione di Gesù sotto gli occhi della Madre:

Esposizione di questo dolore,  
 Particolarità della crocifissione,  
 Disposizioni colle quali Maria sopporta,  
 Lezioni che il V dolore ne porge.

64. Domenica delle Palme. Il mistero dominante del giorno è il Trionfo di Gesù, quando nell'ingresso della grande Città compìe la profezia di Zaccaria (c. IX. 9): *exulta satis filia Sion, jubila filia Jerusalem: Ecce Rex tuus veniet tibi justus, et Salvator: ipse pauper, et ascendens super asinam et super pullum filium asinae.*

Nell'esortazione della sera mostriamo come la lotta di Gesù contro i Farisei odiatori della verità sia giunta all'estremo termine, e Gesù si discopra giudice tremendo al popolo contumace nei discorsi che si chiamano escatologici, perchè minacciano la fine alla città perfida.

Da qui si vede messe abbondante offerta all'esortatore:

La ficaja maledetta,  
 La seconda purga del Tempio,  
 Parabola dei due figli mandati alla vigna,  
 I vignajuoli,  
 Il convito di nozze,

Discorso di Gesù sull'eccidio di Gerusalemme, sulla fine del mondo e sulla di Lui venuta ecc. ecc.

65. Feria II. III. IV; Ritiramento Pasquale. Il R.mo P. Ravignan trovò di terminare il corso della predicazione quaresimale col ritiro dato agli uomini di Parigi, perchè si preparassero a ricevere le comunioni pasquali nel maggior Tempio di Parigi.

I grandi predicatori di Notre-Dàme ci ajuteranno a trovare i temi per diversi trattenimenti alle nostre alunne. Tre generi di soggetti sono a proporre:

Le Massime,  
 La legge della comunione pasquale,  
 La confessione che la precede.

Il R. P. Felix ben sei volte fin qui trattenne i parigini con una delle grandi massime stralciate dagli esercizi:

Il destino,  
 La eternità,  
 La prevaricazione,  
 I doveri dei cattolici,  
 Il gastigo,  
 Le passioni.....

Secondo, è a trattare della Comunione:

della legge ecclesiastica e dei suoi fini,  
 della Comunione sacrilega,  
 della Comunione buona.

Terzo, in tre esortazioni si propone la materia del sacramento della Penitenza: dunque

Esame e confessione,  
 Dolore e propositi,  
 Soddisfazione sacramentale e volontaria.

In questo modo le giovani sono preparate e sollecitate ad appagare il desiderio della Chiesa, che nel giovedì Santo il popolo cristiano riceva la santa Comunione,

66. Giovedì Santo : Memoria dell'ultima Cena : accenno le tre cose operate dal Signore in questa sera,  
 la istituzione della Eucaristia Sacrificio e Sacramento.  
 la preghiera sacerdotale di N. S.  
 la agonia di Gesù nell'orto.

Giova parlare della preghiera sacerdotale di Gesù, del quale argomento poco si occupano i libri pur buoni.

Si legga le meditazioni del Bossuet sull'Evangelo, sia sulla Cena, sia sui discorsi di Gesù nel Cenacolo e nell'avviarsi all'Oliveto.

67. Venerdì Santo : la Santa Sposa dell'Agnello, cessata oggi la gioia dell'incruento Sacrificio, tutta s'attacca a meditare il sacrificio cruento che sulla Croce offerse al Padre, Gesù Cristo Pontefice eterno per la redenzione di molti. La esperienza insegna che la predica della Passione più popolare ed efficace è la esposizione del racconto biblico secondo le tracce del Vangelo, pure informata a qualche grande concetto, come si fa dai grandi oratori, e a quando a quando rotta da pie riflessioni che vanno al cuore....

Qui pure è luogo al IV dolore della beata Vergine la deposizione della Croce : rimando al Faber.

68. Sabato Santo : la nostra occupazione di questo giorno deve essere intorno al sepolcro di N. S. G. C. La materia ce la porgerà il R. P. Faber nel VII dolore: la sepoltura di Gesù : si sa il modo che tiene questo nuovo Francesco di Sales in materia di pietà, quando ragiona dei Dolori di Maria: vorrei a modo di saggio trarne qualche cosa, es. la grandezza della fede in Maria, per la quale le fu consacrato il sabato....

Ma presagiamo ormai i trionfi della Pasqua : giova ricordare la profezia di Isaia: *et erit sepulcrum ejus gloriosum*. La Terrasanta ha nobile compito nella vita della Chiesa, anche fatta Roma nuova Gerusalemme.

#### OSSERVAZIONI.

Dunque il ciclo quaresimale comprende la lotta di Gesù Cristo per fondare il suo regno sacerdotale: di questo trionfale combattimento di Cristo bisogna distinguere colla Chiesa due parti: 1. il travaglio del Signore per istabilire il corpo della sua Chiesa gerar-

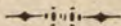
chica colla tendenza, disceso lo Spirito Santo, alla diffusione in tutto il mondo, e la morte espiatoria del Salvatore, come condizione per essere fatti partecipi della Redenzione.

Da questo si raccoglie come conveniva trattare del peccato, in tre numeri comprendere il lavoro ecclesiastico, a così dire, di N. S. G. C.: divina autorità del Figliuolo di Dio Messia - fondazione del regno - giustificazione coi sacramenti. Si aggiunse a questa I parte tre feste di S. Tommaso, S. Gregorio, S. Benedetto, perchè l'esoriatore potesse fare un confronto fra le semplici parole, colle quali Gesù Cristo istituisce la Chiesa, ordina la Gerarchia, soprappone a tutti Pietro Vicario di Cristo, e le istituzioni mirabili della Chiesa, la scienza cristiana - il governo pontificale in atto - la povertà di coloro che possono dire: *nihil habentes, et omnia possidentes, multos autem locupletantes.*

La Chiesa è un regno, ma non può essere paragonato a nessun regno di questo mondo: la eccellenza, che la fa incomparabile, emana dal carattere sacerdotale di Gesù Cristo: *ad quem accedentes lapidem vivum, ab hominibus quidem reprobatum, a Deo autem electum, et honorificatum, et ipsi tamquam lapides vivi superaedificamini, domus spiritualis, Sacerdotium sanctum, offerre spirituales hostias acceptabiles Deo per Jesum Christum. Vobis igitur honor credentibus; non credentibus autem, lapis quem reprobaverunt aedificantes, hic factus est in caput anguli..... Vos autem genus electum* (I. Pt. II. 4).

Prof. Can. BREVEDAN.

## BIBLIOGRAFIA



*L'Amico sincero dei Giovani.* — Cremona Tip. Giov. Foroni 1890. Centesimi 75.

Uno scrittore anonimo, ma pieno d'amore per la gioventù, ha licenziato per le stampe, sui primi di novembre, un Opuscolo, che può servire di preservativo e di medicina a quei giovani, che venissero tentati, o, peggio, fossero caduti nei lacci di detestevoli amori. Egli prova, abbastanza fortemente, con autorità di diritta ragione, con testimonianze irrefutabili della parola di Dio, con giudizio di medici valenti, e colla pratica condanna del mondo istesso, come quella colpa, che con linguaggio cristiano, chiamasi *fornicazione*,

sia altamente da detestarsi dal lato religioso, domestico e sociale. Non si dissimula le più forti e speciose obbiezioni che sogliono mettersi innanzi, ma le affronta e le ribatte con armi viemaggiormente forti e trionfatrici. Il paragrafo settimo poi *Risoluzioni e Rimedi*, è riuscito felicissimo, e ci par destinato a fare gran bene sull'animo dell'incauta gioventù, e a fornire argomenti validi in mano ai genitori, agli educatori, ed in ispecie ai direttori di coscienza, allo scopo santo di prevenire o sanare una spaventevole piaga che minaccia incancrenire, con tanto danno e vergogna della religione e della società.

Facendosi una seconda edizione, sarebbe da correggere qualche espressione meno esatta dal lato scientifico, e se qua e colà si desse qualche ritocco per rispetto alla forma, non sarebbe fuor di proposito.

Frattanto noi ci congratuliamo col prelodato scrittore, assicurandolo che egli ha ben meritato della religione e della patria. La così detta pornografia, più che le eresie è funesta alla prima; e micidialissima torna alla seconda più che agguerrito esercito nemico. Chi ci si oppone adunque con tutta la forza dell'animo suo, è uomo che merita ogni benedizione.

C.

*Il mio viaggio in Oriente, ossia i Luoghi Santi* descritti al popolo del Sac. D. ONORATO COLLETTI, Preposto.

In questo volume, uscito dalla Tipografia S. Giuseppe, l'Autore in tante conferenze al popolo descrive partitamente come trovansi oggidì quei luoghi santificati dalla presenza del Salvatore, aggiuntavi di tratto in tratto qualche breve riflessione morale.

Un libretto su questo argomento di piccola mole e tenue prezzo forse era da desiderarsi ancora. In breve contiene quanto pei dotti scrissero su questo tema i più rinomati autori in molti volumi. Speriamo che sarà letto con frutto ed anche con diletto.

Il volume consta di 160 pagine, vendibile franco di porto a L. 0,45 la copia e L. 4,25 alla dozzina presso la Libreria Editrice S. Giuseppe, Collegio degli Artigianelli, Corso Palestro, N. 14, Torino; e dall'Autore D. Onorato Colletti, Prevosto di Faule (Torino).

*Centenario di S. Luigi Gonzaga: Lettera di Mons. GIUSEPPE GIUSTINIANI, Arciv. di Sorrento, agli Alunni del suo venerabile Seminario.*

Sono pagine affettuose indirizzate a' giovani studenti, e principalmente a' Seminaristi per accrescere verso il Santo Protettore e Modello della gioventù divozione vera, che sta soprattutto nello imitarne le virtù.

## NOTIZIE CATECHISTICHE

---

Il 9 novembre u. s. in FIESSO-UMBERTIANO s'inaugurò solennemente il secondo anno della Scuola di Catechismo alla presenza di S. E. Rev.ma Mons. Vescovo di Padova, della Commissione per l'Opera del Catechismo, di molti Sacerdoti e di affollata popolazione. Lo zelantissimo Arciprete lesse il discorso che qui pubblichiamo insieme alla lettera colla quale gli si partecipa la benedizione di Sua Santità. Da alquanti giovinetti e giovinette recitaronsi applauditi dialoghi; e le eloquenti ed affettuose parole del Vescovo coronarono la commovente festa.

N. 88604

*Ill.mo Signore,*

È certamente a cuore del Santo Padre che la istruzione catechistica si propaghi e coloro che a ciò si adoperano fanno cosa a Lui accettabile. Del che Le porgo argomento la Benedizione Apostolica, che a seguito di sua domanda di cuore imparte tanto a Lei quanto a tutti coloro che frequentano la Scuola, la quale va quanto prima ad inaugurarsi in cotesta Parrocchia.

Ciò detto in risposta all'istanza da Lei umiliata al Trono Pontificio, mi dichiaro con sensi di stima

Di Lei

*Roma 24 Ottobre 1890.*

Aff.mo per servirla  
M. Cardinale RAMPOLLA

Sig. PACIFICO FORTINI  
Arciprete di  
Fiesso Umbertiano.

*Eccellenza Rev.ma*

La vostra presenza alla solenne inaugurazione del 2. Anno della *Scuola del Catechismo* che è come la corona della 2. Visita Pastorale in questa Parrocchia, incoraggia la povera mia parola, e senz'altro la rivolgo a Voi, ai miei venerandi Confratelli nel Sacerdozio, al mio popolo.

Chi mai non si fa persuaso della perversità dei tempi così

fatti dalla perversità di uomini congiurati contro Dio, contro la nostra fede, contro lo stesso ordine sociale? Non vi ha bisogno di un lungo processo per conoscere i mali che si vanno sempre più aggravando sul mondo e in modo speciale sull'Italia di cui siam figli, e per esclamare coll'Oratore romano: *Oh tempora! Oh mores!* Questi mali li tocchiamo con mano, sono quasi senza numero, e come un contagio infettano Stato, famiglia e individuo. Ormai è comune il lamento che si va di abisso in abisso, e l'un l'altro, che il bene dell'intelletto non hanno perduto, si domandano trepidanti: quale sarà il vicino avvenire?

Ma più di noi e primo coll'esempio vi ha chi per dovere del suo altissimo Ministero li pesa questi mali sulle vere bilancie, li lamenta con tutto il dolore dell'anima, e ne suggerisce paternamente il rimedio. È il sapientissimo Leone XIII, il grande Vegliardo del Vaticano *Terror d'Egitto e d'Israel conforto* il quale nella sua recente Enciclica degna di Lui, mentre piange sulle aberrazioni della patria sua a quel modo che Cristo di cui Egli è Vicario piangeva un giorno sull'apostasia dell'infelice Gerusalemme, si giura di nulla omettere per parte sua « che possa valere a mantener viva « e vigorosa in mezzo al popolo italiano la fede e proteggerela contro gli assalti nemici; » più, si appella a tutti i Vescovi dell'Orbe cattolico, perchè compresi della gravità del pericolo che vi corrono le anime, facciano comune con Lui l'opera salvatrice, e così li avvisa: « Nessun mezzo è da trascurare che sia in poter nostro; tutte le risorse della patria, tutte le industrie dell'azione, tutto l'immenso tesoro di ajuti e di grazie, che la Chiesa pone in nostra mano, sono da adoperare per la formazione di un Clero istruito e pieno dello Spirito di Gesù Cristo, per la cristiana educazione della gioventù, per l'estirpazione delle ree dottrine, per la difesa delle dottrine cattoliche, per la conservazione del carattere e dello spirito cristiano nelle famiglie. »

Di qui il Catechismo ricevervi un posto di onore, il posto assegnatogli dalla Provvidenza nella creazione spirituale del mondo. Il Catechismo! che è egli mai? È Gesù Cristo insegnato alle genti della terra, quel Gesù Cristo restauratore di ogni cosa e in cui solo è salvezza. La società pagana si vide tutta trasformata col mezzo semplicissimo dell'istruzione. E

Gesù Cristo, maestro unico delle anime, si raccolse attorno a sè dodici pescatori della Galilea, ai quali disse un giorno: Andate adunque, istruite tutte le genti.... insegnando loro di osservare tutto quello, che io vi ho comandato! <sup>1</sup> — Questi andarono e la società diventò cristiana di religione, di leggi e di costumi. L'opera degli Apostoli si trasmise nei loro successori; e noi vediamo tribù, popoli e nazioni smettere la loro indole selvaggia, abbracciare il Cristianesimo: è il miracolo che vi riproduce la santa parola del Missionario catechista. Cosicchè il Cristianesimo nato e stabilitosi colla predicazione del Vangelo è destinato a conservarsi e a rinvigorirsi collo stesso mezzo. Ecco se non l'unico, il principale rimedio ai mali giustamente lamentati — il Catechismo. —

Ma il Catechismo insegnato con vera passione di animo; il che importa uno studio profondo della scienza principe, un buon metodo, uno zelo indefesso e paziente, una parola piana e dilettevole; ma il Catechismo così insegnato nelle famiglie nei privati Istituti e nel Tempio, finchè, e dobbiamo sperarlo, rientri nelle nostre pubbliche scuole, come il primo elemento di educazione morale, l'insegnamento più necessario, e base di ogni altro, dicendo la Scrittura essere il timor di Dio principio della sapienza.

Non è dunque tutto disperato, tutto perduto nella Chiesa. La tempesta che sbatte da più di mezzo secolo questa mistica nave, è delle più terribili; ma il naufragio non verrà a sommergerla. Anzi in mezzo a tanti dolori ci conforta il pensiero che il Dio delle grandi giustizie è anche il Dio delle grandi misericordie: e come in altre epoche tristissime suscitò quali Apostoli del Catechismo e un Francesco di Sales in Ginevra, e un Carlo dei Borromei in Milano, e un Gregorio Barbarigo in Bergamo poi in Padova, e un Alessandro Luzzago in Brescia, così susciterà nuova schiera di questi uomini veri fattori della santa riforma. E che dissi li susciterà? Li ha già suscitati!

La gentile e cattolica Piacenza, corre già un anno, raccoglieva Vescovi e Sacerdoti dell'Italia con il voto del mondo intero in un primo Congresso detto Catechistico. Fu uno spirito solo quello del Signore che animò i Congressisti; e di là, dopo l'aurea parola dell'Eminentissimo Card. Capecelatro

<sup>1</sup> Matth. XXVII. 19. 20.

Presidente d'onore, dell'Eccellentissimo Vescovo Diocesano Monsig. Scalabrini Presidente effettivo e di altri insigni Presuli, partirono proposte le più opportune, le più saggie, proposti i più fermi di attuare ognuno secondo il suo potere quanto i bisogni dei luoghi e delle persone richiedessero. E qui sapientissime Pastoralì dirette al rispettivo Clero e popolo: qui scuole di Religione aperte negli stessi Episcopii: qui Cattedre di catechetica istituite nei Seminarii: qui Manuali pei Catechisti mandati alle stampe: qui una santa emulazione di Sacerdoti e di secolari. Tutto questo per uno scopo solo: l'insegnamento del Catechismo ai grandi ed ai piccoli, ai giovani di studio ed ai figli del lavoro, nella sicurezza di averne a riportare un gran frutto. Ed oh! che i molti dei fratelli traviati lo sono più per ignoranza che per altra causa: ignoranza, di cui Dio solo sa misurare la colpevolezza. E quando la bella luce del Catechismo possa penetrare in quelle povere intelligenze, noi li avremo i Sauli convertiti che diranno: *Quid faciam, Domine?*<sup>1</sup>

Ebbene, la Diocesi d'Adria oggi dallo Spirito Santo affidata a Voi, inclito Prelato, la cui dottrina e pietà tanto onorano, non sia seconda in quest'opera di catechizzare nel miglior modo possibile il popolo. Avremo così apparecchiato la diffusione delle benedizioni di Dio su di esso, il quale se è popolo italiano, è popolo che ci appartiene.

Su' vostri Parrochi potete fare assegnamento sicuro: e il pellegrinaggio al Santuario di Lendinara, da Voi promosso e compiutosi nell'Agosto ultimo scorso con uno slancio di fede che ebbe quasi del prodigio, ne è la più splendida prova.

E quando avete il Clero con voi, avete anche con Voi tutta la Diocesi.

In quanto a me ultimo dei vostri Parrochi che voleste quale rappresentante vostro al Congresso Catechistico, mi sono a ciò consacrato. Il Catechismo mi si addita il rimedio principalissimo ai mali che ci affliggono, la luce superna e benefica che deve far trovare la verità, il fuoco santo che deve ravvivare la virtù; il Catechismo, mi sento la forza di dirlo, sarà il lavoro di tutta la mia vita. E qui vi si schierano dinanzi uomini maturi e giovani che formano la Com-

<sup>1</sup> Act. XXII. 10.

missione della Scuola del Catechismo, e un quattrocento circa giovanetti e giovanette che la frequentano.

E come non scendere in campo per abbattere il nemico formidabile, se il duce ne incoraggia coll' esempio? Voi, Pastore amatissimo, avete raccomandato ai Sacerdoti in cura d'anime l'istruzione religiosa da tenersi anche fra la settimana oltre le Domeniche e le Feste di precetto: e la Vostra Circolare in argomento si ebbe un meritato plauso dal Congresso di Piacenza. Che rimane più adunque? Confermarci tutti Sacerdoti e buoni secolari nel più santo e umanitario dei propositi di volere il Catechismo primo maestro del popolo; e in questo caso volere è potere, non essendoci per mancare l'aiuto divino.

E perchè tale solennità potesse viemmeglio lasciare un prezioso ricordo, e la mia Scuola, che faccio ardente voto diventi l'istituzione di tutte le Parrocchie, potesse offrire la miglior garanzia di ottimi frutti, io supplicava il Santo Padre dell'Apostolica Benedizione: e questa non tardava ad essermi comunicata per Lettera dell'Eminentissimo Cardinale segretario di Stato.

Eccellenza, benediteci anche Voi: e sotto così belli auspici, cari giovanetti e giovanette, che qui venite protetti dalla Croce a dissetarvi della verità, giorni migliori spunteranno per la Religione e per la Patria di cui siete le speranze più care; quella Religione e quella Patria che noi Preti v'insegnamo ad amare nel Signore.

GENOVA. *Circolare di S. E. Rev.ma Mons. Magnasco, Arcivescovo di Genova ai M. RR. Parrochi e Sacerdoti che si occupano nell'istruzione del piccolo Catechismo.*

*Reverendi Nostri Cooperatori,*

Dovendo fare una ristampa del Compendio della Dottrina Cristiana ossia del piccolo Catechismo della nostra Diocesi, vi abbiamo premessa una lettera diretta alle SS. VV. M. RR. del seguente tenore:

Uno dei principali doveri del nostro sacro Ministero, come ben Voi sapete, è quello di ammaestrare i fanciulli, ossia la crescente generazione, nelle principali verità della fede cristiana, che è il principio della salute, il fondamento e la radice di tutta la cristiana vita che deve condurci al fine per cui siamo creati, e redenti dal Sangue dell'Uomo Dio Gesù Cristo, fine che è la nostra eterna beatitudine in cielo.

Noi fin da quando, per disposizione divina, prendemmo il governo di questa Archidiocesi, seguendo le orme dei Nostri illustri Predecessori, pubblicammo un Ristretto, ossia breve Compendio della Dottrina Cristiana, perchè dovesse servire d'istruzione per coloro principalmente che venissero ammessi alla prima Comunione.

Ora, essendo esaurite tutte le copie di quel piccolo Catechismo, ne abbiamo ordinata una nuova ristampa con qualche piccola modificazione, come può rilevarsi dalle Avvertenze che vi abbiamo premesse.

Perciò Ci rivolgiamo a Voi, Nostri zelanti Cooperatori, e ad ogni altro Sacerdote, inculcandovi di non ammettere nè maschi nè femmine alla prima Comunione, che non sappiano bene il Compendio della Dottrina Cristiana, e a non cedere alle insistenze dei genitori nè di altri perchè vi vengano ammessi, essendo meno male lasciare i fanciulli senza Comunione, che ammetterveli senza la necessaria istruzione, perchè senza di questa non possono riceverla bene e con frutto; e perchè vediamo pur troppo ai nostri giorni che i fanciulli cominciano ad avere la mente guasta da false idee e da pregiudizi contrari alla religione e alle sue dottrine, e che dopo aver presa la prima Comunione, d'ordinario, non si accostano più alla Chiesa, nè si applicano a studiare la Cristiana Dottrina, e gli stessi genitori non si danno più pensiero di mandarli alla Chiesa e di procurare che siano istruiti, quasi che colla prima Comunione abbiano soddisfatto a tutti i doveri religiosi.

D'altra parte non è difficile soddisfare a quella esigenza dei genitori, poichè ora i fanciulli e le fanciulle, che devono disporsi alla prima Comunione, generalmente sanno leggere e frequentano le scuole; perciò imparano tante altre cose, che certamente non sono più facili ad impararsi che il breve Compendio della Dottrina. Perciò i genitori, se vogliono che i loro figliuoli siano ammessi alla Comunione, procurino loro questo libriccino, e lo facciano studiare anche in casa, come è loro dovere; il che non facendo, debbono attribuire a loro colpa, se per mancanza d'istruzione, i RR. Parrochi non vorranno ammetterli alla prima Comunione.

Intendano i genitori che ora non basta quella istruzione della Dottrina che bastava una volta, perchè manca la semplicità della fede, e come nelle cose del mondo si vuole una maggiore istruzione, così si richiede nelle cose della Dottrina, che sono le più importanti e necessarie.

Quanto poi ai più rozzi e tardi d'ingegno e scarsi di memoria, ai quali riuscirebbe impossibile questa istruzione, abbiamo provveduto nelle Avvertenze n. VI, ove abbiamo indicato il modo da tenersi verso di loro.

Si osservi finalmente che i fanciulli i quali si ammettono alla

prima Comunione, non basta siano istruiti nella Dottrina, ma prima alcuni giorni è necessario vengano preparati con opportune esortazioni, massime per fare una buona confessione, e accostarsi alla santa Comunione con vera divozione, perchè la ricevano bene e con frutto. A tale oggetto invochiamo la cooperazione dei genitori, e di coloro dai quali i fanciulli dipendono: sappiano che essi hanno una gravissima responsabilità verso Dio, il quale comandando ai figli di onorare il padre e la madre e tutti quelli che ne fanno le veci, comanda a questi, con maggior severità, di tener conto di essi e di procurar loro, non solo il bene materiale, ma quello anche più importante, che è il bene morale e religioso.

La gravità dell'oggetto speriamo che farà comprendere la ragionevolezza delle disposizioni che abbiamo date, e che principalmente raccomandiamo ai RR. Parrochi, Nostri operatori, e a tutti coloro che si adoperano all'istruzione catechistica, ai quali auguriamo dal Signore ogni bene.

Sin qui la Nostra lettera premessa alla nuova edizione del Catechismo, alla quale nulla ci occorre d'aggiungere, fuorchè esortarvi ad esigere che esso sia bene imparato da tutti i ragazzi che ne sono capaci, regolandovi coi meno capaci nel modo da Noi accennato nella suddetta Avvertenza n. VI, cioè contentandovi che essi sappiano le cose principali e più necessarie che ivi sono indicate. Queste cose per maggior comodo, le abbiamo raccolte in un brevissimo ristretto dello stesso Catechismo, ristretto che potrà anche servire pei bambini che ancora non si preparano alla prima Comunione.

Vi raccomandiamo eziandio caldamente ciò che è contenuto nelle Avvertenze nn. VII ed VIII riguardo alle esortazioni da farsi a tutti coloro che apprendono la Dottrina Cristiana, che son cose di somma importanza, e riguardo ai capi di famiglia, che dovrebbero avere il piccolo Catechismo, in mancanza di altro maggiore, nelle loro case, non solo perchè sia studiato dai fanciulli, ma anche perchè sia letto sovente dagli adulti, specialmente nei giorni di festa, al quale oggetto vorrete rivolgere le più calde raccomandazioni. Degli adulti molti ignorano le verità della fede, ed è necessario che le apprendano; altri le hanno dimenticate, e devono rinfrescarne la memoria: tutti poi devono pensarvi sovente e riflettervi, perchè esse sono il cibo delle anime nostre, e perchè la mancanza di riflessione a queste grandi verità è cagione di molte mancanze e difetti anche nelle persone devote.

Confidando nel vostro zelo, vi preghiamo dal Signore ogni benedizione.

*Genova, 21 Novembre 1890.*

† SALVATORE ARCIVESCOVO.

PIACENZA. Il 20 novembre furono inaugurate nell'Aula magna dell'Episcopio le lezioni di Religione a circa dugento studenti con discorso di S. E. Rev.ma Mons. Vescovo G. B. Scalabrini, ispirato, come sempre, da accessissima carità ed ascoltato con molta attenzione e raccoglimento. Le lezioni si danno ogni giovedì; agli studenti liceali dal Vescovo istesso; ai ginnasiali e ai tecnici da Mons. Vicario e da due Professori del Seminario.

Nel giorno sacro all'Immacolata Concezione oltre a cento di questi ricevette o la santa Comunione dalle mani medesime del Vescovo nella Basilica di S. Antonino.

— Anche l'Oratorio festivo è frequentato da circa dugento giovinetti per le cure diligenti dell'egregio Direttore Don Francesco Torta, coadiuvato da assistenti, soci dell'Unione Operaia Cattolica. L'Oratorio è sotto la vigilanza d'un Comitato, e a sostenerne le spese concorre la generosità di Benefattori.

PARMA. S. E. Rev.ma Mons. Miotti pubblicò un caldo invito al Clero ed al popolo di Parma ad adoperarsi con ogni possibile cura affinchè i giovani studenti approfittino delle lezioni religiose che sono date appositamente per essi nelle aule dell'Episcopato dai RR. Padri Salesiani. Il frutto copioso raccolto lo scorso anno dà a sperare non minore quello dell'anno presente.

LANCIANO. L'Associazione giovanile della Sacra Famiglia suole ogni anno nella 1. Domenica di Quaresima presentare il resoconto e premiare i fanciulli più distinti per assiduità e profitto nel Catechismo; ma a cagione dell'*influenza* si dovette in quest'anno protrarre sino alla seconda domenica di Novembre. In detto giorno, nella Chiesa della Madonna degli Angeli, alla presenza di Mons. Arcivescovo, del Vicario Generale, di degnissimi Ecclesiastici ed altre elette persone, il Presidente lesse la relazione sulla entrata ed uscita per l'anno 1889; indi S. E. Rev.ma rivolse la parola ai fanciulli, prendendo argomento da S. Matteo, raccomandò l'opera, ed eccitò i genitori a fare intervenire sempre i loro figli al catechismo.

Diversi giovinetti recitarono componimenti poetici, e dodici di loro un dialogo per esame della Dottrina Cristiana. Poscia, Mons. Arcivescovo dispensò i premi, consistenti in libri ed immagini. La festa riuscì graditissima e produrrà buon frutto.

TORINO. Il 24 novembre incominciarono le iscrizioni alla Scuola di Religione. I giovinetti debbono essere presentati dal padre o dalla madre o da chi esercita la patria potestà, e pagano all'atto d'iscrizione una modica quota di buon ingresso per le spese che sono inevitabili in ogni istituzione. I maestri prestano gratuita-

mente l'opera loro. La Scuola, che a seconda del numero degl'iscritti si farà in più sezioni distribuite per la città, comprende due divisioni: quella di *apparecchio* alla prima Comunione e alla Cresima, e quella di *perseveranza* per i promossi alla S. Comunione. Le lezioni si tengono al mercoledì e al sabato d'ogni settimana dalle ore 4 1/2 alle 5 1/2 pomer. Dureranno fino alla prima metà del mese di maggio, chiudendosi colla prima Comunione e colla Comunione Pasquale degli alunni, e colla solenne distribuzione dei premi e degli attestati di promozione, previo l'esame sulle materie studiate. Dopo ogni lezione si darà agli alunni una tessera d'intervento e di buona condotta, se non la demeritino, e ogni due mesi un *attestato di merito*. I genitori poi sono avvertiti a domicilio se gli alunni mancano alla scuola e non vi tengono una condotta irreprensibile.

Si fa un caldo invito a sostenere l'Opera mediante una o più *azioni* annue di lire cinque, ovvero col versamento di lire cento, come *socii fondatori*, o di lire venticinque, come *socii benemeriti*.

PADOVA. La Società Cattolica Universitaria si è ricostituita, ed annunzia con gioia il suo risorgere alla vita, all'azione. Rivolge un caldo appello a tutti gli studenti forti di principii, di cuore, di volontà, perchè si stringano intorno alla bandiera che essa innalza fiduciosa tra i flutti della corruzione e della incredulità.

Nessuno tema la taccia di nemico della patria: sotto al monumento di Giordano Bruno s'è proclamato che ormai esistono soli i sostenitori della fede e gli empì: noi non sosteniamo dunque un partito, ma la fede in cui riposano l'ordine e il bene sociale; noi sosteniamo il Cristianesimo puro, lottante nel campo della speculazione contro i sofismi del razionalismo e le supposizioni del positivismo che tutto annebbiano; nel campo della morale pratica contro le opere turpi del giudaismo massonico che tutto contamina. Studenti cattolici! per quanto amate la famiglia, la patria, l'umanità, stringetevi a noi nel nome illibato del filosofo d'Aquino e in quello del salvatore della società, Leone XIII.

Il 4 novembre s'inaugurarono le Lezioni di Religione dal Prof. ALESSI, e così ne dà relazione l'egregio giornale di Venezia, *La Difesa*:

Ieri sera, come era stato annunciato, ebbe luogo nella Scuola della Carità a San Francesco il discorso inaugurale del Prof. Alessi sull'argomento: La scienza della Religione e il metodo sperimentale. Affin di impedire che la sala, che è pur capace di circa 600 persone, venisse occupata da gente estranea all'Opera, si fece ricorso ai biglietti d'ingresso, i quali furono distribuiti per la massima parte agli studenti dell'Università, a persone colte del laicato ed un nu-

mero, ma ristretto, alle signore. I biglietti nelle due giornate di martedì e mercoledì, furono presi, si può dire, a ruba, tanto che ieri non vi furono che insistenti domande per averne ma non si poteva distribuirne un numero maggiore.

Dieci minuti prima delle 7 il Prof. Alessi giungeva insieme con S. E. Mons. Vescovo. La sala era riboccante. Si fece tosto silenzio e l'illustre Professore asceso al posto preparatogli incominciò la lettura del suo discorso. M'ingegno di darne un breve sunto e son certo che questo invoglierà molti che non l'hanno potuto sentire, a procurarsene una copia appena il Professore, come ho inteso essere sua intenzione, l'avrà stampato a beneficio della Scuola medesima.

Esordiva notando il principio della reazione scientifica per cui il secolo nostro cominciato colla negazione accennava a voler terminare affermando qualche cosa, e il risvegliarsi delle dottrine spiritualistiche e degli studii religiosi che s'impongono ai pensatori. E fatto risaltare il pericolo che alle anime credenti in questo risveglio poteano portare le ultime conseguenze del criticismo filologico o sociologico, deduceva esser necessaria una nuova forma nell'Apologetica e nell'insegnamento superiore della Religione; così che la fede conosciuta per l'insegnamento della madre e del Sacerdote, fosse presentata alla gioventù studiosa sotto la forma di scienza e di scienza della Religione. Annunciando quindi l'istituzione di una scuola di questa scienza, proponevasi di esporre in quel discorso i criterii che sarebbero per guidarlo nell'insegnamento ed il metodo che intendeva seguire nello svolgere il suo programma.

Entrato poi nell'argomento, riteneva il fatto che è caratteristico per l'epoca nostra, l'applicazione completa cioè del metodo sperimentale a tutte le discipline scientifiche. E qui esposto lucidamente il metodo sperimentale e magnificate, secondo ragione, le conquiste che per esso si fecero nel campo della scienza, con nerbo di ragionamento e vivacità poetica di espressione, sfolgorava lo sperimentalismo che nega *a priori* tutto ciò che non è visibile e palpabile, e faceva toccare con mano come l'esperienza stessa si possa applicare ai fatti psichici, deducendo con maggior certezza che non possa farsi nel campo fisico, la legge onde è regolato lo spirito umano. — Questo metodo sperimentale, chiedeva, anzi ambidue questi metodi, l'intimo e l'esteriore non potrebbero applicarsi alla scienza della Religione e all'Apologia del Cristianesimo? Fatta la quale domanda, l'oratore mostrò che gli Apostoli a base della loro predicazione prendevano i fatti; che la religione non è altro che un fatto psichico, storico e divino, e che perciò studiando questo fatto si poteva col metodo sperimentale giungere alla dimostrazione della verità del Cri-

stianesimo. — Questo metodo, diceva, intendo applicare alla scienza della Religione; ecco il processo di investigazione cui mi terrò fedele nello svolgimento del programma che mi sono tracciato. Questo programma egli si proponeva diviso in tre parti, da svolgersi in tre anni d'insegnamento, così che nel I. si confutassero tutti quei sistemi moderni che negano le verità prime basi di ogni religione: il positivismo, il materialismo, il panteismo, lo scetticismo, il razionalismo, il sentimentalismo mistico e il criticismo, e si studiasse la religione come fatto umano e come fatto divino per istabilire quali sieno i caratteri della vera Religione; nel II. si paragonassero insieme tutte le religioni così che ne risultasse la conseguenza: unica vera religione essere il Cristianesimo; nel III. finalmente si facesse l'Apologia diretta del Cristianesimo.

Chiariva quindi il dubbio di coloro che avrebbero potuto domandargli la ragione di questo programma sviluppato con un metodo nuovo, il quale sembra staccarsi dalle tradizioni dell'antica scuola teologica, dimostrando prima la necessità di usare armi atte a sconfiggere i presenti avversarii: quindi la pratica seguita da alcuni apologisti moderni e iniziata anche dagli antichi Padri e Dottori. — Scioglieva poi vittoriosamente l'obbiezione degli avversarii, i quali dicono essere impossibile a chi crede far oggetto della scienza ciò che è oggetto della fede, mostrando e razionalmente e coi fatti che il credente può far oggetto di metodo scientifico ciò che ad un tempo è oggetto della sua fede.

Chiuse la sua prolusione accennando al perchè della sua venuta a Padova, alle ansie ed ai timori che spesso agitavano il suo spirito davanti all'importanza del compito che si assumeva, ma insieme dichiarando che sperava di veder coronate di felice successo le sue fatiche. Questa speranza Egli non la fondava già sulle sue forze, ma su quella simpatia che gli studenti Padovani gli aveano addimostrata in altra occasione. Dopo l'aiuto di Dio, questa gli bastava per cominciare con confidenza l'Opera sua.

Quindi in nome di Dio, Signore della scienza, di Sua Ecc. Mons. Giuseppe Callegari Vescovo di questa città e dell'Illustre Episcopato Veneto dichiarò aperta e fondata in Padova la Scuola di scienza della Religione per la gioventù universitaria.

È inutile dire che l'oratore è stato più volte applaudito e lo sarebbe stato anche più spesso. Ma la foga del suo dire e l'interesse che destava il discorso, avrebbero certo fatto sembrare sconveniente qualunque interruzione. Per me confesso che non ho mai visto un auditorio ascoltare un discorso che durò un'ora e quaranta minuti con più religiosa attenzione.

Insomma la prova fatta ieri sera dal prof. Alessi non potea

essere più felice. Essa c'è caparra del gran bene che sarà per derivare dalla Scuola ieri fondata.

MEZZANA-CASATI. In questa parrocchia della Diocesi di Lodi il 16 novembre si celebrò una cara Festa catechistica, con numeroso concorso di persone anche delle parrocchie vicine. I fanciulli e le fanciulle sostennero esame pubblico intorno al Catechismo, e se ne ammirò la prontezza, la sicurezza e l'intelligenza nel rispondere. Si recitarono dialoghi e poesie ispirate dalla circostanza. Il Rev.mo *Giuseppe Mazza* tenne animato discorso che impressionò vivamente tutti sull'Eccellenza del Catechismo. Ne vada lieto ed abbia molti imitatori l'egregio Parroco, *D. Francesco Perotti*, cui devesi la soda istruzione di cotesti giovinetti, i quali, oltre l'istruzione data ogni domenica in chiesa, anche coll'aiuto di abili e zelanti persone, egli curò di ammaestrare, recandosi ogni venerdì nella scuola comunale, coll'assenso dell'autorità municipale.

INGHILTERRA. Nelle scuole l'insegnamento religioso vi è dato con gran cura; e assai merito ne ha il sapiente ed operosissimo Arcivescovo di Londra, Card. Manning, che, membro del Comitato superiore d'istruzione, s'adoperò a respingere le proposte di laicizzare la Scuola, e a mantenervi l'insegnamento confessionale.

\*  
\*\*

La celebre Università protestante di Harvard, la prima e più antica degli Stati Uniti d'America, invitò Mons. Keane, Rettore della Nuova Università di Washington a pronunziare la solenne lezione annuale del corso fondato centoquarant'anni fa dal famoso calvinista Dudley. L'illustre Vescovo accettò l'invito e pronunziò al cospetto del Presidente Eliot, del Rev. William Birne, Dott. Peabody, Dott. Makensie, ed altri eminenti professori, di più centinaia di studenti e di tutte le notabilità di Cambridge Mass uno splendido discorso sulle « Evidenze del Cristianesimo. »

Mons. Keane apparve sulla cattedra nel medesimo costume ch'egli avrebbe indossato in una adunanza cattolica, col rocchetto di merletto sulla veste talare, la mantelletta violacea ed il berretto quadrato. La sua eloquenza persuasiva eccitò il plauso e l'ammirazione di tutti.

## AL CHIUDERSI DELL'ANNATA XIV DEL *CATECHISTA*

Sul compiersi dell'anno, per moto spontaneo di riflessione, rivolge ognuno indietro lo sguardo a rimirare la via percorsa, le opere eseguite, gli avvenimenti prosperi e gli avversi a cui ebbe parte. Ed anche noi, terminando l'ultima pagina di questa annata del *Catechista*, quattordicesima di sua vita, siamo tratti a considerare i dodici mesi omai trascorsi; ed il cuore innalza a Dio un inno di riconoscenza per la larga benedizione colla quale ne accompagnò l'operato.

Il *Catechista*, divenendo periodico del Comitato permanente del primo Congresso Catechistico, aveva da questa veneranda Assemblea ricevuto una grande ed ardua missione da compiere; ma tosto gli vennero in aiuto insigni e venerati scrittori, uno solo de' quali basta a onorare qualsiasi giornale.

Quali nomi, oltre il fondatore di esso, *il Vescovo del Catechismo, il Colombo de' Congressi Catechistici*,<sup>1</sup> che dà tradotte dal greco le Catechesi di S. Cirillo: S. Em. il Card. ALFONSO CAPECELATRO, Arciv. di Capua, — Mons. GEREMIA BONOMELLI, Vescovo di Cremona, — Mons. EGIDIO MAURI, Vescovo di Osimo, — Mons. ALESSANDRO CHIARUZZI, Vescovo di Rimini, — P. MAURO RICCI, Superiore Generale delle Scuole Pie, — Pr. LUIGI BOTTARO, di Genova, — P. CARLO MOLA, dell'Oratorio di Napoli, i quali inviarono gli scritti più estesi e più rilevanti!

E con essi Prof. LEOPOLDO STEGAGNINI di Verona, e Mons. A. PARAZZI Arcip. di Viadana che da molt'anni onorano il periodico, quegli con lodati dialoghi sui Dommi, questi con vivacissime lezioni sulla storia della Chiesa, nelle quali presenta ai giovani l'eroismo cristiano de' primi secoli; — Prof. LORENZO BREVEDAN, di Treviso, — Mons. JACOPO BERNARDI, di Venezia, — Pr. BARTOLOMEO RICCI, di Piacenza, — Prof. FRANCESCO CERUTTI, di Novara, — Pr. INNOCENZO STIEVANO, di Padova, — Can. T. FRANCESCO DELLA VALLE, di Albenga, — Mons. PACIFICO FORTINI, di Padova, — Can. CAMILLO MANGOT, di Piacenza, — Pr. GIUSEPPE D'ISENGARD, di Sarzana, — Pr. PAOLO NAPOLI, di Napoli, — GIUSEPPE MORGERA, Parroco di Casamicciola, — CIRIACO UTTINI, Lazzarista, di Roma, autore di opere divulgatissime sul Catechismo.

La dottrina, lo zelo, la sapienza di tali autori bastano ad accertare la saggezza, l'opportunità e l'utilità degli scritti loro ne' due volumi di quest'anno pubblicati. Ma siffatti pregi riusciranno più luminosi a chi per ordine e col cuore ne faccia nuova lettura, e segnatamente di quelli che intorno allo stesso argomento vennero in luce parte parte in diversi fascicoli.

<sup>1</sup> V. gli *Atti del primo Congresso Catechistico*, pag. 243.

D'ordinario i lettori giudicano gli scritti secondo gli ideali ch'essi intorno alla materia trattata si sono formati in mente, dall'aspetto che riguarda loro, e giusta i desideri e le aspirazioni proprie; donde viene tanta diversità di criterii e di sentenze. Quegli, tutto ardore per catechizzar bene i fanciulli, vorrebbe in ogni pagina del periodico lezioni esemplari per lo scopo suo; questi che ha da istruire popolarmente, amerebbe solo spiegazioni catechistiche per il popolo; e via via ognuno secondo le particolari sue viste ed utilità. Chi però, elevandosi a criterii più alti e più larghi, consideri attentamente ogni parte del periodico, vedrà non esservene una, la quale o direttamente o indirettamente non gli giovi per il suo speciale intento. La luce solare che scendendo dall'alto estesissimamente si diffonde ad illuminare le cime eccelse delle montagne, manda i suoi raggi anche nelle riposte valli. Chi non ricava pro dalle pagine del Bonomelli, del Mauri, del Bottaro, del Mola?... dai ritratti degli insigni catechizzatori?... da' sunti delle Lettere pastorali de' Vescovi?... dalle notizie catechistiche?... Non v'è scritto il quale non desti pensieri, affetti, norme valevoli per il proprio bisogno, qualunque sia l'ammaestramento che debba dare intorno alla Dottrina del Signor nostro.

Ma il nostro periodico non è un libro il quale deve col l'ultima linea aver dato compimento a tutta la materia assunta a trattare; esso ha da continuare ancora nell'anno che segue, e gli egregi scrittori sullodati, e quelli che ad essi s'aggiungeranno, sapranno, non dubitiamone, soddisfare ad ogni esigenza, come si è desiderato da' zelanti Membri del Congresso Catechistico.

Il *Catechista* è il periodico del Comitato Permanente, e il Comitato Permanente provvederà come sarà richiesto dal bisogno.

Il *Catechista* è sotto gli occhi di tutto l'Episcopato italiano, il quale col consiglio e coll'opera curerà di adoperarsi affinché si renda ognora più atto a soddisfare ai fini per i quali è fondato.

Presentemente la necessità suprema da tutti riconosciuta è questa: *far conoscere e fare amare il Catechismo*; perciò al Clero e al Laicato credente importa che il *Catechista* risponda ai voti del Congresso e largamente si diffonda. Lo sorreggeranno adunque tuttora col loro favore i giornali cattolici, lo benediranno di nuovo i Vescovi; lo benedirà il **Pastore Supremo**, affinché prosegua nell'anno che viene, con frutto ancor maggiore, la sua missione.



11481

Di alcuni modi da usare perchè la prima Comunione de' fanciulli riesca sempre più fruttuosa. — P. CARLO MOLA dell'Oratorio di Napoli . . . . .	29
” . . . . .	89
” . . . . .	147
” . . . . .	222
” . . . . .	292
” . . . . .	356
Corso di esercizi spirituali in apparecchio alla prima Comunione.	
Discorso I. Due parole a mo' d'introduzione sulla necessità de' SS. Spirituali esercizi e la maniera di farli bene. C. G. S. ”	43
” II. Istruzione 2. sulla Confessione: Esame ed accusa ”	152
” III. Meditazione 1. Importanza della salute dell'anima ”	228
Libro di testo per l'insegnamento della Dottrina Cristiana ai giovinetti già ammessi alla prima Comunione — V. F. . . . .	296
Saggi di spiegazioni catechistiche al popolo. Sac. FRANCESCO CERUTTI	
I. . . . .	164
II. Della SS. Trinità . . . . .	285
Il Catechismo a' miei fanciulli. — <i>Del medesimo</i>	
Lezione I. Del Segno della S. Croce . . . . .	166
” II. . . . .	289
Anno ecclesiastico-scolastico II. Il tempo dopo Natale. Prof. Can. BREVEDAN	
” ” III. Tempo di Settuagesima ”	175
” ” IV. Tempo di Quaresima ”	360
La Storia della Chiesa narrata ai giovinetti della Dottrina Cristiana : Mons. Arc. A. PARAZZI.	
Lezione 58. Altri Martiri della Spagna nell'ultima persecuzione :	
SS. Giusto, Pastore, Marcello . . . . .	50
” 59. S. Afra, Martire d'Augusta . . . . .	237
Primo Anniversario del primo Congresso Catechistico . . . . .	193
Educazione! Educazione Cristiana!..... Quesiti. A. . . . .	311
Biografie di esemplari Catechisti.	
” P. D. Giovanni Salomoni. Mons. Venceslao Vicentini. T. S. del C. P. . . . .	120
” Egidio Forcellini. Mons. JACOPO BERNARDI. . . . .	257
Necrologia. . . . .	187
Bibliografia . . . . .	57
” . . . . .	125
” . . . . .	191
” . . . . .	320
” . . . . .	367
Notizie Catechistiche . . . . .	63
” . . . . .	127
” . . . . .	188
” . . . . .	252
” . . . . .	369
” . . . . .	381
AI chiudersi dell'annata XIV del Catechista . . . . .	381

